Saggistica 36
III edizione

Copyright 1975
Savelli spa - 00193 Roma - Via Cicerone 44
I edizione 1972 - II edizione 1973
Copertina «Davif»
Illustrazione: Bruno Caruso, *La fine del feudo,* 1969

Finito di stampare nel mese di ottobre 1975
nella tipografia della Savelli spa

Edmondo M. Capecelatro
Antonio Carlo

Contro la «questione meridionale»

Studio sulle origini
dello sviluppo capitalistico in Italia

SAVELLI

Nota dell'editore alla seconda edizione

Questa nuova edizione di *Contro la "questione meridionale"*, resasi necessaria per la rapidità con cui si è esaurita la precedente, non è una mera ristampa del saggio di Capecelatro e Carlo, poiché gli autori hanno in vari punti rivisto e precisato, anche sotto il profilo bibliografico, il loro lavoro. È stata poi aggiunta una nuova appendice, opera di Edmondo M. Capecelatro, relativa ai mutamenti della composizione sociale delle campagne dall'unità ad oggi: con essa si tenta, limitatamente all'agricoltura, una più approfondita analisi dei meccanismi del sottosviluppo, onde coglierne, ferma restando la concezione unitaria del rapporto sviluppo-sottosviluppo, tutta la specificità. (I giudizi politici sulla sinistra non parlamentare contenuti in quest'ultimo appendice non sono condivisi da Antonio Carlo).

Pur con queste precisazioni, è da dire però che il saggio di Capecelatro e Carlo appare sostanzialmente immutato rispetto alla prima edizione e ciò per una precisa scelta degli autori, condivisa dall'editore. Nonostante il notevole dibattito che intorno a tale lavoro si è sviluppato, non è parso infatti che sia affiorata la necessità di riconsiderarne la tesi storica di fondo; e se anche qualcosa andava rivista o precisata, si è ritenuto preferibile conservare al libro tutta la sua carica di polemica e di rottura con le tradizionali tesi della storiografia meridionalistica.

Prefazione

Le origini di questo saggio vanno ricercate nel senso d'insoddisfazione che causa la lettura degli scritti più noti sul Mezzogiorno d'Italia, in gran parte d'ispirazione «gramsciana» o liberale. In essi, troppe volte, si dà peso a fattori del tutto sovrastrutturali, di dubbio valore probatorio; troppe volte, la conoscenza della natura dell'economia meridionale soffre di contorsioni e ambiguità di linguaggio, il che è quasi sempre indice di una confusione dovuta alla carenza di analisi economica strutturale, nei cui riguardi molti autori, di chiara formazione idealistica, mancano del necessario strumento teorico per affrontarla. Di qui la necessità di rimontare, diciamo così, alle origini, impiegando una metodologia del tutto diversa, poiché solo in questo modo, molto probabilmente, possono scoprirsi le cause e le tendenze attuali del sottosviluppo meridionale nel nuovo divenire storico.

Ecco la ragione per la quale questo saggio muove da lontano, e cioè dalla genesi delle strutture capitalistiche nel Mezzogiorno, che soppiantano il feudalesimo alla metà del Settecento. Un metodo di indagine che vuol distinguere gli autori da coloro i quali, pure intuendo che qualcosa di nuovo avviene nel Mezzogiorno d'Italia, rimangono pur sempre a livello interpretativo sovrastrutturale. Peraltro, l'esame non ha isolato, anche se ha privilegiato, la struttura dal resto della società; ma, ove necessario, si è cercato di integrare dialetticamente l'analisi economica con l'elaborazione delle forze sociali e politiche.

Gli autori hanno affrontato, poi, il problema dello sviluppo capitalistico dalla Restaurazione all'unità con un'analisi che pone in luce sia l'influenza dell'egemonia economica inglese (un elemento indispensabile per capire la storia del Sud), sia la sostanziale parità, in qualità e quantità, tra i gradi di sviluppo economico del Nord e del Sud alla vigilia del 1860. La lunga comparazione Nord-Sud, d'indole globale, è forse il primo tentativo di questo genere, che non si limita a tener conto solo delle ferrovie o dei capi di bovini...

Si è cercato d'individuare le cause del sottosviluppo di un Sud che al momento dell'unità non è inferiore al Nord: l'azione dello Stato, dominato dalla borghesia settentrionale, è vista come elemento determinante del processo. Il soffocamento dell'industria, la legge sul

corso forzoso, il protezionismo sono le tappe principali di tale processo, che si conclude nel 1890, con la subordinazione e la integrazione dell'economia meridionale nello sviluppo del capitalismo del triangolo industriale della penisola.

Può sembrare strano che la borghesia del Mezzogiorno non riveli una forza politica corrispondente al raggiunto grado d'importanza economica, ma gli autori hanno cercato di individuare le cause obiettive del fenomeno. E cioè il modo in cui si realizzò l'unità d'Italia, che, per essere stata opera della borghesia settentrionale e non di quella meridionale, a ciò impedita per precise ragioni storiche, portò alla nascita di uno Stato nel quale il peso politico e l'influenza del Sud erano nettamente minoritari.

Se dopo il 1890 il lavoro presenta un lungo salto, se esso sembra voler scavalcare il cinquantennio che corre dal 1890 al 1945, per riprendere l'analisi solo col secondo dopoguerra, la ragione dello iato sta nel fatto che, in tale periodo, il meccanismo del sottosviluppo capitalistico si è impiantato al Sud e si consolida, per autogenesi, senza grandi scosse fino al 1945 quando la ricostruzione del paese in chiave neocapitalistica (oligopoli) pone il problema in termini in gran parte nuovi. In quest'ultima parte del saggio (in particolare nel paragrafo secondo) si affronta, ad un livello teorico, il problema della ineluttabilità del sottosviluppo in clima oligopolistico. La controprova è data dai risultati conseguiti attraverso l'analisi specifica dei più importanti provvedimenti adottati dallo Stato a favore del Sud, i quali tutti, dalla legge del 1957 che imponeva alle industrie di Stato di investire almeno il 40% nel Mezzogiorno alle nuove provvidenze di quest'anno, hanno mostrato la loro impotenza di fronte al problema che dovevano risolvere. Certamente molti aspetti della politica economica meridionalistica andavano approfonditi (ad esempio l'opera della Cassa per il Mezzogiorno), ma gli autori han voluto intenzionalmente limitarsi alla dimostrazione della tesi fondamentale: l'ineliminabilità del sottosviluppo del Sud, malgrado gli sforzi riformistici governativi senza precedenti, e la necessità quindi di un nuovo tipo di lotta, con un particolare carattere urbano, per il socialismo.

L'appendice B, già apparsa nel giugno del '71 su «Giovane Critica», è una integrazione del capitolo conclusivo e vuole dimostrare come il più grosso sforzo riformistico dello Stato sia destinato a fallire. L'appendice A, invece, ha carattere diverso. Gli autori hanno l'impressione che, da parte di alcuni esponenti della cultura gramsciana, si tenda a presentare Gramsci come l'antesignano delle tesi moderne sul sottosviluppo di Baran, Gunder Frank, Samir Amin, Jalée e così via. Di qui la necessità di un doveroso chiarimento verso quella che si potrebbe definire una mistificante operazione politico-culturale.

Ancora un'avvertenza. Questo studio è il risultato di un lavoro comune dei due autori nel senso che i problemi che l'hanno sollecitato, le ricerche compiute, la metodologia, le discussioni e i dubbi sono maturati insieme. Tuttavia, essi tengono a chiarire che l'elaborazione del primo e del quarto capitolo e delle prime due appendici è dovuta ad Antonio Carlo, mentre il secondo e terzo capitolo e la terza appendice competono a Edmondo M. Capecelatro.

Infine, gli autori sentono il dovere di ricordare che questo saggio — sotto molti aspetti «polemico» — vede la luce anche per l'interessamento di alcuni studiosi che sono stati larghi di consigli, di critiche e di incoraggiamenti. Pertanto essi esprimono il loro ringraziamento a Vittorio Foa, Giampiero Mughini, Luciano Della Mea, Sebastiano Timpanaro ed al Prof. Domenico Demarco dell'Università di Napoli, i cui studi hanno avuto un peso determinante nella maturazione di questa opera.

Napoli, settembre 1971

E. M. Capecelatro
A. Carlo

Uno dei due autori deve anche ricordare la compagna Dora Caianiello, con la quale egli ha un debito enorme per ciò che Ella ha per lui rappresentato, politicamente ed umanamente. È perciò che questo libro, che nasce proprio dalla volontà di colmare il vuoto lasciato dalla Sua scomparsa e di portare avanti anche per Lei la battaglia per i comuni ideali, è dedicato alla Sua memoria.

E. M. C.

CAPITOLO I

Le origini della rivoluzione borghese al Sud.

1. *Introduzione. Da Engels a Rosario Romeo.*

Pochi anni prima di morire Federico Engels, in una celebre lettera a Filippo Turati, sostenne la tesi (che noi rigettiamo) secondo cui il Mezzogiorno d'Italia soffriva per la mancanza di uno sviluppo capitalistico (1). L'opinione del Sud arretrato per la mancanza di una rivoluzione borghese veniva così enunciata per la prima volta nell'ambito del movimento operaio — ci sembra — ed essa ebbe larga fortuna, se è vero, come certamente è vero, che la interpretazione gramsciana della questione meridionale fa perno proprio su un simile presupposto (2).

Dopo Gramsci moltissimi suoi allievi hanno ripreso questa tematica, a volte in maniera pedissequa (3), altre volte con maggiore cautela (4).

Voci discordi non sono mancate, ma esse, in questo caso, venivano più da destra che da sinistra: così Rosario Romeo (5) ha sostenuto che una riforma agraria, oltre a non poter essere attuata dalla

1) Marx ed Engels, *Corrispondenze con italiani*, Milano, 1964, p. 518 sgg.

2) Gramsci A., *La questione meridionale*, Roma, 1966; Id., *Il Risorgimento*, Torino, 1966, p. 47 sgg., 78 sgg.; v. anche infra Appendice A.

3) Salvadori M. L., *Il mito del buongoverno*, Torino, 1963, p. 259 sgg. e 495 sgg.; Villari R., *Mezzogiorno e contadini nell'età moderna*, Bari, 1961; Id., *Conservatori e democratici nell'Italia liberale*, Bari, 1963; Sereni E., *Capitalismo e mercato nazionale in Italia*, Roma, 1966; Id., *Il capitalismo nelle campagne*, Torino, 1968; Macchioro A., *Studi di storia del pensiero economico*, Milano, 1970, p. 699 sgg.

4) Candeloro G., *La nascita dello stato unitario* in *Problemi dell'Unità d'Italia*, Atti del II convegno di studi gramsciani, Roma, 1960, p. 19 sgg.; Id., *Storia dell'Italia moderna*, Milano, 1961, vol. I e II in part.; Lepre A., *Storia del mezzogiorno nel Risorgimento*, Roma, 1969.

Questa impostazione delle due Italie, una progredita (borghese) e l'altra feudale, è seguita largamente anche da scrittori liberali (v. ad es. Galasso G., *Mezzogiorno medioevale e moderno*, Torino, 1965).

5) Romeo R., *Risorgimento e capitalismo*, Bari, 1962; Id., *Breve storia della grande industria in Italia*, Firenze, 1967, p. 50 sgg.

borghesia agraria risorgimentale (la classe dominante che espropria se stessa!) (6), avrebbe portato come fatale conseguenza ad una dilatazione dei consumi contadini ed al conseguente inceppamento dello sviluppo capitalistico (7).

Da ciò sono nate svariate ed interminabili polemiche su questo o quel punto e sulla prospettiva globale (8), polemiche spesso paradossali, poiché non sono mancati dei marxisti che hanno difeso, idealizzandola, la piccola impresa contadina (9), in contrapposizione ad un liberale (Romeo) che maneggiava gli strumenti critici dell'arsenale marxista, ancorché spesso con qualche approssimazione (10).

A nostro avviso la posizione più equilibrata in materia è stata quella di Dal Pane (11), studioso serio ed assai influenzato dal

6) L'assurdità di una simile ipotesi è stata rilevata dal Romeo, *Risorgimento e capitalismo,* cit., p. 52 sgg.

Di recente su questo punto Salvadori ha tentato, al convegno di studi gramsciani di Cagliari, una difesa di ufficio (AA. VV., *Gramsci e la cultura contemporanea,* Roma, 1969, I, p. 431 sgg.) che ci sembra sia stata confutata dal Galasso (*op. ult. cit.,* p. 313 sgg.) nello stesso convegno, benché tra i due non vi sia stata polemica diretta.

7) Romeo, *Risorgimento e capitalismo* cit., p. 111 sgg. È, però, da notare che le origini del pensiero di Romeo sono semi-gramsciane; in part. v. Romeo R., *Il Risorgimento in Sicilia,* Bari, 1950, p. 348, dove si legge: «Nelle regioni del Nord e del Centro, caduta ormai la vecchia proprietà feudale... l'auspicata insurrezione contadina avrebbe colpito soprattutto quella borghesia terriera che, in un paese di così scarso sviluppo industriale come l'Italia, era in concreto la sola forza che valesse ad aprire la strada verso un moderno assetto capitalistico». Essa avrebbe avuto «rispetto alla rivoluzione borghese un contenuto sostanzialmente ritardatore e reazionario». «Ma nel Mezzogiorno, dove la rivoluzione anti-feudale non aveva raggiunto quasi nessuno dei suoi obiettivi fondamentali, la rivoluzione contadina poteva essere un fatto storico di grande contenuto rinnovatore».

Le tesi di Gramsci, respinte per il Centro-Nord, erano accettate per il Sud. Anche in altra sede Romeo accenna all'esistenza di «due Italie» e alla rivoluzione mancata al Sud (v. Romeo R., *Dal Piemonte sabaudo all'Italia liberale,* Torino, 1963, pp. 239 e 242).

8) V. ad es. Gerschenkron A., *Il problema storico dell'arretratezza economica,* Torino, 1965 p. 71 sgg.; Caracciolo A., (antologia di autori vari a cura di), *La formazione dell'Italia industriale,* Bari, 1969..

9) Tosi D., *Forme iniziali di sviluppo di lungo periodo: la formazione di un'economia dualistica,* in *La formazione* cit., p. 245 sgg.

10) Su ciò v. Dal Pane L., *Alcuni studi recenti e la teoria di Marx,* in *La formazione* cit. p. 83 sgg.

11) Dal Pane L., *op. loc. ult. cit.*

marxismo, che ha riconosciuto come la piccola proprietà contadina, col suo carattere frammentario, si distacchi nettamente dal capitalismo, in cui il processo produttivo ha carattere sociale e la proprietà tende a centralizzarsi; lo stesso Marx si è espresso su questo punto con estrema chiarezza e rigore nel finale del primo libro del *Capitale* (12).

Quanto poi al capitalismo, che si sviluppa comprimendo i consumi delle masse, è noto, per chi conosca il *Capitale* o gli scritti di Lenin sulla Russia fine '800 (13), come esso si sia sviluppato nella fase iniziale proprio in tal modo, per realizzare la concentrazione di grossi profitti da reinvestire (la società dei consumi è un fenomeno relativamente recente) (14). Ciò, del resto, avvenne non solo nel Sud, ma anche nel Nord, dove la situazione nelle campagne, documentata anche dalla inchiesta Jacini (15), era caratterizzata dalla estrema povertà dei contadini; pure nessuno per questo dice che l'agricoltura settentrionale aveva, al momento dell'unità, carattere feudale perché comprimeva i consumi dei contadini. Nel Sud, invece, questo fenomeno è indicato come la prova del carattere semifeudale della nostra borghesia a confronto di quella di Cavour e di Ricasoli (16).

12) V. Dal Pane L., *op. cit.,* p. 87 sgg. Il brano di Marx citato è nel *Capitale,* I, Roma, 1964, p. 823 sgg.; sul carattere arretrato della piccola proprietà contadina v. Caizzi A., *Terra, vigneto e uomini nelle colline novaresi durante l'ultimo secolo,* Torino, 1969, p. 32.

13) V. soprattutto Lenin V. I., *Lo sviluppo del capitalismo in Russia,* Roma, 1956 (*Opere complete,* Vol. III). Su ciò v. anche Sweezy P., *La teoria dello sviluppo capitalistico,* Torino, 1951, p. 239 sgg.

14) Peraltro anche sul consumismo del capitalismo moderno molto si è favoleggiato (esso è un fatto reale, ma non risolve certo i problemi delle masse, anche nel solo campo dei consumi), come giustamente notava Vittorio Foa (*La rottura* ecc. nel *Nord nella storia d'Italia,* Antologia di vari autori a cura di Cafagna L., Bari, 1962, p. 678 sgg.).

15) V. Caracciolo A., *L'inchiesta Iacini,* Torino, 1958.

16) Sulle condizioni disumane di vita degli agricoltori lombardi v. Luzzatto G., *L'economia italiana dal 1861 al 1894,* Torino, 1968, p. 102 sgg.; analoghe le pesanti condizioni di vita degli agricoltori toscani: v. Demarco D., *La participation des classes populaires au mouvement d'indépendance,* in AA. VV., *Mouvements nationaux d'indépendance et classes populaires aux XIX et XX siècles en occident et en orient,* Paris, 1971, p. 184 sgg., pp. 194-5. La cosa, invece, appare strana al Villari, per il quale un capitalismo che, nel corso della fine del Settecento e dell'Ottocento, riduce le masse al livello di mera sussi-

Le tesi di Romeo, tuttavia, al di là del loro tono provocatorio, sono assai meno nuove di quanto si creda (la tesi del necessario sottosviluppo del Sud fu già del Nitti, il quale lamentava solo che durasse oltre il necessario) (17) e sono, altresì, molto più vicine alle soluzioni proposte dai gramsciani di quanto possa comunemente apparire.

Questi ultimi, infatti, fanno carico del sottosviluppo del Sud alla società feudale dura a morire; Romeo, invece, ritiene che il sistema capitalistico, così come ha generato il sottosviluppo, vi porrà rimedio (18): entrambi cercano in sostanza di difendere, con formule diverse, la società capitalistica (19), ed entrambi ritengono che il problema meridionale sia risolvibile all'interno dell'attuale sistema di rapporti di produzione, o in forza di una politica di riforme nell'ambito del capitalismo (gramsciani), o per l'azione più o meno provvedienziale del sistema (Romeo).

Non solo, ma il Romeo manca completamente nell'analisi di classe del Sud: egli ritiene ad esempio che la Sicilia fine-settecento

stenza biologica è incomprensibile; citiamo, tra le tante, l'asserzione che l'aumento della produttività della terra venne minato da un male «che lo avrebbe via via arrestato e soffocato con gravi conseguenze per la storia del Mezzogiorno d'Italia, e questo male era il suo provenire fondamentalmente, anziché da una reale trasformazione dell'economia agraria, da uno sfruttamento sempre più grande del lavoro contadino, dal mantenimento di un livello estremamente basso di consumo delle masse contadine». (V. Villari R., *Rapporti economico-sociali nelle campagne meridionali nel secolo XVIII*, in *Quaderni di cultura e storia sociale*, 1954, p. 235).

Le incongruenze di questa tesi risulteranno obiettivamente chiare dalla nostra analisi, che dimostrerà, invece, che l'aumento dello sfruttamento della forza-lavoro era indice di profondissime trasformazioni. Quanto, poi, al divario tra i salari agricoli del Nord e del Sud, anche ammettendo un distacco del 12% nel 1870 (v. Sylos Labini P., *Problemi di sviluppo economico*, Bari, 1970, p. 126), il distacco, modesto in termini relativi, avveniva su una base assoluta di generale indubbia povertà (i dati peraltro sono assai parziali e discutibili. V. Sylos Labini, *op. cit.*, p. 133 nota 12). Inoltre, l'eventuale distacco, peraltro modesto, non proverebbe la maggior arretratezza del Sud, ma solo uno sfruttamento maggiore della forza-lavoro al momento dell'unità, sfruttamento comunque pesantissimo anche al Nord.

17) Nitti F. S., *Scritti sulla questione meridionale*, I, Bari, 1958, p. 128 sgg.

18) Romeo R., *Risorgimento e capitalismo* cit., p. 47.

19) Entrambi i contendenti, in un modo o nell'altro, cercano di scagionare il capitalismo: per Romeo lo sfruttamento del Sud fu necessario e progressivo, per i gramsciani l'arretratezza del Sud non è opera del capitalismo.

sia una società feudale (20) e respinge, perciò, la tesi moderata di S. F. Romano secondo cui l'isola avrebbe avuto un carattere solo semi-feudale (21); egli inoltre accetta la tesi che nel Sud non vi fu alcun serio progresso industriale, né rivoluzione borghese a livello di strutture nell'epoca borbonica (22) e tace sulla natura di classe del meridione al momento dell'unità, il che, date le premesse, ci fa pensare che il Romeo accetti la tesi di una società arretrata e semi-feudale, asservita da una società di tipo capitalistico (23).

Noi riteniamo, invece, che la dialettica sviluppo-sottosviluppo si sia instaurata nell'ambito di uno spazio economico unitario dominato dalle leggi del capitale; riteniamo, inoltre, che al momento dell'unità il divario Nord-Sud non esistesse (o comunque non fosse determinante), sicché non fu l'agire cieco delle leggi del mercato a determinare il sottosviluppo del Sud, ma l'azione politica dello Stato unitario in cui, per ragioni storiche particolari, che analizzeremo, la borghesia del Nord si trovò in una situazione di preminenza.

Le nostre tesi, dunque, si ricollegano ad una serie di studi sullo sviluppo del capitalismo, iniziati da Baran e poi largamente ripresi (24), i quali tendono a porre in rilievo come la dialettica svi-

20) Romeo R., *op. ult. cit.*, p. 67 sgg.; Id., *Il Risorgimento in Sicilia* cit., p. 22 e sgg.

21) Romano Salvatore Francesco, *Lo sviluppo dell'agricoltura meridionale ed i contratti agrari*, in «Cronache meridionali», II, 1955, p. 566 sgg.; Id., *Le classi sociali in Italia*, Torino, 1965, p. 44 sgg.; Id., *Poveri e carestie in Sicilia nel Settecento*, Trapani, 1955; Id., *Riformatori e popolo nella rivolta del 1773*, Trapani, 1957.

22) Romeo R., *Breve storia* cit., p. 26 sgg.; Id., *Il Risorgimento in Sicilia*, cit., p. 348.

23) Ciò risulta anche dal fatto che, nella sua precedente opera (*Il Risorgimento in Sicilia*, cit., p. 348), il Romeo ha sostenuto che non vi era stata rivoluzione borghese al Sud prima dell'unità, tesi che egli non ha mai negato, ma che anzi ha ribadito nella polemica contro chi sosteneva il carattere solo semi-feudale della Sicilia. La tesi di una società borghese che ne sfrutta una feudale è già in Gramsci (*Il Risorgimento*, cit., p. 78 sgg.); v. anche Zangheri R. (*Dualismo economico e formazione dell'Italia moderna* in *La formazione* cit., p. 285 sgg.). Tornando al Romeo, anche sulla natura della struttura del Sud nei primi 40 anni post-unitari la sua posizione non è chiara ed esplicita. Sull'arretratezza «gravissima» del Sud nel 1860, invece, il Romeo si è più volte espresso chiaramente (v. Romeo R., *Prefazione* a Clough S., *Storia dell'economia italiana dal 1861 ad oggi*, Bologna, 1965, p. VII).

24) V. Baran P., *Il surplus economico e la teoria marxiana dello sviluppo*, Milano, 1966; Gunder Frank A., *Capitalismo e sottosviluppo in America Lati-*

luppo-sottosviluppo non si instauri tra due realtà estranee o anche genericamente collegate, ma presuma uno spazio economico unitario in cui lo sviluppo è il rovescio del sottosviluppo che gli è funzionale: in altri termini una parte si sviluppa perché l'altra «si sottosviluppa» e viceversa.

Non solo, ma cercheremo di mettere in rilievo come l'intervento dello Stato (sia borbonico che unitario) sia stato una componente essenziale dello sviluppo capitalistico, anche quando formalmente dominava in Europa il *laissez-faire* (25).

Porremo inoltre in rilievo il peso del mercato mondiale nella storia del Meridione e come la dialettica degli scambi diseguali, che cominciava a delinearsi fin dall'ottocento insieme ad una serie di fenomeni di carattere pre-imperialistico, abbia pesato nella storia del Sud in maniera determinante (prima e dopo l'unità). Si tratta di un aspetto spesso negletto e che ha avuto invece un peso enorme nella storia del Meridione; ed anche qui ci rifaremo ad alcune recenti tendenze in campo marxista che hanno documentato come certi fenomeni pre-imperialistici si verificassero su mercato mondiale prima del 1890 (data di nascita dell'imperialismo secondo Lenin) (26); lo stesso Marx, del resto, notava il fenomeno dello scambio diseguale sul mercato mondiale nel 1857-1858, nei *Grundrisse* (27).

In altri termini, gli scriventi intendono confrontare la tematica meridionalistica con le più recenti scoperte scientifiche delle correnti

na; Torino, 1969; Jalée P., *Le pillage du tiers monde,* Parigi, 1967; Id., *Le tiers monde dans l'économie mondiale,* Paris, 1968; Id., *Imperialisme en 1970,* Paris, 1969; anche lo Zangheri (*op. ult. cit.*) si rifà a Baran, tuttavia egli vede i rapporti sviluppo-sottosviluppo in termini di due società diverse e collegate, mentre Baran ha una visione unitaria del fenomeno (e così la sua scuola). La nostra analisi, riallacciandosi a questa impostazione, confuterà tutte le tesi «dualistiche», tesi che non sono state avanzate dal solo Gramsci (v. ad es. Vera Lutz, *Una revisione critica della dinamica dello sviluppo del Mezzogiorno* in «Mondo economico», n. 56, p. 407 sgg.).

25) V. ad es. Marx, *Il capitale,* I, cit., p. 300 sgg., dove si parla della legge delle 10 ore.

26) Alludiamo al recente lavoro di Palloix C., *Problémes de la croissance en économie ouverte,* Paris, 1969.

27) V. Marx. K., *Fondements de la critique de la économie politique,* II, Paris, 1968, p. 426 (trad. francese dei Grundrisse). Ovviamente l'imperialismo per essere una fase distinta del capitalismo ha i suoi tratti specifici (v. anche infra cap. IV par. 2), ma spesso sono considerati imperialistici fenomeni propri, sia pure in misura diversa, a tutto il capitalismo.

più vive ed aperte del marxismo; non ci interessa spulciare gli archivi del comune di Roccamonfina per accertare i movimenti della proprietà agraria nel '600 e nel '700: ciò è stato fatto e con merito, ma è il momento di passare da una visione microstorica, ad un disegno più ampio di ricostruzione.

In questo ambito ha un peso notevolissimo il breve, ma denso lavoro del Demarco. Tale lavoro, che è in implicita polemica con Gramsci ed il gramscianesimo (una polemica meno clamorosa, ma più solida di quella di un Romeo), avrebbe dovuto fugare più di un dubbio sulla leggenda del Meridione arretrato rispetto al Nord, avendo dimostrato come la rivoluzione borghese fosse, alla vigilia del 1860, un fatto compiuto (nel Mezzogiorno) a livello di strutture sociali (28).

Il Demarco, però, non si occupa dei fermenti, che pure esistevano nel Meridione prima del «periodo francese» (29) (1806-15), ed il suo lavoro termina con l'unità d'Italia e, quindi, prima del sorgere della «questione meridionale».

A questo punto il piano e gli obiettivi del lavoro dovrebbero essere chiari; non rimane quindi che addentrarsi nella materia. Il nostro punto di partenza è il Meridione della seconda metà del Settecento, una società inquieta ed in crisi, in cui il feudalesimo sembra essere più che mai in sella, mentre in realtà sta per ricevere colpi mortali: partiremo, in omaggio a Marx (30), dallo studio di quella parte della società meridionale in cui il processo di dissoluzione del feudalesimo, essendo più avanzato, appare più chiaro: la Sicilia.

2. *La Sicilia della seconda metà del Settecento. La testimonianza di Paolo Balsamo.*

La natura della Sicilia e della economia siciliana nella seconda metà del Settecento è alquanto controversa (31).

28) V. Demarco D., *Il crollo del regno delle due Sicilie,* Napoli, 1960, vol. I, *La struttura sociale.*

29) Demarco D., *Il crollo* cit., p. 2 sgg., dove un fuggevole accenno a prima del 1815.

30) Secondo Marx bisogna scegliere le punte più alte di un processo per capire le linee di tendenza di una società, poiché in esse il movimento appare in forma più pura e chiara.

31) V. retro par. prec.

La tesi dominante (contrastata solo parzialmente dai sostenitori del semi-feudalesimo) è che la Sicilia dell'epoca fosse niente altro che uno spaventoso susseguirsi di feudi dove miseria e stagnazione economica regnavano sovrane (32).

Le testimonanze dell'epoca, tuttavia, non sono così disperate come i sostenitori delle tesi dominanti cercano di accreditare, cadendo a volte in varie contraddizioni (33). Sarebbe qui inutile fare l'analisi minuziosa delle dichiarazioni, spesso contrastanti, dei molti viaggiatori dell'epoca, i quali guardavano all'isola quasi sempre con occhio «poetico» ed incompetente (34); ci limiteremo perciò a porre in luce la testimonianza di Paolo Balsamo, uomo di estrema competenza (era professore all'Università di Palermo), economista ed agronomo di grande preparazione e di formazione europea (aveva studiato in Inghilterra), nemico dichiarato del feudalesimo (fu tra gli ispiratori della costituzione siciliana del 1812), propugnatore e diffusore dei metodi inglesi in agricoltura, uomo insomma modernissimo e solo da poco veramente scoperto dal meridionalismo ufficiale. Di Balsamo basterà dire questo: che fu il primo in Sicilia a propugnare la necessità di uno sviluppo industriale a complemento dello sviluppo agricolo, come elemento indispensabile per sottrarre l'agricoltura siciliana al pericolo dello scambio diseguale (manufatti — derrate agricole), che pare si delineasse nei rapporti con l'Inghilterra (35). Non il rifiuto, dunque, del commercio estero, che anzi avrebbe dovuto triplicarsi (36), ma la necessità di affrontarlo su basi competitive, avendo alle spalle una solida struttura industriale.

A quest'uomo che aveva capito con tanto anticipo il pericolo

32) Su ciò v. tra gli altri, Petino A., *Saggi sulle origini del pensiero meridionalistico,* Catania, 1958, p. 110 sgg.; Pontieri E., *Il tramonto del baronaggio in Sicilia,* Firenze, 1935, p. 9 sgg.; a p. 61 si legge: «A similglianza di una rete di maglie irregolari il latifondo si estendeva su tutta la superficie della Sicilia»; v. anche Trevisani G., *Storia del movimento operaio italiano,* Milano, 1958, vol. I, pp. 72-3.

33) V. ad es. Petino A., *op. cit.*, che cita, a p. 125, un brano di Balsamo per nulla pessimistico, che contrasta col disegno a fosche tinte che egli fa della Sicilia dell'epoca.

34) Pontieri E., *Il tramonto* cit., p. 47.

35) V. Petino A., *op. cit.*, p. 130 sgg.

36) V. Balsamo P., *Giornale del viaggio fatto in Sicilia e particolarmente nella contea di Modica nel mese di maggio 1808,* Palermo, 1809, p. 315 sgg.

della specializzazione monoculturale (37) e del nascente imperialismo inglese, fu dato il compito di viaggiare nella Sicilia del 1808 per presentare al re una relazione sullo stato dell'agricoltura e dell'economia siciliana: Caltanisetta, Modica, Ragusa, Siracusa, Catania i principali centri toccati (partendo da Palermo).

La memoria, per la ricchezza dei particolari, la competenza tecnica dell'estensore, l'accuratezza della descrizione dei luoghi, è forse il più esauriente documento (redatto da un tecnico) che noi possediamo oggi della Sicilia tra la fine del Settecento e l'inizio dell'Ottocento.

Su alcuni punti, è vero, il Balsamo non è attendibile, in particolare quando parla del miglioramento economico delle plebi rurali (38), che certo non vi fu; ma il Balsamo, da esponente delle idee avanzate dell'epoca (che erano borghesi), difficilmente poteva ammettere che lo sviluppo del nuovo (il capitalismo delle campagne) colpisse pesantemente le masse rurali: i limiti di classe sono qui evidenti.

Per il resto, invece, è proprio il carattere borghese della sua posizione che gli permette di cogliere a fondo la connotazione del nuovo che sorge nelle campagne; d'altro canto le frecciate che Balsamo indirizza ai «*laudatores temporis acti*» (39) (ai nostalgici del feudalesimo) sono indicative di una polemica in cui si discute dell'utilità del nuovo, ma non certo della sua esistenza e del suo peso notevole, che sono indiscussi.

La descrizione, dunque, che Balsamo fa dell'agricoltura siciliana è assai chiara: il sistema dell'affittanza vi domina, i nobili vivono in città, tranne alcuni signori, come il barone Palmieri, che però lavora per il profitto netto con mentalità e metodi da capitalista (40),

37) V. Balsamo P., *Sulle manifatture, sulla libertà di commercio, sull'agricoltura della Sicilia,* in Caizzi B., *Nuova Antologia della questione meridionale,* Milano, 1962, p. 81 sgg.

38) Balsamo P., *Giornale*, cit., p. 316 sgg.

39) Balsamo P., *Giornale* cit., p. 29 dove si legge: «Questa e simiglianti osservazioni si dovrebbero ben ponderare da coloro che avendo un temperamento bilioso ed ipocondriaco sono inchinevoli a lodare ed esaltare le passate ed a biasimare e deprimere le attuali generazioni; trovano mali e calamità pubbliche dove non sono; e straparlano e declamano contro un non so quale decadimento avvenuto nell'agricoltura nazionale negli ultimi cinquant'anni».

40) Balsamo P., *Giornale* cit., p. 32 sgg.

le situazioni arretrate ed i chiaroscuri certo non mancano (41), ma il numero delle situazioni positive (e non solo nella ricca contea di Modica) è prevalente (42). Sicché Balsamo può concludere, dopo analisi dettagliatissime, in senso tendenzialmente positivo: «Il valore dei terreni nostri si è in 40, 50, 60 anni almeno raddoppiato... La moneta circolante ha sofferto dello stesso periodo un notevole accrescimento... e sono dissodati moltissimi terreni; e l'isola tutta è stata adornata ed arricchita in molti siti di novelle piantagioni ed ulivi e di altri alberi: e si sono introdotte o amplificate diverse lodevoli pratiche in agricoltura...» (43).

Come si vede, qui si accenna ad un processo in corso da 40-60 anni e che ha reso ormai necessario per l'agricoltura siciliana lo sbocco sul mercato mondiale. Consumando poco, nota il Balsamo (44), la Sicilia deve esportare, altrimenti i prezzi cadono (45); ed infatti, negli ultimi anni vi è stato senza dubbio, un incremento del commercio con l'estero e, in particolare, delle esportazioni (46).

La prima impressione che si ha da una simile lettura è quella di trovarsi davanti ad una agricoltura che, pur avendo una produttività al 50% di quella inglese (47) — ma l'Inghilterra occupava allora il posto che compete oggi agli USA, distaccando nettamente tutti gli altri paesi — è in fase di espansione, per cui per essa si pongono problemi di sbocco, senza dei quali il mercato langue ed i prezzi calano (incipiente sovraproduzione) (48).

Non siamo, dunque, in presenza di una economia di prevalente autoconsumo con saltuari rapporti esterni (come il feudalesimo), ma

41) V. ad es. p. 41 (vi è il deserto attorno a Caltanissetta), p. 216 sgg., dove si parla della difficile situazione di Siracusa, p. 236 (zone paludose) ecc.

42) Il numero delle situazioni positive descritte è nettamente prevalente, Balsamo P., *Giornale* cit., p. 12 sgg., 20 sgg., 32 sgg., 57 sgg., 62 sgg., 80 sgg., 114 e 117 sgg., 168 sgg., 122-23, 248 ecc. Non mancheranno improvvisi chiaroscuri (ad es. p. 99 sgg. dove tra zone ricche e povere non c'è soluzione di continuità).

43) Balsamo P., *Giornale* cit., p. 318. Sull'aumento del valore delle terre v. anche Romeo R., *Il Risorgimento in Sicilia* cit., p. 22.

44) Balsamo P., *Giornale* cit., p. 315 sgg.

45) Balsamo P., *op. loc. cit.*

46) Balsamo P., *op. loc. cit.*

47) Balsamo P., *Memorie economiche e agrarie riguardanti il regno di Sicilia,* Palermo, 1803, p. 97.

48) Balsamo P., *Giornale* cit., p. 315.

di una economia che produce organicamente per il mercato ed in cui l'andamento del mercato, della domanda e dell'offerta, ha un peso assolutamente determinante.

Le testimonianze, è bene dirlo, non hanno carattere risolutivo in quanto possono essere smentite dall'analisi dei fatti. La realtà, però, come vedremo, conferma queste linee fondamentali della relazione di Balsamo, la quale, essendo di tutte le testimonianze dell'epoca senza dubbio la più competente ed attendibile, prova come delle testimonianze si sia fatta «in subiecta materia» un uso abbastanza unilaterale e distorto.

3. *La struttura capitalistica dell'agricoltura siciliana nella seconda metà del Settecento.*

È ormai largamente acquisito che dopo il 1764 (anno della grande carestia) il commercio del grano si diffuse nel territorio del Regno, sia in Sicilia che nel continente (49). Indubbiamente esistevano vecchi istituti di derivazione feudale (l'annona, le terze parti, ecc.) che ostacolavano il libero commercio, ma essi erano ormai largamente, se non ancora del tutto, superati di fatto, per cui il Balsamo poteva scrivere nei primissimi anni dell'Ottocento: «Quanto alla prima difficoltà della mancanza delle strade carrozzabili e della scarsezza, troppo peraltro esagerata, dei capitalisti e dei trafficanti, dico che questo è un pretto pregiudizio, doppoiché nonostante queste

49) V. Lepre A., *Storia del Mezzogiorno* cit., pp. 18-19, che cita un brano del Longano, dove si asserisce che la carestia del 1764 aveva portato dopo, come conseguenza, l'aumento delle colture granarie e il sorgere di una classe di incettatori e commercianti di grano (peraltro in Sicilia, oltre che uno sviluppo in estensione delle colture, vi fu una utilizzazione più intensiva della forza-lavoro, come vedremo).

Il Lepre cerca di ridurre la portata della testimonianza, dicendo che l'aumentata produzione rimase limitata al mercato locale e non fu destinata ad un mercato più ampio.

La testimonianza del Balsamo, riportata alla nota sg. (cui adde Romano S. F., *Le classi sociali* cit., loc. cit.), e il poderoso sviluppo urbanistico della Sicilia smentiscono, però, questa opinione limitativa, in relazione almeno all'isola. D'altro canto le polemiche sul problema della libertà di commercio dei grani del regno, sviluppatasi in quel periodo (v. anche Lepre A., *Contadini, borghesi e operai nel tramonto del feudalesimo napoletano,* Milano, 1963 p. 271 sgg.), potevano spiegarsi solo sullo sfondo di una economia sempre più commerciale ed «aperta».

cose il grano si incetta, si trasporta e circola tra noi dove bisogna ed i particolari vi trovano il loro profitto» (50).

Nonostante tutto, dunque, la circolazione dei grani si sviluppa; rimane, perciò, da vedere cosa fosse nel frattempo avvenuto a livello di rapporti di produzione e di prezzi.

A tal proposito occorre partire da un fenomeno che fu caratteristico di tutta l'Europa occidentale dalla metà del Cinquecento agli inizi dell'Ottocento: l'inflazione (51).

Alla base di tale fenomeno vi era la scoperta dei giacimenti auriferi dell'America e l'aumentata e più agevole produzione di oro ed argento che ne causava un relativo rinvilio, determinando la diminuzione di valore delle monete metalliche. Questo fenomeno causò in Inghilterra lo sconvolgimento del vecchio mondo feudale, fondato su stagnanti rapporti consuetudinari, nonché la rovina dei possidenti a reddito fisso e l'ascesa dei ceti medi (mercanti, usurai, fittavoli, contadini) e l'affermarsi di una mentalità per cui il denaro era investito per trarne un profitto (altro denaro) (52).

Non dappertutto l'inflazione produsse effetti analoghi (in ogni paese il fenomeno si cumulava, mediandosi, con la situazione preesistente, da cui potevano emergere anche controtendenze frenanti); ma in Italia ed in Sicilia le cose dovettero andare nello stesso modo, poiché, alla lunga, si produssero, sia pure con un certo ritardo, fenomeni simili a quelli rilevabili nell'Inghilterra del '500-'600 e nella Francia del '600-'700. Già, infatti, verso la metà del '600 si discute intorno alla libertà del commercio dei grani (53): evidentemente la rivoluzione dei prezzi favoriva attività di mediazione e di speculazione (54), trasformando, gradualmente, la concezione della terra da

50) Balsamo P., *Memorie economiche* cit., p. 56 e 77 dove si legge, in polemica con chi intende limitare la speculazione dei grani: «Quanti capitali rimarrebbero inoperosi (limitando la speculazione a.c. e.c.) che oggi vivificano le campagne ed il commercio nostro?».

51) Su ciò v. Dal Pane L., *Storia del lavoro in Italia dagli inizi del secolo XVIII al 1815*, Milano, 1958, p. 196 sgg.; Petino A., *Saggi* cit., p. 124 sgg.; Romeo R., *Il Risorgimento* cit., pp. 17-18.

52) Su ciò v. Hill C., *Saggi sulla rivoluzione inglese del 1640*, Milano, 1957, pp. 28-29.

53) V. Bianchini L., *Della storia economico-civile di Sicilia*, I, 1845, Napoli, p. 355.

54) V. Romeo R., *Il Risorgimento in Sicilia* cit., p. 19 sgg. e 26. Un accenno, assai fuggevole, alla rivoluzione dei prezzi in Sicilia anche in Sylos Labini P., *Problemi dello sviluppo economico siciliano*, nel «Ponte», 1961, pp. 1711-12.

mezzo per produrre valori d'uso a mezzo per far denaro. Investire nella terra, dunque, diventava un affare, soprattutto se si sostituivano ai vecchi rapporti feudali a carattere naturale o semi-naturale, rapporti di natura monetaria: chi investiva poteva pagare i propri dipendenti con moneta inflazionata e rivendere i prodotti della terra a prezzi crescenti (i redditi di lavoro dipendente sono relativamente rigidi, soprattutto in epoche in cui le classi lavoratrici sono deboli e disorganizzate). Nel sistema feudale, inoltre, si trova in genere una borghesia mercantile che svolge il compito di mediare la circolazione di valori d'uso, che in questo sistema esiste sia pure con un rilievo generalmente limitato. Questa borghesia (mercantile ed usuraia) è emarginata ed esterna rispetto alla produzione, pure essa dispone del denaro che, in un'epoca di lievitazione dei prezzi, può diventare fonte di un crescente potere economico. Nel corso del XVIII secolo, accade allora che in Sicilia un ceto medio di speculatori, dotato di capitali, è spinto dalle circostanze sopraindicate ad investire denari nella terra prendendo in fitto i feudi. Quanto ai nobili, essi, in un primo tempo, non dovevano avere nulla da temere dalla concessione dei feudi in fitto (almeno in apparenza): i fitti erano revisionabili alla fine di ogni contratto (in genere della durata di 3-6 anni) e, quindi, adeguabili ai prezzi. In questo modo la nobiltà poteva intascare — rimanendo proprietaria della terra — una rendita lauta e sicura, ritirandosi in città ed affidando ad altri il rischio ed il peso della conduzione agricola.

Le cose, però, in prosieguo di tempo dovevano svilupparsi ben al di là delle previsioni apparentemente fondate dei nobili; il gabellotto operò una vera e propria rivoluzione nei rapporti agrari, che determinò l'impossibilità del signore di ritornare nel mondo contadino, con le conseguenze immaginabili. Procediamo, tuttavia, con ordine: nel Settecento, il colono già paga, sia pure solo in parte, le sue prestazioni in denaro (55); il gabellotto, però, sostituendosi al signore feudale appesantisce gli obblighi del colono a dismisura, colpisce i diritti consuetudinari dei contadini (eversione degli usi civici, recinzione delle terre comuni) (56) e costringe i contadini a prole-

55) Pontieri E., *Il tramonto* cit., p. 63.

56) V. Pontieri E., *Il tramonto* cit., p. 82 sgg.; Mack Smith D., *Storia della*

tarizzarsi, trasformandoli in braccianti che lavorano per la misera paga di una o due tarì al giorno (57). Il fenomeno è noto ed incontroverso, come è noto ed incontroverso il peggioramento delle condizioni di vita dei braccianti, i cui salari non seguirono il rialzo del costo della vita (58). A tal proposito uno degli scrittori più rilevanti, insieme al Balsamo, della Sicilia settecentesca, lo Scrofani, scriveva: «Scostiamoci dallo spirito di partito e vedremo la verità. Non sono più i tempi in cui esistevano i servi attaccati al suolo; qualche antico abuso è stato anche tolto ed ognuno padrone della sua persona è solo determinato dal guadagno della giornata. Sarà dunque questo guadagno non proporzionato al travaglio che forma in Sicilia la miseria della classe coltivatrice e non il governo feudale che non esiste» (59). Più avanti si accenna al fatto che un gran numero di persone, «non trovando un salario proporzionato nelle campagne corre nella capitale, indossa una livrea e popola le anticamere dei grandi» (60).

Sicilia medievale e moderna, Bari, 1970, p. 469 e 548; Ciasca R. e Perini D., *Riforme agrarie antiche e moderne,* Roma, 1946, p. 95; Ciasca R., *Per la storia delle classi sociali nelle province meridionali nella prima metà del secolo XIX,* in *Studi di storia napoletana in onore di M. Schipa,* Napoli, 1962, p. 631 sgg.

57) V. Pontieri E., *Il tramonto* cit., p. 81; Id., *Il riformismo borbonico nella Sicilia del Sette-Ottocento,* Napoli, 1965, p. 79; Mack Smith D., *op. ult. cit.,* p. 357 sgg e 429; Ciasca R. e Pierini D., *op. ult. cit.,* p. 103; Ruggero Moscati, *Il mezzogiorno d'Italia nel Risorgimento ed altri saggi,* Messina, 1953, p. 75; v. anche lo scritto dello Scrofani citato tra breve nel testo.

58) Che la condizione delle plebi rurali peggiorasse è cosa indiscussa tra gli storici più recenti: v. Moscati R., *op. cit.,* p. 74; Pontieri E., *Il tramonto* cit., p. 79 sgg.; Ciasca R. e Pierini D., *op. cit.,* p. 103; Mack Smith D., *op. cit.,* p. 429 e 531.

59) Scrofani S., *Memoria sulla libertà del commercio dei grani della Sicilia* in *Scrittori classici italiani di economia politica,* tomo 40, Roma, 1967, p. 268. La testimonianza dello Scrofani non è affatto isolata; il Moscati (*op. cit.,* p. 64 sgg.) nota, infatti, come il Palmieri parlasse del regime baronale come di un «fantasma» o di qualcosa «che più non esisteva» ed inoltre, a p. 73, si chiarisce come la letteratura anti-feudale (borghese) del '7-'800 generalizzasse fenomeni di oppressione baronale ormai eccezionali (allo scopo, ci sembra evidente, di eliminarli del tutto). Anche l'abate Guerra (cit. dal Pontieri, *Il tramonto,* cit., p. 100) definì il feudalesimo settecentesco come «un canuto colosso dai piedi di argilla». È da notare, poi, che lo Scrofani è più sensibile del Balsamo alla miseria delle plebi rurali, aggravata dal nuovo sistema; egli, però, non suggerisce alcun vero rimedio e difende il nascente capitalismo come il Balsamo.

60) Scrofani S., *op. cit.,* p. 270.

Come si vede la proletarizzazione (si parla di salari e di lavoranti giornalieri padroni della propria persona) è un dato acquisito e con esso la fuga dalle campagne (che, peraltro, si spiega anche con fattori diversi — sebbene complementari — rispetto a quello indicato da Scrofani) (61), davanti alla quale i gabellotti assunsero, in un primo tempo, un atteggiamento ostile, cercando — ma invano — di impedirla ripristinando il vecchio legame feudale del contadino con la terra (62). Contemporaneamente all'immiserimento del contadiname, però, si verificava anche un fenomeno parallelo di decadenza della nobiltà. Il ceto nobiliare, infatti, si indebitava sempre più, tanto che nel 1747 il governatore dell'isola dovette concedere una moratoria per i loro debiti (63), ma il fenomeno caratterizza tutto il Settecento (64). Come mai, dunque, la nobiltà, pur fruendo di un certo aumento dei fitti (che, però, non doveva essere adeguato all'inflazione) (65), non riuscì ad imporre ai gabellotti, che si arricchivano sempre più, i fitti necessari al suo standard di vita, né tentò di ritornare alla conduzione delle imprese agrarie, tranne casi eccezionali?

La risposta può essere data considerando che, inurbandosi, il ceto nobiliare aveva contratto una serie di abitudini affatto nuove e si era staccato da un mondo contadino in via di trasformazione e dai suoi problemi; i gabellotti, infatti, avevano eroso le vecchie con-

61) V. infra par. 5, dove si accenna ad un primitivo sviluppo manifatturiero della Sicilia, come elemento complementare atto a spiegare l'urbanesimo.

62) Pontieri E., *Il tramonto,* cit., p. 82.

63) Mack Smith D., *op. cit.,* pp. 367-68.

64) V. Pontieri E., *Il tramonto,* cit., p. 99; Romeo R., *Il Risorgimento in Sicilia,* cit., p. 26.

65) V. Romeo R., *op. ult. cit.,* p. 22. L'aumento dei fitti, però, non dovette essere adeguato, se da una parte gli affittuari si arricchivano e dall'altra i nobili si indebitavano sempre più. A tal proposito sono interessanti le notizie fornite dal Guarnieri A. (*Alcune notizie sulla gestione di una casa baronale,* in «Archivio storico siciliano», vol. 17, 1892, p. 117 sgg.) sul duca di Terranova, che aveva 5 stati dati a gabella e 3 gestiti ancora in proprio (si trattava di un nobile in certa misura eccezionale, non essendosi del tutto distaccato dalla terra). Ebbene, i 5 stati fittati davano in totale un reddito netto di 10.456 onze e i tre stati amministrati in proprio, malgrado che uno fosse in perdita, nell'anno considerato (1773-74), rendevano 20.799 onze. Non conosciamo l'estensione dei fondi in questione (ma il fatto che il commentatore taccia fa pensare che la differenza non sia notevole), tuttavia il distacco è netto ed esso acquista un senso preciso collegato all'indubbio processo di indebitamento subito dalla nobiltà.

suetudini ed i vecchi rapporti feudali e la stessa monarchia assoluta era intervenuta nel 1752 abolendo l'enfiteusi e favorendo la diffusione del bracciantato (66); in sostanza la problematica del mondo contadino e della conduzione delle aziende era affatto nuova rispetto ai problemi che la vecchia classe feudale del '500-'600 aveva dovuto affrontare nel corso della sua esperienza storica, e ciò rendeva assai difficile, nella specifica esperienza siciliana, un ritorno di massa dei nobili alla terra. Inoltre, estintasi la prima generazione di nobili inurbati, le generazioni seguenti avevano perso ogni contatto con la terra (67) ed i suoi problemi, sicché col passare del tempo i nobili divennero sempre più esterni rispetto al loro mondo di origine (peraltro profondamente trasformato nel frattempo) e ciò modificava i rapporti di forza a vantaggio dei gabellotti, rendendo istituzionale e stabile il rapporto di affittanza in quanto tale. Si delinea così un fenomeno di concentrazione della ricchezza che appare assolutamente analogo a quello descritto da Marx per l'Inghilterra: un ceto medio di fittavoli capitalistici si arricchisce, da una parte intensificando lo sfruttamento della forza-lavoro, dall'altro emarginando i *landlords*: l'inflazione era lo strumento di una simile politica (68).

66) V. Mack Smith D., *op. cit.*, p. 375; il Romeo R. (*Il Risorgimento in Sicilia,* cit., p. 24, nota 47 bis) rivela che i nobili avevano fatto pressione sul re perché eliminasse l'enfiteusi in denaro, che, data l'inflazione, li danneggiava. La soluzione, però, fu solo apparente, poiché ormai altre erano le cause della decadenza della nobiltà, la quale reagiva addirittura ledendo il suo tradizionale istituto dell'enfiteusi e dando così via libera all'estendersi di nuovi rapporti ad essa estranei.

67) Sul distacco dei nobili dalla terra v. Pontieri E., *Il tramonto,* cit., p. 55 sgg.; Petino A., *La questione del commercio dei grani in Sicilia nel Settecento,* Catania, 1946, p. 56 sgg.; nel viaggio in Sicilia compiuto dal Balsamo nel 1808 si può notare che egli parla sempre, tranne eccezioni, di terre date in fitto dai nobili; ma già nel 1792 Balsamo aveva condannato l'assenteismo dei nobili (v. Petino A., *op. ult. cit.,* p. 65).

68) V. Marx, *Il capitale,* I, cit., pp. 806-7. È da notare che all'epoca le classi sociali, attraverso i loro rappresentanti colti, avevano coscienza della funzione dell'inflazione: così il Galiani, (*Della moneta,* in *Scrittori classici,* cit., tomo 40, Roma, 1966, pp. 108-109) esalta il fatto che l'inflazione colpisca i proprietari assenteisti (i rentiers) e premi gli intraprendenti; ciò in polemica con l'abate di S. Pietro che evidentemente rappresentava gli interessi di ceti feudali (laici ed ecclesiastici). Quanto alle masse, come si è visto, esse si impoverivano tremendamente e la cosa può spiegarsi solo col diffondersi dei rapporti monetari al posto di quelli naturali e con la rigidezza dei salari. Sulla presenza di eventuali salari in natura non si hanno dati precisi e globali, per

Ma vediamo ancora più da vicino quale sia la natura dei fenomeni di trasformazione socio-economici realizzati nelle campagne. Il generalizzarsi del lavoro salariato alla base dell'agricoltura siciliana ha un senso inequivocabile, poiché il rovescio del termine «lavoro salariato» è il capitale. Chi, infatti, investe una somma di denaro per acquistare forza-lavoro necessaria al funzionamento di un'azienda agricola lo fa evidentemente per recuperare il denaro investito con in più un'aggiunta (profitto), altrimenti investire in questo contesto non avrebbe senso: e senza dubbio tale era il fine dei gabellotti che, in tal modo, accumularono notevoli ricchezze (69). Per realizzare il proprio guadagno, tuttavia, il gabellotto doveva vendere necessariamente ai terzi i beni prodotti dai suoi braccianti: egli, cioè, acquistava una merce, la forza-lavoro, e la utilizzava per ottenere una messe di merci superiore al capitale investito (70). L'equazione del capi-

quanto alcune analisi parziali del Romano (Ruggero) provino come il pagamento integrale (o quasi) in moneta fosse presente nel Meridione (v. infra par. 7). D'altro canto la tendenza alla proletarizzazione imposta dai gabellotti, al posto dei vecchi rapporti, prova come essi fossero interessati ad eliminare le relazioni semi-naturali, appropriandosi dei prodotti della terra nella misura maggiore possibile; la descrizione del peggioramento delle condizioni di vita è unanime e verosimile, così come è unanime la testimonianza delle lamentazioni delle masse contadine, la cui tendenza ad inurbarsi difficilmente si può spiegare in altro modo. Degli scrittori di un certo peso, solo il Galiani ritiene infondate le lamentele dei contadini, e ciò sulla base del fatto che essi procreavano abbondantemente (v. Ciasca R., *Le forze di rinnovamento nella economia dell'Italia meridionale durante il secolo XVIII,* in *Atti del XXIII Congresso di Storia del Risorgimento italiano,* Roma, 1940, p. 141). La posizione del Galiani (smentita anche da altri riformatori borghesi, come lo Scrofani) è cinica e di comodo, poiché l'esperienza ci ha insegnato che povertà delle masse ed incremento demografico non sono in conflitto. Al contrario.

69) V. Romeo R., *Il Risorgimento in Sicilia,* cit., p. 26; Pontieri E., *Il tramonto,* cit., p. 86.

70) V. Marx K., *Il capitale,* I, *cap. VI, inedito,* Firenze, 1969, p. 32-3, dove si legge: «Il prodotto del processo di produzione capitalistico non è semplice *prodotto* (valore d'uso), né semplice *merce,* cioè prodotto dotato di un valore di scambio; il suo *prodotto specifico* è il *plusvalore;* merci che possiedono più valore di scambio, cioè rappresentano più valore di quello anticipato per la loro produzione in forma di merci o denaro. In esso, il *processo lavorativo* appare soltanto come un *mezzo,* il *processo di valorizzazione* e la *produzione di plusvalore* come fine. Non appena l'economista se ne ricorda, il capitale è proclamato ricchezza usata nella produzione per generare "profitto"» (corsivi di Marx).

talismo (D-M-D') (71), e cioè l'investimento in funzione del profitto, diventa l'anima dell'economia agraria siciliana ed essa determina, come vedremo, una dilatazione dei rapporti mercantili anche illegale, il contrabbando, ed una dinamica che è inspiegabile in termini di feudalesimo (72). Parallelamente la proprietà dei nobili perde ogni rilievo giuspubblicistico (commistione di proprietà e funzione pubblica), tipico del feudalesimo, e diventa un mezzo per arricchire,

71) È questa la celebre equazione della produzione capitalistica. V. Marx K., *Il capitale,* I, cit., p. 180 sgg.; Id., *Contributo alla critica dell'economia politica,* Roma, 1967, p. 107, sgg. Questa definizione di Marx è stata messa in discussione da Pareto, secondo cui la produzione per il denaro non è il fine necessario per il capitale, potendo egli realizzarsi anche contro un credito (Pareto V., *L'economia marxista,* in Sweezy P. ed altri, *La teoria dello sviluppo capitalistico,* Torino, 1970, p. 336 sgg.). L'obiezione, però, è da considerare formalistica, poiché il credito ed i titoli di credito (o anche altri mezzi) hanno una funzione equivalente e sostitutiva del denaro, in cui prima o poi si convertiranno. Piuttosto l'equazione di Marx vuole chiarire il carattere specifico al capitalismo della categoria del profitto. Alcuni marxisti (v. Mandel E., *Trattato di economia marxista,* I, Roma, 1965, p. 243 sgg.) parlano tuttavia di perequazione del tasso di profitto anche nelle società pre-capitalistiche. L'uso del termine è, però, errato in quanto si riferisce al «profitto» commerciale o di circolazione, ma il profitto come categoria dominante della produzione (cui è collegato anche il profitto commerciale capitalistico) appare solo nella società in cui viviamo (v. anche retro nota 70); solo adesso, quindi, si può parlare di profitto in senso tecnico.

72) Sulla differenza specifica di dinamica tra capitalismo e feudalesimo ritorneremo tra breve (v. infra par. 7), qui ci basterà sottolineare come il feudalesimo sia un sistema economico dove prevale la produzione per il consumo e l'autoconsumo e dove gli scambi non mancano, ma hanno un valore sporadico o secondario (v., sia pure con diverse sfumature, Marx K., *Le forme economiche pre-capitalistiche,* Roma, 1966, p. 81 sgg.; Id., *Il capitale,* I, *cap. VI inedito* cit., p. 62 in nota; Brentano L., *Le origini del capitalismo,* Firenze, 1954, p. 10 sgg.; Pirenne H., *Maometto e Carlomagno,* Bari, 1969, p. 233 sgg.; Barrington Moore jr., *Le origini sociali della dittatura e della democrazia,* Torino, 1969, p. 472; Bloch M., *La società feudale,* Torino, s.d., p. 85; Kula W., *Teoria economica del sistema feudale,* Torino, 1970); solo eccezionalmente (ma non organicamente come nel capitalismo) lo scambio poteva assumere un certo rilievo (v. Maczak A., in AA. VV., *Agricoltura e sviluppo del capitalismo,* Roma, 1970, p. 362 sgg.), ma ripetiamo si trattava di cosa eccezionale e con una dinamica ben diversa dal capitalismo. Per ciò che concerne, poi, la riproduzione allargata dei valori prodotti, essa era eccezionale e non strutturale nei sistemi pre-capitalistici (v. Sofri G., *Il modo di produzione asiatico,* Torino, 1969, p. 55 sgg.; Keynes J. M., in AA. VV., *Il futuro del capitalismo, crollo o sviluppo?,* antologia a cura di Colletti L. e Napoleoni C., Bari, 1970, p. 494; Kula W., *op. cit.,* p. 30 sgg.).

mentre il nobile inurbato diventa in sostanza simile al proprietario privato, che esiste ancora oggi, il quale lucra un fitto che è niente altro che il sovrappiù rispetto al profitto medio incassato dall'imprenditore (nella specie il gabellotto): la rendita feudale diventa rendita capitalistica (73). Alle tre categorie economiche di fondo del capitalismo agrario (rendita, profitto, salario) corrispondono le tre classi che dominano la scena dell'agricoltura siciliana: il nobile-proprietario, l'affittuario-imprenditore, il salariato.

A questo punto si deve, però, fare una precisazione: secondo alcuni storici, le profonde trasformazioni culturali della Sicilia del '700 furono opera dei coloni, costretti a compierle sotto la spinta del gabellotto (74). In sostanza il vero imprenditore sarebbe stato solo il colono o il subaffittuario, mentre il gabellotto non sarebbe altro che un nuovo esoso *rentier*. Questa analisi non contrasta in effetti con lo schema da noi addotto, poiché, una volta ammesso, come anche ammettono questi storici, che la proletarizzazione era un fatto generale, si tratterebbe solo di specificare che il rapporto salariale, che postula il capitale, si poneva tra il giornaliero ed il subaffittuario che si configurava come il vero imprenditore, mentre la rendita si ripartiva fra gabellotto e nobile: sia pure in maniera più inquinata rimarrebbe il carattere capitalistico dell'economia. Ora, però, sembra a noi che la classe dei gabellotti non possa essere ridotta alla stregua di *rentiers*, poiché l'esperienza siciliana prova come il nobile (che era un *rentier*) si rovinava, mentre il gabellotto si arricchiva (espressione a livello sovrastrutturale della dominanza del profitto sulla rendita): se la natura e la fonte del reddito era la stessa, una simile differenza sarebbe in quel contesto inspiegabile e, peraltro, il colono ed il subaffittuario non avevano mezzi per compiere «in proprio» profonde trasformazioni. La spiegazione, però, è fornita dagli stessi storici in esame allorché notano: «In Sicilia puri capitalisti entrarono in concorrenza con la classe dei fittavoli, nell'accaparrarsi i latifondi che coltivavano direttamente e che più frequentemente subaffittavano frazionandoli fra modesti agricoltori, antici-

73) Sul fatto che la rendita capitalistica sia il sovrappiù del profitto medio, v. Marx K., *Il capitale* cit., III, p. 735 sgg.; per Sereni, invece, il gabellotto rimane l'espressione di un ceto semi-feudale, metà capitalista e metà usuraio ancora nell'800 (v. Sereni E., *Il capitalismo,* cit., pp. 156-8).

74) V. Ciasca R., *Le forze,* cit., p. 141; Ciasca R. e Perini D., *op. cit.,* p. 86.

pando scorte, sementi, sussidi; prodigavano cure più larghe della tradizionale classe dei fittuari. L'avidità dei capitalisti o, piuttosto, il bisogno di rifarsi delle spese delle terre, i patti leonini imposti ai subaffittuari spinsero i coltivatori a chiedere alla terra quanto era possibile. E così furono sottoposti all'aratro terreni rimasti inoperosi negli ultimi cinquanta o cento anni» (75).

Come si vede il nuovo affittuario (gabellotto) è un capitalista che investe capitali nella terra anticipando scorte, sementi, sussidi, anche se in un primo tempo egli utilizza, per realizzare fini di profitto, non il rapporto puro (salario), ma ricorre al subaffitto ed alla mezzadria. Si tratta tuttavia di una forma di capitalismo spurio (76) (anche qui si investe per il profitto) che andrà man mano chiarendosi poiché alla fine: «Fra la terra ed il proprietario — scrivono gli storici in questione — s'intromise quale intermediario uno speculatore (grande fittuario, "borghese", "gabellotto", "mercante di campagna") fornitore di capitali dotato di sufficienti capacità per assumere a gara l'iniziativa ed i rischi e farsi strumento di rivoluzione della tradizionale agricoltura. La concorrenza di questi intermediari determinò l'aumento dei fitti, ma, nello stesso tempo, essi se ne rivalevano sui contadini e sui coltivatori, i quali, a poco a poco, venivano spogliati dei contratti di compartecipazione e trasformati in salariati, le cui mercedi nominali duramente risentivano l'influenza del progressivo rincaro dei prodotti» (77).

4. *Effetti delle trasformazioni strutturali in agricoltura.*

La trasformazione dell'agricoltura siciliana determinò una serie di profonde conseguenze (che reagirono dialetticamente sulla loro causa) che qui devono essere esaminate analiticamente.

75) Ciasca R. e Perini D., *op. cit.*, p. 86.

76) Che il capitalismo in un primo tempo utilizzi nelle campagne istituti preesistenti, funzionalizzandoli ai propri fini, è cosa nota: v. Marx, *Il capitale*, III, cit., p. 716; Lenin V. I., *Lo sviluppo del capitalismo in Russia*, cit., p. 18 sgg.

77) Ciasca R. e Perini D., *op. cit.*, p. 103. È da notare, infine, che la scarsità di capitali cui spesso si fa riferimento per la Sicilia è esagerata. L'isola, certo, non era l'Inghilterra; se, però, tutta la struttura agraria (o quasi tutta) fu trasformata nel senso dell'affittanza, vi dovevano essere i capitali necessari per operare questa non indifferente trasformazione, poiché il gabellotto investiva capitale anticipando da una parte la rendita e dall'altra scorte, sementi, salari.

Un primo elemento da porre in risalto è il gigantesco fenomeno dell'urbanesimo la cui portata non è ignorata da nessuno. Così borgate agricole come Lentini passano da 14.756 abitanti nel 1570 a 5.050 nel 1798, Polizzi passa da 8.343 a 3.936 nello stesso periodo, Alì da 2.934 (nel 1653) a 1.633 nel 1748, mentre i piccoli villaggi del centro dell'isola perdono il 50% della popolazione; parallelamente Palermo passa da 145.000 abitanti a 200.000 (tra l'inizio e la fine del '700), Messina, che dopo la peste del 1743 ha 20.000 abitanti, ne avrà 50.000 nel 1798, Catania passa da 25.000 (1748) a 45.000 (1798) (78). Nello stesso periodo (seconda metà del Settecento) la popolazione dell'isola aumenta di 500.000 unità (79), il che rende anche più rilevante il fenomeno dello spopolamento delle campagne.

La portata sociale di un simile fenomeno è assai chiara: da una parte il vecchio legame feudale contadino-terra è infranto in maniera irreversibile, dall'altra il fatto che la gente, per sfuggire alle angherie del nuovo sistema (80), vada a cercare lavoro in città determina due conseguenze: a) una crescita della quota di produzione che va al mercato cittadino («mercantilizzazione» dell'economia); b) una crescita della produttività del lavoro agricolo. Se, infatti, è possibile alimentare, senza che la produzione cada, un numero crescente di persone estranee all'agricoltura con un numero decrescente di unità

78) V. Petino A., *Saggi*, cit., p. 111 sgg.; Id., *La questione*, cit., p. 71 sgg.; Pontieri E., *Sulla distribuzione della popolazione in Sicilia nel secolo XVIII*, Napoli, 1930, dove si offre un panorama ricchissimo di dati del fenomeno in questione. Ovviamente la differenza città-campagna (borgata agricola) non è data dal numero di abitanti, ma dal tipo di attività lavorativa della popolazione (industriale e terziaria nella città, agricola nelle borgate). Nel nostro caso le tre principali città, in cui esiste un interessante inizio di attività manifatturiera (v. infra par. 5) e vi sono fonti di lavoro terziario (attività burocratiche, lavoro al seguito dei nobili inurbati), si gonfiano, mentre i villaggi, indubbiamente agricoli, del centro hanno un calo pauroso. Inoltre, come vedremo, il fenomeno della mancanza di forza-lavoro nelle campagne è documentato da vari fatti (tentativo fallito dei gabellotti di legare i contadini alla terra, uso di tecniche intensive nell'uso della forza-lavoro, immigrazione stagionale di braccianti ecc.), che provano come fosse in atto una fuga dal lavoro nelle campagne.

79) Petino A., *La questione*, cit., p. 72.

80) V. retro par. precedente.

lavorative, logica vuole che la produttività del lavoro (la si intenda come produttività di merci, di valori d'uso, oppure di plusvalore) sia aumentata.

Sotto questo aspetto gli studiosi tradizionali mostrano una certa tendenza a sopravalutare in maniera esclusiva il fenomeno dell'immigrazione stagionale dei braccianti calabresi, resa necessaria dallo spopolamento delle campagne (81).

Certo l'immigrazione c'era, soprattutto in direzione della piana di Catania, ma la Calabria era una regione in larga misura assai povera e decisamente meno popolosa della Sicilia, sicché il suo surplus di forza-lavoro non poteva colmare i vuoti che l'urbanesimo apriva nelle campagne siciliane: elemento determinante, perciò, rimaneva l'aumento della produttività del lavoro bracciantile. Il processo storico dovette presumibilmente svilupparsi così: in un primo tempo i gabellotti con le loro angherie inducono i contadini a fuggire dalla terra ed a cercare lavoro nella città, in seguito si ricorre, davanti al fenomeno dello spopolamento che non si è riusciti a frenare, all'uso di tecniche intensive di sfruttamento della forza-lavoro e secondariamente all'immigrazione dei calabresi. Lo stesso Pontieri cita a tal proposito un fatto di cui gli sfugge completamente la portata sociale: nei feudi al centro dell'isola, in seguito alla penuria di mano d'opera, si stabiliva «una specie di turno che permetteva ai contadini, reclutati in terre vicine e lontane, di passare consecutivamente da un fondo ad un altro» (82). In tal modo si sopperiva alla scarsità di braccia e ciò provava che l'immigrazione «da terre vicine e lontane» non fosse di per sé sufficiente, ma occorressero nuovi mezzi più razionali ed intensivi (i turni cui allude il Pontieri) di sfruttamento della forza-lavoro che ne aumentavano la produttività. Anche l'immigrazione, però, è un fenomeno per altri versi rilevante, poiché prova il costituirsi di un mercato del lavoro salariato e l'esistenza di una relativamente elevata mobilità della forza-lavoro (ciò del resto è provato dall'episodio riferito dal Pontieri) anche interregionale, fatti questi sostanzialmente estranei al feudalesimo e propri del capitalismo e del rapporto bracciantile. Non solo, ma agli inizi dell'800 il più autorevole testimone dell'epoca, il Balsamo, ci riferisce di un

81) V. Petino A., *Saggi*, cit., p. 113; Pontieri E., *La distribuzione*, cit., p. 11.

82) Pontieri E., *op. loc. ult. cit.*

fenomeno che s'inquadra in questo contesto chiarendone ulteriormente i contorni: nel 1802-03 una delle connotazioni di fondo, e non congiunturali, dell'agricoltura siciliana appare al Balsamo la «carestia di lavoro», termine che, nel contesto in cui è inserito, indica la disoccupazione (83). D'altro canto il Balsamo è troppo buon conoscitore delle cose siciliane per ignorare il fenomeno dello spopolamento, cui accenna più volte nella relazione al re del 1808 (84).

Sembrerebbe, allora, che qui si sia in presenza di una contraddizione logica insolubile: da una parte spopolamento delle campagne ed immigrazione, in alcuni casi, «da terre vicine e lontane», dall'altro disoccupazione: i fenomeni sembrano opposti ed inconciliabili. In realtà una contraddizione qui c'è, ma non è logica, bensì storica: è la contraddizione spopolamento-disoccupazione che caratterizza il capitalismo nelle campagne. I gabellotti, infatti, fallito il primitivo tentativo di legare i contadini alla terra e non essendo sufficiente, come si è visto, l'immigrazione, dovevano necessariamente ricorrere sempre più alle tecniche intensive cui si è accennato, tecniche per altro pienamente confacenti ad una economia di profitto. Uso intensivo della forza-lavoro in una logica di profitto significa risparmio di salario, espulsione di lavoratori dal processo produttivo e, infine, disoccupazione e, quindi, emigrazione, nella specie verso la città. Un fenomeno di questo genere del resto fu, a suo tempo, analizzato da Marx per l'Irlanda del XIX secolo, dove l'irruzione del capitalismo nelle campagne permise (grazie all'uso di nuovi sistemi produttivi) di aumentare o mantenere alta la disoccupazione malgrado che nell'isola la popolazione diminuisse in senso assoluto per l'emigrazione in America (85). La contraddizione spopolamento-disoccupazione è tipica, dunque, del capitalismo nelle campagne e le «contrastanti» dichiarazioni di Balsamo, a distanza di pochi anni, non sono altro che un rispecchiamento dei conflitti della nuova struttura socio-economica. Quanto poi alla produzione, i dati forniti (per la seconda metà del '700) dal marchese di Villabianca, relativi alla fondamentale produzione granaria, ci dicono che essa crebbe in

83) V. Balsamo P., *Memorie economiche*, cit., pp. 108-9.

84) Balsamo P., *Giornale*, cit., p. 299 dove parla della «rarità» delle popolazioni agricole.

85) Marx K., *Il capitale*, I, cit., pp. 774-5

maniera chiara, anche se non spettacolare, in questo periodo (86). I dati in questione, però, sono presumibilmente approssimati per difetto, dal momento che il contrabbando, imposto dai residui vincoli giuridici che impedivano la libertà del commercio, facevano sì che da 1/3 a 2/3 della produzione granaria non fosse denunciato attorno al 1790, il tutto con il consenso dell'opinione pubblica favorevole ai contrabbandieri (il che è indicativo) (87). Inoltre, la riproduzione allargata capitalistica non è solo una riproduzione di valori d'uso, ma anche di valori di scambio e di plusvalore e, nel nostro caso, la costante diminuzione dei salari reali, unita all'aumento della produttività del lavoro, garantivano più ampi profitti anche a parità quantitativa di produzione (che, comunque, aumentò). Ancora: in quegli anni si cominciavano a diffondere, come nota Balsamo, nuove colture remunerative (88) e tra esse era importantissima quella degli agrumi (89), il che conferma la crescita in termini di valori e profitti

86) V. Petino A., *Saggi,* cit., p. 118 sgg.; De Francisci-Gerbino G., *La produzione, il consumo e l'esportazione di grano in Sicilia nel XVIII secolo,* in «Annali della Facoltà di economia e commercio dell'Università di Palermo», 1947, I, p. 5 sgg. I dati utilizzati da questi due autori sono gli stessi, ma le loro conclusioni sono divergenti. Sembra, comunque, a noi da condividere il giudizio del De Francisci, poiché, prendendo come base 100 il quinquennio 1759-63, si passa a 122,7 nel quinquennio seguente (per l'eccezionale annata del 1764) e poi a 103,2, a 109,7, a 118,7, a 114,6, a 108,1 ed infine a 117,4 (per il 1794-98) con una media annuale di 1,76 milioni di salme tra il 1764 ed il 1798; è chiaro comunque come in ogni quinquennio la produzione si collochi al di sopra del quinquennio di base. Ed anche se all'epoca vi fu un notevole incremento della popolazione, l'aumento della produzione non può essere giustificato da esigenze di autoconsumo, sia perché i consumi delle masse furono brutalmente compressi, sia perché, come prova anche il fiorire del contrabbando (in spregio degli istituti feudali volti a garantire la produzione per il consumo), fini speculativi guidavano ormai la produzione e, quindi, il suo allargamento.

87) V. Mack Smith D., *op. cit.,* p. 349-50. È, a tal proposito, sintomatico come anche nell'Inghilterra capitalistica i contrabbandieri fossero stati, in un primo tempo, ben visti (v. Deane Ph., *La prima rivoluzione industriale,* Bologna, 1971, p. 264). È da notare, poi, che un autorevole testimone come il Balsamo attribuiva alla Sicilia tra l'inizio dell'Ottocento e la fine del Settecento una produzione media di due milioni di salme, superiore, cioè, dell'11% circa rispetto a quella ricavabile dai dati del Villabianca (v. Balsamo P., *Memorie economiche,* cit., p. 104).

88) V. retro par. 2 dove citazioni del Balsamo.

89) V. Petino A., *La questione,* cit., p. 51 sgg.

dell'agricoltura siciliana. Un ulteriore problema, di non piana soluzione, è quello di chiarire se in Sicilia vi sia stato all'epoca un incremento delle terre coltivate. Lo Scrofani insiste molto sulla presenza delle terre incolte in Sicilia e così anche alcuni storici moderni (90); tuttavia il pensatore siciliano vede la causa del fenomeno nella residua legislazione vincolistica, sopravvissuta in parte al morto feudalesimo, la quale impedisce l'estendersi delle culture, cui necessita il libero commercio. La causa del ritardo, cioè, non è vista in un fatto strutturale, ma sovrastrutturale, ed è sintomatico che solo il libero commercio e l'aumento dei prezzi possano incentivare l'agricoltura siciliana (91).

Altri storici ed altre testimonianze, però, alludono ad una estensione delle colture che si ebbe all'epoca (92).

A nostro avviso, pur mancando dati globali certi, le tendenze emergenti dal quadro danno ragione alla seconda ipotesi: lo Scrofani, infatti, come tutti i riformatori borghesi, accentua i punti neri del quadro per indurre la monarchia a concedere le sospirate riforme (lo scritto dello Scrofani è una lettera al re). Ed invero la legislazione limitativa non frenava in sostanza il fenomeno macroscopico dell'inflazione, anche perché il contrabbando, che aveva dimensioni ragguardevolissime, aggirava le limitazioni vincolistiche riducendole a qualcosa di poco più che formale: l'incentivo, perciò, a dissodare le terre e a vendere i prodotti ai remunerativi prezzi del mercato, sia pure «nero», c'era; né si spiegherebbe altrimenti la tendenza, che prima abbiamo rilevato, relativa alla recinzione (privatizzazione)

90) Scrofani S., *Memoria,* cit., p. 288 sgg.; Mack Smith D., *op. cit.,* p. 360 e 427.

91) Lo Scrofani (*op. cit.,* p. 303 in nota) rileva che in Inghilterra il grano costa almeno un terzo in più grazie alla libertà di commercio (è evidente, però, che lo Scrofani non si riferisce al prezzo illegale del grano, ma a quello ufficiale) ed egli chiede al re l'abolizione dei vincoli, dalla quale non deriverebbe alcun ulteriore danno per le plebi già parecchio povere (*op. cit.,* p. 291 sgg.). Il tentativo dello Scrofani è, però, chiaramente «ideologico»: dalla libertà di commercio e dal rincaro dei prezzi le masse, in quanto disorganizzate, non potevano che avere un grave danno; in altri termini lo Scrofani tira l'acqua al mulino della borghesia, cercando di minimizzare gli effetti negativi delle riforme richieste.

92) Ciasca R. e Perini D., *op. cit.,* p. 86; Ciasca, *Le forze,* cit., p. 151. Quanto alle testimonianze dell'epoca il Balsamo (v. retro par. 2) contraddice lo Scrofani.

delle terre comunali che evidentemente venivano poi messe a coltura. Sembra perciò preferibile ritenere che, se terre incolte vi erano ancora, e non poche, vi fosse, però, anche la tendenza ad aumentare le coltivazioni. In realtà la riproduzione allargata del capitale nelle campagne può avvenire in vari modi: estendendo le colture, oppure utilizzando meglio i vecchi terreni e la forza-lavoro disponibile, ed infine combinando le due soluzioni precedenti. In Sicilia, presumibilmente, la soluzione adottata fu quest'ultima, epperò l'estensione delle colture non rispondeva alle esigenze di autoconsumo di una società feudale (i «feudi» anzi si spopolavano), ma ad esigenze speculative e di profitto, come prova il diffondersi macroscopico del fenomeno del contrabbando che si sviluppa, ormai con caratteri non più sporadici, ma organici, in frode della legislazione vincolistica, che, adatta ad un certo tipo di strutture ed al suo livello di forze produttive, era ormai anacronistica e superata.

Un ulteriore problema è da porsi in relazione alla politica dei gabellotti, spesso accusati di avere sfruttato le terre in maniera irrazionale, esaurendole (93).

Ora, però, se fenomeni di questo genere dovettero avvenire nella fase primitiva dello sviluppo dell'affittanza capitalistica, quando il pericolo del ritorno alla terra del nobile poteva spingere il gabellotto a spremere il più possibile il fondo nei 3-6 anni del contratto di fitto, dopo le cose dovettero cambiare, essendo diventato evidente che l'esodo dei nobili era irreversibile. Se così non fosse, non si spiegherebbe il costante aumento della produttività e della produzione, lo sviluppo del commercio, sia pure illegale, l'estendersi o il sorgere di colture pregiate, che si notano nella seconda metà del '700 e nel primo quindicennio dell' '800, e cioè per un periodo piuttosto lungo. In questo contesto assume anche rilievo l'istituzione a Palermo e Catania delle cattedre universitarie di economia ed agronomia (84), motivata da esigenze di razionalizzazione produttiva, le quali, sia pure in maniera imperfetta e contraddittoria, non erano ignote alle campagne siciliane, come risulta dal più volte citato rapporto di Balsamo del 1808.

Alla trasformazione strutturale, che aveva eroso del tutto il feudalesimo, corrispondevano, inoltre, anche trasformazioni giuri-

93) Pontieri E., *Il tramonto* cit., p. 67.
94) V. Bianchini L., *Della storia* cit., II, p. 223.

dico-politiche. Così, negli ultimi decenni, del secolo, l'isola è affidata al governo di due vicerè liberali, il principe di Caramano ed il Caracciolo, i quali attaccheranno a fondo la feudalità, e nel 1781 il Caracciolo, stabilendo che nessuna prestazione può essere data senza mercede (95), colpirà duramente ciò che restava del vecchio ordine, favorendo lo sviluppo del già diffuso rapporto salariale-bracciantile.

5. *Il commercio estero e le prospettive di sviluppo industriale in Sicilia.*

Anche da un altro punto di vista lo sviluppo urbanistico non è stato opportunamente valutato, e cioè dal punto di vista di uno sviluppo manufatturiero, sia pure iniziale, in Sicilia.

In genere si ripetono frasi più o meno fatte su Palermo, testa grossa per un corpo troppo piccolo, sul carattere parassitario delle città siciliane, ecc.

Il parassitismo di certi centri urbani è un dato storico-reale che va di volta in volta analizzato per scoprirne le cause; nella specie si sostiene, implicitamente o esplicitamente, la mancanza di uno sviluppo manufatturiero, per cui lo sviluppo urbanistico non può che essere parassitario (96).

Rimane, però, da risolvere il problema del come e del perché questi «parassiti» affluissero nei centri urbani: dire che il contadino inurbato vivesse alla giornata o di espedienti è una frase che non ha alcun dato reale alle spalle. Ci sarebbero i seguiti dei nobili inur-

95) V. Pontieri E., *Il tramonto* cit., p. 273 sgg. e 333 sgg.; id., *Il riformismo borbonico* cit., II, p. 16 sgg.; sottovalutano invece il riformismo borbonico sia il Caracciolo A., (*Stato e società civile nel Risorgimento,* Torino, 1960, p. 19) che il Romeo (*Il Risorgimento in Sicilia* cit., p. 58). Per rendersi conto dell'entità delle riforme borboniche, basta considerare quello che scrive lo Scrofani (*op. cit.*, pp. 279-80), il quale rileva come le riforme abbiano favorito quella che oggi chiamiamo «proletarizzazione» (il che significa sconvolgere il vecchio mondo feudale). Inoltre, è interessante il rilievo del Mack Smith (*op. cit.*, p. 424) secondo cui i contadini si opposero alle riforme del Caracciolo, poiché per essi ogni cambiamento era «sinonimo di peggioramento». Questo atteggiamento «vandeano» si spiega agevolmente considerando che, come si è visto, il capitalismo siciliano nella sua fase iniziale peggiorò e non migliorò la vita dei contadini: è logico, perciò, che essi facessero il viso dell'armi alle riforme borghesi.
96) V. Petino A., *Saggi* cit., p. 111 sgg.

bati, che certo offrivano occasioni di lavoro: è, però, da notare che in Sicilia manca una piccola feudalità (97), le famiglie dei signori sono poche e per quanto i loro seguiti possano essere numerosi e proporzionati alla loro potenza, un fenomeno così immenso (le campagne si spopolano malgrado che la popolazione dell'isola aumenti di 500.000 unità), non si può spiegare con il servidorame dei principi di Trabia, o non solo con quello.

Spingendo più a fondo l'analisi si scoprono alcuni dati che in passato sono stati sempre sottovalutati dagli storici.

Così, nel 1737 re Carlo III di Borbone stabilisce il protezionismo per le sete siciliane allo scopo di svilupparne la produzione; nel 1741 egli chiama gli ebrei nel reame perché vi portino capitali e attività (li caccerà nel 1747 quando si noterà che portano quasi solo usura), nel 1741, sempre a Messina, viene creata una Compagnia commerciale regia con il capitale, enorme per l'epoca, di 350.000 ducati (98), e col compito di introdurre nell'isola attività manufatturiere; a Catania l'introito fiscale, a parità di tassa sulla seta lavorata, cresce del 65% dal 1700 al 1781, il che fa presumere uno stesso aumento della produzione (99); sempre a Catania nel 1808 il Balsamo trova l'impresa Geraci con 30.000 ducati di capitale nella quale lavorano circa 4.500 operai, cifra per l'epoca enorme e non solo per la Sicilia; nel 1781 viene resa libera per tutta la Sicilia la produzione della seta, prima limitata ai territori di Palermo, Messina, Catania, ed il provvedimento dové avere una sua benefica influenza se nella sua relazione del 1808 il Balsamo nota un certo incremento, indubbiamente insufficiente, della manifatture isolane (100).

97) V. Pontieri E., *Il tramonto* cit., p. 50.

98) V. Caizzi B., *Storia dell'industria italiana dal XVIII secolo ai nostri giorni,* Torino, 1965, p. 92.

99) V. Petino A., *L'arte e il consolato della seta a Catania nei secoli XIV-XIX,* Catania, 1942, p. 31.

100) V. Balsamo P., *Giornale* cit., p. 313.

Il Caizzi ritiene che dopo la liberalizzazione della produzione delle sete le manifatture in Sicilia siano scomparse (*op. loc. ult. cit.*,); in realtà egli non ci fornisce alcun dato, né ci indica la causa di una simile scomparsa che i dati e la testimonianza di Balsamo sulla Geraci e sulle manifatture in genere smentiscono. Ci si potrebbe, poi, obbiettare che le manifatture in esame erano istituti di carattere feudale-corporativo. Ora, però, il regime delle corporazioni può adattarsi solo alla piccola bottega artigianale (v. Luzzatto Gino, voce «Corporazioni» in *Enciclopedia del diritto,* X, Milano, 1962, p. 672) e non alla manifattura che, anche quando di modeste dimensioni (e non era il caso della Geraci), è una realtà capitalistica (v. Marx K., *Il capitale,* I, cit., p. 379 sgg.). A tal proposito, poi, il Lepre nota come le modestissime manifatture laniere di Arpino, nel Meridione continentale, si facessero una feroce concorrenza in spregio dei principi corporativi (v. Lepre A., *Contadini* cit., p. 195). Inoltre, nel preambolo della legge borbonica sullo scioglimento delle residue corporazioni del 1821, si legge: «Considerando che i regolamenti e gli statuti delle Corporazioni delle Arti e mestieri, invece di promuovere la pubblica industria, non servono che a vincolarla; e vedendo per lo contrario il felice risultamento che si è avuto dallo scioglimento di alcune di esse Corporazioni negli scorsi anni ecc. ecc.» (v. Dal Pane L., *Il tramonto delle corporazioni in Italia nei secoli XVIII e XIX,* Milano, 1940, p. 260). Come si vede l'istituto nel 1821 era già superato nei fatti ed era stato in precedenza largamente leso (si pensi per la Sicilia alla liberalizzazione della produzione della seta nel 1781).

È sintomatico che il Balsamo, che pure è assai severo nel giudizio sullo stato miserevole delle manifatture siciliane e sul loro insufficiente sviluppo (101), parli della presenza di manifatture (l'abate aveva studiato economia in Inghilterra e ben sapeva la differenza tra manifattura e bottega artigianale) e di un loro sviluppo nel periodo 1788-1808, malgrado che esso non sia certo soddisfacente. Catania è il centro siciliano della seta, ma essa è ben lungi dal produrre tutta la seta dell'isola; con lei rivaleggia Acireale, i cui filatoi destano l'invidia dei catanesi che cercheranno di eliminarli in modo non corretto, nonché Palermo e Messina (prima della liberalizzazione del 1781) (102).

Accanto alla attività manifatturiera esiste un settore di lavorazione a domicilio, come a Caltanissetta (16.000 abitanti), dove in ogni casa c'è un telaio (103).

La presenza di attività manifatturiera e di lavorazione a domicilio in sviluppo nei centri urbani spiega in maniera molto più convincente di un generico parassitismo lo sviluppo urbanistico delle città siciliane. Senza dubbio le manifatture erano assai arretrate e la composizione organica del capitale bassissima (il che, però, favoriva in un primo tempo l'assorbimento della forza-lavoro che si trasferiva dalle campagne), tuttavia un inizio di sviluppo c'era e ciò conferma ulteriormente la crisi del mondo feudale, peraltro già provata dall'esodo dei contadini.

101) V. ad es. Balsamo P., *Sulla necessità,* cit.

102) Ad es. a Messina vi era la nota manifattura dei fratelli Caracciolo (v. Lepre A., *Contadini* cit., p. 162).

103) Balsamo P., *Giornale* cit., p. 45.

In altri termini, la crisi del feudalesimo e del legame contadino-terra spingeva i contadini ad emigrare in città per sfuggire alle angherie del gabellotto e per cercare di trovare lavoro nel settore manufatturiero, che iniziava a svilupparsi.

Tuttavia, il carattere relativamente modesto di questo sviluppo impediva di assorbire tutta la grossa offerta di lavoro, per cui una larga parte di essa doveva finire nel sottoproletariato che, però, si noti, non è uno stato generico di poveri o di parassiti, ma è lo stato sociale di poveri e sradicati di una società capitalistica o sul punto di diventarlo: in ciò la nostra analisi si differenzia da quelle di coloro che parlano genericamente di poveri, di improvviso ed inspiegabile sviluppo di città parassite, ecc.

In altri termini il fenomeno dell'urbanesimo può spiegarsi, almeno in questo caso, solo sullo sfondo della crisi della società feudale ed in relazione ad un primitivo inizio di sviluppo manifatturiero (che, poi, è un aspetto specifico di questa crisi), i quali determinano un'attrazione della città sulla campagna ed un conseguente fenomeno di urbanizzazione delle masse.

Il commercio con l'estero è un altro elemento da tenere in considerazione ai fini della nostra analisi: una testimonianza del Sestini afferma che l'isola esportava in media nella seconda metà del Settecento 500.000 salme di grano all'anno (104), e cioè una parte notevole della produzione destinata al consumo (105). Il Petino, invece, ritiene la testimonianza esagerata, poiché, essendo la media della popolazione nella seconda metà del Settecento di circa 1.500.000 unità e occorrendo una salma a testa di consumo, più quelle da seminare, non rimaneva granché (106).

Ora, però, la media di una salma a testa appare eccessiva; come si è visto, infatti, l'inflazione crescente determina, in particolare nella seconda metà del Settecento, una compressione continua dei consumi popolari ed il Balsamo nota che il commercio con l'estero

104) V. Sestini D., *Lettere della Sicilia,* Firenze, 1774, vol. IV, p. 51 sgg. Il dato è accettato dal Dal Pane L., (*La questione del commercio dei grani nel Settecento in Italia,* Milano, 1932, p. 51).

105) Infatti è indubbio che non tutta la produzione fosse consumata in quanto almeno 300.000 salme dovevano accantonarsi per la risemina (v. Balsamo P., *Memorie* cit., p. 90); per la produzione dopo il 1764 v. retro n. 86.

106) V. Petino A., *La questione* cit., p. 67 sgg.

ha ormai assunto dimensioni tali da condizionare pesantemente l'andamento dei prezzi, sicché si pone il problema di trovare sbocchi più ampi altrimenti non vi sarà adeguata remunerazione per gli operatori economici (107).

Inoltre, sempre a proposito dei consumi, il Balsamo ci fornisce una serie di dati illuminanti. Nel paese di Cavalturo, stando ai funzionari del luogo, su una popolazione di 4.000 abitanti si consumerebbero circa 1.300 salme di grano (108). La cifra è così bassa che il Balsamo la ritiene errata, noi, però, oggi sappiamo che il limite minimo biologico è comprimibile in basso in misura notevole, sicché l'errore, se c'era, doveva essere inferiore a quanto il buon abate pensava.

Ancora: in un altro paese il consumo è di 1.400 salme su una popolazione di 1.200 unità (compresi, però, i forestieri di passaggio) (109) ed il Balsamo lo ritiene «piuttosto considerabile» e cioè superiore alla media per quanto, tenendo conto dei forestieri, esso si aggiri sulla salma a testa. A Termini, poi, su una popolazione di oltre 14.000 unità si consumano «presso» 11.000 salme, il che non lascia meravigliato l'abate palermitano (110).

Un consumo, dunque, pari al 75% di una salma a testa era ritenuto abbastanza usuale dal Balsamo, il che significa che una popolazione di un milione e mezzo di abitanti poteva vivere con un milione e 150.000 salme, più trecentomila da riseminare.

Inoltre, la condizione miserrima delle masse contadine e del proletariato urbano, condizione sempre più aggravantesi, ci fa presumere che casi come quello di Cavalturo fossero assai più numerosi di quelli in cui il consumo fosse «piuttosto considerabile», il che fa scendere ancora di più la base minima necessaria al consumo, intorno al milione di salme. In sostanza, dunque, non c'è nessuna ragione sufficiente per negare peso, sia pure approssimativo, alle testimonianze del Balsamo e del Sestini: al più si può ritenere che

107) Balsamo P., *Giornale* cit., p. 315; Id., *Sulla necessità* cit., pp. 58-59. A p. 59 si legge: «...e noi lo sappiamo per prova di questi ultimi anni in cui i nostri grani ed alcune altre derrate sono rimaste invendute e di prezzo avvilite per mancanza di ricerche estere...».

108) Balsamo P., *Giornale* cit., p. 283.

109) Balsamo P., *op. ult. cit.,* p. 285.

110) Balsamo P., *op. ult. cit.,* p. 286 sgg.

la cifra del Sestini concerna anni eccezionali e che in genere l'esportazione si aggirasse sulle 300 mila salme, come ritiene il De Francisci Gerbino e come sostengono numerose ed autorevoli testimonianze dell'epoca (111).

D'altro canto, lo sviluppo poderoso delle città e della popolazione urbana esterna all'economia del «feudo» è già di per sé sufficiente a documentare il peso notevolissimo assunto dal mercato, ancorché interno, dei prodotti agricoli e quindi dalla produzione per il mercato, che avveniva in Sicilia attraverso lo sfruttamento dei braccianti per fini di profitto.

6. *La tesi del carattere feudale della Sicilia nell'epoca considerata. Critica.*

La tesi del carattere feudale della Sicilia nell'epoca in esame è stata di recente ribadita contro i pur timidi tentativi che si erano fatti in senso diverso.

Si è detto da parte del Romeo che lo sviluppo del commercio e del mercato non è indice sufficiente, poiché questi fenomeni sono presenti anche nel feudalesimo, e d'altra parte il fondamento di una società va ricercato a livello della produzione e non della circolazione, e ciò non per un omaggio a Marx, ma alla realtà (112).

Siamo lieti che il Romeo renda così atto al realismo di Marx e concordiamo con lui. Proprio per questo la nostra analisi ha cercato in precedenza di spiegare lo sviluppo del commercio con fenomeni

111) V. De Francisci G., *op. cit.*, p. 12 sgg. Il Balsamo, poi, in verità, non fornisce dati, ma egli, come si è visto, dava una notevole importanza alle esportazioni. Come si è visto (v. retro nota 107), egli attribuiva, infatti, le difficoltà dell'agricoltura alla strozzatura delle esportazioni. Per contro lo sviluppo precedente dell'agricoltura era dovuto alla facilità delle esportazioni (poi venuta meno, con conseguente crisi); così in *Sulla necessità* cit. ci è dato leggere (p. 58) questa opinione del Balsamo: «Con effetto se mi si domanda perché da quant'anni in qua migliorata alquanto sia l'agricoltura di questo regno e conseguentemente accresciuta la sua ricchezza; se mi si chiede perché in questo periodo di tempo si siano dissodati e a miglior coltivazione condotti moltissimi terreni; perché siasi notabilmente accresciuta l'industria dei coltivatori, rispondo che tutti questi straordinari salutevolissimi effetti non da altro sono preceduti che da una più facile e regolare esportazione delle nostre derrate e da una loro più rapida circolazione all'interno del regno...».

112) Romeo R., *Risorgimento e capitalismo* cit., p. 68 sgg.

strutturali, legati allo sviluppo dell'affittanza capitalistica e di connettere tra loro dialetticamente i due aspetti (113).

Certo nell'era feudale il mercato non manca, per quanto il suo rilievo sia in genere relativamente secondario; ora però nel sistema feudale la produzione destinata al mercato è piccola produzione mercantile-artigianale, almeno come regola, che esclude in pratica la presenza (se non sporadicamente) dello sfruttamento di forza-lavoro salariata (114), nonché di un meccanismo organico di riproduzione allargata.

Nelle campagne il corrispondente della piccola produzione mercantile è l'azienda familiare diretto-coltivatrice che, però, all'epoca non esisteva o aveva carattere secondarissimo (115), mentre dominante era il tipo di affittanza sopra descritto.

Inoltre, nel sistema feudale la parte della produzione agricola dell'azienda signorile destinata al mercato, oltre ad essere, in genere, limitata, era funzionalizzata a fini ben diversi che non nella produzione capitalistica. I recenti studi di Kula hanno, infatti, posto in luce che nel sistema feudale, allorché il prezzo e la domanda calano, la produzione tende a crescere, spesso più che compensando il calo in valore, e viceversa (116); l'andamento dell'economia, quindi, si configura come del tutto opposto rispetto al capitalismo.

Se, però, ci collochiamo all'interno del sistema considerato il fenomeno si spiega: la produzione dell'azienda signorile viene in

113) Peraltro ci sembra che il Romeo scinda meccanicamente produzione e circolazione, poiché è indubbio che il secondo fenomeno è collegato al primo (v. Marx K., *Lineamenti,* I, cit., p. 15 sgg. dove si dimostra che i vari aspetti del tutto sociali, siano essi strutturali o meno, sono legati tra loro), sicché delle profonde modifiche della circolazione (ad. es. il mercato da secondario diventa dominante) sono indice di profonde modifiche produttive. Lo stesso profitto e, quindi, la produzione per il profitto richiedono per esplicarsi il prevalere del mercato: appunto per questo la nostra analisi tende a collegare dialetticamente i due aspetti e non a separarli come fa chi si ferma alla circolazione senza risalire da questa alla produzione.

114) Così ad es. il Dobb M., (*Problemi di storia del capitalismo,* Roma, 1962, p. 90 sgg.) nota che nelle città inglesi del tardo medioevo si sviluppò una piccola produzione mercantile-artigianale, che, però, non aveva carattere capitalistico proprio per la mancanza di questi connotati.

115) La cosa è nota, v. per tutti Lepre A., *Storia del Mezzogiorno* cit., pp. 27-8.

116) V. Kula W., *Teoria economica* cit., p. 53 sgg. e 122 sgg.

larga misura autoconsumata (dalla famiglia del feudatario, ma soprattutto dalla sua corte) ed il resto viene scambiato, per il tramite di mercanti esterni al feudo, con prodotti di lusso, che alimentano lo *standard* di vita del signore e dei suoi vassalli più immediati.

Quando le ragioni di scambio peggiorano per i prodotti agricoli, il signore tende a dilatare la produzione della propria azienda per compensare, con la maggior quantità venduta, il minor prezzo.

Nell'agricoltura capitalistica, invece, un simile fenomeno determina, a parità di produttività del lavoro, un freno, e non uno stimolo, per la produzione o una crisi (quando il crollo dei prezzi è immediato e violento), per ragioni universalmente note.

A tal proposito il contegno dell'agricoltura siciliana (e meridionale) nel 1815 (crollo dei prezzi e crisi conseguente) e dopo il 1823 (barriere doganali con relativo contenimento dei prezzi e freno della produzione agricola) è quanto di meno feudale possa immaginarsi.

La cosa, del resto, non può in alcun modo meravigliare, poiché già verso la metà del '700, in Sicilia, alla testa della produzione nelle campagne, vi è il gabellotto, che investe un capitale per ricavarne un profitto: il processo di produzione diventa processo di valorizzazione del capitale (D-M-D'); il mercato non compare più come elemento secondario, che serve a mediare una produzione il cui fine è pur sempre il consumo (piccola produzione mercantile, surplus esportato dal feudatario e, quando vi erano, i modesti surplus dei servi della gleba), sia esso il consumo di lusso del feudatario o quello dell'artigiano e del servo, poiché qui la circolazione mercantile appare come l'elemento necessario del «ricambio» e della valorizzazione del capitale, come si è notato in precedenza.

Lo stesso sviluppo quantitativo della circolazione mercantile e delle esportazioni (favorito sia dall'urbanesimo che, nell'ambito della campagna stessa, dal diffondersi di un rapporto salariale-monetario tra gabellotto e bracciante) deve essere connesso alla modificazione qualitativa e funzionale del mercato: adesso il mercato non serve più a scambiare un surplus modesto (che aumenta tendenzialmente in presenza dei casi di caduta dei prezzi agricoli, che stimolano fenomeni di riproduzione allargata che, però, rimangono un aspetto non organico-costante del sistema feudale) contro oggetti di lusso, ma a recuperare integralmente e maggiorato tutto il capitale sborsato all'inizio del processo.

Nella contabilità dell'azienda feudale — nota Kula — il valore della forza-lavoro deve essere considerato zero, poiché essa è rappresentata da *corvées* gratuite, e se si provasse a monetizzare queste prestazioni di lavoro ci si accorgerebbe che il feudo è passivo (in genere) e, pur tuttavia, si regge (117).

Il fatto, incomprensibile con un'ottica capitalistica, si spiega tenendo conto che il signore non deve recuperare il valore delle prestazioni gratuite dei suoi servi; il gabellotto, invece, deve necessariamente farlo e senza il tramite indispensabile del mercato non può riuscirvi. Ciò implica una dilatazione quantitativa della circolazione mercantile, connessa ai fenomeni di struttura descritti, veramente notevole (peraltro nel feudalesimo — nota Kula — anche gli investimenti corrispondenti al c.d. capitale costante sono "investimenti" e quindi capitale solo in senso traslato) (118).

Indubbiamente, come vedremo tra breve, sono possibili situazioni anomale, in cui il principio del profitto, pur dominando la produzione, si mescola con vecchi istituti (servaggio e prestazioni feudali), per cui si hanno forme di capitalismo (perché domina il principio del profitto e della valorizzazione del capitale) spurio e transitorio; in Sicilia, però, il rapporto salariale-bracciantile appare, nella seconda metà del '700, in maniera relativamente pura, per cui a maggior ragione deve parlarsi di capitalismo in agricoltura.

Le tesi qui esposte sono largamente ricavate dal Kula e dalla sua analisi del feudalesimo in Polonia, tuttavia la definizione del sistema che il marxista polacco propone («... il termine feudalesimo significa qui un sistema socioeconomico prevalentemente agrario, caratterizzato da un basso livello delle forze produttive e della commercializzazione, corporativo, in cui l'unità produttiva di base è costituita da una grande proprietà terriera circondata da piccoli poderi contadini, che dipendono da essa sul piano economico e su quello giuridico, devono fornire varie prestazioni e si trovano sotto il suo potere») (119) si attaglia largamente anche all'Europa occidentale, ed i fenomeni che egli nota, ad es. l'anomalo movimento dei prezzi, sono la conseguenza di quei caratteri di fondo (produzione per l'autoconsumo o per il consumo, basso livello di produttività e di

117) Kula W., *op. cit.*, p. 24 e 36 sgg.
118) Kula W., *op. cit.*, pp. 54-5.
119) Kula W., *op. cit.*, p. IX.

commercializzazione) già posti in luce, anche per l'Europa occidentale, da un Brentano o, soprattutto, da un Bloch. Certo in Italia già da molto la servitù della gleba è superata, tuttavia esistono una serie di rapporti di colonia o similari (e sono dominanti) analoghi per gli effetti che producono relativamente al fine e alla dinamica del sistema (appunto perciò può parlarsi in entrambi i casi di feudalesimo) e la cui logica è ben diversa da quella del rapporto salariale, che presenta ben altre implicazioni.

Appare, inoltre, chiaro, a questo punto della ricerca, il criterio metodologico da noi seguito per scriminare il feudalesimo dal capitalismo: da una parte vi è uno schema teorico del feudalesimo, elaborato in particolare da Bloch e da Kula, che fonda questo modo di produzione sulla produzione prevalente per il consumo (sia o meno mediato da uno scambio) e dall'altro vi è lo schema del capitalismo fondato sulla produzione per il profitto (plusvalore) e notoriamente elaborato da Marx.

Tra questi due schemi possono delinearsi situazioni intermedie, miste o transitorie che vanno risolte, ove possibile, con il criterio della prevalenza dell'uno o dell'altro principio, essendo un palese difetto di specificità storica parlare di feudalesimo, dove prevale la produzione per il profitto, accomunando l'agricoltura siciliana della fine del '700 all'Ile de France dell'anno mille (dove dominava la produzione per il consumo), e viceversa.

Un altro problema potrebbe essere qui posto qualora si accettasse la tesi di Dobb, che privilegia, nella sua definizione di feudalesimo, l'elemento del servaggio e del legame con la terra (120).

Ora, però, una simile concezione ci meraviglia da parte di un marxista, poiché pone l'accento su un elemento che, isolato dal contesto, appare come giuridico-formale, laddove si dovrebbero, invece, porre in primo piano i caratteri della struttura economica. Ed è indubbio che il carattere di fondo dell'economia feudale, che la distingue dal capitalismo (non ci interessano adesso gli elementi distintivi rispetto ad altri sistemi quali quello asiatico o la società schiavista), è la produzione in prevalenza per l'autoconsumo, in cui lo scambio assume generalmente un carattere occasionale, secondario o sporadico e mediato anch'esso a fini di consumo (121). Dove, però, la

120) V. Dobb M., *Problemi* cit., p. 72 sgg.
121) V. Bloch M., Brentano L., Kula W., *op. loc. ult. cit*

produzione non è in funzione prevalente dell'autoconsumo, ma in funzione del plusvalore (profitto), allora può e deve parlarsi di capitalismo (122).

Può ben darsi che il sistema cerchi in un primo tempo di funzionalizzare il vecchio servaggio feudale alla nuova realtà e senza dubbio vi fu un tentativo dei gabellotti in questo senso (allo scopo cioè di frenare l'emorragia di forza-lavoro nelle città) (123), tentativo, peraltro, fallito; tuttavia ciò non è decisivo, poiché Marx e Lenin hanno notato l'esistenza di forme anomale di capitalismo che si servivano di vecchi istituti, addirittura in alcuni casi la schiavitù, per produrre profitti (124): in altri termini il capitalista, invece di mantenere e

122) Il capitalismo, infatti, ha come carattere specifico la produzione per il plusvalore, sicché il surplus assume organicamente in esso la forma del valore di scambio (merce); su ciò v. Marx K., *Il capitale* cit., I, p. 372, 556; II, p. 367, 406; III, p. 239, 999; Engels F., *Antidühring,* Roma, 1950, p. 224; Carlo A., *La natura socio-economica dell'URSS,* in «Giovane critica» n. 26 p. 9, nota 36 e testo ove cenni sul problema.

123) V. Pontieri E., *Il tramonto* cit., p. 69. Tuttavia, come è chiaro dal fenomeno dell'urbanesimo, il tentativo non riuscì ed i contadini continuarono a fuggire dalle campagne per evitare le angherie del gabellotto. Il passaggio, infatti, dall'economia feudale a quella capitalistica determina nelle campagne (ovviamente in una prima fase, non certo breve, però) un peggioramento delle condizioni dei contadini (si è visto che i gabellotti cercavano di far regredire i coloni alla condizione miserrima di jurnatara attraverso vessazioni di ogni genere). Su ciò v. anche Moscati R., *Il Mezzogiorno d'Italia,* nel *Risorgimento ed altri saggi* cit., pp. 74-5.

La fuga dalle campagne, non arrestata, dovè, dunque, costringere i fittavoli a passare ad uno sfruttamento più intensivo della forza-lavoro (testimoniato dall'aumento della produttività del lavoro), col risultato che all'inizio del secolo vi era, come notava il Balsamo, carestia di lavoro (disoccupazione) nelle campagne, il che è il logico risultato dello sfruttamento intensivo-capitalistico.

124) V. Marx K., *Il capitale* cit., I, p. 270 e 822, dove si allude alla estrazione di plusvalore o allo sfruttamento commerciale (sinonimo, nel contesto, di capitalismo) ottenuto mediante schiavi (negli Stati del Sud degli USA).

Sempre nel *Capitale* (vol. III p. 290), Marx chiama capitalisti quegli imprenditori che utilizzano in funzione del profitto (plusvalore) schiavi nelle colonie.

Così Lenin (*Lo sviluppo* cit., p. 182 sgg., 186 sgg., 234 sgg.) che parla di grandi aziende capitalistiche che utilizzano residui feudali per lo sfruttamento della forza-lavoro in funzione del profitto.

Non mancano brani dove Marx allude alla presenza di operai liberi come presupposto del capitalismo (v. *Il Capitale,* I, p. 778 sgg., II, p. 37), ma qui si allude al capitalismo nella sua forma pura e senza inquinamenti, propria di

di sfruttare lavoratori salariati, utilizza, allo scopo di produrre plusvalore, schiavi; analogamente Mariategui, per il Perù dopo il 1920 (125), ha notato la presenza di imprese capitalistiche senza alcun dubbio che, però, utilizzavano, per sfruttare la forza-lavoro, vecchi istituti feudali.

Non era, però, dubbio, sia per Marx che per Lenin e Mariategui, che queste forme, ancorché anomale e transitorie, fossero capitalismo, poiché in esse dominava la legge esclusiva e propria del capitalismo: la produzione del plusvalore, la cui forma dominante è, nel capitalismo, il profitto.

Non è, dunque, il caso di sopravvalutare certi elementi, tanto più che in Sicilia il tentativo dei gabellotti di richiamare in vita, per i loro fini, il servaggio feudale, fallì. Nessuno nega, ovviamente, il persistere, anche tenace, di residui feudali nella Sicilia della fine del Settecento, ma è normale che in una società esistano residui di vecchi istituti del precedente sistema (126), tuttavia in questa ipotesi si deve procedere all'analisi della società nel suo complessso, per individuare, nell'intrico dei rapporti sociali, quale sia quello dominante. Nella Sicilia dell'epoca in esame non ci sembra dubbio che l'agricoltura (fonte di ricchezza prevalente) sia dominata dalla legge del capitale espressa dall'affittanza, mentre nelle città si delinea un primitivo sviluppo manifatturiero, affiancato da forme di transizione (la lavorazione a domicilio).

un paese come l'Inghilterra, dove l'accumulazione originaria è avvenuta senza inquinamenti; dove inquinamenti vi sono, bisogna vedere se la produzione di plusvalore sia l'elemento determinante, nel qual caso si dovrà parlare di capitalismo, anomalo ed arretrato finché si vuole, ma di capitalismo, dal momento che è presente il suo elemento specifico e caratterizzante (appunto perciò Marx e Lenin parlano di capitalisti e di aziende capitalistiche nelle situazioni non «pure» prima indicate).

125) Mariategui J. C., *Il problema della terra ed il problema dell'indio,* in «Critica marxista», quaderno speciale sulla rivoluzione anticoloniale, p. 159 sgg.

126) V. Marx K., *Lineamenti* cit., I, p. 33, ed inoltre: «... né le epoche della geologia, né quelle della storia della società possono essere divise da linee divisorie astrattamente rigorose». (Marx cit. da Lange O., *Economia politica,* I, Roma, 1962, p. 34 in nota).

La presenza di residue usanze feudali era indubbia anche dopo l'eversione formale della feudalità in Sicilia (1812), tuttavia i residui di una vecchia società sono assai lenti a morire (v. Engels F., *Le origini della famiglia, della proprietà privata e dello Stato,* Roma, 1963, p. 188 sgg.) e l'analisi storica deve saper distinguere tra ciò che è residuo e ciò che è dominante.

In questo contesto parlare di feudalesimo o anche di società semi-feudale non è esatto (127): il feudalesimo è ormai un residuo e la legge economica dominante appare quella del modo di produzione capitalistico: affittanza agraria e manifattura, infatti, sono fenomeni capitalistici e la lavorazione a domicilio, che certo non ha il peso economico dell'attività agricola, è spesso una forma di transizione verso il rapporto salario-capitale (128). Ciò peraltro verrà confermato a pieno nel periodo dell'occupazione inglese, durante il quale l'economia dell'isola si comporterà come un'economia già pienamente capitalistica (129).

7. *Le tendenze nel resto del Meridione continentale. Una società in crisi.*

Anche per il meridione continentale è in corso un processo storico simile a quello che si sviluppa in Sicilia, dal momento che sono presenti analoghe cause di fondo. Il divario prezzi-salari, tipico peraltro dell'Italia e di parte dell'Europa occidentale, opera anche nel meridione continentale con gli effetti immaginabili. Così un "caporale" di vendemmia guadagna 25 grani (1/4 di ducato) al giorno

127) Bisogna, infatti, individuare il rapporto dominante e qualificante della società (v. Marx K., *Lineamenti* cit., I, p. 34), e nel nostro caso la dominanza relativa del capitalismo è chiara.

128) A proposito della manifattura spesso si parla di manifattura feudale (senza specificare il senso di questa espressione). V. ad es. Lepre A., *Contadini* cit., p. 101 sgg. Ora, però, le manifatture siciliane impiegavano forza-lavoro per produrre merci da vendere sul mercato per fini di profitto (non risulta in alcun modo che la loro funzione non fosse questa) e quindi bisogna parlare di capitalismo.

129) La tesi che la rivoluzione borghese fosse ormai vincente nella Sicilia e nel Meridione alla fine del Settecento è stata enunciata con argomenti generalmente diversi e per lo più di natura sovrastrutturale dal Moscati R., (*Il mezzogiorno d'Italia nel Risorgimento* cit.), il quale nota come per alcuni pensatori dell'epoca, quali il Palmieri, la feudalità era un fantasma, qualcosa che «più non esisteva» (p. 64 sgg.).

Assolutamente estrema è la tesi del Brentano L. (*Le origini* cit., p. 53 sgg.), il quale sembra vedere le origini del capitalismo in Sicilia nell'affrancazione dei servi della gleba decisa da Federico II nel XIII secolo. Brentano dimentica che una riforma, per quanto rilevante, non poteva, in un'epoca dominata ancora (in prevalenza) da una economia agrario-naturale di autoconsumo, generare il capitalismo. Il processo, lo si è visto, fu molto più lento e la dominanza della produzione capitalistica si delinea in Sicilia nella II metà del Settecento.

nel 1746 e lo stesso nel 1806 senza alcuna oscillazione annua: il grafico del salario mostrerebbe una linea retta orizzontale. Un vendemmiatore guadagna 20 grani nel 1734 ed altrettanto nel 1806 senza variazioni annue; un ragazzo ed una donna impiegati nella vendemmia percepiscono, nello stesso periodo, 10 grani a testa, con la stessa assoluta mancanza di oscillazioni annuali (130). La stessa incredibile rigidezza salariale si nota per i giornalieri impiegati nelle masserie in lavori agricoli e per gli operai impiegati nell'edilizia (131).

Per contro i prezzi sono in fase di ascesa notevolissima: mille mazzi di fieno costano 800 grani nel 1738 e 2.500 nel 1806, un tomolo di orzo passa da 75 grani (1738) a 150 (1799) ed a 125 (1800), un tomolo di lupini oscilla da grani 50 (1738) fino a 153 (1806) (132). Analogamente avviene per i prodotti di largo consumo presso i salariati: così il grano passa da gr. 136 (1734) a gr. 355 (1805) per tomolo, le lenticchie da 170 gr. a 455 nello stesso periodo e così una salma di olio, che nel 1734 costa 125 gr. per salire a 340 nel 1806 (133). Cresce anche il prezzo della carne di vitella (da 15 a 39 gr. per rotolo nel periodo 1734-1804), del lardo (da 14 gr. e 1/2 del 1734 a 37 gr. per rotolo nel 1806), delle uova (cento uova da 65 gr. a 201 nel periodo 1734-1803) ecc. ecc. (134).

Questi prezzi, che non sono eccezionali, ma esprimono una tendenza generale, colpiscono in maniera evidente i consumi delle masse e determinano, con la forbice prezzi-salari in continua espansione, un notevole aumento della parte del reddito complessivo che va alle classi abbienti. Questo fenomeno inflazionistico, in corso già da secoli ed acuitosi in maniera così grave nella seconda metà del Settecento anche nel meridione continentale, non poteva non determinare anche nel Sud continentale, in mancanza di particolari controten-

130) V. Ruggero Romano, *Prezzi, salari e servizi a Napoli nel secolo XVIII (1734-1806)*, Milano, 1965, p. 27 sgg.

131) Ruggero Romano, *op. cit.*, p. 35 sgg.

132) Ruggero Romano, *op. cit.*, p. 59 sgg.

133) Ruggero Romano, *op. cit.*, p. 69 sgg.

134) Ruggero Romano, *op. cit.*, p. 81 sgg. I dati qui indicati non sono completi, ma è indubbio che la storia della Napoli dell'epoca fu all'insegna della compressione dei salari (v. Ruggero Romano, *op. cit.*, p. 134 sgg.) e la cosa si spiega col fatto che a Napoli, come in Sicilia, la debolezza politica delle classi povere impediva ad esse di tutelarsi.

denze, gli stessi effetti che si verificavano in Sicilia. Così apprendiamo dal Galanti che il fenomeno dell'affittanza, la cui natura è stata prima individuata, è largamente diffuso nel Sud (135) ed inoltre l'affittanza determina anche nel meridione continentale il sorgere di un nuovo spirito "imprenditoriale" ignoto al mondo feudale (136).

In alcune zone, ad esempio le Puglie, poi, si sviluppa una notevole borghesia i cui destini sono legati al mercato internazionale ed al traffico di esportazione dell'olio, soprattutto in direzione dell'impero asburgico ed attraverso il porto di Trieste (137). Sorgono anche nel settore della seta alcune manifatture che producono per il mercato estero (il che prova che si era superata la fase artigianale), sicché esse entreranno in crisi nel 1805 con la chiusura dell'esportazione (138). È, però, difficile stabilire se nel Sud esistesse quel preciso rapporto di dominanza della produzione capitalistica che abbiamo visto in Sicilia, dove il fenomeno è invece molto più evidente, almeno a nostro avviso; nel meridione, infatti, accanto a zone ricche (relativamente) come la Puglia ed i dintorni di Napoli e Salerno, esistevano zone molto più povere e meno dotate naturalmente, come il Cilento, il Molise, la Lucania, l'interno della della Campania e della Calabria, dove doveva essere assai più facile il permanere di rapporti feudali fondati sull'autoconsumo. Pur non escludendo, quindi, una soluzione analoga a quella della Sicilia è più prudente ritenere che, mentre nelle zone più ricche e popolose

135) V. Dal Pane L., *Storia* cit., p. 53 sgg in nota.

136) V. Lepre A., *Storia del Mezzogiorno* cit., p. 30 che parla della valorizzazione ad opera dell'affittanza di un feudo di Rocca d'Aspide.

Il caso non è eccezionale, poiché rientra nel nuovo spirito portato dall'affittanza: uno spirito derivato dialetticamente da un nuovo tipo di produzione.

137) V. Ruggero Romano, *Le commerce du Royaume de Naples avec la France et les pays de l'Adriatique*, Paris, 1951, p. 75 sgg.; a p. 84 si allude anche alla lana pugliese venduta a Venezia. Questi traffici non erano con l'Inghilterra (che commerciava in prevalenza con la Sicilia) ed erano attivi a differenza del commercio con il Regno Unito; v. anche Lepre A,. *Contadini* cit., p. 243 sull'esportazione dell'olio; Id., *Storia del mezzogiorno* cit., p. 106.

138) V. Lepre A., *Contadini* cit., p. 152 sgg. A p. 195 sgg. e 207 si allude al primitivo sviluppo manifatturiero del comune di Arpino. Vi era poi la regia manifattura di S. Leucio. A Catanzaro già nel 1669 vi erano mille telai che davano lavoro al 45% dei 15.000 abitanti (v. Fanfani A., *Storia del lavoro in Italia dalla fine del secolo XV agli inizi del secolo XVIII*, Milano, 1943, p. 97). La «industria» setiera calabrese era, dunque, relativamente antica.

prevalesse ormai il nuovo sistema, in quelle, invece, più povere, dove probabilmente sopravviveva una piccola feudalità di provincia (139), il vecchio ordine riuscisse a tenere. Il diffondersi, però, dei traffici, dell'affittanza, della circolazione monetaria, l'inflazione, il delinearsi delle prime manifatture ecc. dovevano in pratica aver ridotto allo stremo questo residuo di feudalesimo, che ormai sopravviveva senza più alcuna capacità reattiva nei confronti del diffondersi del nuovo sistema.

Si arriva così al 1806, quando l'invasione francese ed il regime murattiano daranno il colpo di grazia a quanto era ancora in piedi del vecchio ordine.

8. *L'occupazione napoleonica nel Meridione e inglese in Sicilia. Loro effetti.*

In questa situazione storica il meridione subisce nel 1806 l'occupazione napoleonica, mentre per contro la Sicilia viene occupata dagli inglesi: le più grosse potenze capitalistiche dell'epoca estendono la loro supremazia politica ed economica sul Sud.

Nel meridione continentale il regime murattiano dà il colpo di grazia alla morente feudalità; il disegno dei francesi è chiaro: integrare il Sud in uno spazio economico dominato dalla Francia che produce manufatti, mentre gli altri paesi producono solo generi agricoli (140). Appare evidente, in questa congiuntura, come i paesi capitalistici avanzati ben prima del 1890, data di nascita dell'imperialismo, perseguissero pratiche che, poi in seguito, verranno definite come imperialistiche; la divisione del lavoro tra paesi produttori di manufatti e paesi produttori di derrate agricole, con la conseguente preminenza dei primi e lo sfruttamento coloniale dei secondi (scambio diseguale) (141), è una tendenza assai antica del capitalismo (con ciò non si vuol dire che l'imperialismo sia sorto agli inizi dell'Ottocento, ma che certi fenomeni di tipo imperialistico erano presenti già prima

139) Come si è visto la mancanza della piccola feudalità era una caratteristica siciliana e non continentale (v. Pontieri E., *Il tramonto* cit., p. 50).

140) La cosa è nota: v. da ultimo Lepre A., *Sui rapporti tra il Mezzogiorno ed Europa nel Risorgimento*, in «Studi Storici», 1969, p. 557 sgg.

141) I tentativi di «imperialistizzazione» non furono, però, subiti passivamente da Murat (v. Lepre A., *op. loc. ult. cit.*; Valente A., *Gioacchino Murat e l'Italia meridionale*, Torino, 1965, p. 204 sgg.).

del 1890 e che essi non sono un connotato dell'imperialismo quanto del capitalismo) (141 bis). Per portare avanti, però, un simile disegno in maniera completa ed integrale occorreva distruggere al Sud i residui feudali e creare un apparato giuridico-politico omogeneo alla produzione per il mercato e per il profitto, che già si era ampiamente fatta strada fra gli ostacoli e gli impacci del vecchio e putrescente sistema. Le riforme giuridico-amministrative dei francesi in Italia a questo tendono, e l'art. 544 del codice civile del regno d'Italia (centro-nord, ma la stessa normativa di derivazione napoleonica fu introdotta al Sud) definiva la proprietà sulla scia del codice napoleonico, per cui si è potuto scrivere a ragione che: «Il concetto di proprietà concretato dal codice civile rappresenta invero il riconoscimento ultimo di un processo storico che assegna ad essa la sua peculiare funzione economica di una società produttrice di merci, svincolandola da ogni carattere di diritto pubblico. Si tratta per questo rispetto del passaggio completo della terra da semplice produttrice di beni da consumare entro l'ambito dell'economia produttrice di valori d'uso, alla funzione più complessa di produttrice di valori di scambio» (142).

Al Sud sotto Giuseppe e poi (soprattutto) sotto Murat le cose andarono nello stesso senso e la riforma ebbe carattere profondo e radicale (143), tanto è vero che i Borboni — tornati al potere — furono costretti a mantenerla nelle sue linee essenziali, il che prova il carattere non "esterno" delle decisioni del regime murattiano, che rispondevano, invece, alle esigenze intrinseche di una società (e di notevoli gruppi sociali) che cercava, pur tra diversi impedimenti, di scrollarsi di dosso quanto restava del sistema feudale. Ragionando diversamente non si spiegherebbe come un regime che ebbe così breve vita (7-9 anni) abbia potuto incidere in maniera così profonda con una riforma legislativa che scioglieva la feudalità, instaurando il sistema del *Code Napoleon*; se la società napoletana non fosse

141 bis) Il fenomeno della divisione mondiale del lavoro tra paesi capitalistici manifatturieri e produttori di materie prime era già stato previsto ed analizzato da Marx (*Il capitale*, I, cit., p. 496) nel 1867.

142) V. Dal Pane L., *Storia* cit., p. 14.

143) Su ciò v. Lefebvre G., *Napoleone*, Bari, 1969, p. 519 sgg.; Colletta P., *Storia del reame di Napoli*, Milano, 1967, II p. 529 sgg.; Nitti F. S., *Scritti* cit., I, p. 24; Lepre A., *Storia* cit., p. 129 sgg.; Ciasca R. e Perini D., *op. cit.*, p. 106 sgg.

stata matura, ci sarebbe voluto, per rovesciare veramente la feudalità, un massiccio afflusso di capitali della Francia, che, invece, non vi fu, almeno in misura tale da scardinare in sette-otto anni un mondo profondamente feudale e non predisposto al nuovo (anche se ci fu, sotto Murat, un tentativo abbastanza serio, sia pure solo iniziale, di incoraggiare gli investimenti stranieri). Non solo, ma anche dopo la rivoluzione borghese del 1821 (144) il regime borbonico non pensò minimamente di abrogare le riforme francesi che esso aveva "ratificato", e ciò malgrado che ormai fossero evidenti i fini della borghesia, il cui concetto di proprietà era stato accolto e consacrato dal codice napoletano; una borghesia che era in realtà assai poco "formale" se è vero, come è vero, che si era imposta alla monarchia senza colpo ferire e che, per soppiantarla, fu necessario l'intervento della più grossa potenza dell'Europa continentale di quel tempo, l'Austria.

Il regime murattiano, però, non si limitò a compiere una funzione di mero supporto degli interessi francesi: vi furono tentativi di autonomia economica (145), favoriti dal fatto che la Francia non

144) Sul carattere borghese di questa rivoluzione non vi sono dubbi (v. Lepre A., *op. loc. ult. cit.*; Id., *La rivoluzione napoletana del 1820-21*, Roma, 1967). Egualmente è fuori discussione, però, che il regime borbonico restaurato non fosse in alcun modo in grado di governare contro la borghesia (occorreva almeno la sua neutralità passiva). Al riguardo il Romeo R., (*Mezzogiorno e Sicilia nel Risorgimento*, Napoli, 1963, p. 53 sgg.) cita una serie di documenti, per lo più lettere di altissimi personaggi, i quali notano ormai che la borghesia è troppo forte e la feudalità non potrà risorgere dalle sue ceneri. In particolare a p. 56 nota 13 è riportata una lettera di re Ferdinando al principe Ruffo in cui si dice che egli deve governare necessariamente con ex-murattiani, perché non può fare tutto da solo. A p. 60 si cita una lettera in cui il principe Francesco scrive che il desiderio dei nostalgici del feudalesimo è fuori del tempo.

Ed infatti il re fu costretto a conservare tutta la burocrazia murattiana (p. 65 sgg.) ed anche la legislazione murattiana fu sostituita da norme borboniche di analogo spirito (*op. ult. cit.*, p. 83).

Stando così le cose, è strano come qui il Romeo non riveda, anzi sembra confermare (*op. ult. cit.*, p. 118 sgg.), il suo giudizio sulla mancata rivoluzione borghese al Sud.

145) Su ciò v. tra gli altri Lepre A., *Storia* cit., p. 118 sgg.; Valente A., *op. loc. ult. cit.*

Il Lepre cerca, però, di limitare il rilievo dell'azione di Murat alle sole imprese economiche connesse alla guerra; in realtà lo sviluppo delle cartiere di Fibreno comincia nel 1812 (v. Bianchini L., *L'amministrazione delle finanze nell'epoca borbonica*, Padova, 1960, p. 114) e nel 1813 verrà al Sud l'industriale

riusciva con i suoi manufatti a coprire il suo immenso mercato (146). Si delinea così al Sud un timido tentativo di sviluppo industriale, cui seguirà, dopo un intervallo di alcuni anni, una ben più massiccia politica economica di sviluppo inaugurata con la tariffa del 1823. Parallelamente la Sicilia era integrata nel mercato inglese con cui già da prima esistevano ampi rapporti.

L'occupazione inglese, però, segna una svolta nella storia dell'isola, poiché, se è vero che le ragioni di scambio migliorano congiunturalmente in favore della Sicilia (per l'enorme bisogno che l'Inghilterra ha di prodotti agricoli in quel momento), è anche vero che la nascente industria siciliana della seta viene duramente colpita. Le cose andarono così: la guerra economica condotta contro l'Inghilterra e culminata nel blocco continentale, determina un poderoso arroventarsi dei prezzi agricoli ed un miglioramento delle relazioni di scambio a favore dell'agricoltura: la sterlina si svaluta del 25% rispetto al tarì siciliano (rapporto da 1 a 60 a 1 a 45). Il risultato è che la Sicilia è invasa da manufatti inglesi a basso prezzo con danno della nascente industria della seta, abbandonata dai capitali che affluiscono in agricoltura, dove i fitti passano da 2 onze la salma a sette onze (147).

In questo frangente appare chiaro il carattere capitalistico dell'agricoltura e più generalmente dell'economia siciliana; la dinamica delle strutture dell'isola, che si delinea con l'occupazione inglese (cui segue, ma dopo ben 6 anni, nel 1812, la legge eversiva della feudalità) (148), è quella di una economia capitalistica di mercato

tessile Egg (sullo sviluppo del Sud in quel periodo v. anche Barbagallo C., *Le origini della grande industria contemporanea*, Firenze, 1951, p. 425 sgg.). Nel 1809 era stato chiamato l'industriale tessile Lambert (v. Tremelloni R., *L'industria tessile italiana*, Torino, 1937, p. 34); l'esperimento di Murat fu senza dubbio embrionale, ma esso segna l'inizio di una tendenza (abortita sotto Carlo III), volta ad incoraggiare gli investimenti stranieri e che avrà notevole peso.

146) Sugli effetti del dominio napoleonico sulla nascente industria italiana v. Morandi R., (*Storia della grande industria in Italia*, Torino, 1966, p. 23 sgg.) che, però, si occupa prevalentemente del Nord.

147) Bianchini L., *Della storia*, cit., II, p. 238 sgg.; Romeo R.,*Il Risorgimento in Sicilia*, cit., p. 164, che nota come la produzione agraria fosse stimolata dai larghi profitti immediati.

148) È questo anche l'anno della costituzione, abrogata poi nel 1816 (ma non la legge eversiva della feudalità). A proposito di questa costituzione il Romeo

dominata dal principio del profitto a livello di strutture: la situazione del mercato estero su cui opera l'economia siciliana tende in quella congiuntura a far aumentare enormemente i prezzi ed i profitti agricoli, mentre la produzione dei manufatti, per la concorrenza a basso prezzo di quelli inglesi, non è più molto conveniente, sicché i capitali affluiscono massicciamente nel settore agricolo abbandonando quello manifatturiero (149). A livello politico, inoltre, i tempi sono maturi per sanzionare, anche formalmente, il processo economico in atto (che, però, ha oltre mezzo secolo di evoluzione accelerata alle spalle). Così nel 1810 verranno eliminate le esenzioni fiscali a vantaggio delle feudalità e nel 1812 verrà sciolta la feudalità stessa e concessa la costituzione (su pressione degli inglesi): alcuni costumi feudali esisteranno ancora, ma ciò non è strano, poiché ogni nuova società si porta, spesso per un periodo lunghissimo, i residui della

nota (*op. ult. cit.*, p. 140): «Il fatto stesso che gli interessi della vecchia e della nuova ricchezza potessero conciliarsi in una unica direttiva politica, mostra quanto poco di nuovo in realtà vi fosse nella classe borghese». L'argomento, però, si rovescia con facilità estrema, poiché si può ben dire che il compromesso, avvenuto sulla base di una costituzione borghese, provava come la funzione economica dei vecchi baroni fosse mutata, essendosi essi trasformati in rentier capitalistici che vivevano ai margini, ma pur sempre nell'ambito del nuovo modo di produzione.

L'abrogazione del 1816, se fu un fatto grave a livello politico, non modificò la struttura ormai consolidata dei nuovi rapporti agrari.

149) V. Bianchini L., *op. loc. ult. cit.*, il quale pone in rilievo la concorrenza dei manufatti inglesi, che danneggiò le nascenti manifatture siciliane.

È chiaro che questa dinamica è quella di una struttura economica in cui domina la produzione per il profitto, che influenza il movimento dei capitali, che vanno verso i settori più «profittevoli». Dopo l'occupazione inglese, infatti, lo sviluppo industriale siciliano appare definitivamente compromesso (non a caso, il Romeo nota che nel periodo della restaurazione prevale la produzione a domicilio e le più grosse imprese oscillano in genere tra i 100-200 operai; mentre le sete di Lione, San Leucio e Genova invadono il mercato. V. Romeo R., *Il Risorgimento* cit., p. 213 sgg.).

L'impresa Geraci, presente ancora nella fase iniziale del periodo inglese, è ormai solo un ricordo e la prevalenza nel settore setiero passa al continente (v. Demarco D., *Il crollo* cit., pp. 53-4 che nota come dopo il 1815 le industrie della seta fossero concentrate in prevalenza in Calabria, a Catanzaro ed a S. Leucio); solo la fabbrica Ainis e Ruggeri di Messina occupa ancora 1.000 operai (v. Demarco D., *op. ult. loc. cit.*, p. 62); anche il Barbagallo nota che prima dell'unità le industrie siciliane erano meno sviluppate di quelle del meridione continentale (v. *Le origini* cit., p. 442).

vecchia, malgrado che ormai in essa prevalgano leggi e strutture nuove (150).

La fine dell'occupazione inglese determina, in Sicilia, una situazione pesantissima (ed anche qui, nella fase di crisi, appare chiaro il carattere capitalistico dell'economia isolana): la domanda inglese cala, mentre, per contro, fanno la loro comparsa sul mercato i grani dell'Oriente, i cui costi di produzione (ed i prezzi di mercato) sono bassissimi. Le conseguenze per la Sicilia sono gravi: l'economia siciliana non riesce ad adeguarsi (almeno non immediatamente) a questa concorrenza che si fonda su costo irrisorio della mano d'opera in Oriente, sicché ne deriva una crisi di sovraproduzione (1/5 della produzione rimane nel regno stabilmente invenduta) (151). Il dato riguarda tutto il regno, ma, se si tiene conto che il prezzo del grano cala da 8-10 onze la salma nel 1813 — in Sicilia — a 2-3 onze nel 1820, ci si rende conto che il fenomeno colpì l'isola in maniera durissima: solo la sovraproduzione infatti può spiegare, in quel contesto, in cui non vi furono mirabolanti innovazioni tecniche, il crollo dei prezzi, sovraproduzione che è la crisi propria di un sistema che produce valori di scambio per il mercato e non valori d'uso per il consumo (152). La concorrenza, la chiusura degli sbocchi, la sovraproduzione, tutte categorie che col feudalesimo non hanno niente a che vedere (153), ed inoltre le ripercussioni degli avvenimenti del 1806-15 su tutta la struttura economica siciliana nella sua globalità (il boom agricolo ed il crollo delle seterie prima, la crisi agricola poi), provano come la categoria ibrida del semi-feudalesimo sia da respingere: in quegli anni l'economia siciliana (prima anche della legge eversiva del 1812) si atteggiò come una economia dominata dalle leggi del capitale, il che prova la validità della nostra analisi nel periodo della seconda metà del Settecento.

L'occupazione inglese, dunque, segna una svolta nell'economia siciliana: la struttura dell'isola, che prima tendeva timidamente ad

150) V. Engels F., *Le origini* cit., p. 188 sgg.

151) V. Demarco D., *Il crollo* cit., p. 31 per questi dati.

152) Il feudalesimo aveva certo le sue crisi, ma esse erano le carestie (penuria di valori d'uso). Sull'incompatibilità tra feudalesimo e sovrapproduzione v. anche Luxemburg R., *Introduction à la critique de l'économie politique*, Paris, 1970, p. 50 sgg.

153) Si è visto che nel feudalesimo lo scambio ha valore secondario e non fondamentale.

essere mista (agricolo-manifatturiera), pur con prevalenza dell'agricoltura, diverrà adesso quasi solo agricola; l'unica attività industriale di rilievo dell'isola sarà per lunghissimo tempo l'estrazione dello zolfo, ma con essa si rimane sempre nel campo della produzione di materie prime che, se non accompagnate da sviluppo manifatturiero, contraddistinguono i paesi sottosviluppati.

Nel Meridione continentale, invece, sia pure i maniera embrionale, un tentativo di sviluppo industriale c'è stato: la storia delle due parti del meridione tende, dunque, in questa fase a divergere, il che avrà il suo peso nel prosieguo della storia del Sud.

9. *Il Meridione dopo il 1815. La rivoluzione del 1820-21 ed il codice civile napoletano.*

L'aiuto delle potenze reazionarie della vecchia Europa permetterà a Ferdinando di rimanere monarca assoluto dopo la restaurazione; egli però, non può resuscitare un mondo feudale che non esiste più, anche perché appare chiaro, nel 1816, che il regno è ormai profondamente legato alla corrente dei traffici e degli scambi internazionali (154), sicché la struttura della produzione per lo scambio si configura ormai come quella "naturale" per l'economia del regno. Il condizionamento politico-militare può permettere solo a Ferdinando di rimanere sovrano assoluto di una società sempre più dominata a livello delle strutture dalla borghesia. Situazione questa senza dubbio contraddittoria (ed il meridione pagherà cara questa contraddizione), ma si trattava di una contraddizione imposta dalla realtà: da una parte l'economia feudale morta e stecchita ed il regno inserito ormai nella corrente dei traffici mondiali, dall'altra il condizionamento della Santa Alleanza e dell'Austria in particolare, poco o nulla propensa a che in Italia si parlasse di costituzione, anche dopo la rivoluzione del 1848 (poi schiacciata).

In questa situazione Ferdinando, pur conservando il suo potere, non può abbandonarsi alle vendette tipo 1799, anzi dovrà inaugurare un nuovo corso estendendo al continente la legge eversiva della feudalità del 1812 (e cioè riconoscendo di fatto le riforme murattiane) e dovrà, di lì a poco, promulgare un nuovo codice civile, che ricalcherà nella sostanza quello napoleonico.

154) V. Lepre A., *Sui rapporti* cit.,

Così l'art. 469 del codice napoletano riconosce il carattere privatistico e borghese della proprietà sancito dalla rivoluzione francese («La proprietà è il diritto di godere e disporre delle cose nella maniera la più assoluta, purché non se ne faccia un uso vietato dalle leggi e da' regolamenti») e stabilisce altresì all'art. 470 che la proprietà può essere espropriata solo dietro indennizzo («Nessuno può essere costretto a cedere una sua proprietà se non per causa di utilità pubblica, e mediante una giusta e preventiva indennità»), accogliendosi così un altro principio di fondo della rivoluzione francese.

Di estremo interesse è poi la norma dell'art. 607, che vieta le c. d. servitù personali, norma che non si ritrova nei due codici civili italiani del 1865 e del 1942 (anche se si riteneva e si ritiene il divieto implicito) e che invece contrasta con l'art. 661 del codice civile sardo che riconosce la liceità di questo istituto.

Ma che cosa erano le servitù personali? L'istituto in esame era un vecchio e gravoso residuo feudale in base al quale si poteva imporre un peso, di qualunque natura, a carico di un fondo e a favore di una persona, oppure a carico di una persona ed a vantaggio di un fondo (ad es. l'obbligo di un bracciante di prestare gratuitamente la propria opera per 50 giorni all'anno nel fondo di X). Il primo tipo di servitù gravava il fondo di svariatissimi pesi che ne rendevano difficile la circolazione, il secondo poneva in esse delle vere e proprie corvées feudali; entrambi sono eliminati dal codice napoletano (a differenza, si noti, di quello sardo), il che fa presumere che il legislatore dell'epoca abbia voluto impedire il risorgere del servaggio e favorire, altresì, la circolazione della terra (che nel sistema feudale, gravata com'era da mille pesi, si trasferiva poco e limitatamente) e lo sviluppo conseguente di un mercato della stessa.

Non meravigli, dunque, se dopo la promulgazione di un simile codice scoppi e vinca una rivoluzione borghese, segno evidente che la borghesia ormai era dominante a livello sociale e che, quindi, il codice non era una vuota forma, ma la puntuale registrazione di questo fenomeno (155). Certo la rivoluzione sarà piegata, ma non

155) Sul carattere borghese della rivoluzione del 1820-21 (che è indubbio) v. retro nota 144.

Sono, però, veramente curiose le contraddizioni in cui cadono i gramsciani a tal proposito: il Villani P., ad es. (v. *Mezzogiorno tra riforme e rivoluzione*, Bari, 1962, pp. 61-63) scrive a p. 61 che la rivoluzione borghese fu accolta da

dall'interno, bensì per l'intervento dell'Austria, il cui venir meno, prima nel 1848, poi nel 1860, metterà la monarchia borbonica davanti a situazioni disperate, prova questa che dal punto di vista del rapporto di *forze interne la borghesia* era imbattibile. La situazione del Regno delle due Sicilie, però, è ancor più difficile, poiché alla situazione interna ed al condizionamento austriaco si aggiunge quello economico dell'Impero britannico. Nel 1818, infatti, il Regno delle due Sicilie fu costretto a concedere ad Inghilterra, Francia e Spagna una esenzione del dazio del 10% sulle merci trasportate da navi inglesi, francesi e spagnole ed importate nel Regno, con gravi danni per il fisco e la marina napoletana (156).

Il condizionamento inglese, poi, si farà sentire anche negli anni seguenti ed esploderà in episodi clamorosi, come la questione dello zolfo (157), in cui l'Inghilterra userà un tono da "politica della cannoniera".

In questa situazione il ripiegamento del Regno delle due Sicilie nella tariffa del 1823-1824 non va interpretato come un ripiegamento in una società di *autoconsumo*, ma come il tentativo di porsi al riparo dal condizionamento inglese, per portare avanti una politica di sviluppo industriale, come per altro è detto nel preambolo della legge doganale (158) e come verrà provato da tutta la politica borbonica fino all'unificazione (159).

Si delinea, così, una ipotesi politico-economica assai interessante: scongiurare all'interno, attraverso il condizionamento austriaco, il pericolo di una rivoluzione borghese, che avrebbe dato il potere alla borghesia agraria in larga misura libero-scambista (160), e portare avanti, al riparo delle barriere doganali, una politica di sviluppo industriale che impedisse al Sud di diventare di fatto una colonia agricola degli inglesi.

Una tale politica alla lunga conteneva delle grosse contraddizioni, poiché la borghesia industriale, sviluppandosi, non poteva non porre la sua candidatura al potere politico: il nodo costituzionale, dunque, prima o poi si sarebbe posto, ma pur tuttavia per alcuni decenni, quella risposta rimaneva la più avanzata che i Borboni potessero dare in un contesto politico ed economico proibitivo.

«unanimità di consensi», il che «è testimonianza del peso notevole che aveva acquistato il nuovo ceto borghese». Soltanto due pagine dopo si parla, però, di «un mondo economicamente, socialmente, politicamente ambiguo ed incerto» e si parla altresì del ceto borghese come di «fermenti che non riescono mai a maturare pienamente». In conclusione una borghesia che ha un peso notevole ma che è un «fermento immaturo» ottiene un «consenso unanime» da un mondo politicamente e socialmente ambiguo ed incerto.

156) V. Bianchini L., *Della storia* cit., II, p. 243 sgg.

157) Su cui v. Lepre A., *Sui rapporti* cit., p. 571 sgg.; Squarzina F., *Produzione e commercio dello zolfo in Sicilia nel secolo XIX*, Torino, 1963.

158) V. Bianchini L., *Dell'influenza della pubblica amministrazione in Economia,* in *Miscellanea,* Napoli, 1828, p. 20.

159) V. infra par. sg.

160) La borghesia agraria era, infatti, immediatamente sacrificata dalla strozzatura delle esportazioni, sicché le lamentazioni libero-scambiste, con cui il Bianchini polemizza (nell'ultima opera citata) dovevano avere quella origine.

CAPITOLO II

Lo sviluppo capitalistico del Meridione sotto i Borboni.

1. *Lo sviluppo capitalistico dell'agricoltura meridionale.*

Lo studio del Demarco (1) sullo sviluppo economico del Meridione dal 1815 al 1860 ha, senza dubbio, un valore fondamentale. I dati forniti sullo sviluppo dell'agricoltura, infatti, provano come l'agricoltura meridionale avesse largamente superato il principio della riproduzione semplice e dell'autoconsumo e operasse secondo i princìpi di una continua espansione economica (2); non solo, ma è sintomatico che si sviluppassero largamente le colture con un alto grado di redditività o connesse allo sviluppo industriale in corso. Così per la produzione degli agrumi, già iniziata nella seconda metà del Settecento, che rendeva L. 2.500 ad ettaro (contro L. 40 del seminativo), per quanto questa produzione potrà svilupparsi in maniera più ampia ancora solo col libero scambio come vedremo, e ancora per la produzione di lana e di cotone connessa alle industrie tessili di quei settori (3).

Fantastico è l'aumento della produzione di patate che è di 100 volte (4), cosa largamente eccezionale, ma solo per le sue dimensioni quantitative, poiché anche in altri rami c'è un notevole balzo in avanti con aumenti di 3-4 volte nel giro di uno o di pochi decenni. Così i bovini passano da 100.000 capi nel 1806 a 320.000 nel 1833 (5) ed analogamente avviene per le pecore (6), la cui produzione

1) V. Demarco D., *Il crollo* cit.

2) È bene precisare che anche nel sistema feudale, ed in quelli pre-capitalistici in genere, non mancava il fenomeno della riproduzione allargata (v. Sofri G., *Il modo di produzione asiatico,* cit., p. 56 sgg.; ove ampie citazioni di Marx), tuttavia tale fenomeno ha un carattere sporadico e secondario (ad es. dovuto a particolari vicissitudini stagionali), data la bassa produttività dell'agricoltura medioevale che è cosa nota (v. Dobb M., *Problemi* cit., p. 61).

Solo col capitalismo, dunque, la riproduzione allargata per il mercato diventa un elemento organico e caratterizzante dell'economia.

3) Demarco D., *op. ult. cit.,* p. 20 sgg.

4) Demarco D., *op. ult. cit.,* p. 19.

5) Demarco D., *op. ult. cit.,* p. 23.

6) Demarco D., *op. ult. cit.,* p. 22, dove si nota che la sola Basilicata nel

è connessa al poderoso sviluppo della industria laniera, il che porta alla quasi scomparsa delle importazioni di lana (7); e grazie alla migliore qualità si passa da 10-12 rotoli di lana per ogni 10-20 capri nel 1814 a 16-22 rotoli nel 1853 (8). La produzione del vino è, nel 1833, quattro volte quella dei primi anni del secolo (9), mentre in Sicilia sorgono stabilimenti specializzati con capitale inglese (Ingham, Wodhouse ecc.), con coltura intensiva e mano d'opera specializzata (10). La produzione di olio dopo il 1835, anno di rinnovamento dei frantoi, ha un notevole incremento e si raggiungono i 600.000 quintali (11). La produzione di piante tintorie quadruplica dal 1832 al 1863 (12), mentre quella del cotone, dopo la crisi dovuta al blocco continentale, si riprende ed arriva nel 1835 a 100-120.000 cantaie, e ciò spiega perché, mentre nel 1821 si importavano 4.600.000 canne di filati, solo dieci anni dopo se ne importano 900.000, malgrado il raddoppio dei consumi (13). Anche le colture tradizionali del grano e dei cereali sono in espansione (14).

Dato questo panorama non è strano quello che si legge nella relazione di una società economica di Caltanisetta del 1845: «Gli ex-feudi appartengono per lo più a famiglie che risiedono a Palermo ed a qualche ente morale. Vi è in quasi tutti i comuni dell'isola un numero di intraprenditori, detti borghesi, i quali sogliono prendersi in fitto gli ex-feudi e coltivarli per conto loro» (15). Il sistema dell'affittanza, la cui natura è stata a suo tempo chiarita, è un fatto ac-

1822 aveva 503.000 pecore e nel '40, 757.000; nel 1833 il bestiame ovino ammontava in totale a 3.200.000 capi.

7) Demarco D., *Il crollo* cit., pp. 56-7, che nota come nel XIX secolo (agli inizi) si esportava lana grezza per 134 mila ducati e si importavano panni di lana per 810 mila ducati. Dopo la situazione si rovescia completamente.

8) Demarco D., *op. ult. cit.*, p. 22. La produzione di lana passa da 7.716 cantaia del 1814 a 11.459 del 1852. Anche l'allevamento dei cavalli era ad un buon livello.

9) Demarco D., *op. ult. cit.*, p.16 sgg.

10) Demarco D., *op. ult. loc. cit.*

11) Demarco D., *op. ult. loc. cit.*

12) Demarco D., *op. ult. cit.*, p.19.

13) Demarco D., *op. ult. cit.*, p. 20 e 60.

14) Demarco D., *op. ult. cit.*, pp. 15-6

15) V. Dal Pane L., *Storia* cit., p. 232. In Sicilia si diffonde la disoccupazione rurale (v. Demarco *op. ult. cit.*, p. 130) che è il portato naturale del capitalismo.

quisito, ma non solo in Sicilia, bensì anche nei territori più poveri del Regno, come la Lucania, dove gli ex-feudi sono stati venduti o dati in affittanza, generando una classe di fittavoli e proprietari borghesi che ha la sua espressione politica nel circolo costituzionale lucano (16).

Nel 1848, quando in Lucania si scatenano le lotte bracciantili culminate nella occupazione delle terre, troviamo a Novi una Fratellanza con fini socialisti (17), mentre le parole d'ordine delle masse sono: riduzione della giornata lavorativa e delle pigioni, nonché aumenti salariali (18), rivendicazioni queste tipiche della lotta di classe di una società capitalistica (19).

Stando così le cose, non sembra esatto scrivere a proposito dell'agricoltura napoletana dopo l'eversione del feudalesimo: «Se nel 1815 la feudalità era stata abolita giuridicamente rimaneva quasi intatta come sistema economico» (20). È chiaro, infatti, che una simile economia, fondata su una costante espansione della produzione, non aveva niente in comune con una economia relativamente stagnante e di prevalente autoconsumo come quella feudale. Né è suf-

16) V. su ciò D'Alessandro A., *Le occupazioni delle terre in Basilicata,* in «Società», 1957, p. 95 sgg.; più in generale v. Demarco, *La partecipation* cit., p. 195 sgg.

17) D'Alessandro A., *op. cit.*, p. 98. Il tipo di socialismo che si diffondeva era alquanto primitivo (Saint-Simon, Proudhon), ma pur sempre il portato di una società capitalistica sia pure in una fase iniziale.

18) D'Alessandro A., *op. cit.*, p. 98. Peraltro questo autore si distacca dall'impostazione gramsciana (*op. cit.*, p. 101). Sui primi fermenti socialisti nel regno delle due Sicilie, che già preoccupavano la polizia nel 1839, v. Francovich, *Idee sociali ed organizzazione operaia in Italia nella prima metà dell'Ottocento,* Milano, 1969, p. 109; Demarco D., *Il crollo* cit., p. 156; Id., *La partecipation* cit., p. 206.

19) Ovviamente è bene precisare che i moti contadini nel meridione del 1848 ebbero natura assai composita e le punte «socialistico-primitive» erano in minoranza (v. ad es. Basile A., *Il moto contadino del Napoletano ed il ministero del 3 aprile 1848,* in «Riv. stor. del soc.» n. 11, p. 789 sgg.); pure, malgrado la loro eterogeneità, le rivendicazioni contadine erano tutte, più o meno confusamente, rivolte contro la borghesia agraria (v. Lepre A., *Storia* cit., p. 220 sgg., che afferma, sulla scorta del Conforti, che le lotte erano rivolte contro «il feudalesimo del danaro»; così, la frase di un uomo del tempo, il quale indica chiaramente la nuova classe, e cioè la borghesia, con questa perifrasi, diventa alimento per le tesi gramsciane).

20) Demarco D., *Il crollo* cit., p. 25.

ficiente l'aumento della popolazione, pur se notevole tra il '15 e il '60 — oltre il 36% —, a giustificare una così imponente ripresa produttiva, e lo sviluppo delle colture ad alta redditività e/o connesse all'industria: in un sistema di autoconsumo prevalente, infatti, al più si incrementano le colture granarie, e nei limiti imposti dall'aumento della popolazione (21).

D'altro canto, anche le principali disfunzioni che colpiscono l'economia agraria meridionale indicano chiaramente come essa sia un'economia capitalistica. Così il cattivo stato delle strade genera veri e propri fenomeni di sovraproduzione locale endemica (il vino costa 7 ducati all'ettolitro a Napoli e 1,88 in Basilicata, luogo di produzione) (22), ma un simile fenomeno non può trovar luogo, o ha un rilievo occasionale e sporadico, in una società dove domina l'autoconsumo, bensì in una società dove domina la produzione per il mercato, che, nella specie, essendo la società meridionale caratterizzata da antagonismi classisti accentuati e dallo sfruttamento di forza-lavoro umana, era produzione per il profitto da realizzarsi attraverso scambi mercantili (e cioè capitalismo). Da ciò consegue che l'occlusione del mercato per cause varie, anche il cattivo stato delle strade, determina il bisogno di realizzare, anche a "rotta di collo", il capitale investito e, quindi, la caduta dei prezzi. Lo stesso fenomeno avviene infatti, e su scala molto più ampia, a causa della politica doganale borbonica che, strozzando le esportazioni dei prodotti agricoli, ne fa cadere i prezzi.

21) Quanto ai gramsciani, lo sviluppo dell'agricoltura meridionale dopo il 1815 cercano di spiegarlo con l'estensione delle colture (v. Villani P., *Mezzogiorno* cit., p. 78). La spiegazione è, però, capziosa, poiché l'estensione delle colture non implica di per sé regresso; anche nell'industria la riproduzione allargata del capitale si può realizzare o sfruttando più intensivamente gli impianti esistenti o creando nuove industrie e l'esperienza insegna che questi due metodi non si susseguono nel tempo, ma si intrecciano.

Quanto al Meridione, il contesto in cui si realizza questo sviluppo economico (anche mettendo a coltura nuovi terreni) è quello di un'economia agricola dominata dal principio dello scambio e del profitto e che ha le tipiche disfunzioni e tensioni sociali di una economia di questo genere (v. il testo).

22) V. Demarco D., *op. ult. cit.*, p. 35. È da notare, peraltro, che anche nell'Inghilterra capitalistica la rete viaria era stata a lungo inadeguata (v. Deane Ph., *La prima rivoluzione* cit., p. 91 sgg.; Mantoux P., *La rivoluzione industriale*, Roma, 1971, p. 145 sgg.) perché si era preferito servirsi dei trasporti via mare; anche a Napoli esisteva, come vedremo, una fiorente piccola cantieristica da trasporto.

Ci si potrebbe obbiettare che il decremento dei prezzi agricoli, generato dal protezionismo industriale borbonico, ostacolò lo sviluppo agricolo e che siamo quindi in presenza di una produzione che si sviluppa sì, ma molto al di sotto delle sue reali possibilità per i prezzi non adeguati e che garantiscono profitti inferiori rispetto all'industria (23). Ciò è senz'altro vero, come testimoniano le lamentele dei libero-scambisti dell'epoca e soprattutto il poderoso sviluppo dell'agricoltura meridionale dopo l'unità, allorché, con il libero scambio, i prezzi e quindi i profitti aumentarono. La scelta protezionistica, tuttavia, fu necessaria, come vedremo, per stimolare uno sviluppo industriale. La caduta dei prezzi agricoli, con la relativa grossa eccezione del grano (24), infatti, aumenta il potere di acquisto del proletariato urbano e gli permette di sopravvivere anche con un salario misero (25): i bassi salari, però, implicano bassi co-

23) A tal proposito giustamente nota il Cingari G. (*Mezzogiorno e Risorgimento,* Bari, 1970, p. 171) che la produzione agricola aumenta, ma che essa è frenata ed ostacolata dalla caduta dei prezzi, il che secondo calcoli dell'epoca significò una perdita del 16% per i cerealicoltori e del 50% per i produttori di olio e vino; e ciò, come vedremo, favorì il diffondersi delle colture granarie (assai meno colpite) a scapito delle altre, tanto più che vi fu una ripresa dei prezzi agricoli nell'ultima fase del regno borbonico che ne riportò il livello al 1815 (v. infra testo e nota 109).

Il Cingari, però, sia pur ammettendo il carattere non stagnante dell'economia del Sud (*op. cit.*, p. 228 sgg.), sostiene (*op. cit.*, p. 236) che il protezionismo frenava la mercantilizzazione dell'economia. Questa asserzione è errata, poiché l'agricoltura era inserita in un mercato interno dominato dallo scambio diseguale e dalla produzione per il profitto: la trasformazione mercantile e capitalistica c'era stata, ma in un senso ed in una direzione particolare. L'economia, cioè, si muove come un tutto globale secondo i principi della «socializzazione» capitalistica: non mancano certo ritardi e disfunzioni su questa strada (la mancanza di comunicazioni in certe zone, come la Basilicata), ma ogni processo avviene con sfasature e ritardi parziali, ed inoltre l'economia, come si è visto, reagisce a questi ritardi con un contegno capitalistico e/o mercantile.

24) L'unica eccezione di un certo rilievo era il grano, poiché, come vedremo, (v. infra par. 6) il sistema doganale borbonico con il suo dazio altissimo (L. 8 al quintale) permetteva dei prezzi superiori al resto d'Italia (v. infra par. 6). Gli sforzi dei Borboni per ridurre il prezzo del grano urtavano, quindi, contro il loro stesso protezionismo e potevano ottenere solo risultati parziali. Il prezzo delle altre derrate tuttavia (frutta, vino, olio, carne) doveva essere presumibilmente più basso che al Nord.

25) V. Demarco D., *Il crollo* cit., pp. 134-136.

sti (26) e permettono il potenziamento dell'accumulazione nel settore industriale. Non solo, ma le barriere doganali rendono possibili prezzi eccezionalmente alti dei manufatti, in contrapposizione ai bassi prezzi dell'agricoltura: si instaura, così, sul mercato una dialettica dello scambio diseguale tra l'industria e l'agricoltura, in cui quest'ultima è sfruttata a vantaggio della prima, e ciò, come nota il Demarco, è elemento caratterizzante e per niente secondario dello sviluppo economico del Sud.

Questo fenomeno fu notato in linea generale da Marx in relazione sia al mercato interno che estero: «Si sa che il profitto — scrive Marx — può mantenersi al di sotto del plusvalore, e il capitale scambiarsi in conseguenza con profitto, senza di che egli si devalorizza tutto intiero. Può, dunque, accadere che non solo dei capitalisti privati, ma delle nazioni tutte intiere, possano costantemente effettuare degli scambi, ed anche riprodurli su una scala sempre crescente, senza che perciò il loro profitto sia uniforme.

Uno degli scambisti può senza pause appropriarsi di una parte del plusvalore dell'altro senza dargli nulla in cambio...» (27).

È chiaro, però, che questi scambi, esistendo e sviluppandosi sulla base della produzione per il profitto (comune ad entrambi gli scambisti), sono scambi capitalistici, (28) in cui, tuttavia, uno dei capitalisti è privilegiato. L'agricoltura meridonale fu, per scelta consapevole del governo borbonico, sottoposta ad un simile tipo di scambio, in cui il privilegio degli uni era il rovescio del sacrificio degli altri. Non, dunque, due mondi staccati o due diverse realtà genericamente ed occasionalmente collegate, ma due parti integranti ed essenziali dello stesso meccanismo di sviluppo capitalistico, in cui il borghese agrario, quando si presenta sul mercato per realizzare, attraverso lo scambio, il plusvalore prodotto dai suoi braccianti (il

26) Ovviamente, è bene precisare che gli alti profitti potevano essere realizzati grazie alle barriere doganali, poiché l'industria meridionale, per quanto rilevante a livello italiano (v. infra par. 7), era inferiore alla concorrenza estera (anglo-francese), tranne che per il settore delle cartiere.

27) V. Marx K., *Fondements* cit., II, p. 426.

28) Il Sereni E., (*Capitalismo e mercato nazionale* cit., p. 22 sgg.) considera gli scambi non equivalenti come scambi usurari e non-capitalistici. Tale, come si è visto, non era l'opinione di Marx e per ottime ragioni (entrambi gli scambisti operano per principî di profitto); in alcuni casi lo scambio non equivalente avviene al di fuori di schemi capitalistici, ma non nel nostro caso.

rapporto bracciantile era ormai generalizzato, come vedremo, ed esso è impensabile come rapporto dominante di una agricoltura non capitalistica) (29), deve cederne una parte gratis all'industria.

Certo nell'ambito dell'agricoltura meridionale sussistevano ancora residui di lontana origine feudale, come la mezzadria, ma l'istituto all'epoca aveva un carattere secondario ed assai poco sviluppato (30). Né ciò deve meravigliare, poiché la mezzadria va bene nelle piccole e medie aziende, ma in un'epoca senza dubbio dominata dalla grande proprietà (che tendeva vieppiù a centralizzarsi in quel periodo) (31), come è provato anche dalle lamentele gramsciane contro il "latifondo", è chiaro che un simile istituto non poteva che avere carattere marginale. Inoltre, in un sistema dove prevaleva nettamente la produzione per il profitto e per il mercato, è facile immaginare che anche istituti marginali come la mezzadria finissero con l'essere influenzati dalla legge dominante ed il mezzadro finisse per trasformarsi in un dipendente (di fatto) del proprietario-imprenditore terriero.

2. *Lo sviluppo industriale del Meridione.*

La politica di protezionismo industriale dei borboni non poteva non attirare il capitale straniero: gli alti dazi, infatti, permettevano alti profitti ed i bassi prezzi agricoli un salario di sussistenza minimo. E se già prima della svolta protezionistica del 1823 ha inizio un certo interesse per il meridione degli industriali stranieri (svizzeri in particolare), tale interesse, ovviamente, aumenterà dopo il 1823 (32).

29) Su questo punto v. infra par. 6 in fine.

30) V. Demarco D., *Il crollo* cit., p. 125 ed infra par. 6. Sulla centralizzazione della proprietà nel Sud v. Demarco D., *op. ult. cit.*, pp. 12-13. Quanto ai contadini proprietari, essi erano in Italia ancora nel 1881 solo 59 su 10.000 abitanti (v. Mack Smith D., *Storia d'Italia*, I, Bari, 1966, p. 234) e la situazione nel Sud (zona tradizionale della grande proprietà) non era certo migliore per i piccoli proprietari.

31) V. Demarco D., *op. ult. cit.*, p. 14; si è visto peraltro, che nel Settecento il tentativo di creare una piccola proprietà al Sud era fallito (v. anche nota prec.).

32) Già verso il 1815 cominciavano a venire al Sud capitalisti stranieri (v. Caizzi B., *Storia* cit., p. 206 sgg.), ma gli Egg vi erano già dal 1813 e Lambert, come si è visto, fu chiamato da Murat nel 1809.

La vecchia industria della seta siciliana è in declino, come si è visto, pur tuttavia essa si sviluppa in Calabria ed a S. Leucio, dove, sin dal Settecento, esiste una manifattura reale di notevoli dimensioni, le cui sete cono conosciute in Brasile e negli USA; la produzione annua si aggira su 1.200.000 libre (33). Il baricentro dell'industria è, però ,nel settore metalmeccanismo, in quello cotoniero e laniero, in quello cartario e nella canteristica. Di massima importanza è l'industria metalmeccanica che si sviluppa grazie all'intervento statale ed all'afflusso di capitali inglesi. Notevolissime concentrazioni industriali sono, nei settori meccanico e cantieristico, per l'Italia dell'epoca, gli stabilimenti di Pietrarsa e dei Granili, gli Arsenali reali del Golfo di Napoli, i cantieri di Castellammare di Stabia, le ferriere di Ferdinandea e di Mongiana (Calabria), le officine Guppy ecc.: queste industrie avevano in Italia un solo termine di paragone, l'Ansaldo e l'Arsenale di Genova (34), e le due città, Napoli e Genova, erano i due più grossi centri della metalmeccanica italiana.

Ciò ha destato un certo imbarazzo tra i detrattori dello sviluppo industriale del Sud prima dell'unità: così il Caizzi sostiene che questi grossi stabilimenti erano "artificiosi" (35) e che impedirono il sorgere di quella serie di piccole imprese metalmeccaniche che poi saranno, in Piemonte e Lombardia, l'ossatura della grande industria italiana. In altri termini, al momento dell'unità l'industria meccanica e cantieristica del Sud era assai più concentrata di quella settentrionale, che aveva solo l'Ansaldo e l'Arsenale di Genova veramente paragonabili ai "colossi" del Sud (36), ma ciò sembra essere considerato come un elemento di debolezza secondo alcuni. In relazione a questo sviluppo il consumo di ferro raggiunge le 71.000 cantaie — di cui 55.000 importate — nel 1846 (37), 4 volte, cioè, i consumi di fine

33) V. Demarco D., *op. ult. cit.*, pp. 53-55.

34) V., ad es., Petrocchi M., *Le industrie del regno di Napoli dal 1850 al 1860*, Napoli, 1955, p. 81 sgg., dove il paragone Ansaldo-Pietrarsa è nettamente a favore del secondo impianto.

35) Caizzi B., *Storia* cit., p. 341.

36) In genere si dice che solo Pietrarsa era paragonabile all'Ansaldo, ma in realtà il termine va rovesciato, poiché è solo l'Ansaldo che può paragonarsi ai colossi meccanico-cantieristici del Sud, quali Pietrarsa (1.000 e più operai), i Granili (600 operai), i cantieri di Napoli e Castellammare (3.400 operai) ecc. Su ciò ritorneremo allorché paragoneremo le due strutture industriali.

37) V. Demarco D., *Il crollo* cit., p. 63.

'700, e negli anni anteriori all'unità si realizza un ulteriore aumento delle importazioni (38).

Il carattere altamente concentrato — sempre in relazione all'epoca ed all'Italia — dell'industria laniera e cotoniera era indice del suo notevole grado di sviluppo: nella valle del Liri, su una superficie di 4 miglie quadrate (4.500 ab. per miglio), vi sono industrie laniere che provvedono ai 2/3 del fabbisono di panni di lana del regno e per le quali si richiede, alla vigilia dell'unità, una lega doganale italiana onde garantire le loro esportazioni nel resto della penisola (39). Nella provincia di Salerno poche grosse industrie cotoniere impiegavano alcune migliaia di operai (40) e notevoli capitali, mentre a Napoli un linificio da lavoro ad 800 operai (41). L'industria cartaria è sviluppatissima e anche per essa si pone il problema dell'espansione sui mercati esteri (42); essa peraltro esporta, malgrado il protezionismo, nel nord-Italia, nel Levante e nella stessa Inghilterra (43). Sono impiegati in questa industria, altamente concentrata, notevoli quantità di capitale circolante e fisso (44). La manifattura tabacchi di Napoli impiega, agli inizi degli anni 50, oltre 1.700 operaie ed esporta largamente in tutta Europa, sicché essa

38) Augusto Graziani jr., *Il commercio estero del Regno delle due Sicilie nella sua composizione merceologica*, in *Atti dell'Accademia Pontaniana 1956-57*, p. 247 sgg. e p. 261 sgg.

39) Demarco D., *op. ult. cit.*, p. 57 sgg., dove è citata questa lettera di un contemporaneo: «Se Iddio vorrà permettere che venga a capo la sospirata lega doganale italiana la nostra valle delle industrie provvederà di panni e di castori e forse anche di carta fine, tutta la terra d'Italia e buona parte dei vicini paesi d'Oriente. Un mercato perenne di trenta milioni di uomini permetterà la riduzione delle tariffe, la minorazione dei prezzi, il perfezionamento della qualità, ed innalzerà questa valle unica in Italia al culmine della sua prosperità, al più alto grado della industria manifatturiera».

40) V. Caizzi B., *op. ult. cit.*, p. 206 sgg., che nota come il Vonwiller impiegasse oltre un milione di ducati. V. anche Petrocchi M., *op. cit.*, p. 44 sgg.; Demarco D., *op. ult. cit.*, p. 60 sgg. Ma Vonwiller non era l'unico industriale vi erano Egg, Meyer, Wenner, Fumo, Manna, Ciccodicola, Zino e Polsinelli (questi ultimi nel settore laniero) ecc. V. anche Milone F., *Le industrie nel Mezzogiorno all'unificazione dell'Italia*, in *Studi in onore di G. Luzzatto*, III, Milano, 1950, p. 255 sgg.; Wenner G., *L'industria tessile salernitana dal 1824 al 1918* cit.,; Barbagallo C., *Le origini* cit., p. 436.

41) Petrocchi M., *Le industrie* cit., p. 47.

42) Demarco D., *op. ult. cit.*, p. 67 sgg. e 115.

43) V. Petrocchi M., *op. cit.*, p. 63 sgg; Milone F., *op. cit.*, p. 262.

44) V. Demarco D., *op. ult. cit.*, p. 67 sgg. ed infra testo e nota 98.

è assicurata nelle principali piazze europee (45). L'industria estrattiva dello zolfo passa da 400.000 cantaie di produzione (1831) ad un milione 186.000 nel 1851 (46). Un notevole sviluppo hanno anche le industrie del cuoio, dei guanti, dei mobili, dell'acquavite, nonché *la piccola cantieristica, le industrie del vetro* e la chimica (47). In questo contesto di sviluppo generale assume rilievo il fatto che un imprenditore, che aveva impiegato L. 46.000 di capitale nel 1852, cedesse nel 1863, quando era già cominciata la crisi dell'industria del Sud, la sua quota per L. 382.000 (48). Ovviamente nessuno qui vuol dire che il Meridione italico fosse l'Inghilterra, ciò che ci preme sottolineare è come uno sviluppo industriale fosse in corso al momento dell'unità d'Italia; vedremo poi che questo sviluppo non era inferiore a quello del Nord — che anzi in certi settori chiave era sopravanzato — e come non mancasse al Sud una classe borghese autoctona non certo inferiore a quella settentrionale (49).

3. *I traffici, il risparmio, la circolazione monetaria.*

Gli anni dopo il 1815 vedono un notevole sviluppo del commercio estero del regno di Napoli. Così nel periodo tra il 1830 ed il 1858 le importazioni passano da 13-14 milioni di ducati a 22 milioni, mentre le esportazioni passano da 5 a 17 milioni (50), con una chiara tendenza sia all'aumento sia alla perequazione tra le due voci (nel periodo 1854-1858 la somma delle esportazioni e delle im-

45) Petrocchi M., *op. cit.*, p. 61. In seguito il numero delle operaie fu ridotto, ma solo per far posto a nuovi macchinari che risparmiavano forza-lavoro.

46) Demarco D., *op. ult. cit.*, p. 67.

47) V. Demarco D., *op. ult. cit.*, pp. 70-71 (cuoio e guanti), Barbagallo C., *Le origini* cit., p. 434 e 437 sgg, per il lino, le vetrerie, la chimica; Petrocchi M., *op. cit.*, p. 73 sgg., 67 sgg. (mobili ed industrie molitorie); Milone F., *op. cit.*, p. 261 nota 3 (sulla piccola cantieristica); Bianchini L., *L'amministrazione delle Finanze nell'epoca borbonica* cit., pp. 241-42 (sull'alcool).

48) V. De Rosa L., *Iniziativa e capitale straniero nell'industria metalmeccanica del Mezzogiorno 1840-1904*, Napoli 1968, p. 76.

49) V. infra par. 6 e cap. III par I.

50) Demarco D., *op. ult. cit.*, pp. 77-78. Sul commercio estero nel regno v. Graziani Augusto jr., *La composizione merceologica* cit., Id., *La politica commerciale del regno delle due Sicilie*, in *Atti dell'Accademia pontaniana*, 1956-1957, Napoli, 1958, p. 219 sgg.; Id., *Il commercio estero del regno delle due Sicilie dal 1838 al 1858*, ivi, p. 201 sgg.

portazioni si equivale) (51). Nella stessa epoca (1818-1838) la flotta mercantile raddoppia in numero di unità e tonnellaggio (52) ed il governo porta avanti una politica di incentivi per le navigazioni di alto mare poiché i noli sono un importante elemento di equilibrio della bilancia dei pagamenti: nel 1829 i premi concessi sono solo di 16 ducati, dieci anni dopo supereranno i 27.000 (53).

Nello stesso periodo crescono notevolmente le compagnie commerciali di investimento, che nei soli due anni 1831-33 passeranno da 1 a sei milioni di ducati di capitale (54), mentre le loro azioni sono in costante ascesa (55).

Il commercio estero napoletano con i suoi 6,58 ducati per abitante può sembrare poco relativamente ai 40,13 ducati degli stati sardi al momento dell'unità, ma bisogna tener conto della politica altamente protezionistica perseguita dai Borboni (56), i quali mirano ad impedire che il paese possa essere schiacciato dalle nazioni più forti — anche dopo le riduzioni notevoli del '45 le loro tariffe saranno più alte rispetto agli altri stati italiani —, sicché le importazioni sono limitate a quei beni che non siano prodotti nello Stato del tutto o lo siano in misura insufficiente (prodotti coloniali come lo zucchero, minerali di ferro ecc.) (57), e soprattutto ai prodotti dell'industria tessile, che da soli sono 1/3 delle importazioni (58).

È però sintomatico, a riprova dello sviluppo del paese, che nell'ambito della composizione merceologica dei prodotti tessili il peso delle merci "finite" tenda, in valore e in quantità, a diminuire a vantaggio dei semilavorati utilizzati dalle industrie locali (59), ferma rimanendo la quantità di prodotti tessili importati (1/3 sul totale

51) V. Milone F., *op. cit.*, pp. 242-3 in nota. Il Graziani (*Il commercio estero* cit., p. 204 sgg.) nota che la bilancia, in realtà, doveva essere quasi costantemente in pareggio, poiché le esportazioni erano valutate in difetto e le importazioni in eccesso.

52) V. Demarco D., *op. loc. ult. cit.*,

53) V. Bianchini L., *Della storia* cit., II, p. 247.

54) V. Demarco D., *Il crollo* cit., p. 97; Bianchini L., *L'amministrazione* cit., p. 237 sgg.

55) V. Demarco D., *op. loc. ult. cit.*

56) Era senza dubbio la più protezionistica d'Italia: v. Tremelloni R., *Storia dell'industria italiana contemporanea*, I, Torino, 1947, pp. 273-274.

57) V. Graziani Augusto jr., *La composizione merceologica* cit., p. 261 sgg.

58) Graziani Augusto jr., *op. loc. ult. cit.*

59) Graziani Augusto jr., *op. ult. cit.*, p. 263 sgg.

delle importazioni). Inoltre dazi pesantissimi impedivano l'esportazione di alcuni beni necessari alle industrie nazionali, ad es. gli stracci, materia prima dell'industria cartaria.

La preoccupazione del governo borbonico, poi, di tenere in parità la bilancia, onde impedire fughe di valori all'estero, valori necessari allo sviluppo interno, risulta (oltre che dagli incentivi per i noli marittimi) anche dalla funzione affidata alla Sicilia di polmone della bilancia commerciale. Per la Sicilia, che produce beni come gli agrumi e lo zolfo largamente richiesti sul mercato mondiale, vige, infatti, una politica meno protezionistica, sicché, dato il carattere attivo della bilancia siciliana (60), il commercio del Regno finiva con l'essere in parità (61).

Il protezionismo borbonico è, dunque, tutt'altro che l'espressione di una società feudale chiusa, ma l'espressione di una società in via di sviluppo, che, operando su un mercato dove ormai si delineano fenomeni imperialistici, cerca di porsi al riparo da essi con una oculata politica protezionistica, che non elimina gli scambi, ma li riduce all'essenziale nel quadro di una costante cura del pareggio della bilancia commerciale, ottenuto coi sistemi cui si accennava.

Il fatto era che il libero scambio inaugurato nel 1818 aveva scatenato parecchi appetiti (in primis degli Inglesi) (62), sicché si rese necessaria una brusca svolta (la tariffa del 1823). L'impero britannico, però, non si rassegnò e la questione dello zolfo (63) fu estremamente indicativa di ciò che gli inglesi intendessero fare dell'economia meridionale: una produttrice di derrate alimentari e minerali (zolfo) a basso costo (scambio diseguale).

La domanda di zolfo era all'epoca assai elevata (600.000 tonnellate), ma i proprietari inglesi di alcune grosse miniere ,pur potendo comodamente coprire il fabbisogno del mercato, tenevano artificiosamente in piedi una corona di piccole solfare in maniera da generare sovraproduzione (64) e caduta dei prezzi; il fenomeno in questione era dovuto alle ben note manovre speculative dei proprietari e dei mercanti inglesi sul mercato internazionale.

60) V. Graziani Augusto jr., *Il commercio* cit., p. 214 sgg.
61) V. Graziani Augusto jr., *op. ult. cit.*, p. 204 sgg.
62) V. Lepre A., *Sui rapporti* cit., p. 552 sgg.
63) V. anche retro cap. I, parr. 7-8.
64) V. Bianchini L., *Della storia* cit., II, p. 257 sgg.

I tentativi napoletani di modificare una simile situazione incontrarono una reazione britannica durissima (65), sicché il progetto reale per rimuovere lo stato di cose fu accantonato (66) e si arrivò alla tariffa del 1845 (67), che era, senza dubbio, assai meno protezionistica e prevedeva ribassi dal 31 al 68% su parecchi generi della precedente tariffa (68).

L'imposizione britannica era evidente, ma, pur tuttavia, il reame borbonico riuscì a contenere i danni in limiti relativamente accettabili (il pregiudizio più grave fu la rinuncia a rimuovere la situazione assurda dello zolfo), poiché le industrie napoletane dopo alcuni mugugni riuscirono ad adeguarsi al nuovo stato di cose e lo sviluppo del regno non fu compromesso. Inoltre, negli anni seguenti, il regime si apre sempre più al commercio estero (segno di crescente competitività) con una serie di trattati (69) e nel 1860, alla vigilia dell'unità, in un momento in cui anche settori industriali (lana e carta) chiedono una lega doganale italiana, Francesco II compirà una ulteriore riduzione doganale (70) che dimostra come al progresso industriale si accompagnasse una più ampia disponibilità al commercio estero. Tutto ciò, lo si ripete, è espressione di una visione lungimirante dello sviluppo economico: con il libero scambio non è possibile avere una grossa industria e si finisce preda dell'imperialismo, per cui bisogna adeguarsi gradualmente al mercato mondiale (71).

65) V. Lepre A., *op. loc. ult. cit.*
66) Bianchini L., *op. loc. ult. cit.*
67) Sulla tariffa del '45, che faceva larghe concessioni agli inglesi, v. Lepre A., *Sui rapporti* cit., p. 577 sgg.; Pontieri E., *Sul trattato di commercio anglo-napoletano del 1845,* Napoli 1942, dove documentazione esauriente delle continue pressioni e rappresaglie inglesi dopo la tariffa del 1823, che non fu mai «digerita» dagli inglesi.
68) V. Graziani Augusto jr., *La politica commerciale* cit., p. 223 sgg.
69) Graziani Augusto jr., *op. ult. cit.*, p. 231 sgg.
70) Graziani Augusto jr., *op. ult. cit.*, p. 228 sgg.
71) Contro la tesi della tendenza dell'Inghilterra a schiacciare il regime borbonico non varrebbe obbiettare che essa fornì a quel reame un certo aiuto «poliziesco», proprio in quegli anni, allo scopo di far fallire l'impresa dei Bandiera (v. Gramsci, *Risorgimento* cit., p. 158 sgg.) e ciò perché senza dubbio l'imperialismo inglese, se aveva interesse a ridurre alla ragione i Borboni, non poteva certo gradire una soluzione democratico-rivoluzionaria (del tipo voluto dai Bandiera) al Sud. L'ideale per l'Inghilterra era una monarchia conservatrice e libero-scambista, del tipo che poi si affermerà con i Savoia ad unità avvenuta.

Ben lo aveva compreso Ludovico Bianchini allorché nel 1828 scriveva che la storia dimostrava come il vantaggio reciproco del libero scambio internazionale fosse una grossa sciocchezza, poiché alcune nazioni si arricchivano ed altre no (72). Lo capiranno anche i più ostinati libero-scambisti italiani, che dovranno ricorrere, dopo solo 6 anni di libero scambio, al corso forzoso (1866), che era una forma larvata di ritorno al protezionismo (73), e poi alla tariffa del 1878 (ancora moderata) e del 1887 (notevolmente drastica).

Quanto poi alla presenza di capitali al Sud basterà citare questo dato: nel 1815 erano depositate L. 0,72 per abitante, nel 1859 L. 21,42 per abitante (74) e ciò malgrado che nel periodo in esame vi fosse stato un incremento demografico del 36,69% (75). Ovviamente il dato va precisato, poiché lo sviluppo dei depositi è troppo alto per potersi attribuire al solo sviluppo economico. Evidentemente si stava diffondendo, sia pure in maniera incompleta ed ostacolata gravemente dal carattere poco ramificato del sistema bancario, una mentalità che induceva a depositare ciò che prima si teneva a casa: tuttavia anche questa mentalità è indice di progresso economico, ed il dato inoltre è troppo rilevante per poter essere spiegato solo con essa: la spiegazione dunque è da ricercarsi e nel progresso e nella nuova mentalità che esso genera e che induce a depositare ciò che prima si "tesaurizzava".

La circolazione poi di monete d'oro e d'argento era di L. 88 per abitante contro le 40-45 del resto d'Italia e d'Europa e, per quanto la circolazione fosse lenta, il dato rimane notevole (76).

Per ciò che concerne l'incremento progressivo di questa circolazione non abbiamo dati, ma è (anche se solo in certa misura) indicativo lo sviluppo della circolazione di bancali del Banco di Napoli: da 1.179.391, nel 1815, a 47.855.965 alla vigilia dell'unità (77).

72) Bianchini L., *Dell'influenza* cit., p. 20 sgg.

73) L'inflazione determinata dal corso forzoso creò una sorta di barriera doganale indiretta, poiché i prezzi dei manufatti esteri salirono, tuttavia, come vedremo, la vera causa del corso forzoso fu la necessità di salvare la Nazionale in concorrenza col Banco di Napoli; la barriera doganale indiretta fu solo un effetto indotto della legge (v. infra cap. III par. 4).

74) Alludiamo alla tematica del Balsamo.

75) V. Demarco D., *Banca e congiuntura nel Mezzogiorno d'Italia,* Napoli, 1963, pp. 437-38. Nel 1860-61 vi fu una certa flessione dei depositi, dovuta chiaramente alla incerta congiuntura politica.

76) V. Demarco D., *Il crollo* cit., p. 97 sgg. Ciò determinava una presenza notevole di riserve auree al Sud.

4. *La politica borbonica dalla restaurazione all'unificazione. Una moderna ed interessante ipotesi di sviluppo economico.*

A questo punto possiamo trarre le conclusioni su quella che dovette essere la politica borbonica nei confronti dello sviluppo economico.

Senza dubbio essi miravano ad uno sviluppo dell'industria all'ombra del protezionismo ed a spese dell'agricoltura e le cause di questa politica sono state in precedenza esaminate. Ciò che deve qui essere sottolineato è che, in questa politica di sottosviluppo dell'agricoltura a vantaggio dell'industria, lo Stato borbonico dette prova di notevole equilibrio dovuto al fatto che la sua proibitiva posizione politica gli rendeva difficile inasprire le tensioni sociali.

L'agricoltura, cioè, fu notevolmente sacrificata, ma nel contempo si fece di tutto per non rendere la sua situazione insostenibile: così si favorì l'importazione dei merini per migliorare la qualità della lana, si appoggiò, attraverso il Reale istituto di incoraggiamento delle scienze naturali, che svolgeva una oculata politica di sostegno alle attività economiche e di ricerca scientifica applicata all'economia (78), l'attività delle società economiche, si gravò l'agricoltura di tasse, ma senza mai raggiungere il peso del sistema fiscale sardo, si eliminarono i dazi di esportazione per vari prodotti agricoli (e la politica dei trattati bilaterali dopo il 1845 dava ampio posto alle esportazioni agricole) ecc. ecc.

Nella loro politica di «sottosviluppo» nei confronti dell'agricoltura i Borboni dettero, dunque, prova di una notevole dose di equilibrio: alla gallina si tolsero le uova, ma non la si uccise e, nei limiti in cui ciò poteva essere fatto, si cercò di ingrassarla.

Allo stesso modo che con l'agricoltura, un'analoga politica di sottosviluppo moderato e dinamico fu perseguito per la Sicilia; questo paese aveva subito danni rilevanti durante l'occupazione inglese (per

77) V. Demarco D., *Banca e congiuntura* cit., p. 436 sgg.

78) V. Petrocchi M., *op. cit.*, p. 87 sgg. e p. 72 sgg., il quale nota che nel Regno c'era una notevole attività di progettazione e ricerca scientifica applicata all'economia.

la sua nascente struttura industriale), mentre nel Sud un tentativo di industrializzazione, sia pure timido, si delineava.

Il regime borbonico, quindi, che presumibilmente non aveva la forza per sviluppare l'intero reame ed aveva bisogno di certe importazioni, pagabili con le esportazioni siciliane di zolfo ed agrumi, preferì lasciare l'isola, che non aveva più manifatture di interesse relativamente notevole da proteggere, nel suo stato di paese prevalentemente produttore di zolfo e derrate, servendosene per lo sviluppo dei territori continentali. In questo contesto l'isola fu utilizzata come polmone della bilancia commerciale, ma ciò richiese un minor protezionismo per la Sicilia con la conseguente sottoposizione agli appetiti britannici (la questione dello zolfo docet) e la fine di ogni prospettiva di sviluppo industriale. Inoltre, mentre i prodotti siciliani erano assoggettati a dogana allorché andavano nel continente, il contrario non avveniva (79); l'isola, poi, pagava l'odiosa imposta sul macinato sconosciuta, all'epoca, nel continente (80).

Pur tuttavia, al momento dell'unità, la produttività dell'agricoltura siciliana era, a quanto riferisce il Sonnino, superiore a quella della Toscana (81), e cioè la più alta, o, almeno, tra le più alte d'Italia, segno evidente che in questo caso il governo borbonico dovette procedere con una certa cautela nella sua politica di sottosviluppo della Sicilia. Il separatismo siciliano, dunque, se prima del 1821 trovava, presumibilmente, le sue radici nella situazione economica pessantissima seguita alla Restaurazione, dopo il 1823 dové alimentarsi dalla situazione di sottosviluppo cui l'ipotesi politica dei Borboni relegava l'isola.

Non a caso Garibaldi incontrerà in Sicilia nel 1860 un poderoso appoggio: evidentemente si cerca di sfuggire alla morsa «napoletana» nell'ambito di una prospettiva unitaria. Quando, però, l'unità sarà un fatto reale, la politica di sottosviluppo verrà proseguita dal Nord nei confronti di tutto il Meridione, Sicilia compresa, e non più con la (relativa) moderazione borbonica.

Teorico di questa politica borbonica, la quale prova ancora una volta come il *laissez faire* sia un sogno di molti economi-

79) Graziano Augusto jr., *Il commercio estero* cit., p. 214 sgg.
80) Demarco D., *Il crollo* cit., p. 43 sgg.
81) Sonnino S., *Condizioni generali dei contadini in Sicilia,* in Caizzi B., *Nuova antologia* cit., p. 217 sgg. e p. 219.

sti, fu Ludovico Bianchini, uno dei più grossi economisti italiani di tutti i tempi. La modernità di certe sue ipotesi lascia oggi veramente meravigliati ed essa prova, a nostro aviso, che anche nella prima metà dell'Ottocento si ponessero per i paesi in via di sviluppo problemi largamente affini a quelli che si pongono oggi: in particolare sfuggire al condizionamento pre-imperialistico di certi paesi, che si manifesta in due modi strettamente collegati tra loro: a) scambio diseguale; b) divisione del mondo in paesi produttori di manufatti e di materie prime (o prodotti alimentari).

Abbiamo già visto cosa pensasse Bianchini del libero scambio, ma anche per ciò che concerne il *laissez-faire* il napoletano ha idee di estrema modernità: innanzi tutto non esiste nessuna mano invisibile e provvidenziale che regoli il mercato (si era nel 1828!) e l'intervento dello Stato nella economia napoletana si impone perché: «Presso i popoli nascenti vi è bisogno di forti impulsi, di energiche leggi, di diffusione dei lumi, di cultura, e di scienze onde stabilire e promuovere le industrie. Ciò sicuramente non può avvenire senza l'opera del governo e la sua noncuranza farebbe sì che quel popolo rimarrebbe sempre nello stesso stato senza poter migliorare; poiché ci bisognano grandi capitali sia per iniziare che per facilitare le industrie, come anche per rimuovere quegli ostacoli che nascono dalla posizione dei luoghi e dalle altre fisiche cagioni. Può essere mai la mano del privato ricca e potente quanto quella del Governo? Certo che no. In conseguenza la indifferenza governativa in questi casi non può che essere fatale» (82).

Come si vede il Bianchini fa un discorso modernissimo, che potrebbe benissimo andare per quei paesi che oggi si avviano sulla strada dello sviluppo industriale: non solo, ma egli nota come paesi ricchi quali l'Olanda e l'Inghilterra hanno fruito di un poderoso intervento statale nella loro fase iniziale di decollo (il che è esattissimo); perché mai dovrebbe accadere diversamente per il Regno delle due Sicilie? (83). Inoltre, questo sviluppo industriale è chiaramente collocato dal Bianchini in una prospettiva mercantile-capitalistica: «Inutilmente si cercherebbe l'accrescimento della produzione se non vi fosse cambio di prodotti sia naturali, sia industriali, sia misti. Segue da ciò che se il cambio si arresta, o incontra ostacoli, cessa

82) Bianchini L., *Dell'influenza* cit., p. 14.
83) Bianchini L., *op. ult. cit.*, p. 18 sgg.

del pari o si ristagna la produzione...» (84). D'altro canto l'avvocato napoletano, pur essendo favorevole all'intervento statale, non nega la funzione fondamentale della concorrenza, ma vuole solo che essa sia controllata per non danneggiare il bene pubblico, e cioè lo sviluppo complessivo del sistema capitalistico (85). Anche quest'ultima posizione coincideva in pieno con la politica borbonica assai larga di concessioni, sovvenzioni e premi, ma non favorevole alle privative ed ai monopoli (86).

Resta da vedere perché un economista così moderno (87) sia stato per tanto tempo ignorato (il suo nome spesso compare nelle bibliografie con qualche ossequio formale, ma difficilmente si va di di là di questo). La ragione è semplice: la problematica del Bianchini è la problematica di una società capitalistica che si pone il problema di passare da una struttura capitalistico-agraria ad una struttura mista con larga presenza dell'industria e che deve realizzare questo in un ambiente dominato da alcune grosse potenze, che tentano di imporre la loro legge agli scambi che avvengono sul mercato mondiale.

Una tematica di questo genere col feudalesimo e col semi-feudalesimo non ha niente a che spartire ed allora non rimane altro che stendere un velo di interessato silenzio; al più, di recente, qualche notazione erudita su Ludovico Bianchini, economista autorevole e preciso, ma "borbonico" (88).

5. *Il crollo del reame borbonico. Sue cause.*

Il fondamento storico del crollo del Regno delle due Sicilie può essere dedotto da quanto detto in precedenza. La monarchia borbo-

84) Bianchini L., *op. ult. cit.*, p. 62.
85) Bianchini L., *op. ult. cit.*, pp. 93-94.
86) V. su ciò Petrocchi M., *op. cit.*, pp. 93-94.
87) V. anche Bianchini L., *op. ult: cit.*, p. 84 sgg., dove si nota che non è la ricchezza a generare le crisi di sovrapproduzione (questo termine non è presente, ma è presente il concetto), ma la sua cattiva distribuzione (la polarizzazione della società e la sperequazione delle ricchezze).
Ovviamente Bianchini, da economista borghese, non può suggerire rimedi reali, pur tuttavia bisognerà attendere, dopo Marx, un Keynes perché la scienza borghese si decida ad annoverare tra le cause delle crisi la «cattiva» distribuzione delle ricchezze (che, per noi, è ineliminabile in questo sistema).
88) In realtà le quotazioni di Bianchini sono in netta ripresa: le sue opere si leggono ed egli viene sempre più citato. Eppure, tranne che nel caso del Demarco, il quale dà un notevole rilievo al Bianchini, non si va al fondo dell'analisi, cercando di capire quale sia la portata ed il significato sociale del suo pensiero.
89) V. Marx ed Engels, *L'ideologia tedesca,* Roma, 1967, p. 179; Engels, *Le origini* cit., p. 202.
90) V. Engels, *op. ult. cit.*, p. 188 sgg.; Marx, *Movimento contro la Chiesa, una dimostrazione ad Hyde Park,* in Marx-Engels, *Sulla religione,* Roma, 1969, p. 69.

nica, infatti, per quanto fosse una realtà molto diversa dalla visione tradizionale che se ne ha, era rosa da contraddizioni insormontabili.

I regimi assoluti derivano, secondo Marx ed Engels, dal fatto che a livello di società civile c'è un intreccio di rapporti feudali e borghesi in cui non si è ancora delineato un preciso rapporto di dominanza (89). Ciò contrasterebbe con la nostra analisi, tuttavia è anche vero che Marx ed Engels hanno notato come la sovrastruttura tenda a sopravvivere, per un periodo più o meno lungo, alla struttura che l'ha generata (90) e nel Meridione la situazione è proprio questa a partire dalla rivoluzione del 1820-21, che aveva provato ampiamente come, all'interno, i rapporti economico-sociali vedessero il netto prevalere della borghesia. L'elemento che permette alla monarchia assoluta di sopravvivere per qualche decennio al pieno affermarsi del capitalismo è il condizionamento politico-militare austriaco.

Tutte le volte in cui il sostegno austriaco vacillerà, la monarchia borbonica entrerà subito in crisi: così nel 1848 quando re Ferdinando dovrà concedere la costituzione, così nel 1860 quando, essendo ormai definitivamente in declino la potenza asburgica, nulla potrà più salvare il reame borbonico, il quale in quel frangente avrebbe potuto contare solo su forze interne.

Ma quali potevano essere queste forze? Non certo la borghesia agraria in maggioranza libero-scambista e quindi contraria alla politica borbonica e desiderosa di unirsi al Nord costituzionale; non la Sicilia ferocemente avversa ai Borboni, per quanto si è visto; non la borghesia industriale che, per quanto favorevole al protezionismo (ma vi erano già alcuni settori che, volendo una lega doganale italiana, dovevano vedere di buon occhio l'unità), doveva ambire ad una fetta del potere politico in un ambito liberale-costituzionale; al più questo gruppo, avendo interessi confligenti (conservare il protezionismo, ma non la monarchia assoluta) poteva tenere un atteggia-

mento oscillante e neutrale, ma non di vero appoggio alla monarchia, neanche dopo la tardiva e «dubbia» concessione della costituzione (91).

Quanto al popolo, è fuori discussione che il proletariato urbano, i cui salari erano stati tenuti assai bassi e di cui si era impedito ogni embrione di organizzazione, non aveva interesse a morire per la monarchia e lo stesso dicasi per i contadini poveri ed i braccianti, che, anzi, videro, in un primo tempo, nel nuovo ordine una possibilità di miglioramenti (92).

Certo anche nel Nord la situazione delle masse era miserrima (93), ma era il reame borbonico ad essere aggredito e ad aver bisogno di una mobilitazione di massa per salvarsi. Ora, però, una monarchia assoluta non può certo evocare le masse, soprattutto dopo i moti contadini del 1848 in cui si erano diffusi i primi incerti germi socialisti di derivazione proudhoniana e saintsimoniana (94). Una decisione di questo genere venne presa, ma quando ormai tutto era perduto ed il reame scomparso (appoggio al brigantaggio meridionale). Fu quella una decisione disperata, che trovò un certo spazio perché le masse avevano fatto conoscenza con l'occupazione militare-coloniale del Sud (Bixio ebbe occasione di coprirsi di gloria in Sicilia) (95), col sistema fiscale piemontese e con altre piacevolezze (96).

91) È questo l'atteggiamento tipico di quelle forze che hanno interessi contraddittori. Quanto alla costituzione concessa con Garibaldi alle porte, arriva tardi e da una monarchia due volte spergiura. Sull'isolamento interno ed internazionale dei Borboni, v. Moscati R., *I Borboni in Italia,* Napoli, 1970, p. 140 sgg., che, però, attribuisce il fenomeno al cattivo carattere del defunto re Ferdinando.

92) I salari decrescono dal 1845 al 1860 e si hanno agitazioni proprio alla vigilia della caduta del Regno. V. Demarco D., *La partecipation* cit., p. 191 sgg. e 209.

93) V. retro cap. I, par, 1.

94) V. retro par. 1.

95) Su ciò v. Del Carria R., *Proletari senza rivoluzione,* I, Milano, 1966, p. 49 sgg. che, però, assume una posizione semi-gramsciana sulla natura dei rapporti agrari.

96) Inoltre, il Del Carria nota (*op. cit.,* I, p. 63), citando una lettera del Nisco, che il popolo aveva ben accolto Garibaldi nella speranza di migliorare la sua condizione; quando, però, questo non avvenne, ma anzi i piemontesi si comportarono come una forza di occupazione, era logico che le masse meridionali si ribellassero.

D'altra parte, il mancato assorbimento nell'armata unitaria dei 100 mila soldati e sottufficiali dell'esercito borbonico creò nel meridione una notevole massa di sbandati esperta nel maneggio delle armi e per di più di origine contadina (legata, quindi, al mondo delle plebi rurali) e la cui situazione era stata resa disperata dal nuovo ordine.

Pure, anche in questo modo, vi furono aspri conflitti tra briganti-contadini, che intendevano la guerra per bande come una guerra ai ricchi ed ai piemontesi, ed il rappresentante di Francesco II che voleva limitarla a questi ultimi (97).

È chiaro, perciò, che la parola d'ordine della difesa della monarchia, lanciata prima dell'annessione del regno, nel corso della lotta, quando non era chiaro agli occhi delle masse che cosa avrebbe significato l'unità, e per giunta su basi di semplice difesa della monarchia (un regime assoluto non può certo fare la rivoluzione sociale nemmeno per salvarsi), non poteva avere alcun successo.

C'era un solo modo perché la monarchia borbonica si potesse salvare: prevenire i Savoia cercando di egemonizzare il movimento unitario già dal 1848. Un simile disegno non dové certo mancare nella prospettiva della borghesia meridionale; in un messaggio del parlamento napoletano del 1848 a re Ferdinando esso traspare chiaramente (98). Si invita il re a non ritirare le truppe dal Nord, ad appoggiare i Savoia, poiché un progetto unitario-costituzionale in chiave federativa avrebbe riservato uno dei primi posti, nell'Italia unita, al regno borbonico.

Sta di fatto, però, che il re preferì rimangiarsi la Costituzione ed abbandonare i Savoia allorché le cose cominciarono a mettersi male. Perché? Possibile che il più grosso ed importante Stato d'Italia di allora lasciasse una simile prospettiva al piccolo Piemonte, la cui conclamata modernità ricordava da vicino i tempi di Solaro della Margherita? Una ragione doveva pur sempre esservi ed essa va individuata nella situazione veramente difficile del reame borbonico, il quale non aveva solo da fare i conti con l'Austria, ma anche con il condizionamento e la pressione continua dell'Inghilterra, che, pochi anni prima del 1848, aveva scatenato una pesante guerra economica (99) contro i Borboni per strappare loro le concessioni tariffa-

97) Del Carria, *op. cit.,* p. 89 sgg.

98) V. Lepre A., *Storia* cit., p. 207 sgg.

99) V. retro par. 3 e 4 e gli scritti citt. dal Lepre e dal Pontieri sul trattato anglo-napoletano del 1845.

rie del 1845. In alcuni momenti la guerra economica sembrò doversi trasformare in guerra di altro tipo e ci volle tutta la prudenza e l'abilità dei negoziatori borbonici perché le concessioni, per quanto notevoli, venissero contenute in limiti tali da non compromettere lo sviluppo economico del Sud. Indubbiamente l'Inghilterra aveva interessi in tutta la penisola, pur tuttavia situazioni di tensione così violenta non vi furono, nel periodo 1823-1860, con gli altri Stati italiani preunitari, ed il contegno inglese in occasione dell'impresa dei Mille fu di benevola neutralità filo-piemontese. Evidentemente l'idea di farla finita con i prudenti, ma non certo servili Borboni, non doveva dispiacere alla maestà britannica, tanto più che il futuro Stato unitario-nazionale prometteva di nascere sotto l'egemonia libero-scambista; perché, dunque, non appoggiare benevolmente, ma cautamente, la nobile causa di un popolo anelante all'unità da tredici secoli, guadagnandosi meriti in cielo e facendo buoni affari in terra?

Porsi alla testa del processo unitario e costituzionale avrebbe significato per i Borboni affrontare contemporaneamente l'Austria e l'Inghilterra, a cui l'idea di un'Italia unita e protezionista sotto l'egida borbonica, al centro del Mediterraneo, non doveva essere molto gradita: un'impresa questa troppo pesante per il reame napoletano e per qualunque stato italiano pre-unitario. Stando così le cose non ce la sentiamo di condannare il prudente conservatorismo borbonico su questo punto; data la estrema difficoltà della situazione, era veramente impossibile, dal punto di vista della monarchia, fare la scelta costituzionale-unitaria cercando di togliere ai Savoia la *leadership* del processo nazionale in corso.

In queste cause va ricercata la ragione del crollo del reame borbonico; la epopea dei Mille, senza voler nulla togliere al valore militare di Garibaldi, fu poco più di una passeggiata militare, almeno fino a Napoli, e, quando una banda di mille uomini fa fuori un esercito di 100.000 soldati, le soluzioni possibili sono tre: a) i mille erano eroi omerici; b) i napoletani erano inguaribili vigliacchi; c) esistevano cause storico-sociali che praticamente paralizzavano lo Stato e gli impedivano di difendersi.

È evidente che la terza spiegazione è l'unica che sia in grado di dare una risposta ad una situazione storica così sconcertante, a prima vista; ed in questa direzione noi abbiamo cercato di dare la nostra soluzione.

6. *Le due Italie al momento dell'unità; una comparazione: l'agricoltura.*

La situazione delle due Italie al momento dell'unità non è facile da definire poiché non esistono dati complessivi sulla distribuzione del reddito e la produzione industriale e del settore terziario. Essi sono stati di recente ricavati da calcoli compiuti, ma si tratta di estreme approssimazioni, per forza di cose, e soprattutto i dati sono spesso sintetici e non analitico-comparativi (100). Solo per ciò che concerne l'agricoltura si hanno dati complessivi dell'epoca in certa misura attendibili, ad es. nell'annuario del Correnti e del Maestri. Da questa pubblicazione apprendiamo che le province dell'ex regno borbonico producono quasi la metà dei cereali e dei legumi, la metà delle patate, il 60% dell'olio, il 20% del vino e dei bozzoli di seta, la totalità degli agrumi e del cotone (101) ed anche per la frutta e per il tabacco (i 4/5 di quest'ultima produzione) il Sud è in testa (102). Per ciò che concerne il bestiame il Sud è staccato nettamente per i bovini (ne ha il 12-13%), ma è in testa per gli ovini ed i caprini (ne ha intorno al 50%), per gli equini (circa il 60%) e per i suini dove la percentuale è del 55% (103). Il Nord, invece,

100) V. ad es. l'appendice alla *Breve storia* cit. del Romeo, dove sono elencati i dati Istat relativi al reddito ed alla produzione globale nazionale (dell'Italia tutta) dal 1861. Tuttavia solo per ciò che concerne l'agricoltura si hanno dati globali, per quanto imprecisi, mentre per l'industria essi mancano, sicché alcuni scrittori evitano prudentemente di comparare in questo settore il Nord ed il Sud nei primi decenni post-unitari (v. Sylos Labini P., *Problemi* cit., p. 126). Né il recente *Archivio economico dell'unità d'Italia,* pubblicato dall'IRI in 32 volumi, fornisce nuovi elementi in materia. Anche la raccolta di statistiche della Svimez (*Un secolo di statistiche italiane: Nord e Sud 1861-1961,* Roma, 1961) non è stata utile ai nostri fini; i dati essenziali, che condizionano le analisi di chiunque, sono, quindi, quelli qui riportati (par. 6-9).

101) V. Correnti C. e Maestri P., *Annuario statistico italiano,* Torino, 1864, p. 407 sgg. e 449.

102) Per ciò che concerne la frutta la cosa è nota (v. ad es. Eckhaus R. S., *Il divario Nord-Sud nei primi anni dell'unità,* in *La formazione* cit., p. 223); per ciò che concerne il tabacco v. Svimez, *Cento anni di vita nazionale attraverso le statistiche delle regioni,* Roma, 1961, p. 87. Le piante tintorie sono più diffuse al Sud (v. Corbino E., *Annali dell'economia italiana,* I, Città di Castello, 1931, p. 51; a p. 49 riferimenti sulla prevalenza del Sud nel campo della frutta).

103) V. Correnti C. e Maestri P., *op. cit.,* pp. 442-3. Per più ampie notizie sulla situazione agricola del Sud al momento dell'unità v. Izzo L., *Storia delle*

ha la totalità della produzione del riso, per evidenti ragioni climatiche.

Come si vede in termini quantitativi il Sud è tutt'altro che staccato ed i suoi ritardi in alcuni settori (bozzoli di seta, vino, bovini, riso) sono compensati da vantaggi notevoli in altri. Anche per ciò che concerne la produttività della terra i pochi dati del Correnti e del Maestri ci dicono che il Sud con il 43,5% della superficie nazionale coltivata a cereali (corrispondente alla metà circa del terreno produttivo del Sud) ha il 47,7% della produzione totale (riso compreso), con il 48,6% degli oliveti ha il 60% della produzione, con il 32,4% dei castagneti ha il 36,5% della produzione (104). La cosa, poi, assume maggior rilievo se si considera che al Sud, dove la popolazione attiva era il 60,3% del totale (media italiana 57,4%), solo il 56,6% della popolazione attiva lavora in agricoltura contro il 59,7% della media nazionale (105).

A questo punto, però, con nostra somma sorpresa, apprendiamo dal Correnti e dal Maestri che al momento dell'Unità il Sud con il 40% e più della popolazione e del territorio aveva solo il 33,5% della produzione agricola totale (106). La cosa è veramente strana poiché contrasta, ed in maniera netta, con gli altri dati forniti dai due autori. È chiaro, innanzi tutto, che i dati sulla produzione globale e sulla produttività sono molto più attendibili, almeno di regola, che non quelli sul valore e ciò perché i primi erano di più facile compilazione, mentre i secondi richiedevano calcoli complessi sulla base di prezzi variabili da zona a zona: è perciò molto proba-
bile in questo caso la possibilità di errore, soprattutto da parte di

relazioni commerciali tra l'Italia e la Francia dal 1860 al 1875, Napoli, 1965, p. 12 sgg. Per ciò che concerne, poi, l'arretratezza (pretesa) dell'agricoltura meridionale si cade spesso in grosse contraddizioni; così l'Arias G. (*La questione meridionale*, Bologna, 1921, vol. I e II) pone in rilievo l'estrema arretratezza del settore (*op. cit.*, I, p. 149) dopo aver in precedenza (*op. cit.*, I, p. 120) notato che in Puglia, Campania, Abruzzo, Sicilia la situazione agricola era buona mentre era cattiva in Molise, Calabria, Lucania. Ora non occorre essere molto esperti per sapere che le prime quattro regioni per estensione, ricchezza e popolazione erano enormemente più importanti delle altre tre, la media, perciò, non doveva essere così disastrosa.

104) V. Correnti C. e Maestri P., *op. cit.*, pp. 407-8; a p. 393 è il dato sul 43,59% del terreno cerealicolo.

105) V. Svimez, *op. ult. cit.*, p. 18 (dati ricavati).

106) V. Correnti C. e Maestri P., *op. cit.*, p. 451.

autori settentrionali, presumibilmente con maggiore conoscenza delle situazioni del Nord. Nel Meridione, inoltre, esistevano, come si è visto, fenomeni artificiosi di sovraproduzione locale che facevano cadere i prezzi al di sotto del valore del bene e rendevano i calcoli difficili.

Ma c'è un altro elemento di enorme importanza da tener presente: il calcolo è fatto ai prezzi del 1861, anno nero per l'agricoltura del Sud. La ragione di ciò sta nel fatto che in quell'anno, e fino al 1864, vi fu una crisi dei prezzi cerealicoli (107), che senza dubbio colpì molto di più il Sud che non il Nord.

Il regime borbonico, infatti, imponendo un dazio di L. 8 al quintale contro le L. 2,48 del regno sardo (tariffa abolita nel 1854) (108), creava una situazione per cui i prezzi del grano dovevano essere artificiosamente alti (relativamente agli altri), sicché la produzione agricola si orientava in quella direzione. Ed infatti i prezzi del grano, pur con intermedie oscillazioni, sono gli stessi nel 1815 e nel 1860, sicché si può dire che questo sia stato l'unico genere agricolo, o uno dei pochissimi, a non essere danneggiato dal protezionismo borbonico (109). Ciò spiega perché, mentre in Francia solo 1/3 del terreno produttivo era destinato a cereali, nel napoletano la puercentuale è del 50% (110), superando nettamente quella del Nord e soprattutto della Toscana libero-scambista e dell'ex-regno

107) V. Corbino E., *Annali dell'economia italiana* cit., I, p. 59, dove, però, i prezzi del grano (che in quegli anni calano) per quintale sono relativi alla media italiana, mentre, per quanto si nota nel testo, il calo dovette essere concentrato in prevalenza al Sud. Sulla crisi dei prezzi granari al Sud dopo l'Unità, v. Faraglia N. S., *Storia dei prezzi a Napoli dal 1131 al 1860*, Napoli, 1878, p. 345.

108) V. Tremelloni R., *Storia* cit., pp. 273-274. Il dazio sardo, però, venne abolito del tutto nel 1854 (v. Corbino, *op. cit.*, I, pp. 140-141), il che determinò cadute di prezzi (v. Pugliese S., *Due secoli di vita agricola*, Torino, 1908, pp. 267-68). Inoltre i dati forniti dal Tremelloni provano come sia eccessiva la tesi secondo cui Napoli non facesse una politica molto più protezionistica del resto d'Italia (v. De Stefano D., *Il Risorgimento e la questione meridionale*, Reggio Calabria, 1964, p. 230 sgg.).

109) V. Faraglia N. S., *Storia* cit., p., 304, dove si riferisce che il prezzo del grano al tomolo era di L. 22,77 nel 1815 ed era immutato nel 1860 (dopo essere salito a L. 26,75 nel '22 e sceso a L. 19,73 nel '30).

110) V. Correnti C. e Maestri P., *op. cit.*, p. 395.

sardo (privo di dogane per queste merci) (111). Non a caso, dunque, nel periodo 1860-64 i prezzi al Nord sono stabili; evidentemente gli effetti del libero scambio erano stati scontati già da parecchi anni (112).

In sostanza, dunque, il Sud si trova ad avere nel 1861 buona parte della sua produzione improvvisamente devalorizzata; certo i prezzi degli altri beni, per effetto del libero scambio, salivano anche al Sud (113), ma al consuntivo, prevalendo nel Meridione le colture cerealicole (la cui produttività, si noti, non era inferiore al Nord, malgrado che la struttura orografica del Sud sia meno adatta alla cerealicoltura che quella del Nord, che dispone della pianura padana), la sua produzione globale dové deprezzarsi rispetto a quella del Nord.

Il deprezzamento, tuttavia, era dovuto a fattori congiunturali ed eliminabili (la compressione al Sud di colture pregiate come il vino e l'olio che, per quanto diffusi, erano sacrificati dal sistema doganale borbonico) ed in particolare alle eredità della politica doganale borbonica.

Una volta, però, superata la fase di difficoltà e di assestamento, l'agricoltura del Sud si riprenderà poderosamente, dando inizio ad uno spettacolare processo di riconversione e di diffusione delle colture pregiate, che dovette in sostanza eliminare la causa congiunturale dell'arretratezza della produzione del Sud in termini di prezzi del 1861 (attretratezza che il Correnti ed il Maestri, peraltro, sopravalutano un po', poiché i dati sulla produzione globale e sulla produttività ci danno una parità sostanziale, che la crisi dei prezzi

111) V. Svimez, *op. cit.*, p. 63 sgg., dove risulta che nelle ex province sarde solo il 28,7% della superficie produttiva era a seminativo, in Toscana il 37,8%, nel napoletano il 46,2% nel continente, ed il 64,3% in Sicilia (media circa il 50%). In Lombardia la percentuale era del 47,9% ed in Emilia e Romagna il 59,4%. Questa è l'unica regione che superi la media del meridione, ma è chiaro che la media del Centro-Nord è inferiore. Inoltre dai dati ricavabili a p. 65 e 67 si arguisce che i terreni incolti produttivi erano al Sud il 5,1% del totale, contro una media del Regno del 9,6%. Cade, così, la leggenda delle immense distese di latifondo incolto al Sud.

112) V. Pugliese S., *Due secoli* cit., p. 274.

113) V. Faraglia N. S., *Storia* cit., pp. 346-7.

poteva intaccare in misura minore di quanto questi due autori pensassero) (114).

La poderosa ripresa dell'agricoltura del Sud nella fase liberoscambista è cosa nota ed è ammessa anche da chi qualifica il Sud "Cina europea" (115). E chiaro è anche il significato storico di questa ripresa: l'arretratezza, meno grave, a nostro avviso, di quanto si creda, era dovuta a fattori transitori e congiunturali; se, infatti, la sua causa fosse stata strutturale, l'agricoltura del Sud, una volta inserita nel mercato mondiale col libero scambio e messa a contatto con strutture agrarie capitalistiche, avrebbe dovuto o essere schiacciata o rimanere insensibile agli stimoli della concorrenza e della domanda mondiale, come si conviene ad una agricoltura semifeudale di prevalente autoconsumo.

In realtà, invece, il libero scambio determinò un rapido incremento produttivo dell'agricoltura meridionale. Le colture specializzate del vino, dell'olio, degli agrumi si svilupparono in maniera

114) Infatti, se si tiene conto che il peso dei cereali nell'agricoltura del Sud, pur essendo notevole e relativamente più importante, non rendeva questa agricoltura monocolturale (vi erano anche altre colture di peso notevole, il prezzo dei cui prodotti salì grazie al libero scambio) si capisce che la crisi dei prezzi cerealicoli dovette essere in misura notevole (ma non totale) compensata dall'aumento degli altri prezzi.

Appunto per questo, il dato globale sul valore della produzione agricola al Sud appare approssimato per difetto.

115) V. Vöchting F., *La questione meridionale,* Napoli, 1966, p. 184 sgg. (in precedenza p. 66 sgg. aveva parlato di Cina europea).

La ripresa dell'agricoltura meridionale, in quegli anni, è cosa notissima ed essa tende a specializzarsi nelle produzioni pregiate di esportazione, lasciando da parte gradualmente il grano (che perde la sua preminenza a vantaggio di queste colture di esportazione e soprattutto del vino); viene così meno la causa dell'arretratezza congiunturale del Sud (il prevalere delle colture granarie) e la produzione globale del Meridione dové salire (anche in termini relativi) per il diffondersi al Sud di colture più pregiate (v. anche infra cap. III, par. 7).

Su questa fase di riconversione e di intesa modernizzazione e sviluppo (nel Sud), v. Rossi Doria M., *Dieci anni di politica agraria nel Mezzogiorno,* Bari, 1958, p. 17; Mack Smith D., *Storia* cit., I,.p. 247; Corbino E., *L'economia italiana dal 1860 al 1960,* Bologna, 1962, pp. 47-8; Id., *Annali* cit., II, p. 76 e 61; Barbagallo C., *La questione meridionale,* Milano, 1848, p. 67 sgg.; Rodanò C., *Mezzogiorno e sviluppo economico,* Bari, 1954, pp. 84-5.

Sul prevalere delle riconversioni al Sud v. anche infra nota 116 e cap. III, par. 7.

notevolissima (116) e la cosa è sintomatica, poiché prova a luce meridiana come l'agricoltura meridionale fosse una agricoltura di tipo mercantile-capitalistico, il cui orientamento era determinato in misura dominante della concorrenza e del mercato. Così la produzione cresce proprio nei settori più remunerativi, e cioè in quelli in cui maggiore è la richiesta del mercato mondiale e nei quali le esportazione sono in espansione (117), mentre tendono a ridursi le colture granarie meno redditizie (almeno in senso relativo), dal momento che i prezzi del grano, in seguito al libero scambio ed alla concorrenza internazionale, erano caduti, nel Meridione, rispetto ai precedenti livelli protezionistici.

Quando, poi, il protezionismo chiuderà gli sbocchi nel 1887-88, l'agricoltura del Sud avrà un collasso tremendo (118), il che prova ulteriormente il fatto che essa era una agricoltura non di prevalente autoconsumo, feudale o semi-feudale, ma mercantile, e, quindi, necessariamente concorrenziale, e cioè, essendo essa fondata sulla proprietà privata e lo sfruttamento, capitalistica: il contegno dell'agricoltura meridionale negli anni 61-88, infatti, può spiegarsi solo con parametri concorrenziali-capitalistici, non certo con parametri feudali.

È altresì sintomatico che questa agricoltura, posta a contatto con quella settentrionale, non venga schiacciata: pure nel 1870 ormai il sistema di comunicazioni italiane è completo o quanto meno sufficiente. I prodotti dell'agricoltura del Nord più progredito, secondo l'opinione tradizionale, possono, quindi, invadere il Sud e schiacciare l'agricoltura delle ex province borboniche (si noti che, per quanto le due agricolture si orientino spesso verso produzioni diverse, alcuni prodotti, come i cereali, i legumi ed il vino, avevano sempre un peso notevole nelle "due Italie" dove erano coltivati). Non esistevano a tal proposito ostacoli di sorta, né di carattere politico, né per ciò che concerne le comunicazioni (119).

Tuttavia in questi anni l'agricoltura del Sud ha un indubbio sviluppo ed entra in crisi solo nel 1887-88, ma non per la concorrenza del Nord, né per quella del più importante mercato mondiale, ma per una decisione politica dello Stato, che non esita a sacrificare il Sud col protezionismo (120).

Per rendersi conto della poderosa ripresa dell'agricoltura del Sud e del fatto che essa non fosse minimamente staccata dal Nord nel periodo anteriore al 1887-88, basta consultare l'annuario italiano del 1886 che ci fornisce una serie di dati assai importanti che testimoniano due cose: a) l'imponenza del processo di riconversione in fun-

116) V. retro nota 101 ove bibliografia. I dati sul punto sono però illuminanti: le colture agrumarie, la cui estensione aumenta di 4-5 volte tra il '60 e l'80 (v. Corbino E., *Annali* cit., II, p. 76), sono quasi esclusivamente al Sud. Il vino, che, secondo il Correnti ed il Maestri, era prodotto per un po' meno del 20% al Sud al momento dell'unità, è prodotto (v. infra nel testo) per il 48% e più al Sud nel periodo '79-'83: ciò implica che il Nord è passato in 20 anni da 16 a 17 milioni di hl. (malgrado l'annessione del Veneto che nel '61 produceva 2 milioni di hl.), ed il Sud da 4 a 17 milioni circa. Almeno il 90% delle riconversioni in questo settore-guida furono, dunque, al Sud.

Per l'olivo, tra l'inizio e la fine degli anni '70, la superficie aumenta del 12% (ma le riconversioni erano cominciate già prima) e siccome l'aumento è tutto al Sud (climaticamente favorito per questa coltura), le riconversioni dovettero essere concentrate lì (v. Ministero agricoltura, industria e commercio, *Annuario statistico,* Roma, 1887, p. CLXXIX).

117) V. Romeo R., *Breve storia* cit., p. 29, che riferisce come nel primo ventennio postunitario le esportazioni di vino passano da 306 mila a 2 milioni 190 mila ettolitri, quelle dell'olio da 420 mila a 640 mila quintali, né come vedremo (v. infra cap. III, par. 7) il processo si arresta con il 1880.

118) V. infra cap. III, par. 7.

119) Con il 1870 il Sud ha una rete ferroviaria adeguata (sarà in sostanza l'unico guadagno dei primi anni post-unitari), pari al 29,3% del totale nazionale (meno della sua parte); nel 1880 il Sud passa al 31% (v. Corbino, *Annali* cit., II, p. 237, nota 1).

In questo periodo, dunque, lo Stato compie un poderoso sforzo di costruzioni ferroviarie al Sud. Ragioni strategiche o di «prestigio» particolari non ve ne erano, la cosa, dunque, può spiegarsi solo con la necessità di unire i due tronconi del mercato capitalistico, tanto più che in esso si sta realizzando una divisione del lavoro (cereali e zootecnia al Nord, prodotti mediterranei al Sud, v. infra cap. III, par. 7). In quegli anni (1872-85) la percentuale di caricamento merci aumenta al Sud del 175% contro il 230% del Centro ed il 250% del Nord (v. Eckhaus R. S., *op. cit.,* p. 233) e la cosa si può spiegare in larga misura con un incremento dei traffici (assai notevole) dovuto a questa divisione del lavoro (l'enorme aumento di produzione di olio, vino, agrumi solo in parte poteva essere assorbito dalle esportazioni, in certa misura esso doveva andare anche al Nord). Il minore aumento della percentuale (comunque notevolissima) al Sud si giustifica tenendo presenti tre cose: *a*) il Sud nel periodo in esame ha il 30-31% della rete ferroviaria (la sua parte avrebbe dovuto essere del 36-37%); *b*) la produzione agricola meridionale, ed è questo il fatto più importante, si dirige in particolare all'esportazione e a tal fine utilizza prevalentemente i trasporti marittimi; *c*) il declino dell'industria al Sud determina presumibilmente una contrazione della circolazione mercantile dei manufatti.

120) V. infra cap. III, par. 7.

zione dell'esportazione compiuto al Sud; b) la mancanza di un reale distacco del Sud dal Centro-Nord per ciò che attiene alla produttività dei terreni (121).

Così il Meridione produce su una produzione media (periodo 70-83) di vino di hl. 35.130.800 il 48,79% del totale ed ha il 49,6% del totale dei vigneti (distacco non rilevante); per ciò che concerne il grano, malgrado che esso non sia in aumento come estensione, il Sud ha il 50,4% della produzione e il 51% del territorio a grano (sostanziale parità); per l'orzo il Sud ha il 72,8% del terreno coltivato e l'80% della produzione (vantaggio del Sud); per la segala il Sud ha un po' meno del 25% del territorio e il 22% del prodotto (lieve vantaggio del Nord); per le leguminose da granella il Sud ha il 46,72% della produzione ed il 43,3% del terreno nel periodo 76-81 (vantaggio del Sud); per ciò che concerne le patate il Sud ha il 31,4% del terreno e un po' meno del 30% della produzione (vantaggio del Nord), sempre nel periodo 76-81; per le castagne, invece, (1879-1883) il Sud ne produce un po' meno del 20% ed ha il 18% dei castagneti (vantaggio del Sud); per l'avena il Sud ha il 65,5% del terreno ed il 64% circa della produzione nel periodo 79-83 (lieve vantaggio del Nord); per il granturco il Sud è staccato nettamente poiché esso ha negli anni considerati il 14% della produzione ed il 26,5% del terreno, mentre per l'olio il Sud è nettamente alla testa: ha negli anni considerati, il 78% della produzione ed il 61,34% del terreno (122).

Come si vede questi dati, per quanto incompleti (ma dati veramente completi ed analitici per le due Italie non ne esistono per l'epoca), mostrano come oramai vi fosse una sostanziale parità di produttività tra le due Italia. Infatti l'arretratezza del Sud in settori come il granturco e le piante da tiglio (123) è compensata dal

121) Si noti che i paragoni che stiamo per fare non riguardano tanto la produzione quanto la produttività dei terreni; la produzione, infatti, può essere influenzata dall'estensione dei terreni, la produttività è, quindi, un indice più esatto.

122) V. Ministero agricoltura, industria e commercio, *Annuario* cit., p. 834 sgg.

123) Per ciò che concerne le piante da tiglio il Sud ha il 29,5% del terreno ed il 22% della produzione (media del 1876-81), v. *op. ult. cit.*, p. 847.

Anche per ciò che attiene alla produzione dei bozzoli di seta il Sud era indietro attorno al 1880, producendo solo il 7% del totale (*op. ult. cit.*, p. 858 sgg.); tuttavia, come vedremo tra breve, esso aveva la totalità della produzione agrumaria di cui vi era una crescente domanda estera (mentre la produzione dei bozzoli dopo l'unità entra in crisi, v. infra cap. III, par. 7) ed inoltre anche nel settore del tabacco e della frutta non risulta che il Meridione abbia perso le ottime posizioni che aveva al momento dell'unità. Senza dubbio i dati qui citati non sono globali, ma essi concernono un numero rilevantissimo di colture della massima importanza (cereali, vino, olio, frutta), sicché possono essere considerati del tutto indicativi. Per ciò che attiene, inoltre, ai prezzi della terra, abbiamo i dati concernenti la vendita dei beni dell'Asse ecclesiastico, in cui le punte massime del Sud (Sicilia e Campania) con L. 2.075 e 1.525 sono assai vicine a quelle del Nord con L. 2.355 e 1.875 (v. Luzzatto Gino, *L'economia italiana dal 1861 al 1894*, cit., p. 108). Questa analogia di prezzi è indicativa, poiché l'agricoltura del Sud era assai più tassata e meno aiutata di quella del Nord (v. infra cap. III, par. 2). Dopo il 1887 i prezzi al Nord sono costanti e al Sud calano, la cosa però non può essere attribuita (prima del crollo del 1878-88) a ritardi strutturali (i dati sulla produttività sono decisivi), ma ad altre cause. In particolare, è da notare che nei primi 15 anni il mercato dei beni in esame è assai più attivo al Sud (segno dell'interesse del capitale per la terra) che non al Nord; così nel 1878, ad esempio, in Campania si era venduto per 53,6 milioni (residuo da aggiudicare 18,4 milioni) ed in Puglia per 71,5 milioni (residuo da aggiudicare 7,3 milioni), v. Luzzatto G., *op. ult. cit.*, pp. 107-8. Evidentemente verso il 1877-78 erano rimaste invendute solo le terre peggiori (è logico che le migliori venissero aggiudicate e richieste per prime), di qui la flessione dei prezzi.

vantaggio spesso assai netto che il Sud ha in settori come l'olio o le leguminose e la frutta, mentre per il grano e il vino vi è una sostanziale parità e lievissimi distacchi per la segala, l'avena e le patate.

Inoltre da questi dati risulta il poderoso sviluppo in estensione delle colture del vino e dell'olio (paragonati ai dati del Maestri) e la caduta delle castagne e delle patate, nonché del grano (124). Analogamente avviene per gli agrumi (su cui non è possibile un paragone di produttività essendo, per ragioni di clima, la produzione tutta al Sud, così come per le stesse ragioni il riso è prodotto al Nord), che si estendono in maniera notevolissima per la richiesta del mercato mondiale. In Sicilia nel 1872-76 vi sono poco più di 6

124) Non si hanno dati precisi sull'estensione delle colture di patate e castagne al momento dell'unità, ma è indubbio che, non essendovi stata caduta di produttività (per le patate il Sud è vicino alla media produttiva nazionale, che è superata per le castagne), vi deve essere stata riconversione. Per il grano, dal periodo 1870-74 a quello 1879-83, il Sud perde il 15% dell'estensione (riconvertita evidentemente); v. Ministero agricoltura industria e commercio, *op. cit.*, p. CLXVII.

milioni di piante che diventeranno oltre dieci milioni nel 1879-83 (125). Risulta anche chiaro dai dati in esame che lo sviluppo delle colture specializzate per l'esportazione avviene al Sud, poiché in molte regioni del Nord, come riferisce il Ministero, vi è un netto aumento delle colture granarie ed una diminuzione della vite (126). Nel settore del bestiame il Sud non ha perso in sostanza posizioni (in senso relativo) rispetto all'unità; così pure nel campo della frutta, dove il Sud è sempre assai forte (127).

125) V. *op. ult. cit.*, p. CLXXX.

126) Sull'aumento delle colture granarie al Nord, v. infra cap. III, par. 7. La vite diminuisce in Veneto, Liguria e Lombardia: v. *op. ult. cit.*, p. CLXXVLL.

127) Per quanto riguarda gli equini il Sud ne ha 736.053 su 1 milione 625.658 (cioè poco oltre il 45%), un po' meno di quanto ne avesse al momento dell'unità (quando superava nettamente la metà secondo Correnti e Maestri), ma nel frattempo il Centro-Nord si è ingrandito col Veneto e parte del Lazio, sicché non c'è stata sostanziale variazione. Per gli ovini ed i caprini il Sud ne ha un po' più del 40% ed un po' meno del 45%: anche qui la lieve flessione si giustifica con lo stesso argomento. Per i bovini la posizione del Sud sembra essere immutata, malgrado le annessioni al Centro-Nord (v. *op. ult. cit.*, p. 866 sgg.), per i suini i dati del ministero danno al Sud il 25% del patrimonio nazionale su una massa di poco più di un milione e 250.000 capi. Il dato diverge in maniera inspiegabile da quello del Maestri (circa 3,7 milioni di capi di cui il 55% al Sud, al momento dell'unità) e ci sembra, perciò, poco attendibile almeno per una comparazione (non sapendo a quali criteri il ministero si sia ispirato).

Nel complesso il Nord, grazie all'importante settore dei bovini che gli appartiene per oltre i 4/5, è in testa nel campo zootecnico sia al momento dell'unità che dopo. Tuttavia i dati dei vari censimenti del bestiame non possono essere meccanicamente sommati a quelli della produzione agricola, dal momento che i primi concernono un patrimonio accumulato e che si rinnova solo parzialmente ogni anno, i secondi un flusso annuale. A rigore i primi dovrebbero fare parte di quella ricchezza complessiva (comprendente terreni, capitali investiti, ecc.), di cui Nitti fece una comparazione Nord-Sud, da cui si possono ricavare conclusioni confortanti per la nostra tesi (v. infra par. 9). Comunque, stando al Correnti e Maestri, il Meridione aveva il 33,5% della «ricchezza» agricola nel 1860 (qualche punto al di sotto della sua parte) e, poiché nel settore del bestiame non perde (relativamente), mentre va avanti e di molto (o moltissimo) in settori pregiati e fondamentali, si deve supporre che il «décalage» fosse sostanzialmente colmato.

Anche per la frutta (agrumi a parte), dove il Sud è tradizionalmente in testa, l'aumento della produzione sembra essere stato del 35-40% tra il '61 e l' '87 (v. Istat, *Sommario di statistiche storiche italiane*, Roma, 1958, pp. 111-12) e dovette essere concentrato essenzialmente al Sud, molto più privilegiato (in questo campo) climaticamente; né si ha traccia di grosse riconversioni o sbalzi produttivi al Nord atti a mutare il rapporto di forze del '61, epoca in cui il Sud esportava, tra l'altro, il 60% della frutta nazionale (v. Ministero agricoltura, industria e commercio, *Annali di agricoltura, ind. e comm.*, vol. I, Torino, 1862, pp. 530-31).

Da questo complesso di dati, frammentari sinché si vuole, ma pur sempre notevoli soprattutto se inquadrati nel loro contesto, risulta: a) il carattere dinamico, concorrenziale e mercantile dell'agricoltura del Sud, tutt'altro che chiusa nell'autoconsumo feudale; b) il fatto che non esisteva un serio divario di produttività tra Nord e Sud; c) il fatto che alla vigilia del protezionismo l'agricoltura del Sud non attraversava certo una fase di ristagno e decadenza, ma una fase di sviluppo e di riconversione delle colture in funzione delle esportazioni, molto più accelerata di quella del Nord, il che dava all'agricoltura del Sud un carattere più moderno, articolato e meno autarchico di quella del Nord, che alla vigilia del protezionismo si orientava, invece, sempre più verso il grano, mentre nel Sud continuava la riduzione della superficie destinata a questo tipo di coltura (128). Non solo, ma sempre in quegli anni, la percentuale della popolazione attiva impiegata al Sud in agricoltura diminuisce e si mantiene al di sotto della media nazionale; nel 1871 essa è del 55,82% contro il 57,90% (media nazionale) e nel 1881 del 50,24% contro il 53,36% (129).

Quest'ultimo dato è rilevante, poiché prova come nel Meridione la produttività della forza-lavoro imipegata in agricoltura non fosse affatto bassa: si è visto, infatti, che nelle colture fondamentali non vi è distacco sostanziale tra Nord e Sud (in una considerazione complessiva dei dati a nostra disposizione), mentre negli anni tra il 1871 e il 1881 si nota, anche rispetto al 1861, una tendenza alla diminuzione della forza-lavoro agricola del Sud, malgrado che in questa fase i terreni posti a coltura non dovettere certo diminuire (al contrario) (130). Una simile riduzione della forza-lavoro al Sud potrebbe legit-

128) V. retro nota 125 e 126.

129) V. Galasso G., *Mezzogiorno medievale e moderno*, cit., p. 430.

130) Come si è visto in precedenza (v. retro nota 111 in fine), al momento dell'unità i terreni produttivi inutilizzati erano in percentuale un po' meno al Sud.

Nel 1879-83 non abbiamo dati su questo punto, ma dall'annuario del ministero più volte citato ricaviamo che il Sud ha meno di un milione di ettari a bosco (p. 865), mentre nel 1861 secondo Correnti e Maestri i boschi erano pari a circa 1,6 milioni di ettari al Sud. Ora, pur non essendo i boschi terreni

timare anche un distacco medio del 6-7% nella produttività dei terreni rispetto al Nord, distacco, però, che si è visto non esservi per il numero e la qualità di colture su cui si hanno dati.

Questo dato, quindi, in un contesto di sviluppo dell'agricoltura al Sud, è indice di una crescente produttività del lavoro, nonché del diffondersi di colture intensive e della crescente capacità competitiva del settore.

Tutto ciò implica che, se un ritardo c'era al momento dell'unità, questo deveva essere modesto e dovuto a fattori congiunturali e transitori e che esso fu colmato grazie al massiccio sviluppo delle colture pregiate e da esportazione (la cui compressione era la causa principale del ritardo del Sud, come si è visto) ed alla modernizzazione della gamma produttiva realizzata in un contesto non certo facile (la pressione fiscale dello Stato in prevalenza sul Meridione ed il suo favoritismo per le opere pubbliche in agricoltura al Nord) (131).

Questo spettacolare slancio della agricoltura meridionale, che si realizza tra notevoli difficoltà ed in una situazione di sviluppo generale, non poteva trovare spiegazione che nel carattere capitalistico dell'agricoltura meridionale.

Ora, come si sa, il capitalismo non si improvvisa: se, dunque, subito dopo il libero scambio, il Sud si comporta in maniera concorrenziale-capitalistica (132), logica vuole che l'agricoltura ereditata

inutilizzati, è indicativo che le riconversioni colpirono anche loro; «a fortiori», dunque, ciò dovette avvenire per i terreni produttivi inutilizzati, per i quali la spesa di messa a coltura doveva essere ben minore. Non abbiamo, poi, ragione per porre in dubbio questi dati comparativi, che si inquadrano assai bene nel grosso processo di riconversione e di diffusione delle colture più lucrative allora in corso nel Sud e che danno anche maggior rilievo al fatto che al Sud la percentuale di popolazione attiva impiegata in agricoltura fosse minore della media italiana.

131) V. infra cap. III, par. 2.

132) È chiaro, infatti, che l'adeguamento dell'agricoltura del Sud era il tipico adeguamento di un'agricoltura che produce per il profitto e per il mercato ed in cui i capitali vanno verso i settori più lucrativi, dove vi è una più alta domanda. Il fenomeno non era nuovo al Sud (si veda quanto scritto sulla Sicilia del periodo inglese).

Del resto abbiamo visto (v. retro par. 1) come l'agricoltura del periodo borbonico si comportasse già in maniera capitalistica e come le sue disfunzioni fossero tipiche di una agricoltura mercantile e non di prevalente autoconsumo.

dai Borboni aveva in sé i germi di questa ripresa, era cioè organizzata già in maniera capitalistica, per quanto il protezionismo bloccasse e comprimesse molte delle sue capacità produttive.

Ritorniamo allora per un momento al 1861, al primo censimento dell'Italia unitaria e vediamo quale era la situazione sociologica nelle campagne del Sud. Scorrendo il censimento apprendiamo che il Sud con il 40% della popolazione ha il 56,3% dei giornalieri (braccianti agricoli) e solo il 2,4% del totale dei mezzadri italiani (133). Questo dato importantissimo prova chiaramente l'assurdità del Sud semi-feudale ed il relativo avanzamento del Meridione nell'organizzazione capitalistica dell'agricoltura. È noto, infatti, che il rapporto bracciantile è tipico del capitalismo in agricoltura: il proprietario o il fittavolo acquistano forza-lavoro indipendente sul mercato (il bracciante o giornaliero) e, così facendo, investono un capitale che devono recuperare con l'aggiunta di un surplus (profitto), cosa che possono fare solo vendendo sul mercato merci che hanno più valore del capitale anticipato: questo è capitalismo e non può definirsi in altri termini, anche se qualcuno ha parlato di feudalesimo del denaro (134). Ma evidentemente il fatto che una agricoltura semi-

133) V. Ministero agricoltura, industria e commercio, *Censimento generale al 31.XII.1861,* Firenze, 1866, vol. III, p. X-XI.

I braccianti italiani erano attorno a 2,7 milioni di cui 1,5 e più al Sud, mentre i mezzadri erano 1,2 milioni, di cui poche decine di migliaia al Sud. Secondo una testimonianza dell'epoca riportata dallo Are G., (*Il problema dello sviluppo industriale nell'età della destra,* Pisa, 1965, p. 54), i giornalieri italiani sarebbero stati circa 4 milioni. Ora, però, l'unico dato ufficiale su cui si possa fare affidamento è quello del censimento e, con ogni probabilità, chi esprimeva questa opinione sommava insieme braccianti e mezzadri (entrambi contadini non proprietari); e forse lo stesso mezzadro svolgeva, come attività secondaria, quella di bracciante quando non era vincolato strettamente al lavoro del fondo.

È da notare, poi, che, dopo l'unità (precisamente dopo il crollo dell'agricoltura meridionale nel 1887), questo sviluppo dell'organizzazione capitalistica si interruppe: la polemica di Gramsci e dei suoi epigoni contro i patti agrari abnormi del Meridione, considerati residui feudali, ha, quindi, un suo fondamento reale, nel senso che il crollo dell'agricoltura del Sud, dopo il 1887, bloccò lo sviluppo di forme capitalistiche «pure» a vantaggio della ripresa di vecchi istituti, che, però, nel nuovo contesto erano forme capitalistiche, pur se arretrate e/o spurie, in quanto funzionali ad uno sfruttamento capitalistico. Su questi temi v. infine Appendice C.

134) Questa espressione si trova in uno degli ultimi lavori di ispirazione gramsciana (v. retro nota 19).

feudale fosse all'avanguardia nell'uso di rapporti organicamente capitalistici, molto più del Nord "borghese", non pone alcun problema a certi "marxisti" (135).

Analogamente per la mezzadria: l'impresa mezzadrile può essere funzionalizzata dal capitalismo ai suoi fini attraverso la trasformazione del mezzadro in un salariato in natura di fatto (mentre per contro un'agricoltura feudale non può trasformare il bracciante in un servo della gleba di fatto) (136). La mezzadria, però, rimane, anche in questo caso, una forma di sfruttamento arretrata, poiché essa può essere utilizzata solo per piccole e medie unità produttive, mentre per la grande azienda capitalistica, vicina alla dimensione economica ottimale, è preferibile, invece, il rapporto salariale (137). È, quindi, sintomatico che anche in questo campo il Sud sia avanti in maniera nettissima.

Indicativo è anche l'unico dato del censimento riferibile ad operai agricoli specializzati (giardinieri ed ortolani): essi sono al Sud in percentuale del 55,76% su un totale di circa 1,5 milioni di unità (138).

Da questo complesso di dati fino ad ora trascurati emerge come

135) Questo fenomeno non si nota solo per ciò che concerne l'agricoltura meridionale, ma anche in altri casi.

Di recente la K. Gough (v. *Il potenziale rivoluzionario in India*, in «Monthly Review», ed. it., 1969, n. 3-4, p. 17 sgg.) notava che l'agricoltura indiana, in cui domina il rapporto salariale ed il mercato, non può definirsi se non capitalista, benché i marxisti locali continuino a parlare di feudalesimo e semifeudalesimo.

136) Nel caso della mezzadria, infatti, il capitalista può impiegare questo rapporto per realizzare i suoi fini (produzione di plusvalore), nel senso che, invece di anticipare al mezzadro un salario, gli promette una compartecipazione ai prodotti trasformandolo di fatto in un suo dipendente.

137) Il rapporto mezzadrile, infatti, implica la concessione di un fondo ad un lavoratore ed alla sua famiglia: l'azienda mezzadrile, perciò, non può che essere di modeste dimensioni, poiché i grandi appezzamenti non possono essere coltivati dalla modesta forza-lavoro del mezzadro e della sua famiglia, ma solo da grandi masse di salariati; la grossa azienda capitalistica vicina alla dimensione ottima rifugge la mezzadria ed utilizza il lavoro salariato. Anche per questo, le dimensioni medie delle aziende mezzadrili del Nord e del Sud dovevano essere senza dubbio analoghe (medie e piccole aziende), sicché il Sud non poteva compensare con l'estensione delle aziende mezzadrili il suo bassissimo numero di mezzadri.

138) V. Ministero agricoltura, industria e commercio, *Censimento* cit., p. X.

l'organizzazione capitalistica del lavoro fosse più avanti al Sud che non al Nord al momento dell'unità; solo fattori di carattere politico e non strutturale, le dogane borboniche, impedivano a questa agricoltura di esprimere a pieno le sue capacità, sicché non è da meravigliare la estrema dinamicità capitalistica dimostrata dall'agricoltura del Sud fino al 1887-88 (a partire dall'unità), in condizioni non facili: era la logica conseguenza delle sue strutture relativamente avanzate.

Ciò, peraltro, ci permette di valutare ancora una volta il carattere estremamente equilibrato della politica borbonica, che, se da una parte sacrificava l'agricoltura, dall'altra faceva di tutto per sviluppre in essa rapporti e mentalità di tipo capitalistico, in maniera da adeguarla al momento in cui il protezionismo fosse venuto meno (per i Borboni, lo si è visto, questa soluzione non era eterna). Trovare l'equilibrio ed il contemperamento tra esigenze così opposte non doveva essere facile, eppure i Borboni, stando alla prova dei fatti (la reazione dell'agricoltura del Sud al libero scambio), dovettero riuscirvi. A ben vedere, inoltre, la politica di trasformazione delle colture cominciò già sotto il sistema borbonico, grazie all'azione delle società economiche (139) ed alla diffusione di colture collegate all'industria o assai redditizie come il cotone e gli agrumi. Ciò non contraddice la nostra tesi sul prevalere della cerealicoltura al Sud, poiché la tendenza alla conversione era solo nella fase iniziale, o meglio essa poteva realizzarsi solo parzialmente, a causa delle barriere doganali, per cui il carattere predominante dei cereali poteva essere attenuato, ma non eliminato. Tuttavia l'azione dello Stato borbonico e delle società economiche da esso influenzate si collocava, in pro-

139) A tal proposito anche l'Arias G., (*op. cit.*, vol. I, p. 142 sgg. e 145), detrattore dell'agricoltura meridionale, dà rilievo all'attività delle società economiche borboniche; anche il Rossi Doria M., *op. cit.*, p. 14 e 19, pone in rilievo le modifiche iniziate dopo la restaurazione e prima dell'unità. Il rilievo di queste modifiche produttive fu indubbio, pur se, a causa delle barriere doganali, esse poterono esplicarsi in maniera più ampia e profonda solo col libero scambio, che colpì il primato (relativo) delle colture granarie al Sud.

Notiamo, poi, per inciso, che vi fu un tentativo borbonico (delle società economiche) di introdurre la mezzadria in Sicilia su scala ampia (evidentemente all'epoca non era chiaro il carattere arretrato di questa impresa); tuttavia, a giudicare dai risultati, il tentativo dovette presto essere abbandonato e non fu ripreso nel continente (per qualche breve accenno su ciò v. Demarco D., *Il crollo* cit., p. 124).

spettiva, nel superamento del protezionismo e tendeva a diffondere una mentalità competitiva e razionale sulla base dei rapporti di produzione capitalistici affermatisi definitivamente con la rivoluzione del '21 e così largamente diffusi 40 anni dopo.

Ciò che avvenne dopo il 1861 fu la riprova della sostanziale riuscita di questa linea politica.

7. *Segue: l'industria.*

Anche e soprattutto per ciò che concerne le industrie, i dati in nostro possesso sono frammentari e vanno valutati cautamente. Tuttavia essi sono numerosi e riguardano svariati settori, sicché è possibile ricavare una veduta d'assieme, tendenzialmente attendibile. Prima, però, di passare ad un'analisi approfondita dobbiamo sgombrare il terreno, pregiudizialmente, da un dato che viene spesso usato per provare l'arretratezza industriale del Sud: lo scarso numero, relativamente al Centro-Nord, di società per azioni (o anonime, come si diceva allora) ed in accomandita per azioni (140).

In realtà il dato globale dell'epoca comunemente citato è quello fornito dal Correnti e dal Maestri nel loro Annuario, ed è strano che esso sia stato usato come elemento decisivo, poiché gli stessi autori dell'*Annuario* pongono in guardia il lettore facendogli notare che essi non si rendono "mallevadori" dell'esattezza dei dati, larghissimamente imprecisi come prova il caso "clamoroso" della Lombardia, regione tra le più ricche d'Italia nel 1864, anno cui si riferiscono i dati in questione, che avrebbe avuto pochissime società anonime (con appena 1/4 del capitale delle società meridionali).

Rilevata questa grave anomalia, il Correnti ed il Maestri concludono: «V'ha delle società delle quali s'ignora il capitale, e fra queste quattro mutue d'assicurazione. Per ciò che spetta all'origine, 279 società risalgono ad epoca anteriore al 1860 e 98 sono state fondate dippoi, laonde può dirsi che il nostro rinnovamento politico ha prodotto in meno di tre anni più che il terzo delle nostre società industriali. Dai registri dell'amministrazione risultano liquidate 391 so-

140) V. ad es. Parrillo V., *Lo sviluppo economico italiano*, Milano, 1970, p. 59.

cietà. Non sapremo dire se in esse siano comprese alcune delle società indicate nei nostri prospetti» (141).

Come si vede, i dati sono lacunosi e forse si riferiscono, almeno in parte, a società liquidate; sulla dislocazione geografica delle società liquidate o sul loro rilievo non ci è detto nulla, malgrado che questo elemento sia determinante ai nostri fini. Nei primi anni post-unitari, infatti, l'industria del Sud entra in crisi (e ne vedremo le cause), mentre quella del Nord, pur non essendo più forte, riesce, grazie al sostegno dello Stato, negato al Sud, a superare il grave momento: le imprese liquidate, quindi, nel primissimi anni post-unitari dovettero essere per lo più meridionali, mentre per contro delle 98 nuove società anonime o in accomandita post-unitarie, la quasi totalità dovettero essere costituita al Nord, dove la crisi industriale veniva relativamente contenuta.

Il quadro, dunque, si presentava, nel 1864, profondamente alterato (a svantaggio del Sud) rispetto al momento dell'unità, sicché le notizie del Correnti e del Maestri, già largamente inattendibili ed anche per altri versi assai contraddittorie (142), diventano del tutto prive di carattere probante ai nostri fini. In realtà per quel poco che si sa o dagli studi relativi al Sud di alcuni autori meridionali di indubbia competenza (Bianchini), o dagli studi che avevano come oggetto specifico proprio l'analisi del fenomeno della società per

141) V. Correnti C. e Maestri P., *Annuario* cit., p. 540 in nota. Questo annuario era una ricerca «personale», e se gli autori non riuscivano a garantire i dati per la Lombardia (regione settentrionale e, perciò, da essi meglio conosciuta), è facile immaginare l'attendibilità dei dati per il Meridione.

142) A tal proposito, si noti che il Mezzogiorno avrebbe avuto 44 società anonime con 1,415 milioni di capitale in media contro una media nazionale di 4,088 milioni. Per contro il Sud aveva 8 società in accomandita per azioni con 162,773 milioni di capitale su un totale italiano di 96 società con 202 milioni di capitale in tutto. Il Meridione, dunque, arretrato per ciò che concerne le anonime, era in una situazione di schiacciante preminenza per le società in accomandita e non c'è chi non veda il carattere problematico di un'adeguata spiegazione storica del fenomeno. Né ciò basta: al Sud, la cosa è incontroversa, vi era una massiccia presenza di capitale straniero, a livello di grande finanza per l'epoca. Subito dopo l'unità, questo capitale non era scomparso, poiché alcuni finanzieri (ad es. Guppy, o i «cotonieri» svizzeri), resistettero per decenni. Ora, però, stando ai dati dell'Annuario, delle 19 società con sede in Italia e capitale di origine estera, 18 erano al Nord ed una sola al Sud, dove vi sarebbero state 51 compagnie (società anonime o in accomandita) italiane ed una sola straniera. L'inattendibilità storica del dato salta agli occhi.

azioni del Meridione (Liberatore), studi scritti in epoca non sospetta, oltre 15 o 25 anni prima dell'unità, la situazione delle province borboniche non doveva essere così fallimentare, a livello italiano, in questo campo. Così nel 1833 vi erano nella sola provincia di Napoli 16 società per azioni con 4.378.100 ducati di capitale nominale (17-18 milioni di lire) ed 1.094.525 ducati di capitale versato (143). In seguito, per lo sviluppo economico-industriale del regno e l'azione incentiva del governo, vi fu un boom delle anonime, il cui capitale quintuplica nei soli anni 1834-35 (144). Dopo, dato il continuo espandersi dell'industria ed il perdurare dell'azione di sostegno dei Borboni, è difficile immaginare una brusca inversione di tendenza. Presumibilmente, dunque, la situazione del Sud nel 1860 non doveva essere negativa in questo campo, per quanto un moderato distacco dalla media nazionale poteva essere giustificato dal fatto che al Sud era maggiormente presente, rispetto al Nord, la grossa impresa pubblica non organizzata nella forma dell'anonima.

Pertanto non rimane che analizzare gli altri dati in nostro possesso, dati senza dubbio dispersi, ma assai numerosi ed articolati, sicché, come si diceva, da essi è possibile ricavare una veduta d'assieme assai più attendibile (145). Un solo dato globale abbiamo in

143) Liberatore R., *Intorno alle società anonime commerciali della provincia di Napoli,* in «Annali civili del Regno delle due Sicilie», fasc. IV, Napoli, 1833 (p. 126 sgg. e p. 139); a p. 131 il Liberatore nota che nel campo delle s.p.a. Napoli è ad un livello nettamente superiore al resto d'Italia; nel suo computo egli non ha tenuto conto delle società straniere.

144) Bianchini L., *Storia delle finanze del Regno delle due Sicilie,* Napoli, 1845, III, p. 983; Demarco, *Il crollo* cit., p. 197. Fra i dati del Bianchini e del Liberatore (che rilevano entrambi l'accentuarsi della frequenza di costituzione di anonime) vi è una lievissima differenza per ciò che concerne il 1833, ma in sostanza i due riferimenti sono identici.

145) Peraltro, se si volessero per assurdo ritenere questi dati attendibili, si dovrebbero accreditare anche quelli per la Lombardia (regione «ricca»), col risultato che bisognerebbe concludere che nell'Italia dell'epoca non c'era, di regola, un nesso proporzionale e decisivo tra sviluppo delle anonime e sviluppo industriale: anche così, dunque, la tesi del Sud arretrato cade.

Dati analoghi a quelli del Correnti e del Maestri, relativi alle anonime, sono reperibili in una pubblicazione ufficiale dell'epoca (*Statistiche del Regno d'Italia. Società commerciali ed industriali,* Anno 1865, Firenze, 1866, p. XII sgg.), contro cui valgono le stesse critiche (evidentemente le lacune e le imperfezioni gravissime dei registri in materia, rilevate dal Correnti e dal Maestri, valevano per tutti i compilatori); di rilevante c'è, però, in questa raccolta, la notazione

materia per il 1861, dedotto dal censimento di quell'anno: il Sud aveva, al momento dell'unità, il 51% di tutti gli operai impiegati nell'industria italiana (146).

Il dato in sé è nettamente in contrasto con la tradizione del Sud pre-industriale e si è cercato di smorzarne il rilievo notando che nel 1871 e nel 1881 il Sud è ancora in testa come operai d'industria, malgrado che la sua produzione industriale sia nettamente in declino, come è indubbio (147); evidentemente in quegli anni il Nord suppliva con una più alta produttività del lavoro.

Senza dubbio alcuno, la produzione industriale nel Sud è in declino nel periodo post-unitario, tuttavia le cause del fenomeno, che a suo tempo verranno analizzate, derivano dall'azione politica dello Stato, che privilegia il Nord, e non dalla "naturale" concorrenza mercantile che fa prevalere il più forte. Nel 1861, tuttavia, la situazione pre-unitaria è di poco mutata (l'attività sperequatrice dello Stato è appena iniziata), almeno per ciò che concerne la distribuzione e la forza delle industrie nel Sud e nel Nord. Si tratta quindi di analizzare quella situazione e di inserire in quel contesto (e non in quello del '71 e dell' '81) il dato del censimento del '61: una cifra o cifre analoghe provano o possono provare l'esistenza di realtà diversa a seconda del contesto cui sono legate.

Vediamo, dunque, settore per settore, la situazione nel 1861 e negli anni immediatamente post-unitari. Senza dubbio al Sud la grande impresa era un fatto relativamente sporadico, ma ciò avve-

che, dopo l'unità, le nuove società si costituirono quasi esclusivamente al Nord, il che conforta la nostra tesi (vedi retro nel testo).

Ancora due rilievi prima di concludere su questo punto: l'orgoglio di Bianchini e Liberatore per il livello delle loro anonime negli anni '30 e '40 (rispetto al resto d'Italia) non sembra essere infondato; basti pensare che a Genova, grande centro economico del Nord, vi erano fino al 1849 due sole anonime (l'una nel settore assicurativo, l'altra in quello minerario) con due milioni circa di capitale in totale (v. Bulferetti L., Costantini C., *Industria e commercio in Liguria nell'età del Risorgimento,* Milano, 1966, p. 486).

Infine, l'arretratezza industriale del Sud non può provarsi con la scarsa partecipazione alla Fiera di Firenze tenuta subito dopo l'unità, poiché, come ben nota lo Are G., (*op. cit.,* p. 51), la fretta e l'imperfezione dell'allestimento ne fecero una Fiera quasi locale, sicché su 8.512 espositori ben 3.506 erano toscani e solo 780 lombardi.

146) V. Ministero agricoltura, industria e commercio, *Censimento* cit., p. XIII.

147) V. infra cap. III, par. 6 in part.

niva anche nel Nord (148). Nel campo della seta il Nord era in vantaggio nettissimo, ma molto più per la estensione della produzione che non per il livello tecnologico, essendo le imprese del Nord largamente disperse, arretrate e poco meccanizzate (149), mentre al Sud esisteva l'opificio di S. Leucio conosciuto in tutta Europa (150) e la cui produzione veniva largamente esportata (151), segno che essa aveva un mercato che poteva essere mantenuto e difeso.

Nel campo cotoniero, che cresceva di importanza, il paragone tra le due punte (Campania al Sud e Lombardia al Nord) è indicativo: la intiera Lombardia produce 16 milioni di metri di tessuto, la Campania con i soli stabilimenti meccanici (minoritari rispetto alla diffusissima — in tutta Italia — lavorazione a domicilio) produce 13 milioni di metri di tessuto (152). Lo stesso Milone che fornisce il dato sembra meravigliarsi, ma poi nota che già prima del 1848 la Egg di Piedimonte aveva 1.300 operai contro i 414 della filatura Ponti, il più grosso opificio della Lombardia (153). In tutta la Lombardia al momento dell'unità vi erano 100.000 fusi, mentre nei tre grossi stabilimenti della sola Salerno ve ne erano circa la metà e ad essi bisogna aggiungere i quattro grossi stabilimenti della provin-

148) Su ciò v. Morandi R., *Storia* cit., p. 94 che scrive: «Intorno alla metà del secolo scorso la fragile attività industriale delle regioni del Nord, lungi dall'avviarsi ad autonomia e dignità propria, ancora non è da considerare che completamento di molto scarsa importanza od accidente in un'economia caratteristicamente rurale». Anche gli scritti di altri autori (il Tremelloni ed il Luzzatto ad esempio) pongono in rilievo la complessiva arretratezza dell'industria del Nord.

149) V. Tremelloni R., *L'industria* cit., p. 47 e 52, che nota come, ancora nel 1878 (quando S. Leucio agonizzava e l'industria setiera del Sud si può dire che non esista più), i 200.000 addetti del settore sono dispersi in 3.829 imprese, il cui grado di meccanizzazione e centralizzazione è assai basso e si svilupperà in maniera lenta e faticosa fino agli albori del XX secolo.

150) La cosa è ammessa anche dal Tremelloni (*Storia* cit., p. 230), che, tuttavia, accenna in maniera sibillina alle disfunzioni di S. Leucio (che, però, non gli impedivano di essere conosciuto in tutta Europa).

Con ciò non vogliamo negare l'esistenza di un certo distacco, forse anche qualitativo, ma esso non va esagerato (l'arretratezza era generale) e ci sembra indubbio che ben altra sarebbe stata la sorte dell' industria setiera al Sud, se essa avesse avuto l'appoggio statale, che, invece, andò al Nord (v. infra cap. III).

151) V. Tremelloni R., *op. loc. ult. cit.*

152) V. Milone F., *op. cit.*, p. 257 testo e nota 2.

153) V. Milone F., *op. loc. ult. cit.*

cia, quelli di Napoli e Piedimonte, e la diffusissima lavorazione a domicilio (154). Elevatissima la concentrazione per l'Italia dell'epoca: 1.425 operai lavoravano per Vonwiller a Salerno, 1.160 in un'altra filanda della provincia, 1.229 nella filanda di Pellezzano, 2.159 in quella di Piedimonte, subito dopo l'unità (155), e un migliaio, come si è visto, nella Aninis e Ruggeri di Messina.

Nel settore laniero il Bianchini scrive che nel Sud si trovavano «fabbriche grandiose provviste di espertissimi artefici e di macchine non seconde alle più rinomate d'Europa». Il Tremelloni, che cita l'economista napoletano, lo trova esagerato, eppure il Bianchini era troppo intelligente per abbandonarsi a vanterie senza senso, una base doveva, quindi, esserci ed i recenti studi del Demarco hanno posto in luce l'eccezionale livello di concentrazione, per l'Italia dell'epoca, di quel settore che — si noti — esportava al momento dell'unità anche al Nord e che invocava una lega doganale italiana (156).

Per contro, nel Settentrione anche la punta biellese era ad un livello semi-artigianale (modestissima la Lombardia) ed ancora nel 1913, quando le imprese della Valle del Liri saranno un ricordo, l'industria laniera del Nord avrà un estremo grado di dispersio-

154) V. Milone F., *op. loc. ult. cit.*
Il Milone rileva anche che nell'industria «minuta» cotoniera della Campania lavoravano 46.000 operai (*op. cit.*, p. 258); ciò contrasta con la tesi del Cafagna secondo cui al Sud non vi erano zone cotoniere, ma solo pochi opifici «significativi» (v. Cafagna L., *Intorno alle origini del dualismo economico in Italia,* in AA. VV., *Problemi storici dell'industrializzazione e dello sviluppo,* Urbino, 1965, p. 103 sgg. e p. 108 sg.). In realtà vi erano sia delle concentrazioni rilevanti (il che non è un difetto, come si è visto), sia delle zone cotoniere. Infatti, l'industria «minuta» consuma da sola i 3/4 dei 100.000 quintali di filati di cotone importati prima del 1860 (v. Milone, *op. loc. ult. cit.*), il che ci dà il rilievo del settore, mentre i soli opifici producono quasi quanto tutta la Lombardia (e consumano 1/4 soltanto delle importazioni di filati): unendo questa produzione a quella dell'industria «minuta» intuibile dal consumo di filati importati, si ha un quadro preciso della forza della Campania e del Sud nel settore.

155) V. l'«Industria italiana» (giornale pubblicato a Napoli ed espressione della borghesia del Sud) del 4.X.1863. Le cifre sembrano attendibili poiché come si è visto a Piedimonte, già prima del '48, lavoravano presso Egg 1.300 operai (e gli anni seguenti furono di sviluppo); ed anche il Caizzi B. (*Storia* cit., p. 206), ammette che presso gli stabilimenti di Vonwiller nella provincia di Salerno lavorassero 2.400 operai.

156) V. retro par. 2. La citazione del Bianchini è in Tremelloni R., *Storia* cit., p. 232.

ne (157). Ancora nel 1867, inoltre, il 25% delle attrezzature è al Sud (158); bisogna, però, considerare che, dopo l'unità, il Sud ha in quel settore una grossa crisi dovuta alla concorrenza estera, aggravata dalla legge sul corso forzoso del 1866. Nel frattempo, invece, il Nord sarà sostenuto economicamente dallo Stato, sicché la crisi, contenuta — in certa misura — al Nord, esplode in tutta la sua gravità nel Sud (159); per questo il dato del 1867, anno molto nero per quel settore al Sud, è relativamente positivo e la concentrazione maggiore di questa industria al momento dell'unità ci fa propendere per una sostanziale parità tra i due settori (anche se forse la produzione al Nord era un po' più estesa quantitativamente, ma meno concentrata qualitativamente).

Al consuntivo, si può dire che nel settore tessile il Sud era indietro quantitativamente nelle sete (settore destinato, però, ad assumere un posto sempre meno importante nella storia dell'industria italiana), alla pari in campo laniero e alla pari o forse in testa nel settore (in via di sviluppo al Nord ed al Sud) cotoniero. Un'altra industria destinata allo sviluppo dopo l'unità era la cantieristica e *qui al momento dell'unità il Sud è nettamente in testa.*

Nella sua rassegna delle industrie italiane fino al 1860 il Tremelloni, assai severo con il Sud, cita solo l'industria meridionale in quel settore (160). Ciò non avviene a caso: nei due grandi arsenali-cantieri del golfo di Napoli lavorano 3.400 operai su 6.650 del ramo in tutta l'Italia nell'epoca considerata (161). Castellammare ha varato la prima nave italianna a vapore ed è sul punto di essere attrezzata per la lavorazione di scafi in ferro (162); ancora nel 1885

157) V. Romeo R., in *La formazione* cit., pp. 129-130, che nota come nel 1913 le principali 15 imprese raccogliessero solo il 10% o poco più del capitale impiegato nel settore. Il Tremelloni (*Storia* cit., p. 215 sg.) nota come il biellese, punta del Nord, fosse ad un livello ancora semi-artigianale, mentre il Barbagallo (*Le origini* cit., p. 418 sg.) sottolinea la mediocrità del settore laniero lombardo.

158) V. Tremelloni R., *Storia* cit., pp. 232-233. Nel calcolo del Rossi (che il Tremelloni riprende) dovrebbe essere compreso anche il Veneto neo-annesso, il che fa diminuire di qualche punto il tenore ponderale che avrebbe dovuto avere il Sud.

159) V. infra cap. III.

160) V. Tremelloni R., *Storia* cit., p. 240 sg.

161) V. De Rosa L., *Iniziativa e capitale* cit., p. 67.

162) V. Petrocchi M., *op. cit.*, p. 78.

Napoli, ormai in piena decadenza, è il maggior centro italiano per la produzione di macchine e di motori marini (163). L'arsenale-cantiere di Napoli con 1.600 operai (contro 1.800 di Castellammare) è l'unico in Italia ad avere un bacino di carenaggio in muratura lungo 75 metri (164). Attorno ai due colossi del golfo, poi, ruotava una corona di piccoli cantieri che nei primi anni post-unitari produsse oltre un quarto del tonnellaggio italiano (165). Inoltre la preminenza della cantieristica meridionale era espressa anche dal fatto che la flotta napoletana e siciliana era nel contesto italiano rilevante (i 4/5 del naviglio in tonnellaggio secondo il Milone, ma questa valutazione è forse eccessiva) (166) e 20 piroscafi erano a vapore (167). Il tentativo di ridimensionare l'apporto del Meridione su questo punto va, dunque, respinto (168): Castellammare e Napoli non erano Glasgow per quantità o qualità di produzione, ma qui, come in genere, il paragone è nell'ambito italiano.

A livello internazionale, invece, erano le fiorentissimo cartiere meridionali dell'epoca: «Tra le più forti speculazioni del napolitano — scrive un giornale dell'epoca — sono quelle della fabbricazione della carta. Meglio di 15 fabbriche sono nell'ex-regno a cominciare da un milione e mezzo di ducati a finire a centocinquantamila ducati per ciascuna fabbrica (un ducato = L. 4,25 *e.c.*). Questi grandi capitali non solo alimentano l'industria privata, ma danno vita a migliaia e migliaia di operai nonché portano tra noi il

163) V. infra cap. III, par. 6.

164) V. Petrocchi M., *op. cit.*, p. 79; Milone F., *op. cit.*, p. 251: a p. 253, si nota poi il rilievo delle fabbriche di cannoni ed armi di Torre Annunziata e Napoli.

165) V. Milone F., *op. cit.*, p. 261 nota 3.

166) V. Milone F., *op. cit.*, p. 243 nota 1. Per la verità i dati sulla flotta sono discordanti tra i vari autori, tuttavia il Milone sembra ispirarsi a fonti attendibili; anche, però, accettando gli altri dati il Sud conserva circa il 50% della flotta a vela ed a vapore in tonnellaggio (v. Ministero dell'agricoltura, industria e commercio; *Movimento della navigazione nei porti del Regno*, Torino, 1964, pp. 201-3), e ciò in un settore in cui l'Italia era all'epoca al 4° posto nel mondo. Sul notevole livello della marineria meridionale, v. anche Petino A., *Il problema marittimo in Italia all'atto dell'unificazione*, in AA. VV., *L'economia italiana dal 1861 al 1961*, Milano, 1961, p. 271 sgg., p. 276.

167) V. Vocino M., *Primati del regno di Napoli*, Napoli, s.d., p. 162.

168) V. Tremelloni R., *Storia* cit., pp. 240-41, che cerca assai genericamente di porre in rilievo la non alta qualità dei legni napoletani (che, però, come si è visto, avevano fruttato forti noli al Reame borbonico).

denaro poiché le nostre carte vanno dappertutto pregiatissime e sino in America... Certo non vogliamo protezionismi e le nostre fabbriche molto avanzate non ne abbisognano, ma volete metterci al paro per avere pareggio di concorrenza? Al paro sarebbe imporre che gli stracci non potessero uscire dall'ex-regno od almeno dai porti d'Italia che con 12 lire di dazio quanti se ne esigono in Francia (ed anche in Germania e Belgio *e.c.*). Allora vedrebbesi se le nostre carte sosterranno ogni concorrenza con l'estero» (169). In precedenza lo stesso giornale, espressione della borghesia meridionale, aveva scritto: «Le nostre cartiere provvedono i mercati d'Italia superiore e della Lombardia, il che ci rivela che le cartiere piemontesi non riuniscono tutti i vantaggi delle nostre» (170).

Esagerazioni campanilistiche? Nella sostanza no. È noto ormai come le cartiere del Sud esportassero in misura notevole anche a Londra, oltre che nel Nord Italia, malgrado i costi di trasporto assai gravosi. Il Demarco poi nota che nella sola valle del Liri il capitale circolante impiegato dalle nove cartiere della zona era di 8-900 mila ducati, cui doveva aggiungersi quello fisso assai rilevante per le tecniche avanzatissime di quelle cartiere, che, prima dell'unità, avevano assai meravigliato uno dei più grossi industriali del ramo del Centro-Nord (171). Al Nord, invece, vi erano in Lombardia 2.000 operai in novanta imprese, in Piemonte 3.000 in 106 imprese e in Toscana la situazione era pressoché simile (172); un grado di dispersione, dunque, incredibile rispetto al Sud: la media della valle del Liri (220 operai ad impresa) è quasi al livello della punta massima eccezionale del Nord (250 operai). È nel Sud, poi, la celebre cartiera di Fibreno, la più grossa d'Italia e una delle più note d'Europa con 500 operai, oltre quelle del Rapido, della Melfa, della costiera amalfitana (173).

169) V. «L'industria italiana» del 13.III.1864.

170) V. «L'industria italiana» del 28.VIII.1864.

171) V. Demarco D., *Il crollo* cit., pp. 68-70. Nel 1829 Niccolò Miliani, proprietario delle note cartiere di Fabriano, venne al Sud nella Valle del Liri e si meravigliò di vedere «un foglio di carta come un lenzuolo» e si chiedeva come «diavolo si potevano ottenere formati così grandi» (v. Vocino M., *op. cit.*, p. 112 e p. 113, che accenna alle esportazioni a Londra, di cui già si è parlato in precedenza).

172) V. Tremelloni R., *Storia* cit., p. 203, 219, 249.

173) V. Demarco, *op. loc. ult. cit.*, che parla di 2.000 operai nelle 9 cartiere del Liri; oltre ad esse vi erano molti altri centri industriali del settore (v. Milone F., *op. cit.*, p. 262) e tra essi brillava Fibreno con i 500 operai della cartiera Lefebvre (la più grossa d'Italia e rinomata in tutta Europa, v. Demarco, *op. ult. cit.*, p. 70; Vocino M., *op. cit.*, p. 111).

Sul carattere avanzato delle cartiere meridionali v. Barbagallo C., *Le origini* cit., p. 436 (a p. 422 si nota il carattere arretrato delle cartiere lombarde), Luzzatto G., *op. cit.*, p. 26; Petrocchi M., *op. cit.*, pp. 65-66, che nota anche come la concorrenza delle cartiere più forti mettesse in difficoltà le altre.

È, inoltre, significativo il contegno degli industriali del ramo; essi non vogliono protezioni (il giornale in questione è anche loro portavoce), ma solo parità con la concorrenza straniera, segno questo di una forza indubbia a livello internazionale. L'unica causa che poté spingere lo Stato a fissare un dazio di 8 lire, favorendo la concorrenza straniera, è quella indicata dal giornale in un altro numero: favorire gli esportatori di stracci di Genova e Livorno (174).

Per quanto concerne la siderurgia e la metalmeccanica il Sud ha 20.000 operai su 60.000 (175), mentre per essere in media avrebbe dovuto averne 4.000 in più; ma anche così il confronto ci sembra favorevole al Sud per il maggior grado di concentrazione ed il miglior livello tecnico delle sue imprese.

Già si è visto, infatti, come solo l'Ansaldo alla vigilia dell'unità fosse a livello di grossa industria, tuttavia, sia pure dopo la crisi del '57, essa aveva 480 operai contro i mille di Pietrarsa che vince nettamente nel confronto (176). Inoltre, accanto a Pietrarsa vi era la Zino ed Henry (poi Macry ed Henry) con 600 operai e la Guppy, ritenuta da un esperto del Nord la seconda fabbrica d'Italia del ramo (177), con altrettanti operai, nonché le ferriere di Ferdinandea e Mongiana (assai avanzata quest'ultima) (178) e presso Atina era quasi ultimata una ferriera che il Milone definisce "grandiosa" (179). Ed ancora, solo Pietrarsa in Italia era in grado di fabbricare binari (il che richiedeva una tecnologia avanzata per il trattamento

174) V. «L'industria italiana» del 1.XI.63.

175) V. Milone F., *op. cit.*, p. 254.

176) V. Petrocchi M., *op. cit.*, p. 81 sgg.; Milone F., *op. cit.*, p. 251 (sia pure in maniera molto più prudente); Vocino M., *op. cit.*, p. 141, secondo il Clough, invece, nel 1860 Pietrarsa aveva ben 1.250 operai (v. Clough S., *op. cit.*, p. 120).

177) V. De Rosa L., *Iniziativa* cit., p. 62. Il parere è del Colombo, ministro e tecnico (era ingegnere) settentrionale.

178) V. Petrocchi M., *op. cit.*, p. 80; Milone F., *op. cit.*, pp. 253-254.

delle leghe), mentre delle tre fabbriche italiane (Pietrarsa, Guppy, Ansaldo) in grado di produrre locomotive due erano al Sud (180). È sintomatico, inoltre, che Macry e Guppy esportassero nella Toscana libero-scambista più vicina a Genova e, quindi, affrontando maggiori costi di trasporto (181).

Quanto alle industrie estrattive, se è vero che le miniere di ferro toscane erano forse migliori di quelle calabre, il Sud disponeva dell'importantissima produzione dello zolfo siciliano, che nella prima metà dell'Ottocento copriva il 90% della produzione mondiale (182), che assorbiva un terzo degli operai del settore e aveva un peso economico notevolissimo anche nella prospettiva dello sviluppo del settore chimico. Infine una serie di sottosettori secondari, ma pur sempre rilevanti: nella lavorazione del tabacco il Sud è molto avanti con la grandiosa regia manifattura di Napoli, che occupa agli inizi degli anni '50 più di 1.700 operaie, poi ridotte per introdurre macchinari più moderni, e che esporta ed è conosciuta in tutta Europa (183). Notevoli, rispetto al Nord, le industrie molitorie e quelle del corallo, assenti al Nord (184); i 2/3 delle esportazioni chimiche vengono dal Sud, nei primi anni post-unitari (185); notevolmente sviluppata l'industria della concia di pelli (186), che era alquanto dispersa in alcune regioni del Nord (187). Arretrate, invece, erano le due Italie nel settore del lino, salvo punte isolate (188).

179) V. Milone F., *op. cit.*, p. 255.

180) V. per queste notizie De Rosa L., *Iniziativa* cit., pp. 62-63.

181) V. Milone F., *op. cit.*, p. 252.

182) V. Tremelloni R., che considera «veramente ragguardevole questo settore» (*Storia* cit., p. 239). Dalla statistica del '61 (*Censimento* cit., p. XIII) risulta che le solfare sicule assorbivano 1/3 degli addetti di tutta l'industria estrattiva italiana. Inoltre nella prima metà dell'800 la produzione di zolfo della Sicilia era il 90% di quella mondiale (v. Clough S., *op. cit.*, p. 27).

183) V. Petrocchi M., *op. cit.*, pp. 61-63.

184) V. Vocino M., *op. cit.*, p. 97, che nota come nel 1837 c'erano a Torre del Greco 40 fabbriche e che già dal 1810 Bartolomeo Martini dava lavoro a 200 famiglie con la sua impresa (né dopo, fino all'unità, il settore decadde). Sulle industrie alimentari v. Vocino M., *op. cit.*, p. 60.

185) V. Ministero agricoltura, industria e commercio, *Annali* cit., loc cit.

186) V. Milone F., *op. cit.*, p. 262.

187) V. Tremelloni R., *Storia* cit., p. 202, che nota come in Lombardia nel 1854 vi erano 104 fabbriche con un migliaio di operai in totale (notevole dispersione).

188) V. Tremelloni R., *Storia* cit., p. 236, 194, 216.

Nel panorama del Sud, tuttavia, una cosa fa spicco e va ulteriormente rilevata: la presenza di grosse punte (relativamente all'Italia) di concentrazione. Così vi sono nel settore cotoniero 4 stabilimenti nel continente con 1.000 o più operai ed uno in Sicilia, mentre al Nord gli stabilimenti lombardi a stento raggiungono i 500 operai (189), due arsenali-cantieri con 3.400 operai ed un alto livello tecnico per l'Italia dell'epoca (solo l'arsenale di Genova con 1.600 operai può paragonarsi ad essi), la Manifattura tabacchi, S. Leucio, Pietrarsa, Guppy, Macry, le cartiere avanzatissime ecc. ecc. In un'Italia in cui le grosse imprese sono rare, le concentrazioni industriali di un certo rilievo appaiono al Sud abbastanza numerose rispetto al Nord.

In questo contesto le notizie sui primi moti operai contro le macchine e la disoccupazione tecnologica assumono un particolare rilievo (190) e confermano una tendenza verso l'inizio dello sviluppo della grande industria: tendenza iniziale, ma, senza dubbio alcuno, rilevante.

Come spiegare, tuttavia, questo fenomeno di una maggiore presenza di punte e concentrazioni al Sud? La cosa può spiegarsi solo con l'appoggio statale all'industria cominciato con la tariffa del 1823-24: lo Stato non interviene certo per creare piccole botteghe e non a caso S. Leucio, la Manifattura tabacchi, Pietrarsa, i due cantieri del golfo sono grosse industrie di uno Stato che ha fatto di tutto per attirare imprenditori privati del calibro di Egg, Guppy, Wenner, Vonwiller, Mayer ecc. ecc. Nel Nord, invece, solo il Piemonte di Cavour dà inizio, dopo il 1848, ad una politica analoga (191), mentre nel Lombardo-Veneto lo Stato austriaco fa di tutto

189) V. Tremelloni R., *L'industria* cit., p. 41, secondo cui l'opificio Ponti aveva poco più di 400 operai nel 1854 e dopo esso non dové sensibilmente accrescersi, perché gli anni tra il '50 ed il '60 furono di crisi in Lombardia (v. Morandi, *op. cit.*, p. 97). Inoltre ci sembra che il Tremelloni sopravvaluti un po' gli impianti degli opifici lombardi (secondo questo autore nelle sole filature meccaniche dovevano esserci 112 mila fusi, v. *op. loc. ult. cit.*, mentre la Camera di commercio di Milano calcolava che in tutta la Lombardia — compresa quindi anche la lavorazione a domicilio — vi fossero ancora nel 1864 100.000 fusi, v. Milone F., *op. cit.*, p. 257 nota 2).

190) V. Petrocchi M., *op. cit.*, p. 54 sgg.; Lepre A., *Storia* cit., p. 218 sgg.; Demarco D., *Il crollo* cit., p. 170 sgg.; Id., *La partecipazione* cit., p. 206.

191) V. Tremelloni R., *Storia* cit., p. 257 sgg.

per subordinare l'economia di quelle regioni alle industrie boeme e carinzie e cerca di "naturalizzare" il Veneto (192).

A questo punto possiamo ritornare all'unico dato complessivo certo che si ha per l'epoca: il numero di operai del Sud. Questo dato, inserito nel contesto da noi delineato, che non è ancora quello del '71 o dell' '81, assume una colorazione ed un significato ben diverso.

Il Sud, in conclusione, è staccato, e molto più per estensione che per "profondità", nel settore setiero, che è il più artigianale di tutti e per giunta destinato ad essere meno importante nell'ulteriore sviluppo dell'industria italiana, nella lana si è in parità, nel settore cotoniero si è, forse, in vantaggio e si hanno, comunque, grosse punte, si è in testa nella cantieristica, nella metalmeccanica (industrie poi destinate a svilupparsi, anche se non al Sud), nelle cartiere (l'unico settore italiano a livello internazionale), nel settore alimentare, mentre nella nascente industria chimica il Sud esporta il doppio del Centro-Nord.

In altri settori relativamente secondari (cuoio, corallo, tabacco ecc.) il Sud è notevolmente forte oppure è allo stesso livello di arretratezza del Nord (lino).

Nel campo estrattivo, certo inferiore per importanza a quello manufatturiero, ma pur sempre rilevante, il Sud è almeno alla pari col Nord, mentre le punte di concentrazione industriale appaiono in genere più numerose al Sud che non al Nord, e per precise ragioni storiche.

Certo i dati dell'epoca sono ben lungi dall'essere sufficienti, ma quelli a nostra disposizione, analizzati globalmente, non provano in alcun modo l'arretratezza industriale del Sud al momento dell'unità ed anzi essi potrebbero provare un certo grado di sviluppo del Sud superiore al Nord, dovuto, come i marxisti dovrebbero sapere per la conoscenza del *Capitale* (193), all'importanza del-

192) V. Tremelloni R., *Storia* cit., p. 179 sgg. e, sul tentativo di naturalizzare il Veneto, p. 103 sgg.; v. anche Franzina E., *Alle origini dell'Italia industriale: Ideologia e impresa in Alessandro Rossi,* in «Classe» n. 4, p. 192.

193) V. Marx, *Il Capitale* cit., I, p. 790 sgg., in particolare sull'intervento dello Stato per permettere lo sviluppo dei rapporti borghesi. Lo Stato in questione è in genere il c.d. Stato burocratico-patriarcale «relativamente» indipendente dalle classi, di cui Marx ed Engels ebbero occasione di parlare più volte (le c.d. monarchie assolute pre-borghesi).

l'intervento dello Stato nella genesi del sistema capitalistico. Senza lo Stato uno sviluppo iniziale del capitalismo non è pensabile (e ben lo aveva capito il Bianchini) né in Inghilterra, né in Giappone, e neanche l'Italia, come vedremo, fa eccezione: come è possibile, dunque, che il Piemonte, ultimo arrivato sulla via dello sviluppo industriale, e dotato di una struttura tutt'altro che eccezionale, ed il Lombardo-Veneto, colonizzato dall'Austria, fossero più avanti del più grosso e popoloso Stato italiano, che si era messo su quella strada, in maniera cosciente e coerente, oltre un quarto di secolo prima di Cavour?

Basterebbe questo a determinare una riconsiderazione delle tesi tradizionali, che solo di rado sono state contestate (194).

Una cosa senza dubbio è certa: non ci sono dati che provano l'arretratezza globale dell'industria del Sud e la nostra analisi dimostrerà nel corso del suo sviluppo come di arretratezza iniziale non si possa assolutamente parlare.

8. *Segue: gli altri settori.*

Per ciò che concerne i traffici, se è vero che la rete ferroviaria era al Nord molto più sviluppata che al Sud, è anche il caso di notare che in termini assoluti il distacco era assai modesto (700-800 Km. in meno dalla sua parte) e che al regno delle due Sicilie non mancavano certo i mezzi per colmarlo; probabilmente, se ciò non era avvenuto, lo si doveva alla preminenza che i Borboni avevano dato allo sviluppo industriale propriamente detto; peraltro esisteva al momento dell'unità un vasto programma in questo campo (195).

194) Solo verso gli anni '50 gli studi del Barbagallo e del Milone (più volte citati) hanno cercato di impostare in linea differente il problema. Sono seguiti poi i fondamentali studi del Demarco.

Prima di concludere sulle industrie, una breve precisazione: il Galasso (*Mezzogiorno* cit., p. 430) nota che nel '71 e nell' '81 il Sud era in testa come percentuale di popolazione attiva nell'industria; la cosa a prima vista strana (l'industria al Sud declinava soprattutto dopo il corso forzoso, mentre al Nord si espandeva) si spiega col fatto che la contrazione del credito subito dalle industrie meridionali (v. infra cap. III, par. 3-5) le spingeva a sfruttare estensivamente farzo-lavoro a basso costo. È chiaro però, che una simile soluzione poteva avere solo un carattere transitorio e rimandare di poco il crollo.

195) Peraltro Francesco II, una volta asceso al trono, aveva promesso di ampliare la rete ferroviaria (v. Vocino M., *op. cit.*, p. 154) e ciò non era

Per ciò che concerne, invece, le strade, esse erano senza *dubbio* insufficienti e ciò determinava i casi di sovraproduzione locale cui si è accennato, ma questo ritardo è stato di molto esagerato, non essendo il Meridione molto al di sotto della media nazionale (196), inoltre, dopo il 1830, il governo borbonico si era seriamente impegnato per il superamento di questo elemento di arretratezza (197). All'attivo, poi, il Meridione poteva mettere in questo campo la flotta che, come si *è visto, era consistente per* l'Italia, la cui marineria, si noti, era la quarta del mondo (ed era stata fonte di noli lucrosi in passato), il che pareggiava almeno in parte il bilancio.

In relazione, poi, all'esistenza di riserve auree e di capitali, la lentezza della circolazione, se da una parte era un elemento di debolezza, dall'altro faceva sì che esistessero al Sud riserve auree in moneta doppie che al Nord (pro capite). In un sistema bancario fon*dato sul rapporto riserve-circolante, come* quello *dell'epoca* (anche la legge sul corso forzoso del '66, come vedremo, non abolì il rapporto che era di 3 a 1 in genere, ma si limitò a stabilire che la Banca Nazionale non fosse tenuta a convertire i suoi biglietti, il cui corso era forzoso, salvo, però, sempre l'obbligo, per la banca, della riserva aurea), ciò era elemento di estrema importanza, sicché, ri toccando la

una vuota vanteria, perché rispondeva alle esigenze della società meridionale ed uno Stato che aveva creato *opifici così* grossi (a livello italiano) ed attirato capitalisti così importanti poteva trovare certo i mezzi- per risolvere tale problema, per il quale, *poi,* era più attrezzato del resto d'Italia (come *si* è visto la sola fabbrica di binari italiana era al Sud e con essa due delle tre fabbriche di locomotive). *Al* momento dell'unità, infatti, la monarchia borbonica aveva già varato (aprile *1860)* un programma notevolissimo di costruzioni ferroviarie (ed in parte erano già state stipulate le convenzioni finanziarie di attuazione), così la linea Napoli-Cassino doveva essere prolungata fino ai confini dello stato pontificio, mentre doveva essere costruita una linea Napoli-Foggia-Brindisi-Lecce, un'altra per la Basilicata e Reggio ed un'altra per l'Abruzzo fino al Tronto. In Sicilia erano previste tre linee: Palermo-Catania, Palermo-Messina, Palermo-Girgenti-Terranova. *Su* questi punti, v. Candeloro G., *Storia* cit., *V, p. 255;* Moscati *R., La fine del regno di Napoli,* Firenze, *1960, p. 19.* Sulle comunicazioni al Sud *v.* più ampiamente De Stefano D., *op. cit., p. 217* sgg.

196) V. Carano-Donvito G., *L'economia italiana prima e dopo il Risorgimento,* Firenze, *1.928, p. 176,* che fornisce questi dati: Meridione continentale km. *6.475* di strade per miriametro quadrato, Sicilia km. *9.045,* Piemonte e Liguria *km. 8.509.*

197) V. Barbagallo *C., Le origini* cit., *p. 431; ciò* rende ancora più verosimili le dichiarazioni di Francesco *II* sulle ferrovie *(v.* retro nota *195)*

circolazione, il Sud avrebbe potuto avere un notevole surplus aureo per il suo sviluppo (198).

Infine il sistema bancario: si è visto come al Sud fossero depositate alla vigillia dell'Unità L. 21,42 per abitante contro le 32 della Lombardia, punta dell'Italla, le 17 della Toscana, che alcuni chiamavano la Sassonia d'Italia, le 19 della Romagna Marche e Modena le 0,4 di Parma e Piacenza (199). Il dato sul Sud, che prova come in questo campo si sopravanzassero regioni ricche, per l'Italia come la Toscana, è, però, solo parzialmente indicativo. Nel Meridione, infatti, i Borboni, preoccupati di controllare l'economia e di disporre di una grossa banca per le emissioni del debito pubblico, avevano trascurato di sviluppare un capillare sistema bancario, sicché molti centri erano privi di filiali (200), cosa che favoriva la vecchia piaga dell'usura e determinava il ristagnare di molti capitali fuori del canale del credito, malgrado l'indubbío sviluppo dei depositi cui prima si accennava. Quale fosse l'entità di questi capitali non ci è dato sapere, ma il fatto che dopo l'unità il settentrione riuscisse a drenare in vario modo somme enormi al Sud (fisco, debito pubblico, eversione dell'asse eccle-siastico, strozzatura del Banco di Napoli ecc., tutte cose su cui torneremo) dimostra che il Meridione era parecchio fornito di capitali, anche in relazione al Centro-Nord, ed in misura maggiore di L. 21,42 per abitante.

Non solo, ma se il carattere poco capillare del sistema bancario era un elemento di debolezza perché non si riuscivano a raccogliere tutti i capitali, la posizione dominante del Banco, presso cui erano depositate L. 20 per abitante circa, cioè quasi tutto, gli dava una forza finanziaria enorme e questo della centralizzazione del credito è un elemento importantissimo per un paese che voglia mettersi sulla strada della grande industria, cui giova molto avere un grande istituto di credito capace di finanziare grossi progetti.

Inoltre, l'arretratezza bancaria del Sud non va attribuita a cause strutturali, ma essa deriva in larga misura dalla politica borbonica (una sola grande banca per controllare l'economia ed assicurarsi il

198) Grazie alla legge sul corso forzoso fu invece la Banca nazionale (Nord) a rastrellare le riserve del Sud (v. infra cap. *III,* par. *4).*

199) V. Demarco D., *Banca e congiuntura* cit., *pp. 436-437.*

200) V. Demarco D., *Il crollo* cit., pp. *.99-100,* dove si nota che mancavano succursali a Catanzaro, L'Aquila, Potenza, Foggia, Campobasso.

collocamento del debito pubblico) ed aveva il suo corrispettivo in in un sistema fiscale mite, razionale e semplice, certo migliore che al Nord, come ebbe a riconoscere il Sacchi, alto funzionario settentrionale (201) del ramo; ed ai fini dello sviluppo economico il sistema fiscale non è meno importante di quello bancario.

Peraltro, la stessa arretratezza del Sud in questo campo va valutata nei suoi giusti limiti; il Banco di Napoli era prevalentemente, ma non solo, la banca del debito pubblico, poiché di rado la Tesoreria assorbiva più del 35% delle entrate del Banco (202) e spesso le attività industriali erano sovvenzionate in misura notevole ed a condizioni favorevoli (203). Inoltre, al momento dell'unità, esistevano al Sud circa 1.200 Monti frumentari, i 2/3 del totale italiano, che compivano anticipazioni in natura per le attività agricole ed erano una forma, sia pure arretrata, di credito agrario (204).

In sostanza, dunque, se c'era, e non vi è dubbio, un ritardo, esso non aveva le dimensioni che usualmente gli si danno ed era compensato dalla presenza di un sistema fiscale migliore che al Nord; il ritardo, poi, era dovuto a fattori non strutturali (non erano i capitali a mancare al Sud rispetto alla media italiana), ma congiunturali. Questi elementi di arretratezza potevano senza dubbio essere colmati e nel 1860-61 la borghesia napoletana, che aveva criticato in passato i limiti del Banco, presenterà il progetto per la costituzione di una nuova banca di carattere moderno con L. 25,5 milioni di capitale, ulteriore prova questa della coscienza e della lungimiranza dell' "arretrata" borghesia meridionale, e, se non se ne fece niente, lo si dové al governo "unitario": un tentativo di migliorare il Banco era già stato fatto dalla borghesia nel 1820-21 dopo la rivoluzione (205).

Non essendosi potuto realizzare il progetto della nuova banca, la borghesia del Sud ripiegò su un programma più modesto di ammo-

201) V. Sacchi G., *Il segretariato delle Finanze a Napoli dal 1° aprile al 31 ottobre 1861*, Napoli, 1861, p. 11.

202) V. Demarco D., *Banca e congiuntura* cit., p. 160.

203) V. Barbagallo C., *Le origini* cit., p. 431.

204) V. Corbino E., *Annali* cit., I. p. 36 in nota.
I Monti erano 1.154 al Sud su un totale nazionale di 1.690 ed avevano capitali in natura per 15 milioni.

205) V. Demarco D., *Banca e congiuntura* cit., p. 361. Dopo l'unità accade qualcosa di simile anche per il Banco di Sicilia (v. Giuffrida R., *Il Banco di Sicilia e l'espansione della Banca nazionale*, Palermo, 1968, p. 5-6, nota 10).

dernamento del Banco, ed anche così nei primi 5 anni dell'unità si scatenò una lotta feroce fra i due principali istituti bancari italiani: il Banco di Napoli e la Banca Nazionale, piemontese. Fu questa una lotta, su cui ritorneremo, per il controllo del credito nel nuovo Stato (la sua importanza fu perciò enorme) ed il Banco, dietro cui vi era la borghesia del Sud, per due volte almeno fu per vincerla, diventando la testa del sistema bancario italiano: una prima volta quando fu presentato un progetto di legge per far rastrellare le riserve auree del Sud al Banco (cosa che gli avrebbe dato una forza enorme), progetto che, per quanto impeccabile finanziarmente, non fu approvato dagli organi competenti per non dispiacere la Nazionale; una seconda volta verso la fine del '65, quando la Nazionale era in gravissime difficoltà e lo Stato intervenne a salvarla con la legge sul corso forzoso (206). In entrambi i casi la Nazionale si salvò per l'intervento dello Stato: la cosa, cioè, non fu risolta dalla concorrenza mercantile, ma a livello politico. Ciò prova appunto che, fatti alcuni ritocchi, il sistema bancario del Sud poteva benissimo competere con i concorrenti del Nord.

Dell'arretratezza del Meridione, poi, non può farsi carico al fatto che, al momento dell'unità, l'economia del Sud, non essendo complementare con quella del Nord, non riuscì ad integrarsi in un tutto armonico ed unitario, per cui colò a picco (207). Questa tesi, sostenuta dal Cafagna, oltre a fondarsi sul presupposto, largamente indimostrato, dell'arretratezza originaria del Sud, urta contro una serie di precise considerazioni. Innanzi tutto, subito dopo l'unità e fino al 1887, l'agricoltura meridionale tese a specializzarsi nelle colture mediterranee di esportazione, per le quali era naturalmente molto più dotata, mentre nel Nord si estesero le colture granarie e l'allevamento del bestiame (208); nel settore più importante dell'eco-

206) V. infra cap. III, par. 3-5.

207) V. Cafagna L., *Intorno alle origini* cit., p. 103 sgg.

208) V. infra cap. III, par. 7. Sarà bene specificare cosa si può intendere per complementarietà. Con questo termine si può indicare, senza dubbio, la divisione del lavoro e la specializzazione tendenziale in branche diverse. Nel caso dell'agricoltura, il Nord produceva per il mercato interno (in prevalenza) e il Sud esportava prodotti mediterranei, funzioni entrambe necessarie per l'economia italiana, dal momento che nessun sistema capitalista può fare a meno di un certo grado di commercio con l'estero, soprattutto, poi, quando questo sistema è libero-scambista (Italia del 1860-87) e quindi bisognoso del polmone

nomia italiana dell'epoca si assisté, dunque, ad un chiaro caso di specializzazione complementare. Per ciò che concerne, poi, le risorse naturali, il Sud certo aveva meno acque e meno ferro del Nord, ma disponeva degli enormi, per l'epoca, giacimenti di zolfo, utilissimi per lo sviluppo dell'industria chimica. A tal proposito nel Nord si fecero progetti per costruire in Toscana impianti che utilizzassero i minerali sardi e siciliani (209). Anche qui la complementarietà è evidente, anche se i tecnici settentrionali vedevano nel Sud una fonte di materie prime per lo sviluppo dell'industria al Nord, e cioè la complementarietà tipica del rapporto sviluppo-sottosviluppo.

Per il cotone e la lana il Meridione era più attrezzato del Nord, sicché il declino di queste produzioni dopo l'unità è da ricercare, come ammette lo stesso Cafagna (210), in cause ben diverse dalla mancanza di complementarietà. Anche per l'industria il discorso è analogo: in settori come la carta e la cantieristica il Meridione appariva più avanti del Nord, di cui avrebbe potuto colmare le lacune in quei settori. Ma pur ammettendo che in certe branche si fosse più o meno allo stesso livello, ciò non impediva certo che vi fossero industrie dello stesso tipo al Nord come al Sud, tanto più che la produzione delle due Italie nel campo industriale non era certo a livello francese o inglese e spesso neanche il fabbisogno del mercato interno era coperto dalla produzione nazionale. Ci potevano, quindi, ben essere industrie metalmeccaniche a Genova ed a Napoli che fabbricassero le stesse merci, o merci diverse nell'ambito del ramo comune, e se ciò non accadde fu perché intervennero fattori storico-politici, che non hanno niente a che vedere con la pretesa mancanza di complementarietà delle due economie. Al contrario, do-

delle esportazioni. Complementarietà può significare anche unire gli sforzi per ampliare quelle identiche produzioni non sufficientemente sviluppate (nel testo si accenna a questo tipo di complementarietà possibile per vari settori dell'industria post-unitaria). Complementarietà è, infine, anche il nesso sviluppo-sottosviluppo, come si dimostra ampiamente in questo lavoro.

209) V. Are G., *Il problema* cit., p. 91.

210) V. Cafagna L., *Intorno alle origini* cit., p. 120 sgg. Le cause politiche e storiche che noi indicheremo (v. cap. seg.) sono, però, ben diverse: il soffocamento dell'industria tessile meridionale ad opera dello Stato e la legge sul corso forzoso portarono alla decadenza del settore e, quindi, alla diminuzione della domanda nel corrispondente settore agricolo specializzato, nel quale il Sud era più dotato naturalmente.

po 30 anni di lotte, il Sud si trovò integrato pienamente nell'economia del Nord. Ma con quel particolare legame che prende il nome di rapporto di sviluppo-sottosviluppo.

9. *Bilancio consuntivo: sostanziale parità tra le due Italia.*

Quanto scritto sinora ci permette di delineare il bilancio consuntivo.

L'agricoltura del Sud era un po' staccata al momento dell'unità, molto meno, però, di quanto risulti dai dati dell'epoca, ragionando in termini reali, ma più avanti per ciò che concerne l'assetto capitalistico, il che permise al Sud la notevole dinamica del periodo libero-scambista: sarà il protezionismo e non la concorrenza internazionale o interna a mettere a terra la "progrediente" agricoltura del Sud (211), segno evidente che in quel campo non vi era tra Nord e Sud un distacco reale e dovuto a cause strutturali. Ed anche per ciò che concerne le industrie non sembra possibile parlare di un distacco, poiché anzi nel Sud esistevano cose notevoli in questo campo per l'Italia.

Vedremo, poi, che la distruzione della struttura industriale del Sud si realizzerà grazie all'azione trentennale dello Stato; anche qui, dunque, la situazione è rovesciata dall'intervento di un fattore estraneo alla concorrenza del mercato. La storia ci dice che prevalse la forza politica non la concorrenza economica, e lo stesso ricorso della borghesia settentrionale a queste armi politiche, il cui uso fu necessario, si noti, per un trentennio circa, prima che il rapporto di sottosviluppo diventasse definitivamente naturale e radicato anche a livello economico, prova come fosse difficile una vittoria a livello meramente economico. Delle banche poi si è detto (anche lì la lotta fu risolta a livello politico) e così pure dei traffici e delle comunicazioni.

In sostanza le zone di arretratezza e gli squilibri al Sud non mancavano (ma quale sviluppo capitalistico non è viziato da contraddizioni obbiettive e pecche soggettive?), ma esse si accompagnavano a fattori riequilibranti attuali o potenziali, e spesso le difficoltà del Sud al momento dell'unità avevano carattere congiunturale (ad es.

211) Così Einaudi L., *La parola di un settentrionale* in *Il Nord nella storia d'Italia* (Antologia a cura di Cafagna), cit., p. 331.

agricoltura). Così, nel campo delle comunicazioni, all'arretratezza del sistema viario-ferroviario corrispondeva una forte flotta; le difficoltà della circolazione erano compensate dalle notevoli riserve auree, l'arretratezza, non-strutturale, del sistema bancario riequilibrata dalla mitezza e razionalità del sistema fiscale ecc.

La nostra tesi, sostanziale parità tra le due Italie, è confermata da alcuni dati rilevati dal Nitti all'inizio di questo secolo. La ricchezza nazionale (termine che non indica solo il reddito annuo, ma anche il valore dei terreni, dei fabbricati e dei capitali investiti) è così suddivisa: media nazionale L. 2.003 per abitante, Meridione continentale e Sicilia L. 1.600 circa per abitante (212). Il distacco, dunque, è del 20%, netto, cioè non abissale; eppure nei 40 anni che precedono lo scritto del Nitti vi fu una costante politica dello Stato di trasferimento di ricchezza dal Sud al Nord. Dire in termini quantitativi con precisione quanto venisse trasferito non è possibile; pure, come vedremo, sembra che il Sud pagasse ogni anno in quel periodo 100 milioni di tasse in più di quanto doveva (comunque anche considerando esagerata la cifra il fenomeno fu macroscopico), mentre incassava molto di meno, sicché le tasse dei meridionali depauperavano il Sud e si trasformavano in opere idrauliche e agricole, sovvenzioni e commesse industriali ecc., che arricchivano il Nord, aumentando il distacco con effetto moltiplicatore: la zona sfruttata, cioè, perde non solo il capitale, ma anche la ricchezza che questo capitale investito altrove produce (ciò vale anche, ovviamente, per le ricchezze sottratte al Sud con sfruttamenti diversi dal fisco).

Si aggiunga, poi, a questo il drenaggio di capitali attraverso il Banco di Napoli (inizialmente con la sua opposizione, poi gradualmente vinta, come vedremo), il soffocamento dell'industria al Sud e lo schiacciamento dell'agricoltura col protezionismo dell' '87 (che certo fece crollare il valore della maggior parte dei terreni al Sud).

Stando così le cose, il dato del Nitti ci fa pensare che 40 anni

212) V. Nitti F. S., *La ricchezza d'Italia,* Torino, 1905, p. 62; nel Nord la ricchezza era di L. 2.569 per abitante, la ricchezza del Sud era il 62,25% di quella del Nord. In questi anni vi fu in Italia una accumulazione feroce, poiché la percentuale del P.N.L., destinata agli investimenti, fu superiore a quella inglese negli anni 1870-1913 (v. Romeo R., *Prefazione a Clough* cit., p. VIII). Fu il Meridione a fare le spese in larghissima misura di questa accumulazione forzata.

prima la situazione dovesse essere notevolmente diversa e che non doveva esserci quel sostanziale distacco di ricchezza tra le due Italie, creato poi nel periodo post-unitario da quattro decenni di politica di schiacciamento e depauperamento a vantaggio del Nord dell'economia meridionale (213).

213) Notiamo, per inciso, che alcuni dati di contorno relativi al censimento del 1861 confermano questa nostra opinione.

Così i poveri sono in media l'1,40% della popolazione su scala nazionale e l'1,34% nel Sud, i chirurghi e i medici sono 0,88 per mille abitanti (su scala nazionale) e 1 su mille al Sud (per altre professioni a carattere scientifico non abbiamo dati); v. *Censimento* cit., III, p. XVII e XXI. Il dato sui medici è spesso ignorato o falsato dagli storici; è esatto, invece, rilevare l'arretratezza del Sud in tema di alfabetizzazione (90% di analfabeti al Sud contro 67% al Nord; v. Sylos Labini P., *Problemi* cit., p. 110).

Peraltro su quest'ultimo punto l'arretratezza del Sud non era un elemento ineliminabile (né il Nord brillava molto nel campo dell'istruzione) ed inoltre nel corso dell'Ottocento il grado d'istruzione degli operai non era granché rilevante, dovendosi compiere una serie di operazioni meccaniche che proprio lo sviluppo della grande industria tendeva a standardizzare; ciò che occorreva era un numero, relativamente ristretto rispetto alla massa di operai, di tecnici e specialisti posti a punti vitali della produzione.

In questo campo però non si hanno dati, e l'unica professione a carattere scientifico di cui si ha notizia (medici e chirurghi) vede in vantaggio il Sud.

CAPITOLO III

L'attacco dello Stato unitario all'economia del Sud: le origini della questione meridionale.

1. *L'unità: la borghesia meridionale e lo Stato unitario.*

Quale era, dunque, la natura e la consistenza di quella borghesia meridionale che lo Stato unitario si trovò di fronte? Si trattava di una borghesia che comprendeva gruppi agrari ed industriali, napoletani e stranieri. Su quest'ultimo punto si è molto insistito per sostenere che la struttura industriale e l'economia napoletana fossero in mano ad elementi stranieri e che mancasse una borghesia autoctona (1). In realtà il fenomeno della presenza del capitale straniero era diffusissimo anche al Nord, ed in Lombardia, a quanto riferisce il Barbagallo, la presenza straniera aveva emarginato e trasformato in timorosi rentiers, tranne eccezioni come il Ponti, i borghesi locali (2), asserzione questa attendibilissima poiché l'Austria, come si è visto anche in precedenza, aveva interesse a portare avanti una politica che emarginasse la borghesia lombarda, di cui si erano capiti i fini. Anche in Piemonte la presenza del capitale straniero era massiccia, tuttavia nel Sud, a differenza che in Lombardia, la presenza di governi indipendenti fortemente "dirigisti" in economia era una garanzia che il capitale straniero non si sarebbe impadronito delle alture dominanti dell'economia (e così era presumibil-

1) V. ad es. Villani P., *Economia e classi sociali nel Regno di Napoli (1734-1860) negli studi dell'ultimo decennio,* in «Società», 1957, p. 655 sgg. A p. 675 si osserva, sulla scorta degli studi di Milone e di Wenner, che lo sviluppo industriale, dopo la restaurazione, era dovuto al capitale straniero e statale e che la borghesia agraria era subalterna alla feudalità (p. 680). È da notare, però, *a*) il fatto che ci fossero parecchie industrie statali o straniere nulla toglie al carattere capitalistico dell'economia; *b*) vi era una notevole borghesia industriale locale (come vedremo); *c*) la feudalità era morta da vari decenni (come si è visto).

2) V. Barbagallo C., *Le origini* cit., p. 423, dove si legge che nel Lombardo-Veneto il borghese «aborriva dalle speculazioni, dalle imprese ardite, dai rischi commerciali, aborriva persino dal costituire vaste società anonime per azioni»; inoltre, nota sempre il Barbagallo, la maggior parte del capitale era in mano agli stranieri, come anche in Piemonte. V. anche retro cap. II, par. 7 in fine.

mente anche in Piemonte dopo il 1848, ma non in Lombardia).

Nel Sud, poi, al momento dell'unità, troviamo accanto a Guppy, che, però, ormai si era trasferito con la famiglia a Napoli e si era di fatto naturalizzato (3), a Wenner, a Vonwiller, ad Egg ecc. anche uomini come Zino, Polsinelli, Fumo, Macry (che malgrado il nome era meridionale), Manna, Ciccodicola, De Martino (presidente del Gas-Napoli) ecc., che occupano posti di primo piano. Non solo, ma la borghesia autoctona occupa l'altura dominante per eccellenza dell'economia napoletana: il Banco di Napoli, che, dopo l'unità, liberato dal compito di essere prevalentemente una banca di deposito e del debito pubblico, come di fatto era accaduto sotto i Borboni, finirà col diventare il baricentro dell'economia meridionale e sarà con la Banca Nazionale del Nord il più grosso istituto bancario italiano dei primi anni post-unitari (4). Ebbene, alla testa del Banco, in quegli anni, troviamo uomini come Nisco, Avitabile, Incagnoli, Colonna ecc., tutti meridionali; né essi erano prestanomi di Guppy, Meyer e così via. Il Banco di Napoli, infatti, nel primo ventennio post-unitario, rappresentò il cuore dell'economia napoletana e si impegnò a fondo nel tentativo di difenderla dagli attacchi della borghesia settentrionale, come provano sia la sua opposizione al corso forzoso, che avrebbe danneggiato parecchie industrie del Sud, soprattutto tessili (dove, accanto agli stranieri, troviamo imprenditori come Manna, Zino, Polsinelli, Ciccodicola), sia la sua poderosa opera di finanziamento dell'agricoltura (5), dove pure non erano presenti grossi interessi stranieri, salvo che per il marsala in Sicilia.

Mancano, poi, nella storia del Banco di Napoli episodi di atti compiuti a favore di imprenditori stranieri del tipo di quello com-

3) A proposito di Guppy, il De Rosa, (*Iniziativa e capitale* cit., p. 29 sgg.) ritiene che egli sia venuto a Napoli perché aveva avuto una lite con il suo socio di Londra per una cifra modesta ed un giudice arbitrale gli aveva dato torto. Sdegnato per il fatto, egli sarebbe venuto in Italia con la famiglia: viene spiegata così, dunque, la presenza di un uomo come Guppy al Sud. Ora, però, un fenomeno sociale di grande rilievo, come la presenza del capitale estero al Sud, non può certo spiegarsi con una serie di vicende occasionali ed affatto personali: nei movimenti del capitale i fini di profitto prevalgono (almeno così sembra).

4) V. infra par. 3 sgg.

5) V. infra par. 3 sgg.

piuto dalla Nazionale a favore degli eredi del Bombrini, presidente della Nazionale e nel contempo proprietario dell'Ansaldo (il debito che l'Ansaldo aveva contratto con la Nazionale per la somma di L. 16,5 milioni fu graziosamente condonato agli eredi del Bombrini dalla Nazionale alla morte dello stesso). Il Banco di Napoli non fece mai di simili favori ad un Pattinson e ad un Meyer, né risulta che tenne una politica di subordinazione nei confronti degli stranieri.

L'altura dominante dell'economia meridionale, e cioè il Banco di Napoli, la cui politica dopo l'unità equivaleva pressappoco, per il peso economico che poteva avere, a quella del defunto reame borbonico, era saldamente in mano alla borghesia autoctona, il che ne testimonia la forza e l'autonomia rispetto al capitale straniero (6). Inoltre, è bene precisarlo, l'impegno profuso negli investimenti in agricoltura non implicava, per il Banco, un disinteresse per l'industria (il consigliere Incagnoli era tra i sostenitori del giornale "L'industria italiana" che propugnava lo sviluppo industriale), ma derivava dalla situazione difficile delle manifatture meridionali dopo l'unità, che spingeva il Banco a sovvenzionare in prevalenza i settori più sicuri. Peraltro, se vi fosse stata subordinazione al capitale straniero, il Banco avrebbe dovuto cercare di sostenerlo nella difficile congiuntura, impegnando nell'industria la maggior parte della sua forza economica.

Ma quale era la capacità politica ed il livello intellettuale di una simile borghesia? Del livello intellettuale può testimoniare la figura di un Bianchini (che però non è l'unico) (7), della capacità di vedere prospetticamente le linee di sviluppo della società italiana è testimone il giornale "L'industria italiana" che si pubblicava a Napoli e che

6) Il Banco, dopo l'unità, era ancora un ente di diritto pubblico, i cui dirigenti venivano nominati da organi dell'Amministrazione locale (ad es. Comune); tuttavia, se esso fosse stato espressione di una borghesia debole e succube del capitale straniero, anche attraverso la mediazione di questi organi il rapporto di sudditanza sarebbe emerso chiaro, il che non fu.

7) Su ciò v. Demarco D., *Il crollo* cit., p. 104 sgg., v. anche Sacchi G., *Annali universali di statistica*, Milano, 1864, pp. 54-62, dove si nota che il Meridione aveva il maggior numero di economisti e le opere del Bianchini erano note all'estero ed apprezzate dal McCulloch e dal Blanqui. Il notevole sviluppo degli studi economici nel napoletano tra il 1830 ed il 1860 è rilevato da Oldrini G., (*Economia e filosofia nella Napoli di Ferdinando II*, in «Studi storici», n. 2, 1970, p. 199 sgg.).

rappresentava le posizioni politiche e gli interessi dei settori di avanguardia non solo della borghesia industriale, ma anche agraria (8), e non di Napoli, ma di tutto il Meridione, cosa che tra l'altro prova la notevole capacità della borghesia meridionale di organizzarsi attorno ad una iniziativa comune.

Le tesi del giornale erano semplici ed al tempo stesso lungimiranti: la borghesia meridionale, o almeno un suo grosso settore di avanguardia, non era contraria al libero scambio, ma riteneva che bisognasse pervenire ad esso sulla base di una solida competitività industriale (le vecchie tesi di Balsamo e Bianchini); nel frattempo si sarebbe dovuto aiutare l'agricoltura con una politica di opere pubbliche, per compensare il sacrificio che le era transitoriamente imposto (9).

Questa politica era la ripresa del modello borbonico (graduale abbassamento delle dogane, sviluppo industriale, sfruttamento moderato con opportuni contrappesi dell'agricoltura), a livello nazionale, però, e con i mezzi di uno Stato unitario a carattere liberale.

La prospettiva era certo realistica (essa aveva alle spalle sette lustri di notevoli risultati nel Meridione) ed era certo più avanzata di quella di autorevolissimi agrari settentrionali, contro cui polemizzava un esponente del mondo industriale come il Robecchi, e che, nel 1868, sostenevano che l'Italia avrebbe dovuto essere solo un paese agricolo, dando così prova di una ottusità più unica che rara (10). Certo al Sud simili posizioni non mancavano, ma la presenza nella direzione de "L'industria italiana" di autorevolissimi esponenti del mondo agrario provava come anche in quel settore della borghesia vi fossero influenti esponenti, per quanto presumibilmente non in maggioranza, i quali si rendevano conto della necessità di uno sviluppo industriale avanzato: la linea del giornale cercava appunto di contemperare abilmente gli interessi immediati di tutti i gruppi borghesi, riducendo al minimo il sacrificio imposto all'agricoltura e cercando di salvare una ipotesi di sviluppo industriale cui tutta la borghesia era obbiettivamente interessata. D'altro canto anche i settori della borghesia agraria immediatamente libero-scambisti (come

8) Infatti tra i sostenitori del giornale figuravano i nomi di noti allevatori di bestiame, nonché di presidenti di società economiche, legate in particolare all'agricoltura.

9) V. «L'industria italiana» dell'11.VIII.63, 4.X.63, 8.XI.63 e 20.XII.63.

10) V. De Rosa L., *Iniziativa* cit., pp. 84-85.

lo era la borghesia del Nord) ebbero occasione di provare la loro dinamicità imprenditoriale durante le riconversioni degli anni 61-68, che per il loro rilievo non poterono essere opera di settori modesti della borghesia agraria meridionale.

Non solo, ma si può ben dire che l'ipotesi di sviluppo delineata dal giornale napoletano fu in larga misura imposta dai fatti allo Stato italiano dopo alcuni anni (il che prova la lungimiranza politica della borghesia meridionale): la necessità di salvare l'industria italiana impose nel 1878 e nel 1887 le due tariffe doganali (per quanto solo la seconda sia stata così rilevante da determinare una svolta), all'ombra delle quali l'industria italiana si svilupperà per decenni.

A Napoli nel 1864 si era detto a chiare lettere che si poteva arrivare al libero scambio solo gradualmente, portando avanti, al riparo delle barriere doganali, una politica di sviluppo industriale. Di fatto questo avverrà e nessuno potrà negare che la borghesia del Sud, per essere miope e semi-feudale, vedeva molto lontano. Anche la politica di sostegno all'agricoltura con grosse opere pubbliche venne accettata di fatto dallo Stato italiano, per quanto, come si vedrà, il sostegno andò prevalentemente al Centro-Nord.

Lo Stato italiano, tuttavia, nella sua politica di sviluppo portò un elemento particolare che certo la borghesia del Sud non voleva: lo sfruttamento del Meridione in funzione di una accumulazione accelerata al Nord. Si seguì, cioè, la via del sottosviluppo violento e dello sviluppo squilibrato (11), invece che la via del sottosviluppo moderato (proposta, in via transitoria per il periodo ancora protezionistico, nei confronti dell'agricoltura) che la borghesia meridionale ed il suo organo mutuavano dall'esperienza borbonica. In questo modo si favorì uno sviluppo industriale molto più violento e rapido al Nord, ma si creò la frattura Nord-Sud con le ben note tensioni economico-sociali.

Quale delle due vie fosse migliore da questo ultimo punto di vista è difficile dire (ci riferiamo sempre ad una prospettiva di sviluppo capitalistico); ognuna presenta vantaggi e svantaggi: la linea del Sud avrebbe permesso uno sviluppo economico-industriale più equilibrato ed avrebbe anticipato nel tempo la tariffa del 1887, ma

11) In questa sua azione lo Stato non violò certo il principio fondamentale della produzione per il profitto, ma fece sì che, nell'ambito della stessa, una certa frazione della borghesia avesse il sopravvento e facesse la parte del leone.

lo sviluppo sarebbe stato più lento, mentre la linea che poi fu vincente proponeva uno sviluppo più rapido, ma squilibrato e con grosse fratture e tensioni socio-economiche.

Tutte e due le vie erano, però, realistiche e possibili (12) e sta di fatto che la borghesia meridionale anticipò, almeno nei suoi settori di avanguardia (13), di varie lunghezze il Nord nel capire la essenziale necessità di un ritorno al protezionismo (nel caso del Sud un mantenimento), ancorché in via transitoria, per tutto il periodo necessario ad uno sviluppo industriale competitivo.

Anche dal punto di vista sociologico-politico l'arretratezza e l'ottusità della borghesia meridionale è una colossale invenzione storica (14). Si trattava di una borghesia aperta e dinamica, conscia dei limiti e delle mende dello sviluppo capitalistico al Sud. Non a caso nel 1820-21 uno dei primi atti del regime liberale fu l'ammodernamento del Banco di Napoli, che era allora prevalentemente la banca del debito pubblico (con la restaurazione non se ne fece più nulla) (15); non a caso nel 1860, subito dopo che i Borboni hanno lasciato Napoli, si cerca di costituire una Banca moderna in circolazione e credito, raccogliendosi all'uopo ben L. 25,5 milioni (16); non a caso davanti al tentativo dello Stato unitario di soffocare il Banco di

12) Entrambe, infatti, potevano essere perseguite ed avevano vantaggi e svantaggi. Sicché non ci sembra esatta la tesi dei Nitti-Romeo sulla necessità del , sottosviluppo del Sud per l'industrializzazione italiana. Ciò era necessario in relazione ad un certo tipo di sviluppo che non era l'unico possibile e che si affermò per il peso politico prevalente del Nord.

13) In nessun caso, comunque, le posizioni della borghesia meridionale, nel suo complesso, possono considerarsi più arretrate di quelle settentrionali (al più si può dire che una parte di esse aderisce ad idee diffusissime anche al Nord). Anzi, «L'industria italiana» proponeva una soluzione conciliativa, assai avanzata ed equilibrata (a nome di larghi settori imprenditoriali, essendo il giornale largamente rappresentativo di tutto il Sud, Sicilia compresa), che non ci risulta abbia equivalenti nel Nord, almeno a quel livello di. coscienza e di organizzazione.

14) Di recente il Tosi *D., (Forme iniziali* cit., p. 279) ha sostenuto che una delle cause fondamentali dell'arretratezza del Sud è nella mancanza di «orizzonti» dei proprietari terrieri: in questo modo, però, non solo da una visione materialistica si passa ad una psicologica, ma risulta incomprensibile capire la causa di tale mancanza di prospettiva.

15) V. Demarco *D., Banca e congiuntura* ci.., p. 104. Anche il Cordova chiedeva nel 1848 una Banca di tipo nuovo (p. 185).

16) V. retro cap. II, par. 6.

Napoli tutta la borghesia meridionale che pure non ignora i limiti del Banco fa muro: evidentemente, fallita la linea più avanzata rappresentata dalla costituzione di una Banca moderna, ci si attesta su quella più arretrata: difesa ed ammodernamento del Banco che non sarà più in prevalenza l'istituto del debito pubblico.

Tutto ciò non a niente a che vedere con l'atteggiamento di una classe di rentiers o di proprietari assenteisti.

Resta ora da chiarire perché pur non essendo questa borghesia inferiore a quella del Nord per forza economica e lungimiranza politica (17) essa venisse praticamente distrutta o quanto meno soggiogata. Nelle pagine seguenti, si cercherà di sviluppare e di dimostrare una tesi appena adombrata dal Dorso, e cioè che il Nord si .ché disponeva dl fatto dell'apparato statale (18) si impose insomma, a livello politico e non económico.

Questa tesi ci sembra da accettare, poiché si è visto che le ragioni storiche, che portarono all'unità ed il modo in cui il processo unitario si articolò, svantaggiavano la borghesia meridionale, la quale arrivò all'unità priva del suo Stato che dovette essere annientato proprio per "fare l'Italia" (19).

17) Dobbiamo a questo punto rispondere ad un rilievo del compagno Timpanaro, il quale ci faceva notare che il Meridione era ritenuto da tutti, al momento dell'unità, come la parte più arretrata d'Italia e come l'epicentro, proprio per la sua arretratezza, delle tempeste rivoluzionarie. Ora, però, che una simile leggenda esistesse si spiega con la tendenza della borghesia settentrionale ad assumere un ruolo egemonico (ed a legittimarlo) dopo il 1848. Ma non mancarono voci discordi (poi. «ridimensionate») anche al Nord, come quella del Sacchi, ed all'estero non sempre il Meridione era considerato all'epoca come l'Africa (v. le testimonianze cit. da : Barbagallo C., *Le origini* cit., p. 449, nota 3). Quanto all'epicentro delle tempeste rivoluzionarie, vi può essere del vero, dal momento che la politica borbonica comprimeva i salari a vantaggio dell'accumulazione per stimolare lo sviluppo economico (per quanto banche al Nord le condizioni dei salariati non fossero brillanti); è chiaro, però, che qui all'origine del fenomeno c'è una politica di accumulazione, che è ben altra cosa dell'arretratezza.

18)V. Dorso G., *L'occasione storica,* Torino, 1955, p. 83; anche il Dorso, però, si è contraddetto, poiché, in altri casi, ha sostenuto il carattere arretrato e sostanzialmente pre-borghese del Sud (v. Dorso *G., Dittatura, classe politica e classe dirigente,* Torino, 1955, p. 14). Nel senso della parità quantitativa tra le due Italie v. anche, De Stefano D., *Il Risorgimento* cit., p. 217 sgg., la cui analisi è, però, manchevole per ciò che concerne agricoltura, banche, anonime, (,ecc. e, quindi, inadeguata.

19) E' noto, infatti, come i sistemi amministrativi, fiscali e la costituzione

In questo modo l'Italia del 1861 si configuò come un Piemonte allargato ; non a caso ci si limitò ad estendere lo statuto albertino e l'amministrazione piemontese ai territori unificati, segno evidente del modo con cui l'unità era intesa. Ci furono, certo, i plebisciti, ma sul modo con cui vennero fatti sarà bene stendere un velo: del resto le ironiche pagine di Tomasi di Lampedusa nel *Gattopardo* sono assai eloquenti.

In altri termini si può ben dire che la borghesia del Sud, o la sua parte più cospicua, per realizzare i propri interessi organici di classe (assetto costituzionale, integrazione nel mercato nazionale, fosse questo protetto o meno dalle barriere doganali esterne), dovette accettare la distruzione dello Stato borbonico, il quale, come si è detto, non potè guidare il processo unitario costituzionale; il risultato fu l'emarginazione della borghesia del Sud nel nuovo Stato (20).

Resta, comunque, da chiarire un punto: perché la borghesia ligure e piemontese fece blocco con quella lombarda e toscana e non con la borghesia meridionale. La cosa, evidentemente, non può essere spiegata con delle affinità culturali, ma piuttosto con l'isolamento politico ed economico in cui si era venuta a trovare, soprattutto dopo il 1848, la borghesia meridionale, allorché fu chiaro che lo Stato borbonico non poteva svolgere una funzione egemone nell'ambito del processo unitario. Il protezionismo economico dei Borboni, poi, se stimolava lo sviluppo industriale, ostacolava anche il costituirsi di più ampie cointeressenze economiche e politiche tra i vari gruppi borghesi degli Stati pre-unitari e la borghesia meridionale, mentre la politica libero-scambista della Toscana e quella assai meno protezionistica del Piemonte si muovevano in ben diverse direzioni; d'altro canto anche la vicinanza geografica dei mercati lombardo-toscani e piemontese-liguri permetteva il formarsi di più agevoli e vaste cointeressenze economiche e, quindi, anche politiche, da cui il Meridione, già relativamente isolato dal protezionismo, rimase emarginato. Dati questi presupposti il Meridione venne ad integrarsi

piemontese fossero estesi alle altre parti d'Italia; più che di unità si trattò di annessioni e, nel caso del Regno di Napoli, di annessione di un paese debellato.

20) V. Nitti F. S., *Scritti* cit., I, pp. 380-86, che nota come nei primi anni i ministri, generali, alti funzionari ecc. fossero in misura preponderante (assoluta e relativa) settentrionali.

nel mercato unitario in una situazione caratterizzata già dalla presenza di interessi "settentrionali" costituiti e più consistenti.

Quanto sosteniamo non contrasta certo con i princìpi del materialismo storico, poiché Marx ha chiarito che una medesima base (medesima per ciò che concerne le caratteristiche principali) può manifestarsi con una infinita serie di gradazioni a seconda di particolari circostanze storiche che vanno di volta in volta analizzate (21). È chiaro, però, che se questo vale per la struttura (base), vale anche per la sovrastruttura e, quindi, per lo Stato.

Nella specie, alla struttura borghese dell'Italia unitaria corrispondeva uno Stato liberale-costituzionale di tipo borghese e quindi omogeneo con la struttura. Nell'ambito di questo Stato, però, per le circostanze storiche prima esaminate, che impedirono al Sud di guidare il processo unitario, un certo gruppo sociale (la borghesia del Nord) ha preminenza politica e si serve del potere allo scopo di rafforzarsi anche a livello economico (vedremo, poi, chi farà le spese di questo rafforzamento). Non a caso, perciò, i rapporti tra la borghesia del Sud e questo Stato "unitario" cominciarono subito a deteriorarsi. Un episodio può essere preso in considerazione come emblematico: il giornale «L'industria italiana», più volte citato, venne inviato gratis ai ministeri, i quali risposero invitando la direzione a non inviarlo più: la notizia è nello stesso giornale del 4-X-1863. Alle proposte di sviluppo della borghesia meridionale si rispondeva con un "no" pregiudiziale e privo di qualunque orpello diplomatico, che doveva chiarire sin dall'inizio la più rigida chiusura del Nord ad ogni dialogo veramente "unitario".

2. *Le tasse e la politica fiscale dello Stato unitario.*

La politica fiscale perseguita dallo Stato unitario fu un caso di vero e proprio drenaggio di capitali dal Sud al Nord. Ora, se si tiene presente che in quegli anni l'agricoltura meridionale si sviluppa notevolmente (22), risulta chiaro il carattere elastico ed espansivo della

21) V. Marx., *Il capitale,* III, cit., p. 903. Per una riaffermazione della validità della distinzione struttura-sovrastruttura, di recente criticata da Colletti, v. Timpanaro S., (*Engels, materialismo storico e libero arbitrio,* in «Quaderni piacentini» n. 39, p. 110 sg.).

22) V. infra par. 7.

stessa, che si riproduce su scala allargata, malgrado che una notevole parte del suo surplus venga assorbito dallo Stato: è questa una ulteriore riprova del carattere capitalistico dell'agricoltura del Sud, il cui meccanismo di riproduzione allargata funziona malgrado la pressione fiscale dello Stato unitario.

La pressione fiscale in agricoltura era notevole anche sotto i Borboni, ma essa crebbe sotto i Piemontesi e soprattutto crebbe in maniera sperequata rispetto al Nord. L'analisi di Nitti in proposito è quanto mai esauriente (23), per cui ci limitiamo a riprenderne alcuni dati molto indicativi. Così, mentre prima dell'unità si pagano 50 milioni di imposta fondiaria, dopo se ne pagheranno 70 (1866) contro i 52 del Centro e del Nord uniti (l'imposta fondiaria e sui fabbricati era la più importante di tutte) (24). In seguito si pose il problema di perequare l'imposta per alcune province (Lombardia, napoletano) che pagavano di più; risultato: le tasse diminuiscono in Lombardia ed aumentano nel napoletano (25).

La sperequazione è anche più evidente se si considerano i tassi di incidenza per ettaro: nelle provincie di Napoli e Caserta si pagano L. 9,6 per ettaro (media nazionale 3,33). Certo le provincie in questione sono assai fertili (l'imposta è collegata al parametro della produttività), ma anche la Toscana è fertilissima e lì la media è di L. 2,33 per ettaro (26). Lo stesso avviene per le tasse sugli affari che incidono per L. 7,04 pro-capite in Campania, contro 6,70 in Piemonte e 6,87 in Lombardia (27).

Al consuntivo, sembra che il Sud abbia sborsato 100 milioni all'anno in più della sua quota (e se anche non fu questa la cifra, il drenaggio, però, rimane enorme) e che le regioni meridionali abbiano avuto dallo Stato nei primi 40 anni dell'unità molto meno di quanto sborsassero (28).

23) V. Nitti F. S., *Il bilancio* cit.

24) V. Carano-Donvito G., *L'economia italiana* cit., pp. 152-3.

25) V. Carano-Donvito G., *op. cit.*, p. 154. Sul modo con cui funzionava l'imposta v. Plebano A., *Storia della finanza italiana nei primi quaranta anni dell'indipendenza,* Padova, 1960, pp. 95-96. L'imposta non era sul reddito, ma si stabiliva, secondo certi parametri, su base regionale.

26) Nitti F. S., *Il bilancio* cit., p. 72.

27) Nitti F. S., *op. ult. cit.*, p. 107. Anche per l'imposta sui fabbricati il Sud era più gravato (Nitti, *op. ult. cit.*, p. 80).

28) V. Villari R., *Conservatori e democratici* cit., p. 9, che si rifà ai calcoli del Fortunato del 1904; v. Fortunato G., *Il Mezzogiorno e lo Stato italiano,* Firenze, 1926, II, p. 330; Vöchting F., *op. cit.*, p. 103, dove si nota che la Calabria riaveva dei suoi tributi il 60%, la Puglia il 43,5%, l'Abruzzo-Molise il 48%, la Lucania il 47% e la Liguria il 135%.

Con l'unità, inoltre, il Sud farà alcune poco piacevoli conoscenze, come la tassa sulle successioni ed il debito pubblico degli Stati sardi, che era di L. 1.485.000.000 contro L. 707.000.000 (29) del Regno di Napoli, che, però, ha una popolazione doppia di quella degli Stati ex-sardi (in cui, quindi, l'incidenza pro-capite del debito pubblico era quadrupla che al Sud). È chiaro che per l'unificazione del debito su scala nazionale il Sud fu costretto ad accollarsi alcune centinaia di milioni di pesi del Nord.

Non è tutto: la vendita dei beni ecclesiastici frutterà allo Stato unitario altri 500-600 milioni (30) e l'emissione dei nuovi titoli del debito pubblico (che si accrescerà di altri 3.400 milioni nei primi dieci anni dell'unità) fu compiuta in modo da trattare il Sud con la consueta equità fiscale (31).

Del tutto opposto, invece, è l'andamento della spesa pubblica, che appare prevalentemente concentrata al Nord. Le spese per le opere idrauliche in campagna sono così distribuite: Lombardia lire 92.165.574, Veneto L. 174.066.407, Emilia L. 130.980.520, Sicilia L. 1.333.296, Campania L. 465.533 (fino al 1898) (32). Il totale delle spese del Regno in questo campo fino al 1898 fu di L. 458 milioni e di esse solo tre regioni settentrionali ottennero 370 milioni, mentre nel Sud unicamente l'acquedotto pugliese (peraltro realizzato dopo il 1902) fu una spesa di un certo rilievo. La media pro-capite per queste spese, di cui al Sud non vi era meno bisogno che al Nord, fu di L. 0,39 per abitante nel Mezzogiorno continen-

29) V. Luzzatto G., *L'economia italiana* cit., p. 38 sg.

30) V., oltre gli autori già citati su questo punto, Carano-Donvito G., *op. cit.*, p. 165 sgg., dove si nota che Puglia e Basilicata hanno dato all'erario più di Lombardia, Veneto e Liguria messi assieme.

31) V. Petrocchi M., *Le industrie* cit., pp. 118-19, testo e note. Qui vogliamo notare che il Banco di Napoli vendeva le sue cartelle di debito pubblico al Sud nel periodo 1861-70, al Nord avendo, e solo dal novembre 1865, una unica filiale (Firenze), che, peraltro, svolgeva, in quegli anni, un'azione contrastatissima. La Nazionale, invece, aveva numerose filiali al Sud dove vendeva le sue cartelle anche per i fini che chiariremo tra breve.

Per aprire filiali al Nord occorreva — si noti — l'autorizzazione statale.

32) V. Carano-Donvito G., *op. cit.*, p. 180.

tale (L. 0,37 in Sicilia) contro la media nazionale di L. 19,71 (33).

I prestiti di favore per edificare edifici scolastici raggiungono per il Sud la punta massima in Puglia di L. 5.777 per ogni 100.000 abitanti (Campania L. 641, Calabria 80); nel Nord le punte sono L. 13.345 in Piemonte e L. 15.625 in Lombardia (34). Al Nord le scuole tecniche sono distribuite in ragione di una ogni 140.876 abitanti, al Centro una ogni 161 mila abitanti, al Sud una ogni 397.458 abitanti (dati del 1897) (35); analoga la situazione delle Università (36).

Gli appalti sono concessi quasi esclusivamente al Centro-Nord e così pure le società con monopoli, privilegi e sovvenzioni (37) sono al Centro-Nord, ma sul problema delle commesse statali avremo occasione di ritornare (38).

Anche per i trasporti il Sud è svantaggiato: mandare una merce via mare da Genova a Napoli costa L. 0,85 al quintale; lo stesso viaggio in senso inverso comporta una spesa di L. 1,50 al quintale (39). Le spese per spiaggie fari e fanali ammontano (1862-97) a L. 277.898 per ogni Km. di costa al Nord, a L. 83.499 al Centro, a L. 43.046 al Sud ed a L. 31.188 in Sicilia (40); nella stessa epoca il Parlamento respinge i progetti di leggi speciali per i porti del Sud (Napoli, Palermo, Girgenti ecc.) ed approva quelli per il Centro-Nord. Un gran chiasso si è fatto sulle spese ferroviarie (41) che lo Stato unitario ha fatto al Sud (L. 863.000.776 per il Meridione continentale, Lire 479.248.752 per la Sicilia nel periodo 1861-98); il tutto, però, deve commisurarsi su un totale di 4 miliardi e 76 milioni (42) spesi nella stessa epoca per l'Italia intiera: il Sud ebbe perciò un terzo scarso della somma intiera: la sua parte, cioè, e non di più, anzi un po' meno. È, però, evidente che qui lo sforzo vi fu, poiché lo Stato era abituato a dare al Sud la terza o quarta parte di ciò che avrebbe dovuto dare: il dovuto, quindi, fu un atto di generosità che trova la sua spiegazione nel fatto che occorreva unificare i due tronconi del mercato capitalistico, tanto più che l'economia agricola meridionale tendeva a specializzarsi (43), sicché si rendevano necessari degli interscambi (44), utili anche al Nord. Per questo nei primi due decenni post-unitari vi fu una massiccia azione in questo senso, mentre, quando il Sud ebbe le ferrovie sufficienti a collegarlo al Nord, lo sforzo non fu più continuato con la stessa intensità, sicché alla fine del secolo le spese per le tre parti dell'Italia appaiono grosso modo identiche (45).

Analogamente avveniva per ciò che concerneva le spese ordinarie per le normali funzioni pubbliche dello Stato. Si deve ancora al Nitti se la tradizionale leggenda del "burocratismo" meridionale sia stata smantellata, poiché il lucano ha provato, con un'analisi condotta con puntigliosità teutonica, come gli uffici dello Stato fossero pre-

33) V. Nitti F. S., *Il bilancio* cit., p. 294; i dati riguardano il periodo 1862-97.

34) Nitti F. S., *Il bilancio* cit., p. 268.

35) Nitti F. S., *op. ult. cit.*, pp. 254-5.

36) Nitti F. S., *op. loc. ult. cit.*

37) Nitti F. S., *op. ult. cit.*, p. 367.

38) V. infra par. 6.

39) Nitti F. S., *op. ult. cit.*, p. 367 nota 1.

40) Nitti F. S., *op. ult. cit.*, p. 300.

41) V. ad es. Eckhaus R. S., *op. cit.*, che vorrebbe perciò negare lo sfruttamento fiscale del Sud: ma, anche ammettendo che si sia speso di più al Sud per le strade ferrate, la percentuale totale della spesa per opere pubbliche appare inferiore a ciò che il Sud avrebbe dovuto avere (v. infra nota 45).

42) Per questi dati che vanno fino al 1898 v. Carano-Donvito G., *op. cit.*, p. 179.

43) Come vedremo, infatti, nel meridione dopo l'unità si sviluppa notevolmente la produzione vinicola e mediterranea, v. infra par. 7.

44) In quegli anni, infatti, come conseguenza dell'unificazione dei due mercati capitalistici, i traffici ferroviari crescono notevolmente (v. retro cap. II, nota 119; v. anche Sereni E., *Il capitalismo* cit., p. 8, secondo cui nel periodo 1870-95 le merci trasportate passano da 42 a 180 milioni di quintali).

43) Come vedremo, infatti, nel Meridione dopo l'unità si sviluppa notevolmilioni su 7 miliardi 734 milioni (il 27% del totale) nel periodo 1862-98 (v. Amendola Giorgio, *Contro l'istituzione della Cassa per il Mezzogiorno,* in Villari R., *Il Sud nella storia d'Italia,* vol. II, Bari, 1966, p. 644), meno di quanto spettava al Sud per il suo peso territoriale e demografico (avrebbe dovuto avere intorno al 36-37%). Non solo, ma, come si è visto, il Mezzogiorno pagava molto di più in tasse, sicché da una parte il Sud pagava molto di più, dall'altra aveva di meno. C'è poi da considerare che spesso le spese fatte al Sud erano appalti per imprese del Nord, sicché esse producevano profitti che andavano al Nord (V. anche Nitti F. S., *Scritti,* I, cit., p. 138). I dati del Nitti sono stati criticati da Gini C., (*L'ammontare e la composizione della ricchezza delle nazioni,* Torino, 1914, p. 268 sgg.) sulla base di alcune correzioni fatte per gli anni 1893-98; anche, però, secondo il Gini in quegli anni il carico fiscale del Sud fu del 30,3% contro una spesa del 26,7%; il *décalage* dunque rimane (a parte gli anni anteriori); v. anche Zitara N., *L'unità d'Italia*: *nascita di una colonia,* Milano, 1971, p. 79 sgg.

valentemente concentrati al Nord (46) (scuole, magistratura, esercito, polizia, uffici amministrativi ecc.).

Rinviamo al Nitti per la delucidazione di questa tesi, qui vogliamo solo notare come una simile situazione determinasse una domanda aggiuntiva notevole per l'industria e l'agricoltura del Centro-Nord, a spese del Sud, oltre che una più ridotta efficienza dei servizi pubblici al Sud con le immaginabili ripercussioni economiche.

Questo trattamento sperequato era il risultato della situazione di preminenza del Nord nell'apparato statale: così il solo Piemonte ebbe fino al 1898, 41 ministri nei vari gabinetti, contro 47 dell'intiero Sud e la situazione era la stessa per tutti gli alti gradi dello Stato, come ha documentato ancora una volta il Nitti (47).

La cosa del resto era così macroscopica che anche un settentrionale onesto come Einaudi ne ammetteva, nel 1900, la fondatezza. Egli, però, la giustificava dicendo che i capitali dello Stato andavano al Nord perché questo era più ricco (48); il Nitti a sua volta rispondeva che ciò era senza dubbio vero, ma che lo Stato, non agendo per fini privati di lucro, avrebbe dovuto colmare questa sperequazione, invece che acuirla anche quando essa non era più necessaria per lo sviluppo del Nord (49).

Queste tesi mostrano come anche su uno scrittore come il Nitti l'ideologia dominante del Sud sottosviluppato al momento dell'unità avesse fatto breccia (50) e su questo punto egli a volte cade in curiose contraddizioni (51).

La pressione fiscale non diminuirà nel Meridione negli anni durissimi della crisi protezionistica (che colpirà soprattutto il Sud): indicative sono le cifre per espropriazioni da debito di imposta

46) V. Nitti F. S., *Il bilancio* cit., p. 218 sgg. e *Scritti* cit., I, p. 141 sg.

47) V. Nitti F. S., *Il Mezzogiorno e lo sviluppo economico italiano* in Villari R., *Il Sud nella storia d'Italia,* I, cit., p. 323 sgg.

48) Einaudi L., *La parola di un settentrionale*, in *Il Nord nella storia d'Italia* a cura di Cafagna L., cit., p. 326 sg.

49) Nitti F. S., *Scritti* cit., I, p. 128 sgg.

50) Anche al momento dell'unità il Sud borbonico era mal considerato nel Settentrione: basta leggere le noterelle dell'Abba per rendersi conto come i Mille scesero tra i «cafoni» del Sud col casco coloniale.

51) Ad es. negli *Scritti* cit., I, a p. 131 sgg., si parla del quietismo monacale che regnava al Sud all'epoca di Borboni; e ciò mentre a p. 137 si dice che il regime borbonico determina una grande «capitalizzazione» dell'economia.

che in quegli anni colpiscono l'agricoltura del Sud a causa della crisi. Né lo Stato, il quale pure fa pagare al Sud il maggior peso del protezionismo, interviene per alleviarla. Così nel Nord si ha una espropriazione per ogni 27 mila abitanti circa in Piemonte e in Lombardia e per ogni 1050 in Toscana (la regione più colpita) nel periodo 1885-97; nel Sud, invece, si passa dal rapporto di uno a 900 (per la Puglia e la Lucania), ad uno a 655 (Campania), a 225 (Abruzzi Molise), a 189 (Sicilia), a 114 (Calabria) (52). Negli anni seguenti le cose non cambieranno, così nel primo decennio del secolo una provincia depressa come quella di Potenza paga più tasse di Udine e la provincia di Salerno, ormai lontana dalla floridezza dell'epoca borbonica, paga più tasse della ricca Como (53).

3. *L'attacco della Banca Nazionale al Banco di Napoli ed i primi tentativi di soffocare o subordinare il sistema bancario del Sud.*

Gli attacchi al sistema bancario del Sud cominciarono subito attraverso il divieto di costruire la moderna banca di circolazione e credito con L. 25,5 milioni di capitale, cui più volte si è accennato. Seguirono una serie di tentativi per distruggere il Banco di Napoli riducendolo ad un monte di pegni, oppure privandolo della Cassa di sconto o delle operazioni di tesoreria a vantaggio della Nazionale (54). Si cercò anche di varare un progetto di riforma per la costituzione di una Banca unica di emissione, nella quale al Sud sarebbero spettate solo 1/5 delle azioni (55).

Tutti questi tentativi fallirono anche perché la borghesia meridionale fece muro attorno al "suo" Banco di Napoli, il quale nel frattempo si modernizzava in larga misura, trasformandosi in una banca di deposito e credito, la cui funzione principale non era più la copertura del debito pubblico come sotto i Borboni (56).

Nel frattempo si avrà anche al Sud un notevole proliferare di Casse di Deposito: 1/4 di quelle che verranno costituite in Italia

52) Su ciò v. Luzzatto G., *L'economia italiana* cit., p. 172.

53) Nitti F. S., *Scritti* cit., p. 141.

54) V. Demarco D., *Banca e congiuntura* cit., p. 344 e 374 sg.

55) Demarco D., *op. ult. cit.*, p. 373.

56) Funzione principale certo, ma non esclusiva, come si è visto (v. retro cap. II, par. 8).

subito dopo l'unità saranno nel Sud (57). Certo il Meridione avrebbe dovuto averne un po' di più se si tiene conto della popolazione, il 40% del totale, tuttavia bisogna anche considerare che nel Sud operavano largamente i due colossi della Finanza nazionale: il Banco di Napoli, che riscuoteva la tradizionale fiducia del risparmiatore meridionale, e la Nazionale, che subito dopo l'unità era scesa al Sud aprendo numerose filiali per fare concorrenza al Banco (58), il quale solo nel '65 (fine '65) avrà una sua filiale a Firenze e nel '70 a Milano e Torino. Nel Sud, dunque, a differenza che nel Nord, dove le altre banche operanti non hanno la consistenza dei due colossi o sono filiazioni della Nazionale, operano i due giganti del sistema bancario italiano: il Banco, modernizzatosi rispetto all'epoca borbonica, e la Nazionale, per cui lo spazio per la proliferazione delle Casse di Deposito si restringe (59).

Nei primi anni post-unitari la situazione nei rapporti di forza tra i due istituti è di sostanziale parità: la Nazionale ha un capitale superiore a quello del Banco (40 milioni che diventeranno 100 nel '65 contro i 20 del Banco), ma l'istituto napoletano la sopravanzerà per lungo tempo per ciò che attiene alle riserve auree ed alla circolazione, che non sono meno importanti del capitale; anzi si può dire che il capitale della Nazionale appare eccessivo rispetto alle sue riserve ed alla sua circolazione. Le riserve auree della Nazionale, infatti, passano da 26 a 32 milioni dall'unità alla legge sul corso forzoso (60) e la circolazione (che avrebbe dovuto essere in rapporto di 3 a 1 con le riserve) passerà da 55 milioni (1861) a 124 (1866 prima metà) (61). Il Banco, invece, passa da 48 milioni di riserve auree del '60 (dicembre) a 78 milioni del 30-6-'63, a 52 milioni del 31-5-'64, a 43 milioni del 14-4-'66; la sua circolazione, dopo aver

57) V. De Rosa L., *Il Banco di Napoli nella vita economica nazionale (1863-1883)*, Napoli, 1961, p. 15.

58) V. De Rosa L. *op. ult. cit.*, p. 170.

59) Soltanto al Sud, infatti, operano contemporaneamente, ed in concorrenza massiccia, i due colossi della finanza italiana degli anni 1860-70 (la presenza del Banco al Nord con la sola filiale di Firenze è, in quegli anni, secondaria).

60) V. Commissione parlamentare d'inchiesta per l'abolizione del corso forzoso. *Relazione*, vol. II, Firenze, 1869, p. 205.

61) V. Corbino E., *Annali dell'economia italiana* cit., I, p. 286 e De Rosa L., *op. ult. cit.*, p. 149, nota 14.

raggiunto una punta massima di 135-145 milioni nel 1864, scenderà a 108 milioni alla vigilia del corso forzoso (62) e solo allora, dopo cinque anni, la Nazionale supererà lievemente il volume di circolazione del Banco, che spessissimo l'aveva sopravanzata, ma non le sue riserve.

Le forze in sostanza si equivalevano nel periodo 1860-66, anche se, già in quella fase, vi furono una serie di prese di posizione governative che favorirono la Nazionale senza che ve ne fosse sostanzialmente motivazione economica, ma al solo scopo di renderla (e con essa la borghesia del Nord) dominante a livello nazionale. Così si impedì al Banco di Napoli di rastrellare l'enorme quantità di monete auree e metalliche che esistevano al Sud (da 200 a 400 milioni), monete che se raccolte dal Banco gli avrebbero permesso di aumentare, sia pure gradualmente data l'esistenza della convertibilità, di 600-1.200 milioni la sua circolazione cartacea, essendo il rapporto di 1 a 3 (63). Eppure il progetto di legge all'uopo preparato aveva avuto l'approvazione del barone Rotschild, nonché di uno dei più noti esperti finanziari dell'epoca, Michel Puysat. Se si scorrono le cronache di quei tempi ci si rende conto che l'unica vera giustificazione di un simile operato fu quella che l'on. Avitabile, esponente del Banco, palesò senza mezzi termini: il progetto si era insabbiato «per non dare dispiacere alla Banca Nazionale» (64).

In altri termini si impedì al Banco di Napoli di staccare in maniera nettissima la Nazionale, non per ragioni economico-finanziarie, ma politiche, le stesse, cioè, che giustificarono altri favoritismi: concessione di filiali al Sud alla Nazionale, mentre si vieta o si ritarda l'apertura delle filiali del Banco al Nord ecc. (65).

In questi anni, inoltre, ed a partire dal 1863, sostanzialmente la Nazionale dà inizio ad una politica di drenaggio delle riserve auree del Banco, col risultato di privare il Sud del suo oro e delle sue capacità di credito (per ogni lira in oro si potevano emettere

62) V. De Rosa L., *op. ult. cit.*, p. 94 sgg. e 149, nota 14.

63) V. *Interpellanza Avitabile* in *Atti del Parlamento*, sessione 1865-66, Firenze, 1867, p. 1991.

64) V. *Interpellanza* cit. loc. cit.

65) V. Commissione parlamentare, *op. cit.*, III, p. 102; De Rosa L., *op. cit.*, pp. 169-79.

tre lire di carta nel sistema allora vigente della convertibilità) a vantaggio del Nord.

Il gioco era assai semplice: la Nazionale aveva al Sud delle filiali (l'autorizzazione le fu concessa il 18/8/61 subito dopo l'unità) attraverso le quali essa vendeva ai risparmiatori del Sud i titoli del debito pubblico. In questo modo si ottenevano due risultati: a) la quantità di debito pubblico gravante sul Sud veniva ampliata (ai titoli collocati dal Banco si univano una parte di quelli della Nazionale); b) la Nazionale si procurava moneta del Banco (allora le banche di emissione erano 5, di cui la Nazionale ed il Banco erano di gran lunga le più importanti).

Una volta ottenuta la moneta del Banco ci si presentava ai suoi sportelli chiedendo il cambio in oro; analogamente si faceva col Banco di Sicilia, che per una convenzione con l'istituto napoletano poteva cambiare in oro la sua moneta. E poiché il Banco di Napoli non avrà, fino al novembre del 1865, filiali al Nord e nel Meridione la moneta della Nazionale circolava poco o niente (le filiali di questa banca non si distinguevano certo per attività di investimento), la riscontrata tra le due banche (o attraverso la mediazione del Banco di Sicilia che versava oro alla Nazionale e poi chiedeva il rimborso al Banco di Napoli) sarà sempre in perdita e si determinerà una costante fuga di oro dal Sud al Nord. Alcuni dati sono estremamente indicativi: il 16-1-'64 la riscontrata col Banco di Sicilia, che praticamente cambiava in oro le bancali dell'istituto napoletano presentate ai suoi sportelli dalla Nazionale, presenta un passivo di 5 milioni da coprire in oro, nel febbraio del '65, in un sol giorno, il Banco di Napoli dovrà versare all'istituto siciliano 12 milioni in oro, dopo di che la convenzione tra le due banche verrà risolta con danno di entrambe (66). Nei rapporti diretti con la Nazionale, le cose non vanno diversamente: nel gennaio del '64 il passivo sarà così grosso che vi saranno polemiche violente tra le due banche (67); nel gennaio '66 la Nazionale chiede la conversione di 9 milioni di bancali nell'istituto napoletano e si hanno altre polemiche, malgrado che il Banco abbia offerto tre milioni subito in oro e L. 200.000

66) V. De Rosa L., *op. ult. cit.*, p. 66 sgg., Commissione parlamentare cit., III, p. 103.

67) V. De Rosa L., *op. ult. cit.*, p. 69 sgg.

al giorno per il resto (1/3 in oro, 1/3 in piastre d'argento, 1/3 in spezzati da due lire) (68).

È bene precisare che questa situazione di inferiorità del Banco non deriva da ragioni economiche, ma politiche: il governo permetteva alla Nazionale di avere filiali al Sud, dove essa operava, come si è visto, e vietava al Banco di aprirne al Nord. Ed infatti già nel 1864 si porrà il problema, nel consiglio del Banco, di ripagare la Nazionale con la stessa moneta: ci vorrà, però, un anno perché si apra, nel novembre del 1865, una sola filiale del Banco nel Centro-Nord (a Firenze) (69).

Alla testa della filiale viene inviato Nisco, che era d'accordo con la tesi di portare «le tende nel territorio nemico». Egli, però, deve operare in un ambiente ostile, sia perché le pubbliche amministrazione rifiutano in pagamento la moneta del Banco asserendo che essa non ha corso legale al Nord (falso) (70), sia perché sulla piazza di Firenze operavano e si erano consolidate, oltre alla Nazionale, anche alcune banche toscane locali (la Nazionale toscana e la Banca toscana di credito per l'industria e il commercio, che erano altresì istituti di emissione); al Sud, invece, si era permessa alla Nazionale l'apertura pressoché immediata di filiali in un momento in cui il Banco traversava una delicata fase di assestamento e di riadattamento (71). D'altro canto alla fine del 1865 è di fatto già pronta per essere varata la legge sul corso forzoso, che metterà la Nazionale in una posizione assolutamente inattaccabile per il Banco di Napoli.

C'è però da porsi adesso una domanda: dove finiva l'oro del Banco? Nel periodo in esame il Banco vede calare le sue riserve dai 78 milioni della metà del 1863 ai 43 milioni della vigilia del corso forzoso (41 milioni a fine '65) (72), mentre, per contro, le riserve della Nazionale, che pure ingoiava oro, senza mollarne in contropartita, non hanno un sostanziale aumento nel periodo 1860-1866 (solo sei milioni in più).

68) V. De Rosa L., *op. ult. cit.*, p. 80 sgg.

69) V. De Rosa L., *op. ult. cit.*, p. 80 sgg.

70) V. De Rosa L., *op. ult. cit.*, p. 191 sgg.

71) Subito dopo l'unità, infatti, vi fu per evidenti ragioni politiche un calo delle riserve e dei depositi del Banco, v. Demarco D., *Banca e congiuntura* cit., p. 247.

72) V. De Rosa L., *op. ult. cit.*, p. 94 sgg.

Il mistero crediamo possa spiegarsi in un solo modo: in quegli anni la Nazionale ha costituito e sostiene al Nord quattro banche di credito mobiliare che devono dare ossigeno all'industria settentrionale in crisi (73). È sintomatico che al Sud si sia impedito un fatto del genere, malgrado che l'industria del Sud non fosse inferiore di quella del Nord, che, anzi, sopravanzava in alcuni settori. Queste banche, però, dovendo sostenere una industria in crisi, sono anch'esse in difficoltà poiché devono versare i loro capitali a dei debitori non facilmente solvibili: solo la presenza alle loro spalle della Nazionale, che dà continuamente ossigeno, permette loro di sopravvivere; in sostanza si priva il Sud di oro e di capacità di credito che poi vengono somministrati in vario modo all'industria del Nord.

E così la struttura industriale del Sud farà le spese della crisi al Nord con una strozzatura del suo credito (74).

È sintomatico che in quegli anni si faccia tra l'altro di tutto per spingere il Banco di Napoli verso il credito fondiario tralasciando l'industria: così l'esclusiva per il credito fondiario viene concessa per il Sud al Banco, alla Cassa di Risparmio lombarda per il Nord ed al Monte dei Paschi di Siena per il Centro. La cosa non poteva non aver successo, poiché l'atteggiamento dello Stato unitario verso l'industria del Sud era, all'epoca, estremamente sfavorevole, come vedremo: chiusura di alcuni stabilimenti, strozzatura di commesse, dazio bassissimo sull'esportazione di stracci e conseguente crisi delle fiorentissime cartiere, mancata autorizzazione per la costituzione di banche mobiliari ecc. (75). Data questa situazione, anch'essa dovuta ad una scelta politica operata dallo Stato, era logico che il Banco si orientasse in maniera preferenziale (ancorché non esclusiva) verso il più sicuro reddito agrario, tanto più che dopo il 1863 la politica di drenaggio di oro costringerà il Banco

73) V. Commissione parlamentare, cit., I, p. 408. Si trattava dei seguenti istituti: Credito Mobiliare di Torino e Firenze, Banco Sconto e Sete di Torino, Cassa Generale di Genova, Cassa di Sconto di Torino,

74) Quali siano stati i mezzi di tecnica bancaria usati non ci interessa in questa sede: direttamente o indirettamente, le somme e le capacità di credito drenate al Sud dovettere andare a sostenere le quattro banche di sconto, che, senza il sostegno della Nazionale, non avrebbero potuto fare la politica di finanza allegra di cui furono accusate.

75) Su ciò v. infra par. 6.

ad una estrema prudenza, sicché, al momento del corso forzoso, la sua circolazione, che ha toccato punte di 135-145 milioni nel 1864, è scesa a 108 milioni, per quanto, con oltre 43 milioni di riserve, essa avrebbe potuto toccare i 130. La Nazionale, invece, con 32 milioni di riserve supera abbondantemente il suo limite legale di 96 milioni ed è attestata a quota 124 milioni di circolazione, segno evidente che i controlli dello Stato unitario non funzionavano bene quando si trattava della Nazionale (76).

Al consuntivo si può ben dire che il drenaggio di oro e la strozzatura del credito industriale al Sud fu il prezzo pagato per sostenere la crisi industriale al Nord e che l'imposizione di tale prezzo venne realizzata con metodi estranei alla "pura" concorrenza di mercato, ma con l'intervento determinante, a più riprese, dello Stato, senza di che la Nazionale non avrebbe potuto avvantaggiarsi: il Banco di Napoli, infatti, come abbiamo visto, sarebbe divenuto il più grosso istituto finanziario italiano, se il progetto di rastrellamento dell'oro meridionale, impedito per ragioni solo politiche, fosse stato realizzato dal Banco stesso.

Ora, però, all'inizio del 1866, la situazione delle Banche di sconto e di credito mobiliare sostenute dalla Nazionale si fa assai difficile (77), mentre, pur con gravi ritardi, si profila il pericolo di una controffensiva del Banco al Nord: il metodo del drenaggio di oro fino ad allora utilizzato non basta più, occorre un sistema più drastico che renda istituzionale ed inattaccabile la posizione della Banca Nazionale e le permetta di drenare oro a piene mani ed in tutta tranquillità. Il 1° maggio 1866 è approvata la legge sul corso forzoso.

4. *La legge sul corso forzoso del 1866. Suoi effetti disastrosi sul credito e l'industria del Sud.*

Le giustificazioni addotte in relazione alla legge sul corso forzoso sono varie. Si disse all'epoca che essa fosse dovuta a motivi patriottici e, cioè, alla guerra con l'Austria, che rendeva necessarie allo Stato grosse riserve auree. La giustificazione, però, non regge,

76) Per questi dati sulla Nazionale ed il Banco v. De Rosa L., *op. ult. cit.*, p. 94 sgg., 149 nota 14; Commissione parlamentare, cit., II, p. 205.

77) Su ciò v. Commissione Parlamentare cit., vol. I, p. 408.

poiché il corso forzoso venne mantenuto fino al 1883, ben oltre, cioè, le necessità congiunturali della breve guerra del '66. Si disse, poi, che la necessità del corso forzoso derivasse dalla difficile situazione dell'industria, messa in difficoltà dalla concorrenza straniera. Ciò è in certa misura esatto, poiché la ventata inflazionistica frenò le importazioni e produsse gli effetti di una barriera doganale, anche se non molto elevata; ora, però, perché non si ricorse al sistema normale della tariffa doganale al posto di quello indiretto e macchinoso del corso forzoso? Non solo, ma perché, se le cose stavano così, si riconobbe il principio della inconvertibilità solo per la moneta della banca Nazionale e non per quella del Banco di Napoli, suo unico reale competitore? Lo stesso si potrebbe dire qualora la giustificazione addotta fosse la necessità di rendere più sicure le banche ed il credito, poiché banche non erano la sola Nazionale.

La risposta a tali domande la si può trovare nella Relazione della Commissione parlamentare che, per quanto dominata dalla destra (fautrice della legge), dirà nel 1868, concludendo un'inchiesta sul corso forzoso, che di esso non vi era "veruno bisogno" e che era stato fatto essenzialmente per cavare di impaccio la Nazionale e le banche ad essa collegate che, grazie alla loro allegra finanza, erano sull'orlo del fallimento (78). Non solo, ma la inconvertibilità della sola moneta della Nazionale permette a questa banca di continuare placidamente il suo drenaggio di capitali al Sud, essendo rimasta convertibile la moneta del Banco di Napoli, che, adesso, però, non può operare alcun ritorno offensivo; al Parlamento il ministro Scialoja rispose all'on. Avitabile che era "una volgare verità" il fatto che il Banco di Napoli veniva sacrificato dalla legge, ma che ciò era una triste necessità (79).

La relazione della commissione è forse eccessiva poiché il bene comune o la necessità potevano esigere un ritorno diretto o indiretto al protezionismo ed una stabilizzazione del credito con il corso forzoso, tuttavia — ed in ciò la relazione aveva ragione a parlare di favoritismi — non esigevano certo il sacrificio del Banco di Napoli sull'altare della Nazionale; l'inconvertibilità, se era necessaria, come oggi effettivamente può sembrare, doveva essere concessa a tutti, ma ciò non avvenne perché, in sostanza, si volle salvare la Nazionale da una situazione economica difficilissima derivata dalla politica finanziaria degli anni precedenti. Questa situazione avrebbe potuto portare al fallimento delle quattro banche mobiliari sostenute dalla Nazionale, la quale, avendole appoggiate a fondo, correva il rischio di incontrare anch'essa grosse difficoltà. Per il Banco, invece, pericoli di questo genere non esistevano, sicché lo Stato intervenne mettendo in una posizione di privilegio la Nazionale, posizione di cui farà le spese il Banco di Napoli, suo concorrente. Se si fossero lasciate agire liberamente le forze del mercato, la Nazionale e le sue collegate sarebbero andate incontro ad una crisi di notevoli proporzioni, che avrebbe lasciato il Banco di Napoli alla testa di tutto il sistema bancario italiano (80). Ancora una volta, però, l'intervento politico dello Stato risolse una partita, che a livello economico si metteva malissimo per la Nazionale. In effetti, se come era lecito attendersi, le banche mobiliari fossero fallite, la Nazionale avrebbe dovuto naturalmente ridurre la sua attività nel settore industriale (che era all'origine della crisi), si sarebbe trovato il settore fondiario occupato dalla Cassa di deposito lombarda e dal Monte dei Paschi di Siena che ne avevano l'esclusiva per il Centro-Nord (oltre che dal Banco al Sud) e avrebbe dovuto scontare per parecchio tempo gli effetti della precedente politica finanziaria. È chiaro che in una simile situazione la posizione della Nazionale sarebbe stata, almeno per un lungo periodo, compromessa con ovvii vantaggi per il suo concorrente principale.

Al momento del corso forzoso, dunque, la situazione di sostanziale parità tra le due Banche (la Nazionale ha più capitale, ma meno riserve ed un lieve vantaggio, ottenuto da poco e violando il rapporto legale di tre a uno, per ciò che concerne la circolazione) è solo apparente: la Nazionale, in realtà, ha grosse difficoltà e solo un intervento dello Stato può aiutarla. La situazione, dunque, fu risolta con la concessione di un privilegio che permetteva a questa banca di controllare e compromettere, eventualmente, l'attività delle altre ban-

78) V. *op. ult. cit.*, p. 405, dove si legge che il corso forzoso «non fosse sotto verun aspetto necessario» (in grassetto nel testo); v. anche De Stefano D., *op. cit.*, pp. 305-06.

79) V. *Risposta di Scialoja ad Avitabile*, in *Atti del Parlamento*, cit., p. 1991.

80) Anche ammettendo poi che la Banca Nazionale fosse riuscita a superare la crisi, i colpi ricevuti sarebbero stati tali da emarginarla nei confronti del Banco.

Queste considerazioni potrebbero rigettarsi solo accettando una recente im-

che, come ammetteva la stessa commissione di inchiesta (81). In particolare il più grosso di questi privilegi, notato dalla stessa commissione, era quello di stampare carta moneta comperando con essa oro, il che, poi, permetteva alla banca di triplicare la sua circolazione: così nel 1867 la banca acquista sul mercato nazionale L. 82 milioni in oro e dilata la circolazione di L. 246 milioni (82). Le altre banche, però, non possono compiere lo stesso gioco, anche quando sono banche di emissione, poiché, se esse stampano troppa carta moneta e dilatano artificiosamente ed in modo troppo brusco la circolazione, corrono il rischio di vedersi ritornare indietro una grande massa di biglietti per il cambio, con conseguenze disastrose. Non così la Nazionale che ha il privilegio della inconvertibilità: in tal modo nel giro di due anni la circolazione dell'istituto

postazione di Vittorio Foa, secondo cui nei rapporti economici il debitore è forte quanto o più del creditore, di cui condiziona la fortuna (v. Vittorio Foa, *Introduzione* a Grifone P., *Il capitale finanziario in Italia,* Torino, 1971, p. XXIX, per quanto in riferimento ad altro episodio). In realtà in linea di principio le cose vanno in senso opposto: così il controllo del credito assicurò alle banche il dominio sulle industrie (v. Lenin V. I., *L'imperialismo fase suprema del capitalismo,* in *Opere scelte,* Roma, 1965, p. 598 sgg.) e solo dopo il 1929, quando la centralizzazione crescente permise all'industria un adeguato autofinanziamento, le cose cambiarono. Non meno indicativa è la recente storia dei paesi del «terzo mondo», che sono indebitati fino al collo coi paesi ricchi e la cui rovina è legata alla ricchezza della metropoli.

Nel caso specifico da noi analizzato, la Nazionale era economicamente rovinata e da un punto di vista astratto e neutro (che certo in economia non esiste), era giusto che, avendo dato prova di inefficienza, la direzione passasse al Banco di Napoli più oculato ed in migliori condizioni finanziarie. Ciò non avvenne perché lo Stato, legato alla borghesia del Nord, intervenne a favorire la Nazionale, il cui salvataggio fu pagato prevalentemente dal Banco di Napoli. Le altre banche del Centro-Nord, legate al sistema della Nazionale ed agli interessi dei gruppi che la sostenevano, non furono, infatti, così pesantemente colpite e jugulate come il Banco, che continuò a subire, durante l'applicazione della legge sul corso forzoso, e dopo, una vera persecuzione (v. tra breve nel testo): in tal modo, quindi, più o meno tutta l'economia capitalistica del Nord e in parte del Centro, si avvantaggiò del drenaggio di credito operato al Sud e che alimentava iniziative economiche al Nord.

81) V. Commissione parlamentare cit., I, p. 430, dove si afferma che il corso forzoso per la sola Nazionale «costituiva un vero privilegio servendosi del quale la Banca poteva compromettere seriamente gli altri istituti».

82) V. *op. ult. cit.*, p. I, 440 sgg.

raggiungerà i 485 milioni e le sue riserve supereranno i 157 milioni (83).

Esiste, però, una regola nelle società classiste, per cui, se un privilegio esiste, esso deve essere pagato da qualcuno; nella specie se si tiene presente che nel primo anno furono acquistati 82 milioni in oro e che le riserve di numerario al Sud erano ingentissime, essendosi impedito al Banco di rastrellarle, si capisce che chi fece le spese di questa politica fu il Sud, il quale sborsava oro, che poi, dato il rapporto di uno a tre, triplicava la circolazione fiduciaria ed il credito, e ne aveva carta stampata (84). Certo anche al Nord fu rastrellato oro, ma il Settentrione riaveva indietro il suo oro sotto forma di credito e di investimenti, il Meridione, invece, subiva una perdita secca, poiché la Nazionale operava i suoi investimenti essenzialmente al Nord. Conseguenza di ciò fu una drastica strozzatura del credito alle industrie meridionali; il Banco in una sua decisione di emergenza, presa subito dopo la legge sul corso forzoso, decise di realizzare al più presto i suoi crediti, di non concedere che crediti a breve termine, e cioè niente investimenti a lungo termine nelle industrie, e di non rinnovare il grosso credito di sei milioni concesso alle Ferrovie meridionali (85). Nel Nord, invece, la Nazionale continuava a sostenere le sue quattro banche di credito mobiliare che, ormai, si erano riprese, mentre proprio in quegli anni si aveva il caso Bombrini con la graziosa donazione di L. 16,5 milioni all'Ansaldo da parte della Nazionale: ciò ufficialmente perché il Bombrini, contemporaneamente dirigente della Nazionale e padrone dell'Ansaldo, aveva ben meritato nella guida dell'Istituto (86). Tutto ciò era evidentemente falso, i successi della Nazionale non erano opera della genialità del Bombrini, ma della legge sul corso forzoso.

83) V. *op. ult. cit.*, p. 205, vol. II; De Rosa L., *Il Banco di Napoli* cit., p. 149, nota 14.

84) La Nazionale godeva anche di altri privilegi; ad esempio, stampava carta-moneta per lo Stato e incassava per questa operazione 20 milioni di utili (v. Corbino E., *L'economia italiana dal 1860 al 1960,* Bologna, 1962, p. 161). È da notare, invece, che per la Nazionale mettere in circolazione i suoi biglietti era un privilegio; logica avrebbe voluto, quindi, che essa ripagasse lo Stato del privilegio, ma, al contrario, era lo Stato a... pagare.

85) V. De Rosa L., *op. ult. cit.*, p. 131 sgg., 142 sgg.

86) V. Rodanò C., *Mezzogiorno* cit., p. 107.

Nel frattempo al Sud la sola industria metalmeccanica, favorita dal fatto che la ventata inflazionistica funzionava da dogana, ha una certa ripresa (87), di carattere però congiunturale, poiché essa non può più avere dal Banco finanziamenti a lungo termine e, quindi, compiere grossi investimenti di rammodermamento. Per le altre industrie, invece, la situazione verrà ad aggravarsi: esse avevano presumibilmente maggiore e più immediato bisogno di capitali rispetto alla industria metalmeccanica; in maniera particolare l'industria tessile, che dipendeva per alcuni manufatti dall'estero, manufatti di cui il corso forzoso rende più dispendioso l'acquisto, senza che vi sia la possibilità di trasferire integralmente i nuovi costi sui consumatori, per la ristrettezza del mercato interno non solo meridionale, ma italiano (88): così ad es. in questo particolare periodo entra in crisi Zino. Ovviamente le stesse difficoltà si ponevano al Nord e per tutta l'industria tessile, come risulta dalla relazione della Commissione d'inchiesta (89); sta di fatto, però, che al Nord la crisi è superata, grazie alla dilatazione del credito, mentre al Sud la restrizione del credito comprometterà lo sviluppo dell'industria tessile, che sopravviverà solo in alcune sue punte isolate.

Tornando al Banco di Napoli, non deve credersi che il sistema della riscontrata in oro fosse stato abbandonato immediatamente dalla Nazionale, che pure aveva ormai altri mezzi di rastrellamento molto più raffinati e potenti. Un decreto del 2 maggio le dava il potere di cambiare L. 305.000 al giorno presso il Banco (90); si tentò di interpretare la legge in senso molto più estensivo: prima nel senso che si potessero cambiare L. 1.666.666 al giorno, poi 305 mila per filiale (91). Il Banco, tuttavia, riuscì, pur con notevole sforzo, ad ottenere che la legge fosse rispettata: eppure, anche applicando alla lettera la legge, nei primi 15 mesi di corso forzoso il Banco subì 80 milioni di riscontra (92) e, per quanto si potessero restituire biglietti della Banca Nazionale, la cui circolazione cominciava ormai a diventare generale con il corso forzoso (poiché questi biglietti erano

87) V. infra par. 6.
88) V. Commissione parlamentare cit., III, p. 101.
89) V. *op. loc. ult. cit.*
90) V. De Rosa L., *op. ult. cit.*, p. 111 sgg.
91) V. De Rosa L., *op. ult. cit.*, p. 136 sgg.
92) V. De Rosa L., *op. ult. cit.*, p. 141.

quelli della Banca più forte per decreto di legge ed erano perciò i più richiesti), (93) le perdite del Banco furono notevoli: 10 milioni di oro nel primo anno (94), malgrado che si fossero compiuti molti acquisti di numerario metallico all'estero. Sempre in questo periodo, poi, in due occasioni il Banco si trovò ad avere riserve per soli due mesi e poi per sole due settimane (95). Le proteste ovviamente furono violente e lo Stato reagì con un vero e proprio colpo di mano che tendeva ormai chiaramente a trasformare il Banco in un istituto di stretta osservanza governativa (decreto reale dell'11 agosto '66). Tuttavia per la violenza della reazione e per la patente malafede del tentativo la cosa rientrò nel gennaio 1867 (96).

Con quest'anno il peggio, in termini immediati, per il Banco passa; il sistema della riscontra suscita troppe polemiche e ne è evidente lo spirito vessatorio, sicché la Nazionale, che ora ha ben altri mezzi a sua disposizione (stampa carta e compra oro come si è visto), può permettere al Banco di Napoli di riprendersi, poiché la sua posizione di preminenza è assoluta e una eliminazione del Banco avrebbe presumibilmente portato a grossi fermenti politico-sociali nel Sud. Il Banco, quindi, si riprende e le sue riserve auree sono

93) V. Rodanò C., *op. ult. cit.*, pp. 193-194, il quale nota che in un trentennio (1861-1891) i biglietti della Nazionale passano dal 25% al 57% e si è visto che il boom della circolazione della Nazionale avviene subito dopo la legge sul corso forzoso. Anche il De Mattia ammette che il boom della circolazione della Nazionale avviene con il corso forzoso soprattutto a danno dei biglietti locali (v. De Mattia R., *I bilanci degli istituti di emissione italiani dal 1845 al 1936*, Roma, 1967, p. LXXXVII).

Già questo sarebbe stato da solo un danno più che sufficiente (indipendentemente dal drenaggio di oro) per emarginare il Banco in confronto alla Nazionale.

94) V. Commissione cit., II, p. 853.
95) V. De Rosa L., *op. ult. cit.*, p. 116 sgg.
96) Per la cronistoria di questo colpo di mano v. De Rosa L., *op. ult. cit.*, p. 118 sgg.

Il caso ha del grottesco: con un decreto reale stilato durante le vacanze del Parlamento nel massimo segreto e con grande fretta (conteneva sinanche degli errori materiali, che poi saranno eliminati da altri due decreti) si decise lo scioglimento del consiglio di amministrazione e la nomina della maggioranza di esso da parte dello Stato. Motivazione: si parlava di irregolarità nella gestione del Banco. Se così fosse stato si sarebbe potuta nominare una commissione di inchiesta, senza ricorrere ad una congiura di palazzo, poi frettolosamente rientrata.

nel 1873 di ben 103 milioni; esso, in quegli anni, compie frequenti acquisti all'estero e la sua circolazione passa da 100 milioni (1867) a 195 milioni (1873) (97), segno di una politica ultra prudente, cui lo costringono i frequenti controlli della Nazionale e la normacapestro di cui all'art. 11 della legge sul corso forzoso (il governo può impedire l'esecuzione di tutte quelle delibere del Banco contrarie agli interessi dello Stato). Eppure il Banco di Napoli, in quegli anni, potrebbe trovare, ed in parte trova, un notevole sbocco alle sue attività creditizie in agricoltura, in cui è in corso una notevole operazione di riconversione (98), e nell'industria metalmeccanica, che ha un buon periodo congiunturale. Tuttavia i controlli e le continue vessazioni, cui il Banco è sottoposto dalla Nazionale e dal governo (99), costringono l'istituto ad una politica di prudenza estrema, mentre nel Nord alcune banche, sottoposte anch'esse al controllo della Nazionale e del Governo, hanno una circolazione illegale da sei a ventidue o a quindici volte superiore alle loro riserve (100).

97) V. De Rosa L., *op. ult. cit.*, p. 177, nota 143.

98) V. infra par. 7.

99) Per una cronistoria di queste vessazioni v. De Rosa L., *op. ult. cit.* Così nel luglio del '67 vi furono attacchi al Banco da parte di giornali ispirati dalla Nazionale e di carattere «falso e tendenzioso» (*op. ult. cit.*, p. 162 sgg.), che, però, screditarono il Banco come nota il De Rosa. Nel '68 si rifiutò al Banco di aprire filiali a Torino, Milano, Genova e Venezia (divieto rientrato nel '70 e comunque ingiustificato). Spesso e volentieri, poi, nel '67 e nel '68, dipendenti di pubbliche casse (anche al Sud) rifiutavano la moneta del Banco e, quando finalmente si aprirono delle filiali al Nord, l'ostruzionismo per un certo periodo, fu piuttosto duro (*op. ult. cit.*, p. 164 sgg e 170). Inoltre lo Stato, prelevando molta moneta al Sud, chiedeva spessissimo massicce conversioni di oro al Banco; nella sola filiale di Firenze dall'1.I.68 al 17-IX.69 fu richiesto il cambio di 43 milioni e dall'1.I.71 al 3.XII.71 di 60 milioni (De Rosa L., *op. ult. cit.*, p. 171 sgg. e 191). Alle pretese del Banco il Sella rispose in maniera capziosa (v. De Rosa L., *op. loc. ult. cit.*).

100) V. De Rosa L., *op. ult. cit.*, p. 159. Inoltre, l'art. 5 della legge sottoponeva le riserve al controllo di una commissione di funzionari statali e della Nazionale; l'art. 11 dava al governo il potere di opporsi alla esecuzione delle delibere degli istituti contemplati dalla legge in nome degli interessi dello Stato. Così il Banco di Napoli era assoggettato al controllo politico del Governo e della Nazionale.

È altresì interessante, a tal proposito, la posizione del gramsciano Candeloro G. (*Storia* cit., V, p. 298 sgg.), secondo cui il corso forzoso era necessario (p. 301), anche se nota (p. 306) che «Il corso forzoso rafforzò grandemente la potenza finanziaria e l'influenza politica della Banca Nazionale. Questa fu una conseguenza della situazione bancaria esistente in Italia e dei difetti, se così possono chiamarsi, del decreto istitutivo del corso forzoso stesso».

Sfugge al Candeloro (che pure sottolinea a pp. 298-99 le pressioni della Nazionale sul governo e le proteste dei suoi concorrenti), il disegno politico che è a monte dell'operazione, sicché il predominio della Nazionale è visto come frutto di una non precisata situazione bancaria e addirittura degli errori del decreto. Può darsi anche che in prosieguo di tempo l'Italia abbisognasse di una banca dominante (anzi ciò è indubbio), eppure questo dominio lo si poteva realizzare benissimo attraverso la fusione alla pari delle due grandi banche (Nazionale e Banco di Napoli); in realtà nel nostro caso si voleva colpire la borghesia del Sud e ciò non era imposto «a priori» dalla necessità storica, come si è visto.

Il predominio della Nazionale fu poi usato anche in maniera dissennata facendo troppo l'inflazione, sicché nel 1868 lo Stato, con apposita legge, limitò la circolazione della Nazionale a 750 milioni (Candeloro G., *op. cit.*, V, p. 307), il che non intaccò il predominio della Banca, ma lo limitò in un ambito che non fosse dannoso al tipo di sviluppo capitalistico scelto.

101) V. De Rosa L., *Il Banco di Napoli e la crisi economica del 1888-94*, in «Rass. ec. del Banco di Napoli», 1963, p. 349 sgg. a p. 377 nota 85.

102) V. retro nota 84.

103) V. De Rosa L., *Il Banco di Napoli nella vita economica* cit., pp. 206 nota 49 e 207 nota 50.

Ciò spiega perché, pur essendo il Banco il secondo istituto italiano, pur dopo la legge del corso forzoso, esso avrà nel periodo 1866-73 utili per una media dell'8,35% contro una media nazionale del 14,23% e del 15,23% (101) per la Nazionale, la quale nel frattempo dilata senza posa il suo credito e la circolazione dei suoi biglietti che passa dal 25% (1861) al 57% del totale (1891) (ma l'incremento è avvenuto per lo più negli anni del corso forzoso) (102).

Si può ben dire, dunque, che la legge sul corso forzoso risolse a livello politico una situazione che, a livello economico, non era persa, poiché, anzi, era la Nazionale a trovarsi in grosse difficoltà finanziarie nel 1866.

5. *La definitiva acquisizione del Banco di Napoli al sistema settentrionale.*

Nel corso del 1872 il Banco, che ha ormai un certo numero di filiali al Nord, opererà circa 143 milioni di sconti (100 milioni soltanto a Napoli e poco più del 10% del totale al Nord) (103). Nel periodo 1881-1883 la situazione è completamente rovesciata.

A Napoli si passa da 69 milioni (1881) a 75 (1882) a 66 (1883), a Torino si passa da 70 milioni a 81 e poi a 53 (negli stessi anni), a Milano da 29 e 38 a 77 milioni (pari al 25% di tutti gli sconti del 1883), a Firenze (che nel 1872 aveva 10 milioni di sconti) le cifre sono di 29-27 e 20 milioni, a Roma (5 milioni nel 1872) le cifre sono di 28-27 e 25 milioni (riferiamo sempre agli anni 1881-1883) (104). Da tutto ciò appare evidente che agli inizi degli anni 80 più della metà degli sconti vanno al Nord: la tendenza è nettamente rovesciata.

La spiegazione del fenomeno è da ricercarsi in ciò: col passare del tempo la politica discriminatoria perseguita dallo Stato nei confronti del Sud comincia a produrre i suoi effetti; soprattutto in occasione della grande depressione del 1873 lo Stato ebbe occasione di provare, ancora una volta, le sue preferenze per il Nord (105), sicché agli amministratori del Banco di Napoli dové porsi il problema di continuare a difendere un'economia che cominciava ad essere distanziata dal Nord e che dato l'atteggiamento statale aveva ben poche possibilità di riprendersi, rimanendo così schiacciati, oppure di investire nella zona che tendeva ad essere la più ricca e la più favorita dallo Stato, salvando per lo meno le prospettive particolari del Banco. È chiaro che la seconda scelta doveva gradualmente imporsi dopo la metà degli anni settanta (106) nella misura in cui la situazione si chiariva: in altri termini, lo Stato, dopo aver creato artificiosamente il divario Nord-Sud, può lasciare operare il meccanismo del mercato, poiché, una volta delineatasi la dialettica sviluppo-sottosviluppo, essa si alimenta da sé, andando naturalmente i capitali nelle zone ricche, dove le occasioni di investimento e profitto esistono in maggiore copia e sono più allettanti (107).

Stando così le cose, la Sinistra, che ha una forte base elettorale al Sud, può concedere nel 1883 l'abolizione del corso forzoso: ormai la posizione dell'economia meridionale è deteriorata e il Banco ha dei forti interessi al Nord.

104) V. De Rosa L., *op. ult. cit.*, p. 518 sgg. testo e note.

105) V. infra par. 6.

106) La tendenza si rovescia, però, solo all'inizio degli anni '80; nel periodo 1875-80 sembra esservi ancora una certa prevalenza degli sconti al Sud, v. De Rosa L., *op. ult. cit.*, p. 394.

107) Su ciò v. anche cap. II, par. 2.

Malgrado tutto, però, alla testa del Banco vi è ancora una direzione meridionale poco propensa a farsi risucchiare supinamente in operazioni che trasformino completamente il Banco in uno strumento passivo del Nord; si arriva così al caso Giusso, che segna, si può dire, la totale integrazione del Banco nel "sistema settentrionale".

Come si sa, nel 1887, con il protezionismo e la guerra economica con la Francia, si aprono tempi duri per la nostra economia, che soffre in quegli anni una gigantesca crisi bancaria (la c.d. baraonda bancaria), con scandali, fallimenti ecc. Gli utili del Banco scendono al 4,40% (media nazionale 5,35%) (108) e la sua situazione è resa difficilissima poiché l'istituto deve subire gli effetti del fallimento di alcune banche di credito agrario ad esso collegate. A questo punto il governo interviene chiedendo al Banco di garantire il pagamento degli effetti della Banca di Sconto Torinese; l'on. Giusso, che è alla testa dell'istituto napoletano rifiuta, poiché la situazione del Banco non può permettere tale pericolosa operazione. Il governo allora apre un'inchiesta che finisce con lo scioglimento del consiglio di amministrazione e la nomina di un commissario governativo (1890); motivazione: il Banco ha una pesante situazione finanziaria e troppi effetti in sofferenza (109).

Con questo atto, che dimostra la spregiudicatezza dei politici settentrionali, i quali non avevano, pare, problemi di coerenza, il Banco è ormai completamente domato. La conquista integrale del sistema bancario ad opera del Nord verrà sancita pochi anni dopo, nel 1898, con la costituzione della Banca d'Italia in cui il Meridione aveva poco più di 20 mila azioni su 300.000, contro le 280.000 del Centro-Nord (120 mila e passa alla sola Liguria) (110).

In questi anni la situazione di subordinazione dell'istituto napoletano al Nord si delinea sempre più: nel 1901 esso avrà l'esclusiva per le rimesse degli emigrati (111), il che significa che anche i risparmi degli emigrati del Sud, una entità economica per nulla tra-

108) V. De Rosa L., *Il Banco di Napoli e la crisi* cit. loc. cit.

109) Per la cronistoria di tale vicenda v. De Rosa L., *op. ult. cit.*, p. 384 sgg. La commissione d'inchiesta (maggio 1889) era diretta dall'ex deputato piemontese Luigi Nervo, legato a Giolitti ed alla Nazionale.

110) V. Nitti F.S., *Il bilancio cit.*, pp. 364-5.

111) V. Dorso G., *L'occasione storica* cit., p. 93.

scurabile (112), finiranno col finanziare quello sviluppo industriale a Nord che li ha costretti a lasciare le loro case.

Nel 1931 il Banco partecipa all'IMI ed al Consorzio sovvenzioni industriali che daranno soldi quasi esclusivamente al Nord (113).
Nel 1941 il Banco ha cinque sedi al Sud, una in Sardegna ed otto al Centro-Nord,. 35 succursali di cui 16 al Sud e in Sardegna 44 agenzie di prima classe (26 al Sud e quattro in Sardegna,129 agenzie di seconda classe, 1.132 rappresentanze prevalentemente al Sud e 51 agenzie di città di cui 29 al Sud (114).

In altri termini le sedi che sono centri di collocamento capitale prevalgono al Nord, mentre al Sud, dove il Banco, malgrado tutto, riscuote la fiducia di vaste masse di risparmiatori (molto più che al Nord), prevalgono le agenzie o le succursali dove si raccolgono essenzialmente capitali. La funzione di "pompa" a favore del Nord risulta adesso in piena evidenza (115). Analogamente avveniva per i risparmi non depositati presso il Banco: nel 1911 la metà del risparmio meridionale era depositato presso le casse postali e cioè nelle mani di

112) Il Võchting F., (op, *cit.*, p. 235) riferisce che tra il 1905-6 e il 1924-25 le rimesse degli emigrati del Sud furono di 5,9 miliardi, a cui deve aggiungersi una somma presumibilmente doppia, secondo il Vòchting, riguardante le somme portate personalmente o inviate per lettera (le c.d. rimesse invisibili). Secondo il Balletta F. *(Il Banco di Napoli e le rimesse degli emigra*ti, Napoli 1972, p. 25-26) nel primo decennio del XX secolo le rimesse si aggirarono in media sui 450-500 milioni l'anno, di cui 350 provenivano da emigrati meridionali.

113) V. Dorso G., op. *ult. cit., p.* 93 sgg., ove anche altri dati. Inoltre nel 1939 una buona metà delle disponibilità del Banco (2 miliardi su 4) sono investiti vestiti in titoli di stato e mutui a enti pubblici (v. Grifone, *op. cit., p.* 172).

114) V. Dorso *G., op. ult: cit., p. 95.*

115) Spesso si nota che il Sud era troppo depresso per essere «drenato» dal Nord. Si comincia, però, dal 1880 e si considerano spesso i soli dati sul risparmio depositato presso le Casse (che al Sud sono state sempre secondarie rispetto al Banco). Si dimentica, così, la- lotta feroce ed il drenaggio del periodo '60-'80, nonché l'importanza all'epoca del Banco per l'economia meridionale e italiana.

Quanto poi al fatto che una zona sottosviluppata, essendo povera, non può essere sfruttata, non si può nascondere un sorriso.

L'imperialismo ha sempre sfruttato' paesi poveri e deboli, riducendone le' popolazioni a livello di sussistenza biologica; la storia di paesi come l'India, o il Brasile, che gli studi di Baran, Jalée, Gunder Frank (in precedenza citati) hanno chiaramente delucidato sotto questo aspetto, è indicativa.

di uno Stato che perseguiva la politica che si è cercato di delineare (gli utili delle casse finivano al tesoro) (116).

L'attacco dello Stato all'industria meridionale.

Si dice normalmente che fu la concorrenza dei prodotti del Nord a mettere in ginocchio l'industria meridionale dopo l'unità (117) La tesi però è assolutamente insostenibile, poiché l'industria del Nord copriva a stento il suo mercato, sicché essa non poteva invadere il Sud (118), mentre la concorrenza straniera operava al Nord, resta da vedere perché l'industria meridionale scompare mentre quella settentrionale riesce a superare la crisi ed a svilupparsi (119) malgrado che essa non sia, globalmente consi-derata superiore a quello del Sud. Solo nel caso della seta, che nella economia del Sud non aveva un gran peso, i prodotti del Nord, largamente esportati avrebbero potuto calare al Sud, ma si tratta di un caso marginale, e peraltro l'industria serica meridionale non produceva tanto per il mercato interno quanto per l'esportazione e, come si è visto, non era ad un livello qualitativamente inferiore al Nord (l'inferiorità era quantitativa), almeno non in misura così rilevante.

Cominciamo dalla fiorentissima industria della carta: lo Stato preferisce acquistare la carta di cui abbisogna all'estero, malgrado la competitività dei nostri opifici (120) e, come se non bastasse, ab

116) V. Arias G., op. *cit., vol. II, p.* 239. Ancora, nel 1926 l'attività di emissione fu vietata ai Banchi di Napoli e di Sicilia, le cui riserve auree (311 milioni di lire oro) andarono alla Banca- d'Italia (v. Ruta *G., Lineamenti di legislazione bancaria,* Roma, 1965, p. 106) e cioè al Nord.

117) V. ad es. Caizzi *B., Storia* cit., p. 208; Petrocchi *M., op. cit., p.* 116; Wenner G., *op. cit., p.* 38. Questa leggenda ha autorevoli assertori anche all'estero v: Furtado *C., La formazione economica del Brasile,'* Torino, 1970, p. 172..

118) V. Luzzatto G., *op. cit., p. 25;* v. anche Morandi *R., op. cit., p. 102*, sgg., che nota come il libero scambio e il trattato con la Francia fossero una " tremenda mazzata» per l'industria del Nord, che sopravvisse assediata nella Valle Padana (il Nord, però, ebbe l'appoggio dello Stato-Banca Nazionale, che mancò al Sud, che, anzi, fece le spese di questo appoggio); Tremelloni R., *d'industria* cit., p. 41.

119) Malgrado tutto, infatti, gli anni posteriori al 1865 vedono una certa ripresa industriale (v. Morandi R., op. *cit., p.* 110, per quanto questo autore cerchi di sminuire i dati della relazione Minghetti).

120) V. «L'industria italiana» del 13.III.64.

bassa il dazio di esportazione degli stracci (materia prima dell'industria cartaria) da L. 28,75 alla tonnellata a L. 8. Si dirà che questo rientrava nella politica di libero scambio, ora però i principali concorrenti del Sud (ad es. la Francia), pur non facendo una politica di protezionismo "borbonico", avevano dazi di L. 12. Gli industriali napoletani chiedevano solo questo, che il dazio fosse mantenuto al livello di L. 12, in omaggio al principio della reciprocità che deve reggere le relazioni internazionali tra più paesi (libero scambisti e non) (121). Lo Stato italiano, però, non volle sentir ragioni, sicché esso privò di fatto l'industria meridionale della sua materia prima, ed il dazio di otto lire, assolutamente inadeguato, finì solo con l'essere fonte di entrate fiscali per lo Stato.

In altri termini, qui al principio astratto del libero scambio doveva farsi una eccezione in nome del principio della reciprocità, essendo un vero assurdo quello di avvantaggiare senza contropartite la concorrenza straniera. Lo Stato unitario, del resto, una barriera doganale la stabilì (il dazio di otto lire), segno evidente che si poteva anche non applicare rigidamente il principio del libero scambio, solo che fissata a quel livello la barriera doganale aveva solo un senso fiscale. Il bello è che gli industriali della carta non erano in linea di principio sfavorevoli al libero scambio: essi non temevano la concorrenza dei prodotti stranieri (122), volevano solo che si assicurasse loro la materia prima necessaria all'industria (come in Francia e Belgio) sulla base del principio della reciprocità: per il resto nessuna dogana e piena libertà nel commercio dei prodotti finiti.

Il ragionamento era ineccepibile anche per uno Stato libero-scambista, il quale deve sempre applicare questo principio in condizioni di reciprocità, ma le cose andarono come si è detto e furono evidentemente aggravate anche dalla strozzatura del credito alle industrie meridionali, di cui si sono viste le cause. Evidentemente, come aveva insinuato «L'industria italiana», si volevano favorire gli esportatori di stracci di Genova e Livorno, colpendo le cartiere che

121) Il Luzzatto G. (*op. ult. cit.*, p. 26 sg.) nota che il dazio fu mantenuto in misura notevole; egli, però, dimentica di notare che in quella misura il dazio poteva avere solo un rilievo fiscale.

122) Si è visto che già l'industria cartaria esportava in misura notevole.

erano importanti al Sud (e non al Nord), a vantaggio di operatori economici settentrionali.

Per l'industria metalmeccanica le cose andarono in maniera più lenta e si trattò di un vero e proprio soffocamento graduale. Ad Atina al momento dell'unità era in costruzione una ferriera che il Milone definisce grandiosa (due altiforni già pronti) e che fu chiusa subito (123). Per gli Arsenali, orgoglio dell'industria metalmeccanica del Sud, l'on. Sella disse in parlamento: «Quale cosa più bella ci sarebbe che togliere da quel porto gli stabilimenti militari per accrescere vantaggi al commercio di Napoli?!» (124).

Si dà il caso, però, che per il porto di Napoli passassero oltre i 3/4 del commercio di importazione del regno borbonico (125), malgrado la presenza degli Arsenali che offendeva la raffinata sensibilità dell'on. Sella. La cosa, però, ebbe un seguito e, malgrado che la commissione parlamentare si fosse dichiarata a favore del mantenimento degli Arsenali napoletani e del loro rilievo economico, lo Stato italiano preferì costruire un nuovo Arsenale al Nord (e sì che non navigava nell'oro) (126), provocando così la decadenza dell'opificio napoletano. I cantieri di Castellamare, che pure erano pronti nel 1862 a lavorare scafi in ferro, e che produssero tra l'altro la corazzata Duilio, tra le più importanti e moderne della flotta, persero gradualmente l'importanza e la posizione che avevano al momento dell'unità (127).

Nel ventennio 1879-1898 le commesse alla cantieristica privata furono così ripartite: Liguria L. 31.233.530, Toscana L. 56.505.820, Campania L. 11.125.440 (128); anche per i cantieri di Stato i 2/3 delle ordinazioni andranno al Nord (129). La situazione di Pietrarsa dopo l'unità si aggrava notevolmente; lo Stato non compera da Pietrarsa i binari, mentre per contro, subito dopo l'unità, era stato raccomandato da una commissione parlamentare di inchiesta

123) V. Milone F., *op. cit.*, p. 255.

124) V. Nitti F. S., *Il bilancio* cit., p. 245 sgg.

125) V. Demarco D., *Il crollo* cit., p. 80.

126) Per ciò che concerne la commissione parlamentare v. Milone F., *op. cit.*, p. 253 nota 3.

127) V. Rocco M., *La condizione del Comune di Napoli,* Napoli, 1898, pp. 5-6.

128) V. Nitti F. S., *Il bilancio* cit., pp. 247-8.

129) V. Nitti F. S., *op. ult. cit.*, p. 246 sgg.

di concentrare le commesse su Pietrarsa e sull'Ansaldo (130). Lo Stato, è vero, stabilisce che le Ferrovie meridionali debbano acquistare tutti i loro binari a Pietrarsa; tuttavia l'impresa (che finirà sotto controllo del settentrionale conte Bastogi) (131) non dovette ottemperare realmente a questo obbligo, poiché, se l'avesse fatto, Pietrarsa si sarebbe notevolmente sviluppata dato il ritmo frenetico delle costruzioni ferroviarie al Sud in quel periodo; invece, lo stabilimento entra in crisi e nel 1885 era ridotto già da lungo tempo a fare delle riparazioni ferroviarie (132). Quanto al bello stabilimento della Mongiana, verrà dato in fitto ad un privato e poi venduto al Credito Mobiliare (Banca del Nord) (133).

Nel 1866, con il corso forzoso, l'allentarsi della presa della concorrenza estera darà respiro all'industria metalmeccanica (134), almeno ad alcuni grossi costruttori privati come Guppy. Tuttavia si è visto che in quegli anni il Banco deve, per ragioni di prudenza che non derivano dal mercato, restringere il suo credito e ridurre al minimo i finanziamenti di medio e lungo periodo, che sono poi quelli necessari ad un'industria perché si riorganizzi su basi tecnologiche sempre più avanzate e competitive.

Quando, perciò, si avrà la crisi del 1873, l'industria del Sud sarà pesantemente colpita e negli anni prima di crisi e poi di ripresa (1878-1888) lo Stato italiano darà le commesse del ramo essenzialmente a industrie venete e liguri (135). Pure, un'inchiesta parlamentare compiuta nel 1885 aveva accertato che Napoli con gli stabilimenti Guppy e Pattinson e soprattutto con Pietrarsa, la quale abbisognava solo di alcune modeste (relativamente) spese di riattamento, rimaneva, malgrado tutto, il centro più adatto per la co-

130) V. De Rosa L., *Iniziativa* cit., p. 82.

131) V. Rodanò C., *op. cit.*, p. 110. È sintomatico che mentre l'Ansaldo (opificio statale del Nord) sarà venduto, Pietrarsa sarà affittata. È noto che, mentre il proprietario ha interesse ad investire, l'affittuario ha interesse ad utilizzare al massimo i vecchi impianti, investendo poco o nulla. Quanto allo stabilimento della Mongiana, esso, come vedremo, fu, in un secondo tempo, venduto, ma ad una impresa del Nord.

132) V. De Rosa L., *Iniziativa* cit., p. 85, 106 sgg. e 169-70; a quell'epoca Pietrarsa ha solo 400 operai (dal 1875 circa).

133) V. Luzzatto G., *op. cit.*, p. 33.

134) V. De Rosa L., *op. ult. cit.*, p. 96 sgg.

135) V. De Rosa L., *op. ult. cit.*, p. 110 sgg.

struzione di motori marini (136). Ovviamente non se ne farà nulla e quando gli industriali del Sud, che lamentano, si noti, difficoltà di credito (137), verranno sorpresi dalla crisi del '90, essi si troveranno di fronte uno Stato che aiuterà esclusivamente il Nord (138).

Dopo la crisi, ciò che rimane dell'industria del Sud, ormai colpita a morte, vivacchierà a stento, come il Guppy che fallisce all'inizio del secolo e le cui attrezzature saranno rilevate da una impresa milanese (139). Rimarranno nel Meridione solo poche punte isolate (tra cui l'Ilva di recente creata, ma che è un'eccezione non inficiante la tendenza generale), inserite in un tessuto di generale sottosviluppo; dovranno passare oltre 50 anni perché si abbia una sostanziale ripresa del settore metalmeccanico, di cui a suo tempo esamineremo le cause.

Nel settore tessile, invece, il corso forzoso determinerà, per ragioni settoriali (140), un aggravamento della crisi (non vi sarà, cioè, il miglioramento congiunturale che si ebbe per una parte della metallurgia nel 1866-73), mentre le cartiere, come si è visto, erano praticamente liquidate dalla violazione della reciprocità operata non dalla Francia e dal Belgio, ma dell'Italia stessa.

Le industrie tessili soffrivano, poi, per una serie di circostanze: la concorrenza straniera, le difficoltà di credito, la politica dello

136) V. De Rosa L., *op. ult. cit.*, p. 130 sgg.

137) V. De Rosa L., *op. ult. cit.*, p. 140 sgg.

138) V. De Rosa L., *op. ult. cit.*, pp. 169-70.

139) V. De Rosa L., *op. ult. cit.*, p. 195 sg. Al consuntivo, ci sembra evidente l'influenza enorme delle commesse statali e dell'atteggiamento dello Stato. Dire che le industrie napoletane commisero l'errore di fare troppo affidamento sulle commesse statali è una banalità: esse, da un punto di vista economico, avevano tutto il diritto di attendersi che lo Stato le trattasse diversamente; al Nord la concentrazione delle commesse favorì il sorgere di colossi come l'Orlando (v. Mack Smith D., *Storia d'Italia* cit., I, p. 81), mentre al Sud si determinò il fenomeno opposto. Certo, teoricamente le industrie metalmeccaniche potevano riconvertirsi, ma, come si è visto, per far ciò occorrevano capitali e al Sud, dove era in corso l'attacco al Banco di Napoli, non spirava buon vento per gli investimenti industriali.

140) Ciò si è rilevato in precedenza, parlando degli atti della commissione di inchiesta sulla legge. L'industria meridionale doveva acquistare certi manufatti (semi-lavorati) all'estero e fu perciò danneggiata; del resto la povertà del paese (alludiamo all'Italia tutta e non solo al Meridione) impediva o rendeva difficile ritrasferire il costo sul consumatore.

Stato italiano nei confronti delle commesse al Sud (l'industria laniera riforniva in precedenza l'armata borbonica) (141). Col corso forzoso la situazione creditizia si aggravò e divenne difficile o più dispendioso procurarsi alcuni manufatti all'estero; per il Nord lo Stato era largo di aiuti e crediti (attraverso la Banca Nazionale), per il Sud, invece, le cose stavano come si è visto e, quindi, fallimenti e smobilitazioni anche nel settore cotoniero, dove, pure, si era presumibilmente avanti rispetto al Nord, ed in quello della lana, dove si era alla pari (142).

Solo Wenner e alcuni altri riuscirono con grosse difficoltà a salvarsi, sfruttando anche le proprie relazioni personali e commerciali con il Nord (143). Wenner, però, rappresentava a livello italiano e non solo meridionale un complesso di assoluta avanguardia; altri complessi, invece, che pure non erano inferiori alla media nazionale, furono costretti a fallire, a chiudere o a ridimensionarsi. Lo stesso Wenner non conobbe più i grossi incrementi e le grosse prospettive dell'epoca borbonica, sicché, dopo una lunga resistenza, l'azienda sarà venduta (diventerà le Cotoniere Meridionali) e la famiglia Wenner lascerà l'Italia.

Il settore setiero era relativamente arretrato rispetto al Nord, tuttavia il bell'opificio di S. Leucio, che poteva benissimo reggere il paragone con il Nord, verrà chiuso per cinque anni subito dopo l'unità e poi dato in fitto ad un industriale del Nord (un piemontese): e si sa che il conduttore, a differenza del proprietario, ha interesse a sfruttare al massimo l'impianto senza investire grossi capitali fissi (anche per Pietrarsa si ricorse al fitto, mentre per l'Ansaldo, che era una industria di Stato del Settentrione, si ricorse alla formula della vendita ad un industriale del Nord: la differenza salta agli occhi). Le proteste dei meridionali spinsero lo Stato a dare l'opificio al Comune, che certo non aveva i capitali per sfruttarlo, quindi un ulteriore fitto ai privati finché nel 1910 chiusura (144). Anche in

141) V. Petrocchi M., *op. cit.*, p. 43. Indubbiamente l'industria laniera era ben lungi dall'essere a livello inglese, pure, come si è visto, essa era molto più concentrata ed attrezzata della dispersa industria del Nord.

142) Dopo il corso forzoso, tra gli altri, entra in crisi Zino.

143) V. Luzzatto G., *op. cit.*, p. 24 sgg.

144) Per queste vicissitudini v. Tescione G., *L'arte della seta a Napoli e la colonia di S. Leucio*, Napoli, 1932.

questa circostanza appare chiaro il quasi integrale disinteresse dello Stato per un grosso capitale tecnico che era, invece, da preservare ed incrementare.

Delle industrie del Sud si può dire che solo l'industria dello zolfo non fu attaccata e se ne comprende la ragione: essa non era un'industria manifatturiera, ma estrattiva, che ben si confaceva al ruolo di paese sottosviluppato che si intendeva assegnare al Sud. Prima del 1880 lo zolfo fu utilizzato come elemento equilibratore della nostra bilancia dei pagamenti, dopo le nascenti industrie chimiche del Nord cominciarono ad utilizzarne la produzione (145).

In questa nobile gara, peraltro, se lo Stato italiano dimostrò uno spirito di rapina notevole, bisognerebbe anche ricordare alcuni atti di imprenditori privati settentrionali che provano la concezione coloniale che essi ebbero del Sud (146). Al consuntivo, si può dire che le spiegazioni tradizionali sul crollo del Sud non spiegano nulla. La concorrenza estera c'era nei primi decenni dell'unità sia al Nord che al Sud, eppure il primo sopravvive e si sviluppa anche nei settori dove è staccato rispetto al Sud, che, invece, perde terreno anche nei settori in cui, al momento dell'unità, era alla pari o avanti.

Evidentemente qui è dovuto intervenire un altro elemento che "coeteris paribus" è stato determinante: e questo è l'azione dello Stato, che permette al Nord di svilupparsi anche nei settori arretrati rispetto al Sud, mentre questo perde terreno anche in quelli dove è avanti.

Gli strumenti di questa azione furono vari: sfruttamento fiscale, drenaggio di capitali attraverso il Banco di Napoli, ed il corso forzoso, strozzatura delle commesse, chiusura di stabilimenti, lenta decadenza degli arsenali e dei cantieri, episodio del dazio degli stracci ecc. ecc.

Ciò che meraviglia non è che dopo 20 anni si sia cominciata a delineare una frattura, che dopo 40 anni era già netta, ma che, tutto sommato, l'economia del Sud abbia retto per alcuni decenni ad una simile politica di rapina sistematica.

145) Eckhaus R. S., *op. cit.*, p. 232.

146) V. Rodanò C., *op. cit.*, p. 111 sgg.

7. *Il protezionismo e l'agricoltura meridionale. Il crollo dell'agricoltura meridionale.*

Gli anni post-unitari sono anni di generale ripresa agricola per tutta l'Italia ed i fitti salgono dappertutto a riprova della crescente produttività dei capitali impiegati nella terra (147). Il libero scambio bio, dunque, produsse effetti benefici sull'agricoltura italiana ed inserì quella del Sud nell'ambito del mercato mondiale, permettendole di avere quegli sbocchi sui mercati che il protezionismo borbonico le aveva negato, con la conseguente caduta di moltissimi prezzi agricoli. Si ebbe, perciò, come si è visto, un poderoso processo di riconversione indirizzato verso le colture di esportazione, processo che, se riguardò anche il Nord (in quegli anni la superficie a riso diminuisce del 10%), (148) fu concentrato prevalentemente al Sud.

Così nel ventennio 1860-80 la superficie ad agrumi aumenta di 4-5 volte (149) (non così la produzione che abbisogna di maggior tempo per crescere in proporzione al terreno), si estendono in misura notevole gli oliveti (l'aumento della produzione è tutto o quasi al Sud, segno evidente che le riconversioni erano meridionali) (150) ed il vigneto, che fu la coltura più "riconvertita" del periodo, aumenta di estensione in misura impressionante. Infatti, il Meridione, se al momento dell'unità produceva 4 milioni di hl di vino (1/5 del totale nazionale), nel periodo 1879-83 ne produsse oltre 17 su circa 35 milioni (come si è visto) (151): mentre, cioè, la produzione del Centro-Nord aumentava di circa un milione (malgrado l'annessione del Veneto e del Lazio), quella del Sud aumentava di 13, segno evidente che il 90% e più delle riconversioni era al Sud in questo settore-guida. Né il processo si interrompe al Sud nel 1882-83, ma esso continua fino alla vigilia del protezionismo sotto la spinta delle crescenti richieste del mercato mondiale (152).

Il significato sociale del processo è stato a suo tempo chiarito: esso è la riprova del carattere mercantile dell'economia agraria meridionale, la cui produzione, fondata sullo sfruttamento del lavoro umano, non è in funzione dell'autoconsumo, ma del mercato; qui,

147) V. Romeo R., *Breve storia* cit., pp. 30-32.

148) V. Lemonon E., *L'Italie économique et sociale*, Paris, 1913, p. 77.

149) V. retro cap. II, par. 6 (testo e note) cui adde, De Rosa L., *Il Banco di Napoli nella vita economica* cit., p. 239 sg. Anche la coltura del sommaco è in espansione (nel palermitano) e quella del tabacco nel beneventano (v. Corbino E., *Annali* cit., II, p. 78). In Sicilia il primo quarto di secolo dopo l'unità fu, malgrado la presenza di ostacoli, un periodo di forte attività e sviluppo agricolo (v. De Stefano F. e Oddo F., *Storia della Sicilia dal 1860 al 1910*, Bari, 1963, p. 101 sgg.).

A tal proposito è interessante ciò che riferisce il Ciasca R. (*Le trasformazioni agrarie in Calabria dopo l'unità*, in *Atti del I Congresso storico calabrese*, Roma, 1957, p. 358 sgg. in particolare) a proposito della Calabria, dove nei primi 30 anni post-unitari furono compiuti «larghi dissodamenti (*op. cit.*, p. 362 sgg.), mentre in Basilicata nei primi 40 anni dopo l'unità vennero disboscati 137.000 ettari di terreno (*op. cit.*, p. 365). Senza dubbio ciò alterava l'equilibrio naturale (con pericolo di alluvioni sottolinea il Ciasca), ma è proprio del capitalismo sacrificare tutto sull'altare del profitto ed è sintomatico come la febbre del capitale pervada anche regioni relativamente arretrate del Sud come Calabria e Lucania.

150) V. retro cap. II, par. 6.

151) V. retro cap. II, par. 6.

152) V. Corbino E., *Annali* cit., II, il quale nota che al momento del protezionismo il Sud produceva il 38% del grano (la media del 1879-83 era stata oltre il 50%); il calo del Sud in così pochi anni può spiegarsi solo con la costante riduzione delle colture granarie (nel 1883-87), colture che aumentano al Nord. Infatti, nel solo periodo 1880-90, la superficie vitata aumenta del 60% in Puglia (Vöchting F., *op. cit.*, p. 185), mentre le esportazioni di vino, che raggiungono nel 1887 i 3,6 milioni di hl. (v. Corbino E., *Annali* cit., III, p. 175), stimolano ulteriormente il già poderoso processo di riconversione. Ed il De Vincenzi (agrario ed esperto meridionale) nota che l'anno d'oro del 1887 ha spinto a fare «immense nuove coltivazioni» attendendosi 7 milioni di ettolitri di esportazioni per l'89 (v. De Vincenzi G., *Salviamo la grande industria del vino*, in Villari R., *Il Sud* cit., I, p. 207 sgg.).

Subito dopo il protezionismo, dunque, la superficie a grano del Sud era il 71% di quella del 1870-74 e l'89% di quella del 1879-83 (v. Corbino E., *Annali* cit., III, p. 99), mentre, in questi stessi anni, al Nord era iniziata una tendenza netta all'espansione delle colture granarie. I progressi compiuti in quegli anni dall'agricoltura meridionale (1861-87) furono enormi, come si è documentato, tuttavia gli scrittori di tendenza gramsciana, pur non potendoli negare, dicono che essi furono secondari e non fecero uscire il Sud dal suo semi-feudalesimo (v. Villari R., *Conservatori e democratici* cit., p. 17 sgg.). Se questa asserzione (non sostenuta da alcun dato), fosse esatta, il crollo dell'agricoltura meridionale dopo la strozzatura del mercato (protezionismo) sarebbe inspiegabile; un'agricoltura semi-feudale di prevalente autoconsumo che entra in crisi per l'occlusione del mercato è infatti inammissibile.

Molto più equilibrato il Luzzatto G., (*op. cit.*, p. 113), che nota come la scarsa importazione di macchine agricole al Sud non ne prova l'arretratezza dell'agricoltura, poiché la struttura orografica del Sud non era adatta a molte macchine dell'epoca (v. poi gli eloquenti paragoni di produttività fatti al cap. II, par. 6).

però, dobbiamo occuparci di uno strano fenomeno che sembra verificarsi al Nord dopo il 1878: la estensione delle terre a cereali e grano aumenta in Piemonte del 25% o quasi, in Lombardia di circa il 33%, nel Veneto di più del 25% ed in Sardegna del 20% circa (rapporto tra la media del 1870-74 e del periodo 1879-83), mentre al Sud diminuisce del 15% (153).

L'agricoltura italiana presenta, cioè, un andamento a forbice: nel Sud si riducono le colture granarie, che, invece, sono in aumento in molte ed importanti regioni del Centro-Nord (ex regno sardo e Lombardo-Veneto). La ragione del diffondersi di colture di esportazione al Sud la si è vista, ma perché nel Centro-Nord il processo è più limitato e si notano addirittura grosse tendenze verso la cerealizzazione dell'agricoltura?

In realtà l'agricoltura del Centro-Nord (Sardegna a parte) (154) fu molto più sostenuta dalla spesa pubblica che non quella meridionale (costruzione di opere idrauliche ecc.) ed assai meno tassata; in essa, quindi, la necessità di operare grosse e gravose riconversioni era meno sentita ed inoltre, dal punto di vista climatico e orografico, colture come l'olivo e l'agrume non si adattavano per lo più al Nord, mentre per contro i cereali erano adattissimi alla Padana; la produzione del vino, poi, era già molto estesa al momento dell'unità, sicché essa non poteva avere i margini di dilatazione del Sud, anzi in alcune importanti regioni (Veneto, Liguria, Lombardia) essa si riduce (155).

In sostanza si delinea, come tendenza iniziale, ma rilevantissima, una divisione capitalistica del lavoro: il Sud tende a specializzarsi in prodotti mediterranei (vino, agrumi, olio, frutta fresca e secca), largamente legati all'esportazione, il Nord tende a sviluppare i cereali e la zootecnia, più legati ai consumi interni (ovviamente si tratta

153) V. Ministero agricoltura, industria e commercio, *Annuario* cit., p. CLXVI e sg.

154) L'analisi compiuta nei primi tre capitoli del nostro lavoro non si riferisce alla Sardegna, le cui vicende storiche ed il cui sottosviluppo hanno origini diverse e che è considerata parte del Centro-Nord, come tutti i territori dell'ex regno sardo. Dopo il 1890 le due storie confluiscono nel problema generale del sottosviluppo meridionale-insulare e, quindi, le analisi e le conclusioni del cap. IV sono valide anche per la Sardegna.

155) V. *op. ult. cit.*, p. CLXXVII.

di tendenze «in movimento», poiché il vino rimane ancora importante in senso assoluto al Nord e la zootecnia al Sud).

Una simile divisione in sostanza è imposta dalle cose, il capitale va dove è possibile produrre di più a costi minori e con maggior profitto: nella conformazione orografica e climatica dell'Italia il Nord, con la sua Padana, appare adatto alle colture cerealicole ed alla zootecnia ed il Sud ai prodotti mediterranei; solo le barriere doganali avevano imposto un tipo di produzione differente, ma, una volta che queste sono venute meno, ci si orienta "naturalmente" verso tale soluzione.

Ovviamente una simile divisione era concepibile solo dopo il 1860, in quanto prima gli ex-Stati della penisola non costituivano uno spazio unitario ed integrato dal punto di vista economico e doganale: solo con l'unità si aprono prospettive di integrazione-diversificazione delle colture su scala nazionale, prima inesistenti.

Nell'ambito di questa divisione del lavoro, l'agricoltura del Sud si sviluppa dinamicamente estendendo le colture più redditizie ed intensive, aumentando i fitti, integrandosi sempre più al mercato mondiale (il che significa capacità di reggere la concorrenza), accentuando la tendenza a diminuire la percentuale di forza-lavoro impiegata in agricoltura al di sotto della media nazionale (il che significa ascesa della produttività del lavoro e delle colture intensive) (156): nel 1881 al Sud vi sono circa 10.000 fattorie avanzate con bestiame, attrezzature varie ecc., nonché banche di credito agrario (157).

Chiaramente, dunque, l'agricoltura reggeva e si sviluppava, per quanto dopo il 1880 dovessero delinearsi, forse, alcuni segni di pesantezza (158), che tuttavia non impedirono lo sviluppo dell'agricoltura meridionale fino alla vigilia del protezionismo.

156) V. retro cap. II, par. 6.

157) V. Rossi Doria M., *op. cit.*, p. 17. Le banche di credito agrario sono collegate al Banco di Napoli (ad es. Banca Diana in Puglia che fallirà nel periodo della baraonda bancaria degli anni 1888 sgg.), che svolge una «benemerita attività» a favore dell'agricoltura (v. De Vincenzi G., *op. cit.*). Inoltre si ha una dilatazione notevole del commercio anche estero: le sole province di Napoli e Bari hanno un movimento commerciale superiore l'una di un centinaio di milioni, l'altra di parecchie decine al totale del commercio estero del reame borbonico (v. Fortunato G., *La questione meridionale e la riforma tributaria*, in Caizzi B., *Nuova antologia* cit., pp. 325-6).

158) Si è visto prima che all'inizio degli anni '80 il Banco comincia a dislocare una notevole parte delle sue attività al Nord (v. retro par. 5), il che

Alla base del protezionismo vi è, senza dubbio, la necessità di sfuggire al condizionamento imperialistico ed al diffondersi della regola dello scambio diseguale, che, poi, diventerà usuale nel tardo-imperialismo (159).

Ora, però, in questa fase la situazione è un po' più complessa: gli anni della crisi 1873-78 e della ripresa conseguente sono anni duri anche per i paesi avanzati, anni durante i quali la lotta di classe si acuisce (in Inghilterra sorge il "nuovo sindacalismo") (160) e con essa la concorrenza internazionale, che spinge molti paesi verso il protezionismo (161).

I prezzi dei prodotti che l'Italia importa (per lo più industriali) crollano passando da 100 (1878) a 72 (1889) (162); la situazione dell'Italia, paese prevalentemente agricolo, dovrebbe migliorare, senonché i prezzi dei beni di esportazione (per lo più agricoli) crollano nello stesso periodo da 100 a 75 ed il lieve margine di vantaggio è annullato dal fatto che essi sono al di sotto dei prezzi di importazione per molti degli anni considerati e toccano il fondo (con 67) nel 1888 (163).

Ora è da chiedersi come mai ciò avvenisse e la risposta va cercata nel crescente consolidarsi dei grandi imperi; alcune nazioni (Inghilterra soprattutto) sfruttano le loro colonie o semi-colonie (ad es. la Cina, che è ormai una semi-colonia), imponendo ad essi scambi diseguali. Così l'arrivo sul mercato del gelso cinese, del riso indiano, della canapa orientale a prezzi irrisori rende insostenibile la situazione di quei paesi che non hanno un vasto retroterra imperiale da sfruttare: in un regime di libero scambio, infatti, i prezzi

doveva ripercuotersi negativamente nel Meridione, la cui agricoltura, però, supera questi iniziali segni di pesantezza ed è largamente impegnata nella continuazione del processo di riconversione al momento del protezionismo.

159) Un'avvisaglia in questo senso è data dal fenomeno del gelso, largamente prodotto in Cina (ormai semi-colonia), il cui prezzo scende da L. 6,75-6,85 del 1872-73 (per chilogrammo) a L. 4 nel 1874 ed a L. 3,53 nel 1883 (v. Luzzatto G., *op. cit.*, p. 179).

160) V. Cole G. D. H., *Il pensiero socialista. La II internazionale*, III, 1, Bari, 1968, p. 175 sgg.

161) V. Cafagna L., *La formazione di una base industriale tra il 1896 ed il 1914*, in *La formazione* cit., p. 135 sgg. e 137 sg.

162) V. Pantaleoni Michele, *Indice dei prezzi all'esportazione ed alla importazione*, in «Giornale degli economisti», 1891, p. 497 sgg.

163) V. Pantaleoni Michele, *op. loc. ult. cit.*

interni devono adeguarsi a quelli internazionali e ciò, per un paese relativamente arretrato (nel contesto europeo), come l'Italia, è la rovina (164). La stessa Francia, molto più avanzata di noi, dovrà ricorrere alla tariffa del 1881 (165), mentre solo l'Inghilterra, paese imperialista più importante, teorizza, non a caso, il libero scambio (166).

Per l'Italia la scelta è obbligata: intere produzioni corrono il rischio di essere schiacciate dalla concorrenza con i prodotti coloniali a prezzo bassissimo (gelso, canapa, riso) e la situazione è aggravata dall'arrivo sul mercato del grano americano che costa molto poco. Inoltre, l'industria settentrionale, sviluppatasi (si è visto come) dopo l'unità, chiede sempre più pressantemente di essere messa al riparo dalla concorrenza internazionale, sicché nel 1887 si arriva alla scelta protezionistica. Il provvedimento, però, colpisce in misura diversa le due Italie: la canapa, il riso, il gelso, il grano, e le industrie sono ora prevalentemente al Nord, mentre al Sud si sono sviluppate le colture di esportazione (167). Certo, anche al Nord i produttori di vino saranno danneggiati (168) ed al Sud i cerealicoltori saranno avvantaggiati, ma nel complesso l'agricoltura meridionale, come è incontestato, fu più colpita e non a caso le pressioni politiche protezionistiche erano partite dal Nord (169). Inoltre, con il

164) V. Pantaleoni Michele, *op. loc. ult. cit.*

165) V. Cafagna L., *op. ult. cit.*, p. 144.

166) V. Robinson J., *Ideologie e scienza economica*, Firenze, 1966, p. 107 sgg.

167) V. anche retro cap. II, par. 6.

168) V. retro par. II, dove si nota che le espropriazioni per insolvenza da imposta furono in quegli anni notevoli anche in Toscana (regione vinicola), per quanto inferiori al Sud.

169) V. Einaudi L., *La parola* cit., p. 336; Romeo R., *Breve storia* cit., pp. 57-8; questa è ovviamente anche la posizione di tutti quelli che sottolineano l'importanza delle riconversioni per la esportazione operate al Sud (Rodanò, Corbino, Barbagallo, Mack Smith, Rossi Doria, Vöchting ecc.). Il Corbino E., (*Annali*, III, cit., p. 219) nota che il movimento protezionistico ha inizio tra gli agrari del Nord e che la caduta dei prezzi degli agrumi fu assai grave (*Annali* cit., III, p. 179).

Per il vino gli autori citati sono assai chiari: il Sud fu più colpito (e dati gli antecedenti non poteva che essere così).

Il De Vincenzi G., (*op. cit.*, p. 209 sg.), nota che nelle sole Puglia e Sicilia vi erano da 12 a 15 milioni di hl. su una produzione nazionale di 35 milioni «strozzati» dal protezionismo, e che ciò aveva rese inutili le riconver-

protezionismo il Sud è costretto a comperare i manufatti industriali del Nord a prezzo di monopolio, assoggettandosi ad uno scambio diseguale; ciò, peraltro, avveniva anche per i consumatori del Nord, ma mentre nel Settentrione questo sacrificio imposto al consumatore era in pro dell'accumulazione al Nord, nel Meridione al sacrificio imposto al consumatore corrispondeva una fuga di capitali che andavano nel settore industriale concentrato prevalentemente in Piemonte, Lombardia, Veneto, Liguria, Toscana, sicché l'economia del Meridione subiva una perdita secca (170).

L'agricoltura meridionale tentò senza dubbio di reagire: ad esempio, nel 1939 la produzione di olio al Sud era di 1,7 milioni di quintali (171), mentre nel 1879-83 era stata di 2,7 milioni di quintali circa, e se si considera che l'olivo raggiunge il massimo della produttività dopo 30-40 anni, e che molti ulivi erano stati piantati da poco nel periodo 1879-83, la produzione del Sud avrebbe dovuto essere di 3 milioni circa. Il paragone tra questi dati ci dice, dunque,

sioni degli ultimi anni, preventivate in relazione ad una domanda estera di 7 milioni di hl. per il 1889.

170) Il Cafagna L., (*Intorno alle origini* cit., p. 138 sgg.) rileva che il Sud in realtà non fu sfruttato dal Nord, perché mancarono investimenti diretti di privati al Settentrione (dal Sud) e perché la domanda di beni manufatturati del Nord fu, dopo il protezionismo, assai modesta.

La prima asserzione potrebbe anche essere in parte vera (v. però retro par. 3 sulla politica della Nazionale al Sud nel 1861-65), ma il drenaggio (enorme) di capitali al Sud avveniva non tanto direttamente (il risparmiatore del Sud che acquista cartelle mobiliari settentrionali), quanto attraverso la contrastata mediazione del Banco di Napoli e lo strumento fiscale, come si è rilevato. Quanto alla seconda asserzione risponderemo che anche oggi, a livello mondiale, la domanda di beni manufatti dei paesi arretrati è marginale e, a ben riflettere, non potrebbe essere che così (di regola almeno). Sottosviluppo, infatti, significa drenaggio di capitali in varie forme e, quindi, drastica contrazione della capacità di acquisto di chi è povero. Quando, poi, questa residua capacità si presenta sul mercato si trova di fronte il meccanismo dello scambio diseguale, che la contrae ulteriormente. I paesi, e le zone arretrate, dunque, acquistano poco proprio perché sono sfruttate.

171) V. Rodanò C., *op. cit.*, pp. 84-5, il quale trova inspiegabile come nel 1939 la produzione fosse al livello del '75 (gli olivi raggiungono il massimo di produttività dopo 50 anni circa) e ritiene il dato sulla produzione di olio negli anni '80 sbagliato. I dati del ministero, però, ci dicono con certezza che nel quinquennio '79-83 la produzione superò i 2,7 milioni circa (v. Ministero industria ecc., *Annuario statistico* cit., p. 852 sg.), sicché la spiegazione è quella del testo (per quanto gli anni dello spiantamento non siano localizzabili con assoluta precisione, né in questa sede ci interessa).

che enormi distese di oliveti dovettero essere spiantate e ciò poteva giustificarsi economicamente solo dopo il protezionismo.

Un tentativo di riconversione, dunque, vi fu, ma esso dové fallire e non poteva essere altrimenti. Ritornare alle colture granarie implicava un notevole esborso, subito dopo la precedente gravosa riconversione, e proprio in quegli anni la struttura bancaria del Sud, col "caso Giusso", cade completamente in mani nordiche, né lo Stato fece nulla per favorire l'agricoltura del Sud, così pesantemente sacrificata, e per riequilibrare la situazione; in quegli anni, infatti, la pressione fiscale continua come prima, col risultato che al Sud cresce in maniera impressionante il numero delle insolvenze e delle espropriazioni per debito di imposta (172).

Col protezionismo, dunque, anche l'ultimo baluardo dell'economia meridionale crolla; l'industria già languente avrà il colpo di grazia con la crisi del 1890, ed il caso Giusso liquiderà definitivamente le residue velleità autonomistiche del Banco: all'inizio degli anni 1890 tutta l'economia meridionale è in ginocchio (173).

8. *La questione meridionale: un consuntivo. L'integrazione capitalistica nella dialettica sviluppo-sottosviluppo.*

A questo punto è possibile fare un consuntivo dell'attacco condotto in maniera graduale e progressiva all'economia del Sud. Nell'ambito dello spazio economico italiano al Sud spettano ormai tre compiti: a) fornire al Nord capitali (tasse, Banco di Napoli, debito pubblico, rimesse degli emigrati); b) fornire mano d'opera a basso prezzo (emigrazione al Nord, per quanto questo fenomeno acquisti consistenza col secondo dopoguerra, prima il flusso migratorio essendo, in genere, diretto verso altri paesi del sistema capitalistico in cui il Sud e l'Italia erano integrati); c) fornire pro-

172) V. retro par. 2 in fine. C'è da chiedersi perché il Meridione non previde una simile svolta. La risposta non sta nell'arretratezza della borghesia del Sud, ma nel fatto che la coscienza del capitalismo agisce post-factum, muovendosi il sistema anarchicamente; in altri termini, le tendenze del mercato spingevano gli imprenditori agricoli del Sud ad orientarsi verso le colture di esportazione, mentre nel Nord ci si orientava (per ragioni collaterali) verso il grano. Quando poi la situazione divenne chiara, era troppo tardi per reagire.

173) Il De Viti De Marco parlerà di mercato coloniale per il Sud da questo momento (v. De Viti De Marco A., *Il Mezzogiorno «mercato coloniale»*, in Villari, *Il Sud* cit., I, p. 343 sgg. e p. 349).

dotti agricoli che si scambino in ragione diseguale con i manufatti del Nord (174).

È altresì evidente che queste funzioni si realizzano nell'ambito di uno spazio economico unitario dominato dalla legge della produzione capitalistica: la dialettica sviluppo-sottosviluppo, preannunciata e preparata con una politica quasi trentennale, si afferma pienamente nell'ambito di una società unitaria dominata dalle leggi del mercato capitalistico; lo Stato borghese non agì ovviamente contro i princìpi fondamentali della produzione per il profitto, ma determinò, nell'ambito del sistema, il prevalere di un tipo di sviluppo che favoriva alcuni gruppi borghesi ai danni di altri. Così lo scambio diseguale avviene in una società mercantile capitalistica unificata, in cui gli agrari del Sud, allorché si presentano sul mercato per realizzare il plusvalore prodotto dai propri dipendenti, sono costretti a subire, per gli effetti del protezionismo, la legge dello scambio diseguale, legge che si afferma perché c'è un mercato unitario in cui si verifica un costante scambio tra manufatti del Nord e prodotti agricoli del Sud. Lo stesso avviene per i lavoratori, i quali affluiscono al Nord dove c'è richiesta di lavoro, segno evidente che esiste un mercato unitario della forza-lavoro su scala nazionale. Quanto al drenaggio di capitali esso riesce perché ormai esiste un sistema bancario ed un mercato attraverso cui i capitali circolano su scala nazionale; senza questo carattere unitario del sistema bancario e della circolazione della moneta e dei capitali (che poi era il riflesso dell'unità economica mercantile-capitalistica realizzata subito dopo il 1861) (175) non avrebbe potuto aver luogo il drenaggio di capitali

174) Si è visto che questi scambi possono avere natura capitalistica, se inquadrati nel contesto di una società capitalistica quale era l'Italia del 1887.

175) Dopo le analisi fatte, possiamo rilevare la assoluta insostenibilità della tesi, anche di recente avanzata, sul carattere neutrale (anzi benevolo nei confronti del Sud!) dell'azione dello Stato, il quale si sarebbe limitato a seguire le tendenze del mercato, indirizzando la propria azione dove era economicamente più conveniente (v. Cafagna L., *Intorno alle origini* cit., p. 132 sgg.). Il Sud, infatti, non era «ab origine» arretrato e quanto alla neutralità dell'azione dello Stato, che si limitava a registrare passivamente gli impulsi del mercato, tutta la nostra analisi confuta alla radice questa tesi. Certo, in qualche caso (costruzione di strade), lo Stato fece qualche cosa per il Sud, ma la costruzione di un sistema di comunicazioni adeguato allo sviluppo del paese era necessario per legare il Sud al mercato unitario nazionale: anche in questo caso la bontà dello Stato non era contrastante con fini di sfruttamento (v. Zitara N., *op. cit.*,

che venne realizzato prima del 1866 e dopo, in modi svariati, ma che presumevano tutti uno spazio economico unitario ed integrato, in cui le banche si muovevano ed operavano (176). Lo sfruttamento del Sud avvenne qui utilizzando sul mercato, in un primo tempo, la supremazia politica del Nord (e costringendo così il mercato nazionale dei capitali a funzionare in modo distorto); dopo creata la frattura Nord-Sud e vinte le ultime resistenze del Meridione, si lasciò, invece, che il mercato operasse in maniera relativamente spontanea, poiché i capitali affluivano adesso normalmente al Nord che era la parte più ricca del paese. Ora, però, non v'è chi non veda che un simile fenomeno non presumeva la separazione Nord-Sud, ma la integrazione in uno spazio economico unitario, globalmente dominato dalla legge del profitto e dove i capitali vanno nei settori e nei luoghi più remunerativi, secondo la vecchia legge della produzione

p. 73). È indubbio, poi, che un giudizio storico debba essere dato tenendo in conto determinante la tendenza prevalente e, nel nostro caso, i dati globali sulle spese al Sud, sulle tasse, sull'atteggiamento generale (legge sul corso forzoso, politica delle commesse ecc.) non lasciano adito a seri dubbi.

176) Il fatto che alcune banche operino ancora secondo un'ottica regionale non significa niente (le banche locali esistono anche adesso); l'elemento determinante sta nel fatto che ormai la Banca Nazionale ha dimensioni italiane ed influenza tutto il sistema bancario; e ciò soprattutto dopo il corso forzoso, con il quale la posizione giuridico-economica della Nazionale diventa preminente. Inoltre, i capitali circolano da un punto all'altro della penisola, come prova il drenaggio, operato ai danni del Meridione, drenaggio che presupponeva un ambito unico in cui i capitali circolavano. La stessa lotta Nazionale-Banco è pensabile solo nell'ambito di uno stesso spazio economico, nel quale queste due unità operano in maniera concorrenziale per ottenere il dominio.

Per ciò che concerne, poi, il concetto di unità economica, il Saraceno propone questa definizione: «Una società può essere definita economicamente unificata quando le forze di lavoro che danno o possono dare la stessa prestazione sono prontamente utilizzate nel compito e con il saggio di retribuzione che le singole capacità professionali comportano» (v. Saraceno P., *La mancata unificazione economica italiana a cento anni dalla unificazione politica*, in AA.VV., *L'economia italiana dal 1861 al 1961* cit., p. 692).

Ora, però, gli studi compiuti sulla scia di Baran (e limitatamente al Sud anche il nostro lavoro) provano che lo sviluppo capitalistico esige, come suo organico completamento, squilibri e sottosviluppo (v. anche infra cap. IV, par. 2) e che la povertà delle zone arretrate è funzionale allo sviluppo delle zone ricche, cui forniscono capitali, materie prime a basso costo e forza lavoro sottosalariata, essenziale allo sviluppo della «ricchezza» capitalistica. Non separazione, dunque, ma integrazione delle più strette.

per il profitto. La situazione qui delineata non muterà sostanzialmente fino al 1950 circa.

Abbiamo detto che in una economia capitalistica, allorché si crea il divario sviluppo-sottosviluppo, i capitali tendono normalmente ad andare nelle zone ricche, dove vi sono più occasioni di profitto (177). Di regola, però, si dovrebbe verificare la saturazione dei settori ricchi ed un conseguente riflusso di capitali nei settori poveri (la perequazione del tasso di profitto) ma, pur se questa legge è senza dubbio operante nel capitalismo concorrenziale ed ottocentesco, in un paese in via di sviluppo industriale i limiti di saturazione dei settori ricchi sono alti e si aprono nelle zone ricche nuove e poderose possibilità di investimento grazie alla tecnologia avanzata, che ha aperto nel XX secolo nuove prospettive di investimento (l'automobile, gli elettrodomestici, una nuova vasta gamma di produzioni chimiche ecc.).

Vedremo, poi, che la legge della perequazione del tasso di profitto nelle economie di capitalismo oligopolistico (tale è l'Italia dagli anni 50 di questo secolo) opera in maniera nuova rispetto al capitalismo ottocentesco e con delle modalità che praticamente impediscono all'economia arretrata del Sud di portarsi al livello del Nord (178). Per questo complesso di ragioni lo squilibrio del Sud, nato da ragioni storiche particolari in epoca pre-oligopolistica, permane ancor oggi e tende a diventare "istituzionale".

Non mancheranno, è vero, interventi per il Sud dopo il 1890, come la legge speciale per Napoli del 1904. Tale legge, però, aveva un carattere settoriale, mentre lo squilibrio del Sud derivava dall'agire del meccanismo capitalistico di sviluppo-sottosviluppo instaurato e consolidato verso il 1890 (179); solo eliminando questo meccanismo, si poteva ormai risolvere il problema del Sud, ma è chiaro che, in questo contesto, la parola definitiva non toccava più alle borghesie del Nord e del Sud, ma al nascente proletariato, interessato

177) V. infra cap. IV, par. 2.

178) V. infra cap. IV, par. 2.

179) I primi trenta anni post-unitari furono anni di lotta per piegare il Sud alla dialettica sviluppo-sottosviluppo; il protezionismo (1887-88), il caso Giusso e la crisi industriale del 1890 piegarono definitivamente all'inizio degli anni '90 l'economia meridionale, già peraltro duramente colpita; da questo momento tutti i settori (agricoltura, industria, banche) saranno «espugnati» e subordinati al Nord.

ad eliminare il meccanismo capitalistico italiano, così come esso si era storicamente strutturato. La legge su Napoli, poi, fu anche mal applicata (180) e ad essa seguirono altri provvedimenti di carattere ancor più settoriale, limitato ed improvvisato, che, in alcuni casi, generarono effetti risibili (181).

180) V. Nitti F. S., *Scritti* cit., I, p. 534 sgg., che nota anche il carattere settoriale del provvedimento.

181) V. Nitti F. S., *op. ult. cit.*, p. 541; Zanotti Bianco U., *La legge per la Basilicata*, in Villari R., *Il Sud* cit., I, p. 388 sgg.

È chiaro altresì che, una volta ossificatosi il meccanismo sviluppo-sottosviluppo, era praticamente impossibile scardinarlo senza fare violenza al principio del profitto, su cui si regge la dinamica economica del capitale (la ricchezza affluisce tendenzialmente dove si guadagna di più) e senza mettere in discussione la stessa società borghese. Ciò spiega perché, dopo il 1890 la dominante borghesia del Nord, permette l'ascesa al governo di uomini che avevano vivacemente criticato il sottosviluppo del Sud, facendosi alfieri della borghesia meridionale.

Basti, a tal proposito, fare il nome del Nitti, che, una volta alla suprema carica di governo, non poté fare nulla o quasi per il Sud: egli era meridionale e «meridionalista», ma innanzitutto borghese.

Così, piano piano, le supreme cariche dell'apparato burocratico (oltre che i gradi medi ed inferiori), un tempo appannaggio della borghesia del Nord, vedranno crescere la presenza degli esponenti del Meridione. La carriera statale del meridionale non è più un pericolo per il sistema settentrionale ed è una valvola di sfogo per la frustrata borghesia del Sud.

CAPITOLO IV

Il Meridione dopo gli anni '50 di questo secolo. Sue prospettive.

1. *L'Italia post-fascista e gli oligopoli. Nuova fase della questione meridionale.*

Con la fine della seconda guerra mondiale due elementi, l'uno politico, l'altro economico (distinti benché strettamente correlati), determinarono una svolta profonda nella storia del Sud; essi sono: a) l'avvento dello Stato democratico-borghese; b) la ricostruzione della economia italiana in chiave oligopolistica.

Per quanto concerne il primo elemento, è bene chiarire subito che per noi la democrazia borghese non ha perso il suo carattere classista, tuttavia lo Stato democratico-costituzionale si differenzia profondamente dal vecchio Stato liberale. Quest'ultimo sorgeva su una base molto ristretta (al momento dell'unità solo il 2% dei cittadini aveva diritto di voto) e non aveva i problemi di "consenso" di un regime moderno, che non può reggersi senza l'appoggio o la neutralità di vari strati popolari. Da ciò uno dei caratteri preminenti dello Stato borghese moderno: organizzare il consenso delle masse, un consenso "manipolato e gregario", attorno al sistema socio-economico del capitale. Engels, in un articolo "avveniristico" del 1867, notava che l'avvento del suffragio universale avrebbe determinato l'insorgere di questo fenomeno "relativamente" nuovo (1).

Allora, tuttavia, la cosa aveva ancora dimensioni ristrette, il suffragio universale essendo un'eccezione e non la regola; ma in un secolo di lotte la classe operaia ha dislocato il sistema in avanti e lo ha costretto a razionalizzarsi passando da un fase di oppressione aperta (regime liberale a base ristretta) ad una molto più velata (regime a suffragio universale), che, peraltro, coincide con gli interessi del sistema capitalistico nella sua fase presente (oligopoli). Attual-

1) V. Engels F., *Studi sul Capitale,* Roma, 1954, p. 16, dove si scrive che il suffragio universale costringe i vari settori della classe dominante (e, quindi, lo Stato che la rappresenta) a gareggiare per la conquista del consenso degli operai.

mente, infatti, il sistema è troppo complesso per reggersi su una repressione aperta, il suo dominio deve imporsi in maniera molto più duttile, assorbendo all'interno del sistema stesso la spinta della classe operaia (2): così il suffragio universale, le libertà politico-sindacali (libertà "vigilate", senza dubbio, ma che sono cose ben diverse dal vecchio regime liberale), la presenza di partiti operai al governo e la partecipazione dei sindacati al piano, sono tutti momenti di questo processo di "integrazione della contraddizione" attraverso cui la contraddizione stessa non è negata, ma regolata ed assorbita (nei limiti in cui ciò può avvenire, che non sono molto ampi) come elemento di propulsione e modernizzazione (3).

Questi problemi cominciarono a delinearsi in Italia all'inizio del Novecento, quando lo sviluppo del capitale e della lotta di classe posero al Giolitti il problema del consenso subalterno ed integrato della classe al sistema. Tuttavia, lo statista piemontese si muoveva in un contesto arretrato, tra esponenti di una casta politico-burocratica del tutto tradizionale, sicché la sua politica finì con l'essere quella di un uomo di transizione, sospeso tra passato e presente, e senza dubbio egli stesso era una figura "di passaggio", se è vero, come è vero, che non capì l'importanza essenziale dei partiti di massa, organi fondamentali di una "democrazia borghese integrata", e cercò, invece, di governare ancora col vecchio sistema del trasformismo personalistico, largamente fondato sulla tradizione del broglio elettorale e della compra-vendita del deputato (4).

Il fascismo, erede di una società dinamica ed in movimento, scossa da profonde lacerazioni sociali, non poteva non porsi il problema del consenso (5) e la formula dello "Stato corporativo" a questo tendeva (6).

In altri termini, anche le dittature borghesi dei paesi avanzati,

2) Questa stretta connessione riforme-repressione è stata posta in luce chiaramente da Miliband R., *Riforma e repressione*, nel «Manifesto» n. 7, 1969, p. 56 sgg.

3) Sono note a tal proposito le tendenze di una certa sociologia americana, che teorizza la funzionalità del conflitto integrato; v. Coser L., *Le funzioni del conflitto sociale*, Milano, 1967.

4) Sono noti gli scritti di Salvemini su Giolitti «ministro della malavita».

5) V. Guerin D., *Fascismo e gran capitale*, Milano, 1956, p. 81 sgg. e 200 sgg.

6) V. Guerin D., *op. cit.*, p. 200 sgg.

pur avendo abolito i partiti ed i sindacati operai, sono costrette dalla realtà a porsi, dopo il 1920, il problema del consenso, e cioè del "superamento", o quanto meno del "regolamento", della lotta di classe.

Per ciò che concerne la questione meridionale, il fascismo cercò un consenso gregario e subalterno delle masse attraverso una politica di "spettacolari" e strombazzatissime opere pubbliche, del tutto insufficienti a risolvere il problema, e facendo passare la stessa avventura etiopica come un mezzo per risolvere gli annosi problemi del Sud (7). Ciò serviva obbiettivamente ad alimentare, per un periodo di tempo più o meno lungo, le speranze delle masse popolari, fino al prossimo espediente ed alla prossima "trovata pubblicitaria", ma non servì certo a risolvere il problema del Sud, che riapparve minaccioso ed esplosivo all'orizzonte della nuova democrazia sorta dalla caduta del fascismo e dalla Resistenza.

In particolare, con la fine del fascismo la dialettica interna al sistema si acuisce: i partiti di sinistra, usciti rafforzati dalla lotta di Resistenza, che hanno guidato, e dal crollo del fascismo (e della monarchia), godono di un enorme ascendente presso le masse, che tra il 1946 ed il 1950 si rimettono in movimento dopo 20 anni di (forzato) letargo. Sono quelli anni di grandi lotte gestite all'insegna di parole d'ordine riformiste (8); niente viene chiesto contro i principi fondamentali del sistema, la prospettiva del socialismo rimane un ideale consolatorio da comizio domenicale, pure viene posto (dall'azione delle sinistre) il problema di una politica massiccia di riforme, indispensabile allo Stato borghese ed alla sua colonna di sostegno, la DC, per conservare il consenso gregario di vasti ceti popolari.

Inoltre, la ricostruzione italiana avviene in chiave oligopolistica

7) V. Amendola Giorgio, *op. cit.*, p. 644, che nota come nel periodo '27-'34 il 40% degli stanziamenti del Ministero fascista dei lavori pubblici andassero al Sud. Evidentemente il fascismo, nella sua politica demagogica di conquista di un certo margine di consenso, doveva fare qualcosa per lenire gli effetti della depressione e della disoccupazione. Le opere pubbliche, col loro carattere propagandistico, permettevano di realizzare (in certa misura) questo fine senza toccare le cause del sottosviluppo meridionale e gli interessi ad esso legati.

8) Così Amendola Giorgio (*op. cit.*, p. 640), che parla di un'azione che «spezzi i vecchi vincoli feudali (sic!) ed i nuovi vincoli monopolistici».

Di lotta anti-capitalistica non si parla (per il PCI, come vedremo, lotta anti capitalistica ed anti-monopolistica non sono la stessa cosa).

ed il sistema degli oligopoli presenta frizioni e lacerazioni molto più acute di quelle del capitalismo ottocentesco, contraddizioni che devono, di volta in volta, essere recuperate e ricucite con massicci interventi statali (9). In particolare la contraddizione tra produzione e consumo, propria di tutto il capitalismo, si acuisce nel sistema del capitale oligopolistico, dove la produzione assume dimensioni enormi e le capacità di acquisto delle masse sono continuamente decurtate dal fenomeno dei prezzi di oligopolio, che generano una costante spirale inflazionistica (10).

Da ciò deriva il diffondersi di stimolanti artificiali al consumo (ad es. le vendite a rate) ed in questo contesto deve inserirsi la preoccupazione dello Stato borghese che le zone troppo arretrate finissero col diventare delle pericolose sacche di sottoconsumo, mettendo in pericolo il precario equilibrio del sistema.

Ciò non vuol dire modificare la dialettica sviluppo-sottosviluppo, cosa che esigerebbe un enorme ritrasferimento di capitali dal Nord al Sud (con tensioni, costi sociali e, in particolare, mastodontiche perdite per il profitto, cui i grandi monopoli non sono certo interessati dal momento che agiscono per il profitto e non per "carità di patria"), tuttavia, se questo non è possibile nel quadro del sistema, è però possibile passare ad una fase di sottosviluppo dinamico del Sud, in cui ad uno sviluppo accelerato del Nord corrisponda una dinamica notevole (ma inferiore) del Mezzogiorno. Così nel 1950-60 il Sud si sviluppa con un tasso del 5,7% (reddito pro-capite) contro il 5,9% del Nord; al consuntivo, essendo anche la popolazione del Meridione in fase di diminuzione relativa (11), il divario cresce, pur

9) La cosa è stata notata anche da Amendola nel 1950 (*op. loc. ult. cit.*) che, però, propone, come si è visto, una strategia riformistico-velleitaria (su ciò ritorneremo). Dopo il 1950 c'è stata una fioritura di letteratura marxista sullo Stato borghese che interviene per ricucire le contraddizioni del sistema (v. da ultimi Sweezy P. e Baran P., *Il capitale monopolistico,* Torino, 1968).

10) V. Stefanelli R., *Inchiesta sui salari,* Bari, 1969, p. 137 sgg.; a p. 138 egli porta i seguenti dati: salari nominali in Italia 1968 (1958 base 100) 234,6, salari reali (sempre 1948 base 100) 170,70. L'inflazione ha divorato il 50% circa degli aumenti salariali.

Il fenomeno della rigidezza dei prezzi (eufemismo per indicare l'inflazione) contrapposto alla tendenza alla caduta dei prezzi del capitalismo ottocentesco, è cosa nota, v. per tutti Sylos Labini P., *Oligopolio e progresso tecnico,* Torino, 1964, p. 128 sgg. e 137 sgg.

11) Per i dati sul reddito v. Libertini L., *Capitalismo moderno e movimento operaio,* Roma, 1965, pp. 51-52; Caperdoni E., *Lo sviluppo economico italiano,* Padova, 1968, p. 168 sg. La tendenza ha avuto una flessione congiunturale (nel '64-65), ma che è stata subito recuperata nel 1966, anno in cui l'incremento del reddito lordo è stato del 4,1% al Sud e del 6% al Nord (v. Libertini L., *Integrazione capitalistica e sottosviluppo,* Bari, 1968, p. 16-17). Per ciò che concerne le cause della breve ripresa (relativa) del '64-65, cause che hanno carattere occasionale e non inficiano la tendenza di fondo, v. Libertini L., *op. ult. cit.,* p. 16; è bene precisare, però, che il Sud in quegli anni fu colpito dalla crisi, ma un po' meno del Nord, sicché la sua situazione in termini comparativi «migliorò»; ma si trattò però, di un miglioramento nel peggio, su ciò v. anche Piancastelli C., *Rapporto dal Mezzogiorno,* Ravenna, 1971, p. 87.

Quanto alla diminuzione della popolazione, essa è dovuta all'emigrazione (v. Libertini L., *Capitalismo* cit., p. 52 sg.; Id., *Integrazione* cit., p. 11 sgg.); Libertini riferisce che nel decennio '51-'61 c'è stata una emigrazione di 1 milione 700.000 lavoratori, sicché nel periodo 1951-66 la popolazione al Sud passa da 18,5 milioni di unità circa a poco più di 20,1 milioni, mentre nel Centro-Nord si passa da 29,1 milioni circa a 33,2 milioni.

È chiaro, dunque, che, valutando il reddito in termini pro-capite, bisogna tener conto della diminuzione relativa della popolazione al Sud.

V. anche Daneo C., *Agricoltura e sviluppo capitalistico in Italia,* Torino, 1969, p. 170, che nota come il reddito del Sud sia passato dal 23,4% (in rapporto al reddito nazionale) al 21,2% (1951-1960).

Tra l'altro Libertini sostiene la tesi che solo all'inizio degli anni '50 sia avvenuta l'unificazione capitalistica del paese (v. ad es. *Capitalismo* cit., p. 11 sgg. e 60).

Questa posizione, come vedremo, è stata assai diffusa all'inizio degli anni '60 (v. infra nota 77 ed Appendice A) e di recente è stata sostenuta dalla Colliddà A., (*L'intervento straordinario: una politica di trasformismo,* in «Problemi del socialismo», n. 44, p. 98 sgg.), che sostiene (p. 114) essere avvenuto agli inizi degli anni '50 «il passaggio da un sistema sociale disarticolato dove si frammischiavano sopravvivenze feudali e forme pre-capitalistiche arretrate, ad un sistema sociale capitalistico...».

Diversa è la posizione del Centro studi marxisti di Roma che, in una serie di scritti comparsa su «Giovane critica» (N. 22-23, p. 9 sgg.), ha sostenuto, in polemica col gramscianesimo, la natura capitalistica del Meridione al momento dell'unità, per quanto ad un livello inferiore al Nord (di qui l'origine della Questione meridionale). A questa tesi vanno fatte due obiezioni: il carattere capitalistico del Sud è un dato presunto ed indimostrato, così come è indimostrata la (inesistente rispetto al Nord) arretratezza del Sud. Gli schemi di Baran e Gunder Frank sono, cioè, applicati, ma in maniera meccanica ed aprioristica, il che mina alla radice questa analisi che vorrebbe essere contestativa del gramscianesimo.

se il sottosviluppo del Sud ha assunto adesso un aspetto particolarmente dinamico (il 5,7% è in sé un tasso notevole), cosa questa che è l'elemento nuovo degli anni '50. In questo ambito lo Stato

ha avuto una funzione essenzialissima con i suoi interventi e con quelli delle industrie parastatali, che hanno notevolmente potenziato alcuni vecchi impianti del Sud, ad es. l'Ilva di Bagnoli, e ne hanno aperto di nuovi, ad es. a Taranto, sul finire degli anni '50.

Inoltre, questa nuova atmosfera, unita al fatto che al Sud si verificavano alcune scoperte di giacimenti di materie prime, dovute anch'esse all'azione prevalente di aziende statali come l'ENI, determina il sorgere di alcune grosse concentrazioni petrolchimiche cui partecipa anche in misura notevole il capitale privato.

Ciò naturalmente non contrasta col fatto che il capitale privato vada in prevalenza al Nord: le leggi economiche, infatti, operano in modo tendenziale, attraverso, cioè, oscillazioni, eccezioni, modificazioni dovute all'agire di controtendenze (12), che non eliminano il carattere prevalente della tendenza principale (prevalente, appunto, non significa esclusiva).

Malgrado ciò, tuttavia, il flusso prevalente degli investimenti continua ad andare al Nord, poiché in un sistema capitalistico gli investimenti vanno dove esistono migliori condizioni per il profitto e l'esperienza degli ultimi decenni prova che gli investimenti vanno nei paesi più ricchi dove esistono migliori servizi, migliori infrastrutture, mano d'opera più qualificata ecc. (13). Non solo, ma col passare degli anni la struttura sociale del Sud si fa sempre più simile a quella di un paese di tipo coloniale, la cui borghesia rimane ai margini dello sviluppo in funzione del tutto subalterna. Negli anni, infatti, del sottosviluppo "violento" (dal protezionismo alla seconda guerra mondiale), la borghesia meridionale è stata colpita in maniera durissima e si è dovuta dedicare ad attività marginali (ad es. la speculazione edilizia).

Attualmente nel Sud c'è: a) la borghesia agraria; b) la borghesia speculatrice; c) la piccola e media borghesia industriale e commerciale (13 bis); manca in sostanza una grande borghesia industriale (il cui sviluppo a suo tempo fu stroncato), che nel sistema capitalistico moderno è l'elemento dirigente essenziale dello sviluppo economico. La grande industria meridionale o è di Stato (e lo Stato

12) V. Marx, *Il capitale* cit., III, p. 217.

13) V. infra par. sg. su questo punto.

13 bis) Il tenore ponderale della piccola impresa è, notoriamente, più alto, al Sud; v. CENSIS, Quindicinale di note e commenti, n. 155-56-57, 1972, p. 105.

è legato a filo doppio ai grandi oligopoli del Nord) o comprende stabilimenti che sono filiazioni dei grandi oligopoli del Nord (la cosa è notissima).

Da questo punto di vista, il sottosviluppo dinamico di questi anni ha accentuato ancor più la subordinazione dell'economia meridionale al Nord, poiché in un sistema capitalistico la tendenza è, come si notava, quella di far affluire le risorse prevalentemente nei paesi e nelle zone ricche, sicché dei profitti creati dagli operai meridionali solo una parte relativamente ridotta viene reinvestita al Sud, la maggior parte finendo, invece, al Nord. È questo il dramma di tutti i paesi assoggettati al regime del sottosviluppo capitalistico (anche dinamico), per cui certi investimenti operati nelle zone povere finiscono per produrre profitti che vengono per la maggior parte fagocitati dalla metropoli: tali investimenti producono così la conseguenza, nel medio e lungo periodo, di peggiorare in termini relativi, anche se non assoluti, il rapporto fra le due facce dello sviluppo.

Né ciò basta: la dialettica sviluppo-sottosviluppo si ripercuote in maniera contraddittoria anche all'interno della zona arretrata, dove si viene delineando un divario crescente tra isole di industrializzazione e le zone depresse circostanti. In Campania allo sviluppo di parte delle provincie di Napoli, Caserta e Salerno, corrisponde il sottosviluppo di Avellino e Benevento, nonché di larghe zone delle tre province relativamente più avanzate (14); in Puglia lo sviluppo di alcune zone costiere intorno a Bari, Brindisi e Taranto ha il suo corrispettivo nel sottosviluppo di tutto l'interno e della Lucania; in Sicilia il polo di Gela è letteralmente immerso nella povertà; in Calabria le industrie esistono solo in alcune zone limitate della costa ecc.

Le cause di questo fenomeno saranno più oltre analizzate, ciò che tuttavia vogliamo qui rilevare è che anche lo sviluppo (rectius sottosviluppo dinamico) posteriore agli anni cinquanta non solo non ha risolto il problema del Sud, ma ne ha reso l'economia ancora più squilibrata, acuendo il contrasto tra zone povere, agricole e in via di spopolamento e zone ricche, industrializzate ed ultra-popolate. Come si vede lo sviluppo sostanzialmente anarchico del capitale per-

14) Su ciò v. anche Centro di coordinamento campano, *Sulle recenti tendenze dello sviluppo capitalistico in Campania*, in «Vento dell'Est», n. 22, p. 93 sgg.

mette allo Stato solo di mitigare e ricucire le sue contraddizioni in maniera irrazionale e contradditoria; ciò nonostante il tentativo statale di regolare le contraddizioni del sistema è fondamentale per la gravità delle disfunzioni stesse: esso incontra, però, limiti grandissimi posti dalla natura stessa del sistema.

2. *Imperialismo, sottosviluppo e perequazione del tasso di profitto.*

Che l'imperialismo sia un fenomeno di esportazione di capitali dai paesi ricchi a quelli poveri è stato sostenuto da Lenin a suo tempo (15). Pure la tesi leninista oggi non lascia minimamente convinti: gli studi più recenti hanno notato come l'Inghilterra del 1870-1913 (principale potenza imperialistica dell'epoca) importò dall'India quasi il doppio di utili rispetto al capitale esportato (16). Lo stesso fenomeno si nota per gli USA degli ultimi decenni (17). Inoltre non è un mistero per nessuno che le attività di investimento nei paesi poveri non siano in fase di espansione, anzi il loro decremento relativo è netto, progressivo, evidente (in genere i paesi ricchi preferiscono investire tra di loro) (18).

Ciò non vuol dire che per i paesi ricchi le zone arretrate siano diventate marginali, ma significa solo che l'imperialismo ricava sur-

15) V. Lenin V. I., *L'imperialismo fase suprema del capitalismo,* cit., p. 576 sgg. e 615 sgg.; per una difesa d'ufficio delle tesi leniniane sull'imperialismo, v. Kemp T., *Teorie sull'imperialismo,* Torino 1969; Centro Karl Marx di Pisa, *Sulla questione dell'imperialismo,* in «Giovane critica», n. 22-23, p. 52 sgg. Per un maggiore approfondimento delle tesi di questo paragrafo e della critica a Lenin, v. Carlo A., *Per una ridefinizione dell'imperialismo,* in «Terzo mondo», n. 17, p. 8 sg.

16) V. Baran P. e Sweezy P., *Il capitale monopolistico,* Torino, 1968, pp. 89-90. Anche Lenin, peraltro, notò, senza però trarne, ci sembra, le necessarie conseguenze, che l'Inghilterra, nel periodo 1865-98, raddoppiò il reddito nazionale e aumentò di ben nove volte le importazioni di profitti (v. Lenin V. I., *Cahiers de l'imperialisme,* in *Oeuvres complètes,* tome 39, Paris, 1970, p. 469).

17) V. Baran P. e Sweezy P., *op. cit.,* p. 90.

18) L'indice sicuro di questo fenomeno è dato dal fatto che il flusso di ritorno dei profitti è maggiore dei capitali investiti; su ciò v. tra gli altri: Jalée P., *Le Pillage* cit., p. 78 sgg.; Id., *Le tiers monde* cit., p. 105 sgg.; Id., *Imperialisme en 1970* cit., p. 80 sgg.; Hamza Alavi, *Vecchio e nuovo imperialismo* in *Contributo allo studio della rivoluzione anti-coloniale* (Quaderno speciale di «Critica marxista»), p. 50 sgg. e 59 sgg.; Stavenhagen R., *Les classes sociales dans les sociétés agrairee,* Paris, 1969, p. 12 sgg; Coni F., *I monopoli USA e l'economia latino-americana,* in «Quaderni piacentini», n. 31, p. 198 sgg.

plus da questi paesi senza investire quasi nulla in essi. I sistemi con cui ciò avviene sono noti: scambi diseguali, noli marittimi, "sfruttamento" del capitale locale: ad es. una compagnia di un paese ricco può concedere l'uso di un suo brevetto all'impresa di un paese povero in cambio di una grossa partecipazione, sicché gradualmente si acquista il controllo dell'impresa "coloniale" senza cacciare nulla o quasi (19). Il risultato di questa tendenza è l'aggravamento dello squilibrio tra paesi ricchi e poveri (20). Ora, però, è da chiedersi

19) V. ad es. Baran P. e Sweezy P., *op. loc. ult. cit.* Quanto all'entità di questo drenaggio di profitti, i dati sono controversi: così Hosea-Jaffe sostiene che i paesi sottosviluppati producevano i 3/4 dei profitti capitalistici totali nel 1960 e l'85% nel 1970, il che significa che nel 1960 il tasso di profitto dei paesi ricchi era dell'1,7-2,9% contro il 36-47% dei paesi poveri, mentre nel 1970 il rapporto era dell'1,1% contro il 54%; in cifre assolute, cioè, significherebbe 200 miliardi di dollari l'anno in media (1960-70) drenati dai paesi poveri (v. Jaffe H., *Il colonialismo oggi: economia e ideologia,* Milano, 1970, p. 131 sgg.). Per Jalée invece il drenaggio si aggira sui 12 miliardi di dollari l'anno o giù di lì (v. Jalée P., *Le tiers monde* cit., p. 111 sg.).

Le considerazioni ed i dati di Jaffe ci sembrano assurdi e si prestano a varie critiche (ad es. i negri americani che lavorano nelle fabbriche di Detroit sono considerati produttori di profitti coloniali). Ma c'è un argomento decisivo: il tasso di profitto dei paesi ricchi è bassissimo (50 volte volte inferiore a quello dei paesi poveri nel 1970!) e, data la tendenza, tra 15 anni massimo dovrebbe essere zero. In questa situazione sarebbe logico attendersi una fuga di capitali verso zone povere, mentre invece (come lo studioso africano ammette) ciò non avviene e si verifica l'opposto. Certo, esistono nell'attuale sistema delle strozzature, che rallentano o addirittura bloccano la circolazione dei capitali, ma per i monopoli dei paesi ricchi dovrebbe essere facile reinvestire i profitti nei paesi poveri (dove sono prodotti) e nei settori di quei paesi che ogni gruppo monopolistico controlla: invece, tornano in patria dove, secondo Jaffe, non rendono quasi nulla (relativamente). I calcoli di Jalée (peraltro molto più documentati) sono, dunque, assai più attendibili.

20) A tal proposito v. Steinhaus H., *Rivoluzione coloniale e lotta di classe internazionale,* Bari, 1967, p. 109, che fornisce una serie di dati agghiaccianti sulla caduta di reddito relativo che i popoli più poveri hanno subito dal 1913 ad oggi, il che sarebbe inspiegabile se questi paesi avessero anche importato negli ultimi 50 anni più capitali di quelli esportati; ciò peraltro genera fenomeni spaventosi di sottoalimentazione (v. Dumont R. e Rosier B., *La prossima carestia mondiale,* Milano, 1968; Lacoste Y., *Geografia del sottosviluppo,* Milano, 1969). Ciò non vuol dire che questi paesi siano divenuti secondari per il capitale metropolitano, poiché non solo essi forniscono notevoli profitti con poca spesa, ma anche (e soprattutto) perché sono fonti assolutamente necessarie di materie prime; gli studi di Jalée in precedenza citati lo hanno documentato, così come lo studio di Magdoff H. (*L'età dell'imperialismo,* Bari, 1971).

quale sia la causa di un tale fenomeno nell'era del capitale oligopolistico e perché esso sia, in quell'ambito, una realtà organica ed ineliminabile. A nostro avviso, la causa principale in questa fase dello sviluppo capitalistico è dato da un particolare modo di operare della legge della perequazione del tasso di profitto, rilevato da Hilferding, il cui movimento è ben diverso da quello del XIX secolo (21).

Secondo Marx e l'economia classica, quando in un certo ramo dell'economia i profitti sono inferiori alla media, i capitali tendono ad emigrare verso i settori "ricchi", in cui si determina, perciò, un eccesso di capitali e di produzione con la conseguente caduta dei prezzi e dei profitti ed il riflusso dei capitali e delle attività negli altri settori: il sistema, perciò, tende a perequare il tasso di profitto attraverso varie oscillazioni.

È chiaro, però, che un simile operare della legge (che era pur sempre una legge di tendenza — come tutte le leggi economiche — che si manifestava con ritardi ed eccezioni marginali) richiedeva un sistema fondato sulla libera circolazione dei capitali e sulla possibilità di una agevole e rapida conversione delle attività produttive; nel sistema oligopolistico, invece, esistono strozzature che ostacolano la circolazione del capitale e il peso enorme dei capitali fissi investiti e da ammortizzare per un lungo periodo impediscono una conversione rapida delle attività produttive: il peso crescente del capitale costante (soprattutto di quello fisso) hanno reso il sistema assai meno duttile. Il problema, dunque, della perequazione del tasso del profitto si pone su basi del tutto nuove (22).

La perequazione opera nella fase degli oligopoli attraverso i

21) V. Hilferding R., *Il capitale finanziario,* Milano, 1961, p. 233 sgg. e 300 sgg.; la tesi dell'austriaco è accettata da Sweezy P. (*La teoria dello sviluppo capitalistico* cit., p. 349).

22) V. nota precedente. Sul peso crescente del capitale fisso nella fase attuale dei monopoli (v. Pollock O., *Automazione,* Torino, 1970). Con quanto scritto non si intende negare che il capitale circoli ancora: l'acquisto di partecipazioni in altri settori (combinazione) a questo serve; tale acquisto, però, avviene investendo e capitalizzando i profitti (almeno in genere), data la rigidezza del capitale fisso di base (che richiede aliquote di capitale variabile per funzionare), che, perciò, non viene riconvertito e trasferito. Inoltre, anche questi acquisti di partecipazioni nel settore diverso difficilmente possono farsi senza il consenso degli oligopoli che lo controllano, e ciò dà origine alle c.d. strozzature oligopolistiche, che frenano il movimento del capitale.

nuovi sistemi della cartellizzazione e della combinazione. Cartellizzazione: le imprese principali del settore povero si organizzano in cartelli facendo salire i prezzi dei loro prodotti e, quindi, i profitti (esse si portano, cioè, al livello degli oligopoli); combinazione: le imprese del settore "povero", ove abbiano disponibilità liquide, acquistano una partecipazione nel settore ricco. Non c'è dubbio che la generalizzazione del fenomeno del cartello ed il diffondersi enorme delle combinazioni e delle partecipazioni incrociate rispondano essenzialmente alla motivazione di Hilferding, tuttavia ci sembra che questi nuovi sistemi perequativi, servano a perequare il tasso di profitto solo tra settori già relativamente ricchi. È evidente, infatti, che la piccola e media impresa non può cartellizzare un bel niente: il cartello o qualunque forma di accordo oligopolistico presume, per essere efficiente, che i contraenti siano pochi e grossi poiché una miriade di piccole e medie imprese rende difficile il raggiungimento e l'osservanza dell'accordo; pertanto lo strumento perequativo del cartello presume che già nel settore più "povero" vi siano alcune grosse concentrazioni imprenditoriali in grado di "governare" il settore, il che significa che il settore più povero (con un tasso di profitto più basso) sia in realtà ad un notevole livello tecnologico e finanziario. Dove invece domina ancora la piccola e media impresa, che ha costi di produzione più alti, accade che i settori in questione non possano cartellizzarsi; essi, poi, sono costretti ad acquistare i beni di produzione di cui hanno bisogno a prezzo di oligopolio, sicché si stabilisce tra il settore oligopolistico, che ha costi più bassi e vende a prezzi addirittura superiori al valore, e la piccola impresa (ed i settori o le zone geografiche in cui essa prevale) una sperequazione dei tassi di profitto ed un regime di scambi diseguali (23). Di con-

23) V. Sylos Labini P., *Oligopolio e progresso tecnico* cit., pp. 142-3; per Sylos Labini, però, le vecchie tendenze perequative operano sia pure con maggiori attriti, secondo il nostro ragionamento, invece esse sono in larga misura bloccate (v. anche più ampiamente, Carlo A., *op. ult. cit.*). Anche Samir Amin (*L'accumulation à l'échelle mondiale,* Paris, 1970, p. 303) nota l'esistenza di due livelli di perequazione del tasso di profitto, uno più alto per i monopoli e l'altro più basso per le piccole imprese. Tuttavia Amin in altra parte della sua (notevolissima) opera accenna al fatto che i paesi poveri avrebbero un tasso di profitto più alto (*op. cit.,* p. 123).

Indubbiamente non si può negare che il tasso di profitto degli investimenti nei paesi poveri sia alto, tuttavia il paragone va fatto tra tassi di profitto medi, poiché gli investimenti metropolitani vanno in alcuni settori privilegiati e limitati

seguenza la piccola e media impresa accumulano di meno e non possono adeguatamente modernizzarsi e concentrarsi, portandosi al livello di quegli oligopoli, che, attraverso gli scambi diseguali, "sfruttano" le piccole imprese indebolendo la loro capacità di accumulazione: si ha così un circolo chiuso. Lo stesso fenomeno avviene per l'agricoltura, dove la concentrazione della produzione prosegue ad un ritmo enormemente inferiore a quello dell'industria (24), sicché le possibilità di organizzare cartelli sono poche o nulle. Il prezzo dei prodotti agricoli, dunque, è ancora un prezzo ottocentesco e concorrenziale (alludiamo qui alla concorrenza perfetta), mentre invece i prezzi dei beni industriali sono in misura prevalente prezzi di cartello che divergono (per eccesso) dal valore del prodotto, il che determina l'instaurazione di uno scambio diseguale tra agricoltura ed industria con conseguente sperequazione dei tassi di profitto (25). È altresì evidente che le imprese piccole e medie (sia agricole che industriali) non hanno gli enormi capitali necessari per

(assai spesso in quello estrattivo), dove c'è un tasso di profitto eccezionalmente alto. In media, però, le cose vanno diversamente: così nei paesi ricchi i salari nominali sono 20-30 volte superiori a quelli dei paesi poveri, ma la produttività del lavoro è fino a 40 volte superiore (v. Bettelheim C., *Le ineguaglianze economiche tra nazioni e la solidarietà internazionale*, in «Monthly Review», 1970, ed it., n. 7, p. 9 nota 2).

Ciò spiega perché un grande gruppo oligopolistico «nazionale», come quello indiano dei Birla, investa in 15 paesi i propri profitti (elevatissimi), pur operando in un paese che ha enorme bisogno di capitali (v. Gavi P., *Gauchistes en Inde*, in «Les temps modernes», n. 283, p. 1227).

24) Un processo di centralizzazione della proprietà in agricoltura può esistere (v. Daneo C., *Agricoltura e sviluppo capitalistico* cit.), ma procede ad un ritmo assai lento, poiché è evidentemente possibile concentrare a Torino l'80% della produzione di auto, ma non l'80% della produzione granaria nazionale (almeno all'attuale livello della scienza e della tecnica) e ciò determina tra agricoltura ed industria un fenomeno di scambi diseguali (v. Sylos Labini P., *op. cit.*, p. 144). D'altro canto, una volta determinatosi, in ragione dello scambio diseguale, un tasso di profitto più basso in agricoltura, questo settore accumulerà poco, sicché gli mancheranno i capitali per ammodernarsi a livello dell'industria e concentrare maggiormente la produzione; il disquilibrio, pertanto, rimane istituzionale. Le ragioni di scambio agricoltura-industria si aggravano negli ultimi anni (1960-67): i prodotti agricoli passano da un livello di prezzi 100 a 97 e quelli industriali da 100 a 103 (dati dello «Economist»).

25) Il fenomeno è noto e si è verificato in Italia con particolare durezza v. Pace U., *Capitale monopolistico e rapporti di mercato tra agricoltura ed altri settori*, in «Critica marxista», n. 1-2, 1970, p. 129 sgg.

operare una combinazione (l'acquisto di una grossa partecipazione all'oligopolio); dopo il 1929, infatti, le grandi holdings industriali e commerciali sono diventate anche delle grosse società finanziarie che controllano direttamente o indirettamente la banca, la borsa e la formazione del risparmio (26): il movimento dei grandi capitali è, quindi, tutto nelle loro mani.

Si può dire pertanto che nell'attuale sistema la legge della perequazione può operare solo nei rapporti tra settori (o paesi e zone) già relativamente avanzati e ricchi, poiché la cartellizzazione o la combinazione non sono strumenti perequativi praticabili dai paesi o dai settori poveri.

È accaduto, quindi, che i paesi i quali alla fine del XIX secolo o all'inizio del XX costituivano la metropoli del capitale, nel momento in cui si delineava la dominanza degli oligopoli si sono trovati in una posizione di netta prevalenza nei confronti dei paesi caratterizzati da una maggior presenza dell'agricoltura e di modeste attività industriali (in genere colonie o semi-colonie), sicché si è determinato a livello mondiale come fenomeno organico una sperequazione stabile dei tassi di profitto e dell'accumulazione: gli oligopoli hanno unificato il mercato mondiale, ma ciò è stato realizzato attraverso una profonda modifica della legge della perequazione del tasso di profitto (che attualmente funziona, ma solo tra i "ricchi"). Mentre l'arretratezza di molti paesi del XIX secolo era dovuta al loro stadio precapitalistico, l'attuale arretratezza è, dunque, la conseguenza del modo in cui gli oligopoli hanno unificato il mercato mondiale e del tipo di meccanismo e di accumulazione sperequata che hanno imposto.

Da molte parti si continua a parlare di un saggio di profitto mondiale unico (27) e della veneranda legge della caduta tendenziale

26) Negli USA (1965), il risparmio dei privati è stato di 23 miliardi di dollari contro gli 83 delle grosse imprese industriali e commerciali e nel 1962-64 il tasso di autofinanziamento è stato del 99,3%; ma ha raggiunto livelli elevatissimi anche in altri paesi avanzati (v. Jalée P., *Imperialisme* cit., p. 129). Peraltro, anche a voler negare che dopo il 1929 il rapporto banca-industria non si sia rovesciato (in alcuni Paesi in realtà la banca conserva ancora un grosso peso, per quanto compenetrata all'industria), è fuori dubbio che la grande banca non ha interesse a concedere prestiti a piccoli imprenditori poco solidi e solvibili.

27) Alla tendenza dell'eguaglianza dei tassi di profitto, sia pure con alcune

del tasso di profitto (28), in base alla quale il capitale dovrebbe fluire verso le zone a composizione organica più bassa (i paesi poveri).

Quanto al primo dogma (indimostrato come ogni dogma che si rispetti) ci limiteremo a notare che senza dubbio oggi una analisi comparata dei tassi di profitto va incontro ad ostacoli enormi e difficilmente sormontabili (le grandi imprese hanno mille ed un motivo, politico, economico, di evasione fiscale, per nascondere i loro profitti reali, come notoriamente accade) (29), ma, se sono esatti i rilievi dianzi fatti, apparirà evidente che il sistema oligopolistico presenti necessariamente un agire anomalo della famosa legge della perequazione. Quanto al secondo dogma esso contrasta col movimento reale del capitale, con cui, invece, ben si accorda la rilevazione di Jalée: nella fase attuale di elevatissimo sviluppo tecnologico il capitale trova nei paesi poveri una forza-lavoro per nulla qualificata e con un livello produttivo bassissimo non compensato dal basso salario, per cui preferisce andare nei paesi ricchi dove può ottenere un più alto tasso di profitto. Peraltro è da considerare che secondo Marx la caduta del saggio di profitto (30), che appunto

precisazioni, sembra credere anche Emmanuel A., (*L'échange inégal*, Paris, 1969, p. 94 sgg. e 118 sgg.).

28) Da più parti si insiste sul fatto che gli investimenti esteri dei paesi avanzati rendono di più di quelli nazionali; così Emmanuel nota (*op. cit.*, p. 94) che nel 1955 gli investimenti esteri inglesi rendevano il 10% contro l'8% nazionale. Ora, però, lo ripetiamo, questi esempi non provano nulla e sono devianti, poiché si dimentica che gli investimenti esteri vanno in settori dei paesi poveri eccezionali e privilegiati: si commette, cioè, l'errore di paragonare un livello medio con una «punta».

Proprio perché si tratta di punte e di settori limitati e facilmente saturabili, si verifica il fenomeno del ritorno dei profitti che non sono reinvestiti in loco.

29) Così è noto che con il New-Deal le compagnie americane hanno reagito (soprattutto dopo il 1941) all'aumento delle imposte dirette con una poderosa tendenza all'evasione fiscale. (V. Kolko G., *Ricchezza e potere negli Stati Uniti*, Torino, 1964).

30) Jalée P., *Le pillage* cit., p. 110. Un accenno, peraltro assai fuggevole, al diverso tasso di profitto tra paesi ricchi e poveri ed al diverso modo in cui opera la legge della perequazione del tasso di profitto è anche in Sweezy P. e Magdoff H., *Note sulla società azionaria multinazionale*, in «Monthly Review», ed. it., 1970, n. 1-2, p. 2. Assai interessanti sono poi i rilievi di Celso Furtado (*La formazione* cit., p. 293 sgg.) sui diversi livelli di profitto e produttività e sul movimento di capitali; egli però non spiega (come del resto gli altri economisti), perché non operi la legge della perequazione del tasso di profitto.

dovrebbe causare il fluire del capitale verso le zone a composizione organica più bassa, non avviene solo per l'aumento della composizione organica del capitale, ma per il gioco della concorrenza e della caduta dei prezzi in simbiosi col primo elemento (31).

Ed attualmente, essendo bloccata la caduta dei prezzi (che anzi lievitano verso l'alto) (32), uno degli anelli di mediazione necessari alla legge è saltato.

A questo ci si potrebbe obbiettare che proprio l'esperienza del Meridione italiano pre-unitario (1824-1860) prova come un paese povero possa attirare aliquote ingenti di capitale straniero attraverso una politica doganale e di incentivi — le stesse dogane sono un incentivo perché permettono prezzi e profitti assai alti —. Ora, però, il fenomeno borbonico avveniva nell'epoca del capitalismo ottocentesco e non in quello degli oligopoli. A quell'epoca i fenomeni preimperialistici (ad es. la questione dello zolfo siciliano ed il conflitto commerciale tra Napoli e Londra) esistevano senza dubbio, ma i grandi imperi non si erano consolidati, poiché ciò avverrà nella seconda metà dell'Ottocento, sicché i rapporti di forza e la situazione

31) V. Marx, *Il capitale*, III, cit., pp. 275-281. Il ragionamento di Marx è assai semplice: l'aumento della composizione organica è compiuto dal capitalista-innovatore per aumentare (in massa e — si noti — in saggio) i suoi profitti e ciò, in un primo tempo, avviene. In seguito, però, la generalizzazione dell'innovazione a tutto il settore e la concorrenza fanno cadere prezzi e profitti. Non entriamo per ora nel merito del ragionamento di Marx (uno degli autori di questo lavoro — A. Carlo — intende ritornare su questo punto in altra sede), ma ci sembra chiaro come la concorrenza sui prezzi sia un anello intermedio essenziale per l'operare della legge (in senso analogo v. Gramsci A., *Il materialismo storico e la filosofia di Benedetto Croce*, Torino, 1966, p. 212). La legge marxiana, peraltro, ha sollevato più di un fondato dubbio tra gli economisti marxisti o influenzati dal marxismo: v. Sweezy P., *La teoria dello sviluppo* cit., p. 138 sgg.; Steindl J., *Maturità e ristagno del capitalismo americano*, Torino, 1960, p. 370; Napoleoni C., *Introduzione* ad AA. VV., *Il futuro del capitalismo, crollo o sviluppo?*, cit., p. XXIX sgg.

32) La cosa è nota (v. Baran P. e Sweezy P., *op. cit.*, p. 51 sgg.). Gli economisti borghesi parlano eufemisticamente di «rigidità» dei prezzi che non cadono più (v. Sylos Labini P., *op. ult. cit.*, p. 141). È da notare, poi, che eccezionalmente si hanno ritorni della concorrenza sui prezzi, come nel caso della lotta per impadronirsi dell'Adesite brasiliana (v. Galeano E., *La denazionalizzazione dell'industria in Brasile*, in «Monthly Review», ed. it., 1969, n. 12, p. 5 sgg. e p. 7); trattasi però, di eccezioni, come prova il fatto che i prezzi rimasero rigidi anche durante la crisi americana del 1957 (v. Sylos Labini P., *Economie capitalistiche ed economie pianificate*, Bari, 1960, pp. 124-5).

economica erano diversi. Quando un paese povero si chiudeva nella cintura doganale, per conquistare il mercato occorreva agire dall'interno — investire in loco — e le dogane, ripetiamo, favorivano profitti assai alti.

Oggi una sfida doganale all'imperialismo non è seriamente pensabile, ed inoltre il rapporto salari-produttività è spesso assai più conveniente (33) nei paesi ricchi che in quelli poveri, dove la scarsa qualificazione della forza-lavoro è, assai più che in passato, un freno agli investimenti, dato l'enorme sviluppo tecnologico che ha valorizzato l'elemento qualificazione (34).

Lo sviluppo industriale, poi, esige attualmente enormi investimenti per rompere il cerchio della povertà: questi investimenti potrebbero essere trovati all'interno espropriando le classi ricche e centralizzando la proprietà (35), ma è chiaro che le classi dominanti dei paesi poveri non vogliono questo. Gli incentivi economici per attirare capitale straniero non bastano più — lo si è visto —, una sfida democratica borghese all'imperialismo (pianificazione "democratica" all'indiana, espropriazione delle proprietà straniere) richiederebbe una vasta mobilitazione di massa che, in un mondo caratterizzato dalla presenza incisiva della rivoluzione socialista — la Cina ed il Vietnam sono pur sempre qualcosa — appare pericolosa e suicida. Ciò spiega il fallimento di tentativi come quello indiano (36) e la rassegnazione delle borghesie nazionali a sopravvivere come classi privilegiate di secondo grado all'ombra dell'imperialismo. Anche dal punto di vista politico è difficile opporsi alla legge della perequazione sperequata del tasso di profitto a livello mondiale. Quanto sosteniamo non è minimamente smentito da alcuni recenti rilievi relativi all'America Latina, secondo cui gli investimenti del capitale metropolitano, per quanto in costante diminuzione (relativa non assoluta), tendono a creare delle imprese con un'altra composizione organica del capitale, il che dovrebbe portare alla occidentalizzazione non solo economica ma politica in quei paesi, dal momento che cresce il peso relativo all'industria (37).

In realtà è normale che il capitale monopolistico investa al suo livello, creando imprese di dimensioni notevoli anche nei paesi poveri. Esse, però, (a livello mondiale) rimangono un fenomeno re-

33) V. Bettelheim C., *op. loc. ult. cit.*

34) A tal proposito Emmanuel A., (*op. cit.*, p. 174 sgg.) propone il concetto (ripreso, poi, anche da Samir Amin) di composizione organica del lavoro, alludendo al rapporto tra lavoro tecnico-qualificato e non qualificato. Ora, però, è da notare che la composizione organica del lavoro, il cui livello (alto) è fondamentale per la difesa del saggio di profitto, è elevata proprio in quei paesi che hanno una notevole composizione organica del capitale.

Per la precisione la definizione che Emmanuel dà della composizione organica del lavoro è: «il rapporto tra il numero di lavoratori viventi e la quantità di lavoro sociale a cui si riducono i loro lavori specifici».

Questo rapporto è particolarmente favorevole al capitale nei paesi avanzati, dove la qualificazione della forza-lavoro è notevole. Certo, anche la forza-lavoro dei paesi poveri può lavorare nei paesi ricchi: l'emigrazione ne è una prova. È noto, però, che gli emigrati compiono proprio i lavori più pesanti e di manovalanza generica (di cui vi è bisogno anche nei paesi ricchi), che i lavoratori qualificati metropolitani non compiono.

35) La cosa è ammessa anche dagli economisti borghesi, v. Bronfenbrenner M., *Il «mito» della confisca nello sviluppo economico,* in Agarwala A. N. e Singh S. P., *L'economia dei paesi sottosviluppati,* Milano, 1966, p. 443 sgg.

36) V. Chattopadyay P., *Capitalismo di Stato in India,* in «Monthly Review», ed. it., 1970, n. 4-5, p. 6 sgg.

37) V. Laclau E., *Argentina. La strategia imperialista e la crisi del maggio 1969,* in «Monthly Review», ed. it., 1971, n. 1-2, p. 25 sgg. Laclau ipotizza che l'imperialismo possa creare nell'America Latina un regime «occidentale» (parlamentare) con un accettabile livello di occupazione. Quanto scritto nel testo va nel senso del tutto opposto.

In senso in parte analogo a Laclau si muove Dos Santos T., *La nuova dipendenza. Struttura politico-economica della crisi latino-americana,* Milano, 1971, secondo cui i paesi sottosviluppati si muoverebbero verso un tipo di industrializzazione dipendente che farebbe diventare secondario il settore tradizionale (estrattivo e/o agricolo) nelle loro economie; così nel 1967 gli investimenti americani andavano per il 43% nel settore manifatturiero (*op. ult. cit.*, p. 21). Ora, però, questa tesi sembra eccessiva, anche se è vero che in America Latina c'è stato un certo sviluppo industriale, per quanto distorto e subalterno (v. anche Gunder Frank A., *Lumpenborghesia: Lumpensviluppo,* Milano, 1971, p. 114 sgg.), incentivato all'inizio della grande crisi del 1929, che attenuò la stretta USA (poi ripresa) sul subcontinente. Negli altri paesi arretrati, però, le cose sono andate peggio, ed anche in Sudamerica, sempre nel 1967, il 40% degli investimenti USA andavano ancora al petrolio ed alle miniere (v. Dos Santos T., *op. loc. ult. cit.*), mentre il settore in senso lato primario (agricoltura e miniere) rimaneva determinante in vari paesi (Cile, Perù, Venezuela, Bolivia); inoltre nei tre paesi che hanno avuto il maggiore sviluppo manifatturiero (Brasile, Argentina, Messico) il suo peso rimane sempre notevole e la struttura delle importazioni e delle esportazioni permane tradizionale (prevalenza di prodotti primari nelle esportazioni e di prodotti industriali nelle importazioni, v. Jalée P., *Il terzo mondo in cifre,* Milano, 1971, pp. 137, 139, 147). D'altro canto le analisi di Jalée e Magdoff provano come il controllo del settore estrattivo dei paesi poveri sia sempre più vitale per l'imperialismo.

lativamente modesto, poiché, come si ammette, gli investimenti stranieri decrescono ed il panorama socio-economico di quei paesi non è in sostanza mutato per ciò che attiene il crescente divario coi "ricchi". Non solo, ma la presenza di alcune punte avanzate acuisce la dipendenza di questi paesi ed il loro sottosviluppo: infatti, l'ambiente economico complessivo è tale da non invogliare il reinvestimento dei profitti sul luogo (mancanza di imprese collaterali cui affidare commesse, servizi inadeguati, mercato ristretto, potere politico inefficiente e corrotto ecc.) e tali profitti, come è noto, ritornano nella metropoli. Tutto ciò mentre, per contro, la presenza di alcune grosse concentrazioni con elevata composizione organica distrugge le piccole imprese locali ad alta intensità di mano d'opera, acuendo il triste fenomeno della disoccupazione e della emigrazione (38).

Non solo, ma per la maggior parte dei paesi sottosviluppati (ciò però vale solo parzialmente per il Meridione) il fenomeno è aggravato dal fatto che questi complessi dipendenti dal capitale straniero si trovano in genere nel settore estrattivo, dove affluiscono in larga parte, anche se non esclusivamente, gli investimenti metropolitani. Accade allora che paesi come il Venezuela, che pure hanno un reddito pro capite non disprezzabile, un tasso di incremento del prodotto sociale di medio rilievo ed una posizione ormai marginale dell'agricoltura, si trovino ad essere condizionati in maniera determinante dal settore estrattivo, che rappresenta una larga parte del prodotto complessivo ed influenza direttamente o indirettamente il resto dell'economia. I guai di questo tipo di "sviluppo" sono ben noti (39): si ha un'economia legata a ricchezze che si esauriscono, dominate dal capitale straniero, mentre sul mercato mondiale le ragioni di scambio peggiorano determinando un danno irreparabile per il paese produttore di materie prime (40).

Le risorse naturali, dunque, ed i profitti da questa derivati fluiscono verso i paesi ricchi, dove vi sono migliori occasioni di investimento, ed ai paesi poveri rimangono le briciole: quanto basta a mantenere e rinnovare gli impianti indispensabili allo sfruttamento monopolistico e ad acquistare quelle imprese manifatturiere locali che presentino una certa potenzialità di sviluppo. In tal modo le imprese o i settori con qualche possibilità (il sottosviluppo è un fenomeno globale e diseguale, che implica relativa scarsità, non mancanza di occasioni "profittevoli") vengono assorbite dai più grossi monopoli metropolitani (è il ben noto fenomeno della denazionalizzazione delle — poche — industrie manifatturiere dei paesi poveri) (41) e si trasformano in una ulteriore fonte di profitti da esportare: il contesto, infatti, in cui tali imprese operano è tale da determinare rapidamente una saturazione delle possibilità di reinvestimento ed accumulazione locali. Ciò, peraltro, varrebbe in larga misura per queste imprese anche se rimanessero di proprietà locale: il caso del Banco di Napoli, rivelato nel capitolo precedente, che dopo il 1875 è costretto, suo malgrado, a investire al Nord per il deteriorarsi della economia meridionale e il caso, cui si accennava pocanzi, dei monopolisti indiani del gruppo Birla, che investono all'estero pur essendo di un paese che certo ha bisogno di accumulare, sono indicativi. La denazionalizzazione, dunque, acuisce solo un problema già grave.

La costante fuga di capitali dai paesi poveri (evidenziata dal loro deficit commerciale ormai endemico) non può spiegarsi, a nostro parere, con l'esplosione dei movimenti guerriglieri ed anticoloniali che negli ultimi dieci anni ha raggiunto livelli senza precedenti storici. Questo elemento è un effetto aggravante della situazione, forse anche decisivo in casi particolari, limitati nel tempo e nello spazio (ad esempio, quando i movimenti guerriglieri o le lotte operaie incidono direttamente e pesantemente sulla produttività del lavoro e sul tasso di profitto, cosa che però avviene in genere per le lotte operaie nei paesi avanzati e di rado ad opera di movimenti di guerriglia, assai spesso esterni alle fabbriche, almeno sin ad ora), ma la vera causa della tendenza del capitale a intanarsi nella metropoli è nella situazione strutturale esaminata in precedenza e non in una paura del capitale davanti alla rivoluzione potenziale (il capi-

38) Il caso del Meridione italiano è veramente indicativo: nel periodo 1960-69 la produzione aumenta notevolmente, sorgono e si ampliano alcuni colossi ad alta composizione organica e, come ha dovuto ammettere melanconicamente anche Donat Cattin, l'occupazione nell'industria subisce una lieve flessione, il che, tenendo conto dell'incremento demografico, spiega il perdurare dell'emigrazione.

39) V. Gunder Frank A., *Sul sottosviluppo capitalistico*, Milano, 1971, p. 53 sgg.; Perrotta C., *L'aiuto al terzo mondo*, Bari, 1971, p. 153 sgg.

40) Perrotta C., *ibidem*, p. 71 sgg.

41) V. il lavoro di Galeano E. citato in precedenza, nonché Gunder Frank A., *op. ult. cit.*, p. 82.

tale fugge solo quando una rivoluzione è scoppiata o è assai imminente).

Ciò risulta evidente se si considera che la tendenza squilibrante del capitalismo oligopolistico gli è organica e precede nel tempo di gran lunga gli ultimi dieci anni di "tempeste rivoluzionarie", come si rileva all'inizio di questo paragrafo. Inoltre, quando vi è la possibilità di concludere buoni affari, il capitale si muove e va anche in paesi caratterizzati dalla presenza di un forte movimento guerrigliero e da una profonda instabilità sociale (si pensi al Brasile, e potrebbero farsi altri esempi), solo che in prosieguo di tempo si ha, per le ragioni suesposte, un flusso di ritorno maggiore degli investimenti originari. Il problema allora non è "la paura" (anche se questo elemento è usato come arma di propaganda e di ricatto nei confronti dei paesi poveri), nel qual caso il capitale non si muoverebbe assolutamente dalla metropoli, ma il saggio di profitto. Argomenti confluenti si possono ricavare dalla storia del Meridione tra gli anni '50 e '70, dove, se si esclude qualche "incendio al Municipio" e le rivolte urbane (assai recenti peraltro) di Battipaglia e Reggio, c'è stata una situazione di ordine pubblico "civile", eppure, malgrado la presenza in Italia di un'industria pubblica di rara consistenza (espressione per giunta di uno Stato e di una società neo-capitalistica), non si è riusciti a realizzare un adeguato (riequilibrante) flusso di investimenti (e si noti che la classe operaia del Sud, più giovane ed inesperta, si configurava, fino a qualche tempo fa, come più "malleabile"). Questi argomenti valgono in sostanza, come si è già intuito, non solo per i rapporti tra paesi ricchi e paesi poveri, ma anche per i rapporti, del tutto analoghi, tra zone ricche e zone povere di uno stesso paese e, quindi, possono spiegare adeguatamente il fenomeno del crescente divario Nord-Sud (in Italia) nella fase del capitalismo oligopolistico.

A questo punto chi ha studiato economia sui manuali universitari si porrà una domanda: un simile sistema, intasando di investimenti zone ricche, ma ristrette, non richiede periodici riflussi di capitali in quelle povere, pena la crisi? L'obiezione è concepibilissima anche da parte di molti compagni i quali, sulla scia dell'insegnamento di Engels o di un Panzieri, sono abituati a pensare al capitalismo come a un sistema non anarchico, ma organizzato, che non ha più contraddizioni e che domina le sue tensioni neutralizzando le cause della crisi. Questa visione del sistema non è pacifica e uno degli scriventi ha avuto occasione di esprimere già la sua motivata opinione aderendo alla tesi del capitalismo comunque e sempre anarchico (42), anche nella fase degli oligopoli (l'altro autore di questo scritto è pienamente concorde). In questa sede, però, vogliamo notare come proprio il sottosviluppo sia la prova del carattere anarchico del capitale, se per anarchia si intende l'incapacità del sistema di controllare gli effetti (o per lo meno di controllarli del tutto e stabilmente) delle sue contraddizioni. Fenomeni come le rivoluzioni cinesi e cubana o la guerra del Vietnam, con le conseguenze sconvolgenti che hanno avuto nel mondo occidentale, provano come certe contraddizioni sfuggano di mano al sistema: e l'elenco potrebbe allungarsi (43). D'altro canto, le recenti vicende dell'economia americana e l'impotenza del sistema davanti alle sue contraddizioni strutturali (che si esprime politicamente nelle continue oscillazioni dell'amministrazione Nixon) (44), provano come non tutto sia organizzabile o razionalizzabile da parte del "piano" del capitale.

Scrivono Sweezy ed Huberman che ciò «dipende dalla caratteristica essenziale di una società borghese... e cioè che l'interesse predominante di ogni individuo è e deve essere quello di vigilare sui propri interessi il meglio possibile. Quel che accade alla società è la risultante di un numero infinito di azioni dirette a fini egoistici. La mentalità dei membri di una tale società... è completamente dominata da una tale convinzione» (45).

42) Su questo punto v. Carlo A., *La natura socio-economica dell'URSS*, cit., p. 10 sgg., ove indicazioni bibliografiche.

43) Un caso clamoroso di contraddizione che sfugge al controllo del sistema è quello dell'alterazione dell'equilibrio ecologico che ha assunto dimensioni abnormi che sono ignote ai più (un esempio: tra venti anni, sembra che non vi sarà più fauna ittica nel Mediterraneo ed i jets stanno letteralmente distruggendo l'aria che respiriamo) e che minano alla base la possibilità di sopravvivenza di tutta l'umanità.

44) Sugli attuali tremendi problemi dell'economia americana, v. tra gli altri: Sweezy P. e Magdoff H,. *Note sull'inflazione e sul dollaro*, in «Monthly Review», ed. it., 1970, n. 4-5, p. 1 sgg.; Sweezy P. e Magdoff H., *Guerra e crisi*, in «Monthly Review», ed. it., n. 7, 1970, p. 1 sgg.; Sweezy P. e Magdoff H., *La crisi della liquidità*, ivi, n. 10, p. 1 sgg.; Klotz D., *Inflazione, depressione, classe operaia*, ivi, n. 7, p. 10 sgg.; Nicolaus M., *Chi ucciderà la mamma?*, ivi, p. 22 sgg.

45) Hubermann L. e Sweezy P., *Teoria della politica estera americana*, Torino, 1962, p. 14; sulle contraddizioni del capitalismo v. anche Della Mea L.,

Egoismo miope? Certo, ma in un sistema dove l'imperativo è il profitto sarebbe assurdo ragionare altrimenti. Tornando al nostro problema (la riorganizzazione equilibrata della produzione capitalistica) ci sembra evidente che chiedere ai capitalisti di un paese come l'Italia, afflitto dal sottosviluppo, di investire, per 10-15 anni le loro risorse senza criteri di profitto (o con un bassissimo tasso di profitto), in nome di una redistribuzione pianificata (nell'ambito del sistema) delle risorse è assurdo: i capitalisti non possono che essere quelli che sono, anche perché la concorrenza internazionale divora chi non brucia il proprio incenso sull'altare del massimo profitto.

Ciò che è accaduto in Italia negli ultimi anni è indicativo: davanti ad una fuga all'estero di capitali, il governo ha dovuto emettere obbligazioni con un tasso di interesse più elevato. Ma ciò che riguarda l'Italia concerne anche il sistema mondiale nel suo complesso: il profitto non è solo una cosa che riguardi il capitalismo italiano ed anzi la presenza della concorrenza internazionale e l'intrico degli interessi nazionali e settoriali rende utopica, a livello mondiale, la prospettiva di una pianificazione internazionale (46), e, quindi, la possibilità di una redistribuzione organizzata del reddito a quel livello.

La disfunzione sviluppo-sottosviluppo si configura, perciò, come una realtà organica ed ineliminabile, né la cosa deve meravigliare, poiché il sistema si è sempre sviluppato attraverso contrasti mediati e ricuciti e di cui hanno fatto le spese le classi subalterne (47). Le contraddizioni del capitalismo permangono (anzi nell'attuale fase appaiono acuirsi) e con esse le tensioni che esplodono in crisi economiche e sociali. Con ciò, è bene precisarlo, non intendiamo mi-

Rendiconto politico di un proletario rivoluzionario, Milano, 1970, pp. 55-132. Hanno, invece, aderito di recente alla tesi del capitalismo organizzato Kalecki M. e Kovalik T. (*Osservazioni sulla «riforma cruciale»,* in «Politica ed economia», 1971, n. 2-3, p. 189 sgg.), le cui opinioni, per quanto scritto, non condividiamo.

46) V. Kidron M., *Il capitalismo occidentale nel dopoguerra,* Bari, 1969, p. 36 sgg.

47) Così, ad esempio, è stata compiuta una poderosa dilatazione del debito del consumatore, che attualmente, però, proprio perché il consumatore è oberato di debiti, è diventato un mezzo di espansione del mercato assai pericoloso (v. i lavori citati alla nota 44): espandere, infatti, il mercato ed i profitti sulla pelle del consumatore, che, oltre ai debiti ed agli interessi non indifferenti, subisce anche il peso dell'inflazione, non sembra più una prospettiva agevole.

nimamente negare che lo Stato e l'industria di Stato non possano giocare un ruolo importante nell'ambito di un singolo paese afflitto dal sottosviluppo (come l'Italia), non certo come portatori di interessi collettivi, ma allo scopo di mediare costantemente la contraddizione, rifunzionalizzando il sottosviluppo allo sviluppo.

Più generalmente la funzione dello Stato, della sua industria e del suo «piano» si esplica nei seguenti modi: 1) crea una forma giuridico-politica in cui possa esplicarsi l'anarchia del capitale; 2) interviene per mitigare gli effetti dell'anarchia del sistema (ad es. dopo la crisi); 3) media i conflitti tra settori capitalistici, favorendo accordi (sempre, però, sulla base del profitto); 4) interviene per trasferire le contraddizioni del sistema ad un nuovo livello o per mitigare gli attriti; 5) interviene per creare il consenso a vantaggio del sistema stesso; 6) allorché esistono più alternative di sviluppo, può spingere il mercato in un certo senso (48).

Nella specie (sottosviluppo), il massimo sforzo che lo Stato e la sua industria possono fare è il passaggio da un sottosviluppo stagnante ad uno dinamico (notevole tasso di sviluppo della zona povera, inferiore, però, a quello della zona ricca, sicché il divario relativo si allarga) e ciò avviene quando il ristagno non è più funzionale allo sviluppo della zona ricca e diventa fonte di tensioni sociopolitiche troppo pericolose a livello nazionale. L'industria pubblica, infatti, che ha alle spalle il sostegno economico dello Stato, può investire con una certa tranquillità, senza preoccupazioni immediate di profitto, il che le apre delle prospettive in parte diverse da quelle della impresa privata. Precisiamo subito: noi siamo contrari alla ideologia dell'impresa pubblica che agisce (o può in prospettiva agire) per fini indipendenti dal capitale, in quanto in questo sistema lo scopo degli enti economici statali è quello di attenuare gli squilibri del sistema stesso, razionalizzandolo nei limiti del possibile, ed evidentemente da qui all'anticapitalismo dell'impresa pubblica (attuale o potenziale) c'è il mare della mistificazione. È errato, però, ed è settario dire che l'impresa pubblica è identica in tutto a quella privata: le ferrovie italiane, nazionalizzate da un liberale, sono passive e non sono un modello di perfezione, pure nessuno dopo vari

48) Su questi punti ci siamo più volte soffermati in questo lavoro, più ampiamente, però, v. Miliband R., *Lo Stato nella società capitalistica.* cit.; Sweezy P., *La teoria* cit., p. 307 sgg.

decenni pensa seriamente a ritornare indietro privatizzandole. La verità è che l'impresa statale svolge una funzione distinta e specifica, necessaria, però, a tenere in piedi il sistema e l'impresa privata: si tratta, cioè, di una funzione o di più funzioni particolari (socializzare i costi di attività divenute passive, ma necessarie al capitale, attenuare gli attriti ecc.) nell'ambito sempre del sistema.

L'impresa statale, peraltro, incontra nella sua attività alcuni limiti determinanti, per cui essa non può da sola risolvere il sottosviluppo, ma al massimo renderlo dinamico: questi limiti sono: a) in un sistema borghese la maggioranza della ricchezza è in mano ai privati che operano per fini immediati e massimi di profitto; b) le spese di uno Stato moderno sono enormi, sicché esso difficilmente può permettere che tutte e sempre le sue imprese siano passive; c) le imprese statali operano assai spesso con profondi legami col mercato finanziario (dominato dal criterio del profitto) e sono socie, in vari casi, di grossi oligopoli privati, il che le condiziona nel senso di una politica di redditività.

Senza volerci dilungare su quest'ultimo punto (su cui ritorneremo in altra parte di questo lavoro) ci limiteremo a notare un fatto assai noto per chiunque abbia seguito la stampa meridionale e napoletana dal 1969 in poi (49). L'Anic di Gela e l'Alfa Sud di Napoli hanno dirottato o dirotteranno le loro commesse verso le imprese che offrono loro prezzi più competitivi e, cioè, non verso le imprese locali, arretrate e incapaci di fornire i servizi richiesti a costi e prezzi "economici".

Agli imprenditori locali, dunque, sono andate solo le briciole e si è visto chiaramente come, per ironia della sorte, delle grosse imprese ad alta composizione organica, inserite in un contesto di sottosviluppo, generino attività ed occupazione indotta altrove, acuendo così la triste piaga dell'emigrazione. Anche per le imprese pubbliche, dunque, la redditività (profitto) è una Dea da cui non si può prescindere sempre ed in modo totale (50).

49) Per ciò che concerne Gela v. Hitten E. e Marchioni M., *Industrializzazione senza sviluppo. Gela: una storia meridionale,* Milano, 1970, p. 47 sgg. e 91.

Per ciò che concerne l'Alfa Sud la cosa è notissima; basta sfogliare la stampa napoletana, soprattutto «Il mattino» (pagina economica) dal 1969; v. anche infra par. 4 dove riprenderemo l'argomento.

50) Un caso analogo a quello indicato nel testo è quello della legge speciale

Srtingiamo i tempi e stringiamo le fila del nostro discorso. Espresse in forma sintetica le nostre tesi sul sottosviluppo possono riassumersi così: a) il sottosviluppo deriva, nell'attuale sistema oligopolistico, dal modo nuovo e sperequato attraverso cui opera la legge della perequazione del tasso di profitto; b) una redistribuzione del reddito pianificata a livello mondiale, "regionale" e nazionale, che elimini radicalmente gli squilibri, non è concepibile nell'attuale sistema; c) lo Stato e l'industria statale possono solo mitigare certi squilibri e/o rifunzionalizzarli; d) la presenza nei paesi poveri di alcuni grossi complessi metropolitani con imprese ad alto livello tecnologico, ne acuisce la subordinazione economica e politica.

Dato il carattere capitalistico del Meridione attuale (per alcuni questa connotazione capitalistica risale al 1950, per noi molto più addietro), la questione meridionale rientra di pieno diritto in questo schema teorico; ed essendo utopistico un ritorno all'era del capitalismo della concorrenza perfetta, appare evidente che solo al di fuori dei parametri del profitto e del capitale può risolversi il problema generale del sottosviluppo (51).

3. *Il declino definitivo dell'agricoltura meridionale e della piccola borghesia industriale.*

La situazione dell'agricoltura meridionale è destinata ad aggravarsi nei prossimi anni, per un complesso di ragioni strutturali, storiche e congiunturali.

Le ragioni di carattere strutturale concernono l'agricoltura in

del 1957, che faceva obbligo alle imprese di Stato di investire almeno il 40% delle loro risorse nel Meridione: nel periodo 1957-63, l'aliquota degli investimenti destinata al Sud da questa industria è stata, invece, del 30,2% (i 3/4 del minimo previsto dalla legge). V. Libertini L., *Capitalismo moderno* cit., pp. 53-4; nel 1948-55 gli investimenti IRI al Sud furono solo il 20% (v. Caperdoni E., *op. cit.*, p. 106 sg.).

51) Ovviamente le considerazioni qui fatte enucleano una tendenza generale dominante, che prescinde da oscillazioni particolari dovute a cause occasionali; come tendenza generale, il sottosviluppo non si elimina nell'ambito del capitale degli oligopoli. Per negare ciò, bisognerebbe prescindere dall'attuale meccanismo di accumulazione, come fanno alcuni autorevoli ed astratti economisti quali il Falkowski M., (*Sottosviluppo e politica di piano,* Bari, 1970) e Celso Furtado (*L'economia latino-americana dalla conquista iberica alla rivoluzione cubana,* Bari, 1971, p. 265 sgg.), che prescindono dal sistema come storicamente si sviluppa.

genere e non solo l'agricoltura meridionale e italiana. Esse sono già state enunciate in precedenza e concernono il fenomeno degli scambi diseguali industria-agricoltura nell'epoca degli oligopoli. Ciò trova il suo riscontro fenomenologico nella caduta dei prezzi agricoli e nell'aumento dei prezzi industriali, dopo gli anni '50 (52). Pure l'agricoltura in questo periodo non ha avuto un processo di meccanizzazione e di sviluppo tecnologico paragonabile all'industria, il che in altri termini significa che il settore più progredito, che ha diminuito costantemente i suoi costi di produzione, ha aumentato i prezzi, mentre l'agricoltura li ha dovuti diminuire, pur essendo arretrata. In sostanza, il fenomeno dello scambio diseguale tra l'industria cartellizzata e l'agricoltura dispersa ed incapace di "combinazioni" col settore industriale-commerciale (per quanto si è visto) ha assunto un ritmo accelerato negli ultimi anni. Ciò è da ricercarsi nel fatto che gli oligopoli hanno rafforzato la loro posizione di dominio sull'agricoltura in maniera spiccatissima, rendendo inespugnabile il bastione dello scambio diseguale creato "naturalmente" dal mercato oligopolistico.

In particolar modo, è accaduto che la domanda dei prodotti

52) Non inganni, a tal proposito, il fatto che di recente l'agricoltura meridionale ha ridotto in misura modestissima il divario che la divideva da quella del Nord (nel complesso della struttura economica il divario è, però, cresciuto); così nel triennio 1967-69 l'agricoltura meridionale supera del 61,6% i livelli del 1951-53, mentre per il resto d'Italia l'incremento è del 46,8% (v. «Il mattino», pagina economica, dell'8.IX.1970). Questo miglioramento congiunturale è dovuto al fatto che «tutta» l'agricoltura italiana è stata messa in crisi dall'avvento del regime oligopolistico (sviluppatosi particolarmente in Italia dopo il 1945), ma l'agricoltura del Meridione rimane strutturalmente assai debole, disponendo solo dell'11,7% del parco trattori nazionale, del 16,2% delle trebbiatrici, e del 10,1% della meccanizzazione minore (v. «L'Unità» del 17.IX.1970, articolo di Franco Martelli dal titolo *Dieci anni di MEC in agricoltura*); non meravigli dunque se nel Sud, dove è impiegato il 48% della forza-lavoro nazionale agricola, si produca il 42% del reddito agricolo nazionale (dal «Roma» del 19.XI. 1970, pagina economica). Questa agricoltura, strutturalmente debole, è esposta ai rischi di una concorrenza internazionale feroce; giustamente Pino Ferraris (*I cento giorni di Reggio: i presupposti della rivolta e la sua dinamica,* in «Giovane critica», n. 25, p. 2 sgg. e p. 13 sgg.) annovera tra le cause della crisi di Reggio la caduta dei prezzi agricoli (agrumi e bergamotto), dovuta alla concorrenza internazionale che colpisce ferocemente il Sud e le sue produzioni mediterranee (su questo punto particolare v. anche «L'Unità» del 17.IX.1970, articolo di Pio La Torre sull'«imbroglio del MEC», dove si denuncia la caduta delle nostre esportazioni ortofrutticole).

agricoli è finita essenzialmente nelle mani dei grandi oligopoli industriali. Oltre, infatti, alle industrie di trasformazione dei prodotti agricoli, è noto che anche le grandi catene di distribuzione commerciale sono controllate da grandi oligopoli; ebbene, sono questi, industrie di trasformazione e grandi magazzini, i principali acquirenti dei prodotti dell'agricoltura e non occorre essere specialisti in economia per rendersi conto che, quando la domanda si concentra in poche mani, essi si trova in una posizione di forza rispetto all'offerta atomizzata e dispersa.

In questo modo, attraverso la grande distribuzione e l'industria di trasformazione, la produzione agricola finisce per subire le regole degli oligopoli. Inoltre la crescente integrazione dell'Italia nel mercato mondiale permette all'economia italiana, controllata dagli oligopoli, di procurarsi parecchi prodotti agricoli a prezzi irrisori da paesi "imperialistizzati" (Grecia, Spagna, Portogallo), che, avendo un gran bisogno di manufatti industriali, sono disposti a subire ragioni di scambio anche più jugulatorie di quella della nostra agricoltura. Ciò rende la posizione dei nostri industriali praticamente inattaccabile; anche ammettendo che il ritmo di centralizzazione della proprietà agricola raggiunga quello (elevatissimo) dell'industria (il che è oggi utopico), rimane il fatto che la grande industria controlla largamente la distribuzione (non quella al dettaglio che, però, è destinata ad essere emarginata), è legata ai gruppi dominanti del sistema bancario e finanziario e può disporre del ricatto dei prodotti a prezzo irrisorio dei paesi imperialistizzati. In questo contesto un ritorno offensivo del mondo agricolo capitalistico appare, anche nel lungo periodo, una prospettiva impossibile.

Dal punto di vista storico, poi, l'agricoltura del Sud aggiunge il ritardo accumulatosi negli anni del sottosviluppo violento, per cui il processo si ripercuote su di essa in maniera più dolorosa; congiunturalmente, infine, i paesi che sono entrati di fatto o si apprestano ad entrare nel MEC sono produttori di prodotti mediterranei (Grecia, Jugoslavia, Turchia, Spagna, Portogallo) a prezzi irrisori, il che renderà la situazione dell'agricoltura del Sud, in cui per ragioni climatiche il peso di quei beni è maggiore, ancora più grave.

La tendenza all'abbandono delle terre del Sud (53) trova in que-

53) La tendenza è notoria (v. da ultimo Libertini L., *Integrazione* cit., p. 104) e di recente gli esperti della CEE hanno parlato di ridurre la super-

ste cause la spiegazione. Gli stessi tecnocrati del sistema lo sanno: l'Alfa Sud impiegherà in larga misura forza-lavoro drenata dalle campagne e per esperienza sappiamo che molte fabbriche private assumono (anche al Sud) mano d'opera ex-contadina. Questo fenomeno merita una più attenta considerazione: a Napoli la disoccupazione cittadina è già notevole e le nuove industrie, come vedremo, hanno una elevatissima composizione organica del capitale e soprattutto non creeranno molta occupazione indotta al Sud.

Non sembrerebbe, quindi, necessario spopolare le campagne. La cosa, però, si impone, se si tiene presente che il sistema si avvia ad adottare su scala generalizzata metodi di sfruttamento intensivo ai quali un operaio a volte può reggere solo per pochi anni (il più noto di essi è stato lo MTM, a cui si può reggere per soli cinque anni, che però è stato respinto, per lo più, dalla lotta operaia).

Dopo l'operaio viene regredito alle mansioni secondarie (pulitura capannoni, oliaggio delle macchine, guardiano ecc.), che però sono per il capitale spese improduttive che egli cerca di ridurre al minimo. Il risultato, dunque, è il licenziamento dell'operaio spompato (di regola) e la necessità di una continua rotazione di forza-lavoro fresca. Inoltre la classe operaia si opporrà certo alla generalizzazione di certi metodi di sfruttamento intensivo sempre più duro (la lotta è già del resto iniziata), sicché la possibilità di aumentare l'esercito di riserva diventa un elemento decisivo dal punto di vista capitalistico, come arma di ricatto sul proletariato.

In questo contesto deve inserirsi il problema dello spopolamento delle campagne e dell'urbanizzazione "forzata" di larghe masse che abbandoneranno le campagne in cerca di lavoro e troveranno ad attenderle, se non più l'MTM, un suo equivalente o la disoccupazione. I problemi enormi che un simile sviluppo porrà (alloggi, traffico urbanistico, aumento della disoccupazione ecc.) ed i costi sociali che esso farà pagare alle classi subalterne sono facilmente intuibili.

La politica dei poli urbani di sviluppo, che doveva risolvere la questione meridionale, ha invece acuito il contrasto città-campagna al Sud, creando lo squilibrio nello squilibrio; la dialettica sviluppo-sottosviluppo si perpetua anche all'interno del Mezzogiorno stesso.

ficie coltivata di 5 milioni di ettari, il che riguarda in prevalenza le zone agricole più povere che sono al Sud d'Italia; il fenomeno, peraltro, era già stato previsto dal Rossi Doria M., (*op. cit.*, p. XX).

4. *Il preteso New-Deal del capitale privato.*

È stato dato un grande rilievo a certe recenti decisioni di gruppi capitalistici privati di ampliare i loro investimenti al Sud (Fiat, Pirelli e Montedison in particolare); ad essi si devono aggiungere alcuni grossi progetti dell'industria di Stato (l'Alfa Sud, il quinto centro siderurgico dell'Italsider in Calabria).

Assistiamo, dunque, ad un clamoroso rovesciamento di tendenza nell'ambito del sistema capitalistico? (54). Niente in realtà ci autorizza a credere ad una simile soluzione. A ben vedere, infatti, anche negli anni precedenti gli investimenti spettacolari (Gela, Siracusa, Priolo, Taranto, Brindisi ecc.) non sono mancati.

Tuttavia, questi investimenti, per quanto notevoli in senso assoluto, non sono in grado di mutare la tendenza di fondo del sistema

54) Anche a sinistra alcuni sembrano crederlo (v. Manconi L. e Serra M., *La Sardegna e la lotta di classe*, in «Quaderni piacentini», n. 39, p. 2 sgg.) senza tenere in gran conto il meccanismo squilibrante, prima esaminato. Ancora più recentemente il Forcellini P. (*Per una riconsiderazione dei problemi attuali del sottosviluppo*, in «Contropiano», n. 3, 1970, p. 531 sgg. e p. 542, 551 in part.) rilevava che i paesi arretrati non sono più funzionali allo sviluppo della metropoli, poiché la loro vecchia funzione (produrre materie prime) perderebbe di importanza; quanto al Mezzogiorno, poi, sarebbe un caso tipico di sottosviluppo in via di soluzione, dal momento che verso il 1980 molte industrie chiave dovrebbero essere concentrate al Sud. Ma, in verità, niente regge in questa analisi. Innanzitutto, se è vero che la percentuale dei paesi poveri sul totale del commercio mondiale decresce, ciò come ben rileva Jalée, è dovuto al fenomeno dello scambio diseguale, malgrado il quale il volume ed il valore assoluto delle esportazioni di materie prime aumenta e ne è indubbio il carattere vitale (v. Jalée P., *Le pillage* cit., p. 60 sg.). A quest'ultimo proposito Magdoff H., (*L'età dell'imperialismo* cit., p. 81 sgg. ed 87 sgg.), ha provato il carattere sempre più vitale delle materie prime del Terzo mondo anche e soprattutto nei campi della tecnologia più avanzata e della strategia.

Quanto al Sud d'Italia, nel 1980 i 2/3 dell'elettronica dovrebbe essere nel Meridione, ma questa industria (come la chimica e la metalmeccanica) produce al Sud poca attività diretta e quasi nessuna attività indotta (v. anche infra nel testo). Gli investimenti previsti per il decennio 1970-80 sono, poi, inadeguati (v. infra Appendice B testo e nota 45 in fine). Al consuntivo, rimane il timore reverenziale (proprio di certa sinistra) per il «piano del capitale» che risolve ogni problema; le recenti vicissitudini dell'economia americana ed il carattere per certi versi assurdo e velleitario delle misure interne di Nixon (v. Georgakas D., *Nixon trattiene la tigre solo per la coda*, nel «Manifesto quotidiano» del 27.VIII.71) dovrebbero rendere chiaro sempre più come questo sistema proceda, in larga misura, per spinte anarchiche mai completamente razionalizzabili.

ad investire prevalentemente nelle zone ricche (al più il loro tenore ponderale potrà permettere di continuare nella politica di sottosviluppo dinamico iniziata con l'ampliamento e la creazione di nuovi «spettacolari» stabilimenti dopo il 1950); ed infatti non hanno impedito anche alle imprese di Stato di compiere grossissimi investimenti al Nord (55), né possono di per sé mutare un ritardo storico così grande; non solo, ma essi sono caratterizzati dal fatto che producono poca o nessuna attività indotta per la piccola e media impresa locale. In tali investimenti, poi, la composizione organica del capitale è altissima e la forza-lavoro impiegata poca in relazione ad un paese caratterizzato da un crescente eccesso di forza-lavoro, acuito dalla crisi endemica dell'agricoltura. Inoltre, il carattere coloniale di certe installazioni, come, ad esempio, quella progettata della Fiat, è reso anche più evidente dal fatto che in esse lavorano tecnici che per ora sono "sfornati" in misura considerevole solo dalle università settentrionali (56).

55) Diremo di più: di recente (1969-70) il comitato regionale per la programmazione in Lombardia (la regione più ricca d'Italia) ha notato che gli investimenti in quella regione tendono a polarizzarsi attorno alle zone più ricche (Milano), abbandonando quelle meno ricche, sicché si verificano squilibri pericolosi.

Se queste sono le tendenze nelle parti più ricche d'Italia, appare veramente utopico attendersi da qualche centinaio di miliardi della Fiat e della Pirelli il rovesciamento di una tendenza consolidata e strutturale per le parti più povere (Mezzogiorno), per le quali si è accumulato un ritardo storico enorme.

Quanto, poi, alle imprese di Stato, malgrado i loro indubbi sforzi al Sud, hanno continuato a privilegiare il Nord (v. anche retro nota 49). «Il mattino» del 4.II.70 riferiva la seguente dislocazione dei dipendenti IRI: 57.000 nel Meridione e nelle isole, 59.000 al Centro e 161.000 al Nord.

Le cifre sono eloquenti ed eloquente è anche la dislocazione per poli di sviluppo-sottosviluppo sia al Nord che al Sud. Così Lombardia e Liguria hanno insieme 114.000 dipendenti al Nord (contro 24.000 delle tre Venezie); al Sud la Campania e le Puglie (i poli di Napoli e Taranto) hanno da sole 44.000 dei 57.000 dipendenti.

56) In questo senso v. Andriani S. e Soriente L., *I programmi dei grandi gruppi per il Mezzogiorno,* in «Politica ed economia», 1970, n. 1, p. 31 sgg.; «Potere operaio», n. 5, 1969, p. 2 dove si legge: «In gran parte si tratta di industrie elettroniche ed aeronautiche, due settori di cui è più alta la percentuale di tecnici, industrie destinate, perciò, non ad assorbire il proletariato meridionale, ma la forza-lavoro qualificata del Nord...».

Si tratta di uno di quei casi di trapianto coloniale di forza-lavoro «metropolitana» nella zona povera; fenomeno, comunque, che, come si notava, ha un carattere relativamente marginale rispetto alla tendenza principale ad investire nelle zone ricche; quanto poi all'aumento del rapporto investimenti-addetti al Sud, esso è vertiginoso, v. Chiaromonte G., *Un piano per il Mezzogiorno,* Roma, 1971, pp. 64-5.

Per ciò che concerne ancora il problema della composizione organica del capitale basterà notare che nel periodo 1965-70 il Sud avrebbe avuto, secondo la Confindustria, il 31,5% degli investimenti contro il 30% previsto dal piano (57). Senza dubbio un progresso indubbio c'è rispetto al passato (58), ma la popolazione del Sud è ancora il 35,9% del totale ed il divario da colmare richiederebbe che si andasse al di sopra nettamente di questa percentuale; si rimane invece al di sotto e, secondo la stessa fonte confindustriale, i posti creati al Sud nel periodo in esame sono il 28,6% del totale (composizione organica più alta della media). Non meraviglia, dunque, dati questi presupposti che la piaga della disoccupazione permanga al Sud e che nel periodo 1961-69, malgrado il notevole sviluppo industriale al Sud, l'occupazione nel settore diminuisca di 30.000 unità e ben 600.000 lavoratori siano espulsi dal processo lavorativo globale: nella sola provincia di Napoli la disoccupazione è aumentata nel periodo 1969-70 del 21,3% (60).

Il carattere «coloniale» dell'industria del Sud è documentabile, poi, da questi dati relativi ad una regione pilota come la Campania: il 5% delle imprese ha il 26% degli addetti e le imprese con sede fuori della Campania sono tutte società per azioni che usufruiscono del 36,3% della forza elettrica complessiva ed hanno in media 863 HP per ogni 100 addetti, con un valore superiore del 35% a quello medio delle imprese e del 55% a quello delle imprese con sede nella regione (v. «L'Unità» dl 4.XI.70, pagina napoletana). Ciò significa che anche nella regione guida del Sud le imprese principali sono esterne.

57) V. «Il mattino» del 24.VII.70, pagina economica.

58) V. Chiaromonte G., *Operai del Nord ed operai del Sud,* in «Rinascita», 1962, n. 1, il quale nota come nel 1951-59 il Sud ha avuto il 16% del totale degli investimenti, il 21% nel 1960, il 30% nel 1961. Da allora in pratica si è raggiunto o quasi il plafond massimo, che è solo sufficiente per passare dal sottosviluppo violento a quello dinamico.

59) V. *Conferenza stampa del ministro del Lavoro,* in Supplemento al n. 57 di «Asap Notizie sindacali»; nella stessa conferenza si nota che il Sud ha un tasso di incremento demografico che è il doppio di quello delle regioni centrali ed il triplo di quello delle regioni nord-occidentali e questo rende ancora più acuto il problema della disoccupazione.

60) V. «L'unità» del 5.IX.70 pagina napoletana. Inoltre, nel primo semestre del 1969 sono sorte al Sud 4.609 nuove industrie manifatturiere e ne sono morte 3.236 con un saldo netto di 1.373 (per 100 morte ne sono sorte 142,4), mentre al Nord ne sono sorte 25.713 e ne sono morte 16.131 con un saldo di

Inoltre la concorrenza internazionale ed il MEC esigono una crescente centralizzazione del capitale (riduzione dei costi e risparmio di salari), che schiaccia ed emargina vieppiù la media impresa ad alta intensità di lavoro, ma poco competitiva. Ciò si ripercuote pesantemente sulle zone più arretrate e per ciò meno competitive, dove la crisi della media industria (si pensi al ben noto caso dell'industria molitoria campana) aggrava il fenomeno della disoccupazione-emigrazione.

Né ciò basta, poiché disaggregando i dati globali sull'andamento dell'occupazione al Sud, si scopre che, sempre nel periodo 1960-69, l'agricoltura ha perso 750.000 posti di lavoro, e l'industria circa 30.000, mentre, per contro, il settore terziario ne ha prodotti di nuovi intorno ai 180.000. La cosa rilevante in questi dati è il fatto che l'unico settore attivo è quello terziario, notoriamente frammentario e sovrabbondante al Sud. Il fenomeno si spiega in larga misura con i rilievi fatti nel recente rapporto del CNEL sulla situazione sociale italiana: gli emigrati, quando tornano dall'estero dove hanno svolto lavori umili e non qualificati, non trovano lavoro nel Meridione, poiché la crescente composizione organica delle imprese locali di rilievo (le altre — piccole e medie — in crisi endemica non riescono a produrre un'adeguata domanda di forza-lavoro) richiede mano d'opera altamente qualificata, e, quindi, investono i loro risparmi nel settore terziario (61).

Se questo è vero, bisogna, però, trarne le conclusioni che sono assai gravi: sottosviluppo ed emigrazione sono un circolo chiuso, i cui elementi si alimentano a vicenda, senza che se ne veda il punto

9.582 (per ogni 100 morte ne sono sorte 159,4), v. «Il mattino», pagina economica del 19.VII.70. Ancora peggiore, poi, la situazione nei primi 5 mesi del 1971, che hanno visto un aumento della disoccupazione in Italia, rispetto all'anno precedente, del 22%; tale aumento ha le sue punte più alte proprio al Sud: Sardegna più 48,19%, Campania più 43,19%, Basilicata più 40,7%, Sicilia più 36,3%, Calabria più 27,4%.

La presente crisi industriale è, presumibilmente all'origine della ripresa dell'occupazione agricola (110.000 addetti in più in Italia nella prima metà del '71, v. Della Mea L., *Il 2° convegno nazionale di Lotta Continua*, in «Giovane Critica» n. 28, p. 38), che però, può avere solo carattere congiunturale, essendo il settore assai dissestato, e, perciò non certo in grado di assorbire il peso crescente della forza-lavoro disoccupata.

61) V. *CNEL, Rapporto sulla situazione sociale del paese*, Milano, 1970, p. 31.

di rottura. In altri termini, il sottosviluppo spinge la gente ad emigrare e l'emigrazione, a sua volta, genera un flusso di ritorno di forza-lavoro, che, non trovando occupazione, rifluisce in un settore intasato e parassitario, creando imprese anti-economiche, che vivacchiano ai margini del mercato. I risparmi e la forza-lavoro dell'emigrato rimpatriato sono così dilapidati ed anzi essi vanno ad aggravare la situazione già pesante della distribuzione e dei suoi costi. Ciò non può non acuire il sottosviluppo e, quindi, l'emigrazione e così via.

L'esperienza di Gela e le polemiche sorte in relazione all'Alfa Sud hanno inoltre un carattere indicativo molto preciso. A Gela le poderose istallazioni di un'industria di Stato, ormai in opera da parecchi anni, non hanno creato veramente una situazione nuova. Perché? Una recente analisi ha posto in luce il comportamento dell'industria di Stato: gli operai sono stati convogliati in un villaggio a parte (costruito a cura dell'impresa) dove spendono i loro salari (62). Le funzioni di questi villaggi sono ben note: le imprese costruiscono, spesso senza apparire in prima persona, delle palazzine che fittano ai loro dipendenti, anche la distribuzione commerciale è controllata da loro o indirettamente o direttamente: ciò fa sì che il danaro non circoli e che il salario erogato con una mano venga rastrellato con l'altra.

Analogamente per le commesse, in genere piuttosto ridotte nel settore petrolchimico: di esse, infatti, quasi niente giunge alle piccole e medie imprese locali (63).

Ciò che notiamo è confermato ancor più dalla recente polemica per l'Alfa Sud, una impresa che, a differenza dei colossi della petrolchimica, dell'elettronica o delle acciaierie (che sono stati impiantati

62) Su ciò v. Hitten E. e Marchioni M., *Industrializzazione senza sviluppo* cit., p. 26 sgg. e 48.

63) Già di per sé la petrolchimica produce poche commesse, poiché essa tratta materie prime, che le industrie estraggono direttamente dal sottosuolo, e poiché usa impianti che non si producono al Sud (v. anche Hitten E. e Marchioni M., *op. cit.*, p. 47 sgg. e 91).

Inoltre i fertilizzanti localmente prodotti sono venduti all'agricoltura locale allo stesso prezzo del Nord (*op. ult. cit.*, p. 90), malgrado i minori costi di trasporto. In sostanza l'Anic dà la sensazione di muoversi per fini produttivistici (*op. ult. cit.*, p. 71), e cioè di profitto.

In tema di commesse poi il discorso è analogo per le acciaierie che lavorano materia prima non estratta al Sud e si servono di impianti non fabbricati qui (questi due settori sono i principali nell'industria del Sud).

o si vorrebbero impiantare al Sud), potrebbe condurre molta attività indotta per le industrie locali di media grandezza (64). È un fatto, però, che l'Alfa ha reso noto che destinerà le sue commesse al Nord, suscitando le ire degli imprenditori locali. Ne è nata una polemica piuttosto accanita in cui la grande industria di Stato milanese ha fatto sapere che essa darà le commesse al Sud solo a prezzo concorrenziale e per essa conveniente. Ciò evidentemente implica che il principio del profitto non è del tutto estraneo all'ottica della direzione Alfa e che le imprese meridionali, se vorranno raggiungere un grado di competitività apprezzabile, dovranno consociarsi (non vediamo altra soluzione) con alcune grosse consorelle del Nord, il che significa che una lauta parte dei profitti finirà al Nord stesso. Può darsi anche che si arrivi (per pressioni politiche) a soluzioni di compromesso (una parte delle commesse al Nord ed un'altra al Sud), tuttavia le tendenze sono abbastanza chiare: neanche l'industria di Stato pensa che le commesse debbano essere date alle imprese meridionali (manca la "convenienza"). Figurarsi, dunque, quale sarà il contegno dell'industria privata assai meno esposta a pressioni politiche (anzi è essa che le fa), senza contare che, come si diceva, casi come l'Alfa Sud, e cioè di una impresa che può creare un volume notevole di attività indotta al Sud, sono alquanto rari negli ultimi 20 anni della storia meridionale (65).

Abbastanza indicativo è, inoltre, sotto questo aspetto, il contegno dell'Isveimer (Istituto di diritto pubblico). Ad una delle ultime assemblee dell'Istituto, dalla relazione del presidente Menna sono risultate chiare alcune tendenze: nel 1969 il 58% di tutti gli investimenti al Sud si sono concentrati in tre sole province meridionali (Napoli, Caserta, Bari) e, sempre nello stesso anno, mentre i finanziamenti richiesti inferiori ai trecento milioni sono stati il 76% del totale, i finanziamenti concessi inferiori a quella cifra sono stati solo il 15% (66).

64) Soprattutto accessori per auto.

65) La polemica sulle commesse dell'Alfa Sud è reperibile nell'annata 1969 del «Mattino» (pagina economica e pagina napoletana).

66) V. «L'unità» del 28.IV.70, pagina napoletana. Questi fenomeni limite di concentrazione non sono né nuovi né poco usuali; così nel 1956-59 la provincia di Siracusa (1,8% della popolazione del Sud) ebbe il 15% degli investimenti industriali (v. Mazzarino M., Parlato V. e Peggio E., *Industrializzazione e sottosviluppo*, Torino, 1960, p. 90).

Come si vede, l'Isveimer, Istituto di diritto pubblico, tende ad investire in prevalenza in alcune province già relativamente sviluppate ed a sostenere la grande industria che non è in mano a meridionali (anche qui è da chiedersi quale sarà la politica dei finanziatori privati!): l'avvenire delle zone più arretrate del Sud e della piccola impresa meridionale appare, perciò, decisamente poco promettente anche da questo punto di vista.

Sarebbe, tuttavia, un errore ritenere che la situazione della piccola e media industria meridionale rimarrà stazionaria o stagnante: essa entrerà in movimento nei prossimi anni (anzi si accentueranno le tendenze presenti), nel senso che subirà una crisi di riorganizzazione che la renderà vieppiù marginale.

In effetti la crescente integrazione italiana, nel mercato mondiale, esige un'adeguata razionalizzazione del sistema a livello economico (e cioè a livello delle punte dello sviluppo, gli oligopoli); inoltre, la spinta operaia ha imposto ed impone un certo tipo di riforme che non può non mettere ulteriormente in crisi la media impresa. Ad esempio, il superamento delle gabbie salariali porterà a grosse tensioni in questo campo; si può dire che quasi tutte le medie e piccole industrie si reggevano sul divario salariale (l'Elvea di Angri fruiva di una sfasatura del 47%) (67).

Teoricamente la lotta operaia e la concorrenza internazionale dovrebbero generare fallimenti a catena; ma ciò determinerebbe una rottura dolorosa tra gruppi arretrati ed avanzati ed un costo politico troppo elevato per il sistema.

A questo punto lo Stato, quale organizzatore del consenso politico del sistema, interviene con un paziente lavoro di ricucitura. Dopo i fatti di Battipaglia (che vanno inquadrati in questo contesto) è stata inaugurata a Salerno un'industria conserviera ad alta compo-

67) A tal proposito, si noti che l'abolizione delle gabbie salariali era prevista dall'accordo del 18.III.69 tra sindacati e Confindustria in tre rate scaglionate in 3 anni e 3 mesi (v. «L'unità» dell'1.X.70); pur tuttavia in molte imprese alimentari e conserviere il contratto di lavoro non è rispettato: così nelle 131 aziende conserviere del sarnese-nocerino solo 4-5 rispettano il contratto all'80%, per il resto sottosalario nero (v. «L'unità» del 7.V.70, pagina napoletana).

Le difficoltà costringono queste imprese a vendere la loro produzione senza etichetta alle grosse imprese del settore, per lo più settentrionali (v. «L'unità» cit.), e ciò contribuisce alla integrazione subordinata della piccola e media impresa meridionale.

sizione organica di capitale ed a partecipazione mista (Stato, industria del Sud); chi fa le spese di questa ricucitura è la classe operaia, poiché razionalizzazione significa risparmio di salari e, cioè, disoccupazione. Anche la piccola e media borghesia paga, senza accorgersene, forse, poiché attraverso lo Stato, espressione dei grandi interessi oligopolistici, essa si trova sempre più integrata e subordinata alla grande borghesia oligopolistica del Nord.

Analogamente sta avvenendo nel settore edilizio, dove il Banco di Napoli sta gradualmente abbandonando le sue posizioni di sostegno alla speculazione edilizia per sostenere gli investimenti industriali che negli ultimi bilanci sono aumentati notevolmente (ma il Banco è ormai un istituto di modeste dimensioni ed esso ha sostenuto — ovviamente non da solo — investimenti come l'Alfa Sud, sicché non potrà certo salvare la media impresa autoctona con le sue iniziative). Nel frattempo l'iniziativa della "Sorrentina", tipico caso di speculazione, è tramontata definitivamente, e si sono avute anche alcune clamorose rotture con grossi imprenditori edili e con strascichi giudiziari in sede civile e penale (68).

In tutto ciò appare chiara l'influenza razionalizzatrice della linea Colombo contrapposta alla destra DC locale, le cui fortune a Napoli sono in declino, almeno come tendenza di fondo che si realizza con pause e compromessi.

È chiaro che i "modernisti" intendono impedire che l'attività speculativa edilizia soffochi o danneggi il sottosviluppo dinamico che si sta perseguendo, per quanto la politica di urbanizzazione forzata, che si farà dalle zone di spopolamento interno, porrà dei grossi problemi edilizi e per i nuovi lavoratori e per quelli che verranno alla ricerca di un lavoro e non lo troveranno (e saranno forse i più), finendo con l'ingrossare le file del sottoproletariato. Una simile politica, comunque, tende ad emarginare, o meglio a subordinare, l'attività edilizia alla logica del sottosviluppo dinamico, con la conseguente subordinazione crescente di un settore tradizionale della

68) «L'unità» dell'1.X.70 (pagina napoletana) nota che vi è nel napoletano una flessione del 45% delle costruzioni, mentre cade anche l'attività di progettazione. Nell'«Espresso» (supplemento economico del 4.X.70) viene riportata una nota dell'Associazione nazionale costruttori edili in cui si prevede per il 1971 una diminuzione nazionale dell'attività del settore del 50%. La cosa colpisce in maniera particolare, per quanto detto, la borghesia del Sud.

borghesia del Sud agli interessi dei grandi oligopoli privati e statali. Nessuno qui vuol piangere sul destino di questo settore della borghesia, così arretrato, tuttavia, anche sotto questo aspetto, vogliamo notare che la emarginazione di attività parassitarie ha il suo costo, in questo sistema, nella crescente colonizzazione e subordinazione dell'economia meridionale.

5. *La politica del PCI e le tesi neo-riformistiche di Libertini. Critica.*

In questo contesto la linea seguita dal PCI e dalla sinistra ufficiale in genere, appare fortemente contraddittoria (69). Per ciò che concerne l'agricoltura si ritiene che bisogna eliminare i vecchi patti agrari, che all'inizio degli anni '50 erano ancora definiti come residui "feudali" (70). Questa posizione alquanto grossolana si è poi raffinata, sicché all'XI Congresso si notava apertamente che i vecchi patti agrari sono inseriti organicamente nel meccanismo di sviluppo monopolistico e che la lotta contro questo meccanismo passava per lo sviluppo della libera azienda contadina "individuale o associata" (71).

68 bis) Il problema della speculazione edilizia si presenta però ora in termini in parte nuovi, v. Cadelo E., Carlo A., *Col turismo al posto delle industrie vogliono disperdere e dividere il proletariato*, in «Unità proletaria», 1973, n. 4, p. 3.

69) Il giudizio sulla politica delle organizzazioni storiche della sinistra italiana, espresso in questo paragrafo e nelle conclusioni del IV capitolo, non ha trovato concordi i due autori. Chi scrive questa nota, pur condividendo i presupposti di tale giudizio, e cioè la convinzione dell'assoluta impossibilità di risolvere il problema del Mezzogiorno nell'ambito delle strutture economiche e sociali capitalistiche, non ritiene, infatti, che un'adeguata battaglia anticapitalistica possa fondarsi su distinzioni ricamate a tavolino tra riforme e rivoluzione e sull'attesa dell'ora X. Un siffatto atteggiamento rischia di restare estraneo alla realtà delle lotte che il movimento operaio conduce nelle fabbriche e nel paese per imporre concretamente un nuovo meccanismo di sviluppo, in cui prevalgano le esigenze della grande maggioranza della collettività e non quelle del profitto. Certo, molte critiche possono farsi al modo in cui partiti e sindacati della sinistra hanno condotto queste lotte, ad esempio per le illusioni per un certo tempo coltivate sull'efficacia dei poli di sviluppo, ma tali critiche andrebbero svolte, a parere dello scrivente, da ben altra angolazione che quella da cui parte Antonio Carlo. Dato questo dissenso, la responsabilità per i giudizi politici contenuti in questo paragrafo e nelle conclusioni del presente capitolo è del solo Carlo. (Nota di E. M. Capecelatro).

70) V. Amendola Giorgio, *op. loc. ult. cit.*

71) V. *Le tesi dell'XI Congresso del PCI* (ma nel XII Congresso la linea,

Una simile politica, però, appare velleitaria per un verso e reazionaria per altro verso. Velleitaria, poiché lo sviluppo dell'azienda associata (cooperativa) non ha una carattere alternativo al capitalismo. Kautsky notava, alla fine del secolo scorso, che le cooperative sono, in un sistema capitalistico, un gradino nello sviluppo del capitalismo nelle campagne (72); in un sistema, infatti, dominato dal mercato e dal profitto, l'azienda cooperativa deve comportarsi ed agire con criteri di profitto per non essere schiacciata dalla concorrenza capitalistica e a tal proposito Lenin notava che la cooperazione può diventare una scuola di socialismo solo dopo la presa del potere (73). Quanto all'azienda individuale diretto-coltivatrice essa non è una soluzione funzionale economicamente (la piccola impresa è ben lungi dall'essere "ottimale"), ma non lo è neanche politicamente, poiché la piccola borghesia agraria (a meno che non abbia così poca terra da essere costretta a lavorare per buona parte dell'anno nella grande azienda capitalistica, proletarizzandosi di fatto, ma non è questa la prospettiva del PCI che vuole piccole aziende in grado di assorbire tutta la forza-lavoro dei proprietari) è un ceto sociale quanto mai retrogrado e in alcuni casi fascisteggiante, assai spesso ferocemente attaccato alla sua proprietà.

Rimane, poi, da chiarire come, in un quadro dominato dai grandi oligopoli, come è il nostro, si possa affrancare l'agricoltura, che dipende strettamente dal sistema distributivo dei grandi trusts, i quali, come si è visto, possono sempre più rifornirsi a prezzi "imperialistici" sul mercato mondiale, costringendo, così, l'agricoltura locale ad abbassare i suoi prezzi.

Nazionalizzare gli oligopoli? Ma così facendo si colpisce al cuore il sistema capitalistico, come esso si configura oggi organicamente, rovesciando il rapporto proprietà pubblica e proprietà privata su cui si fonda il capitalismo (in cui ovviamente la seconda è privilegiata). Un simile programma non sarebbe dentro il sistema (che i

su questo punto, non è mutata). Anche il Daneo C., (*op. cit.*, pp. 100, 115, 120) nota che i vecchi patti agrari sono ormai organicamente inseriti nel meccanismo capitalistico (cosa che per noi è avvenuta da più di un secolo, come si è cercato di provare).

72) V. Kautsky K., *La questione agraria*, Milano, 1959, p. 130 sgg.

73) V. Cole G. D. H., *op. cit.*, p. 99.

comunisti oggi affermano di non voler contestare, ma gestire democraticamente) (74), ma contro il sistema.

Scorporare i monopoli in piccole e medie imprese? Sarebbe una soluzione assurda, assolutamente reazionaria dal punto di vista dello sviluppo delle forze produttive ed irrealizzabile nella pratica (non a caso non si dice concretamente e precisamente come realizzare un tale mirabolante programma, che implicherebbe il ritorno al capitalismo ottocentesco in un mondo in cui la dimensione ottima della produzione è a livello di giganti).

In realtà, solo la socializzazione dei monopoli e l'affrancazione dalle leggi e dai princìpi del capitale, sia a livello interno che internazionale, è il modo per liberare l'agricoltura dalla legge dello scambio diseguale che la dissangua progressivamente.

Tuttavia queste contraddizioni della politica del PCI sono indicative. Esse, cioè, tendono a raccogliere attorno al PCI la piccola e media borghesia, non solo agraria, ma anche industriale poiché la difesa della piccola impresa è portata avanti anche a livello industriale. Qualora il PCI dovesse arrivare al governo (USA, colpi di Stato e classe operaia permettendo), non ci sarebbero certo ondate di nazionalizzazioni: nel programma del PCI attuale non figura certo la prospettiva di nazionalizzare la FIAT o la Pirelli. Ci sarebbero, però, maggiori sovvenzioni alla piccola e media impresa ed un maggiore intervento dello Stato volto a sostenere, modernizzare e fondere queste imprese.

Il Sud, dove il PCI da una parte è costretto a portare avanti rivendicazioni come l'abolizione delle gabbie salariali (che sono cam-pane a morto per la borghesia meridionale) e dall'altra chiede l'intervento dell'industria statale a loro sostegno, è il banco di prova di questa politica: da una parte si mettono in crisi le posizioni arcaiche del capitale, dall'altra il consenso della media borghesia è recuperato con l'intervento dello Stato, che salva questi gruppi integrandoli, però, e subordinandoli, attraverso i monopoli statali, al sistema nel

74) V. ad es. dalle tesi dell'XI Congresso (confermate dal XII) questo brano dove si parla della benefica azione del piano democratico ed anti-monopolista (ma non anti-capitalista): «In tal modo profitto e mercato possono essere portati ad operare su di una linea di sviluppo che liberi forze produttive ed energie creatrici oggi soffocate, e proprio per questo consenta più rapidi ritmi di incremento del reddito nazionale». Nessun commento.

suo complesso. Così il PCI, pur estendendo la sua influenza, svolge obbiettivamente la funzione di recuperare il più ampio schieramento di forze sociali possibili alla politica neo-capitalista, il tutto mascherato dalla lotta non al capitalismo, ma ai monopoli e dalla idealizzazione delle industrie di Stato, che sono anch'esse oligopolistiche e legate a filo doppio con i grandi oligopoli privati (75).

Analogamente avviene per ciò che concerne la lotta alla speculazione edilizia ed a favore della "casa per tutti". Questa lotta colpisce gruppi arretrati che sono una palla al piede per la linea dei grossi oligopoli industriali al Sud, i quali, nella prospettiva dei poli di sviluppo, hanno bisogno di grossi casermoni ove ammassare la forza-lavoro proveniente dai retroterra di spopolamento.

Anche qui, vi è di fatto una linea "razionalizzatrice" che va nel senso delle posizioni più avanzate del neo-capitalismo, che in Italia (e nel mondo) è il capitalismo degli oligopoli.

A questa linea dominante nei partiti ufficiali Lucio Libertini del PSIUP (adesso, però, nel PCI) ha contrapposto una serie di critiche che, in apparenza, si collocano al suo esterno, ma che in realtà finiscono col confluire su una comune linea neo-riformista.

Su alcuni punti siamo senz'altro d'accordo ed in particolare: a) l'attuale sviluppo del capitalismo è organicamente fondato sugli oligopoli; b) il Sud è ormai integrato nel sistema dello sviluppo capitalistico e non è una parte a sé dell'economia italiana (76).

Non siamo, però, d'accordo quando si fa datare questa integrazione al 1950 (si è visto che essa ha oggi un secolo buono di vita) (77), né condividiamo le prospettive politiche di Libertini, prospettive che sono in disaccordo con le sue premesse. In particolare, Libertini ritiene che, non potendo la debole borghesia meridionale diventare l'alfiere della riscossa economica del Sud, questo compito spetterebbe all'industria di Stato.

75) Si è visto, infatti, che esse svolgono una funzione nell'ambito del sistema ed hanno, in certi casi, vincoli associativi diretti con le imprese oligopolistiche private.

76) V. Libertini L., *Capitalismo* cit., p. 16 sgg.

77) V. Libertini L., *op. ult. cit.*, pp. 11 e 60; Id., *Integrazione* cit., pp. 121 e 139 sgg.; Salvadori M. L., *Il mito* cit., p. 529. Si è visto, invece, che per noi le due Italie erano già capitalistiche prima dell'unità e che questa non fece altro che unificare in un solo mercato due zone già capitalistiche. V. anche infra Appendice A.

Nel nostro lavoro abbiamo più volte notato come l'industria di Stato tenga spesso, ma non sempre, un comportamento diverso da quella privata; essa, però, svolge una funzione nell'ambito di questo sistema ed il suo riformismo è perciò limitato, per quanto possa avere un rilievo notevole (passaggio dal sottosviluppo violento a quello dinamico): è, quindi, assurdo attendersi da essa il superamento di squilibri organici al sistema.

Il bello è che Libertini non ignora queste cose perché scrive: «È evidente la sua (dell'industria di Stato, *a.c.*) subordinazione organica al capitale privato.

Ma se non ci si vuole abbandonare ad un estremismo infantile si deve aver chiaro che vi è una particolare natura della proprietà pubblica. Intanto se il socialismo non si esaurisce nella proprietà pubblica, non vi è, però, socialismo senza proprietà pubblica.

È questo dunque un passaggio obbligato. In secondo luogo, se è vero che lo sviluppo capitalistico ha bisogno di un settore pubblico integrato nelle sue scelte, è anche vero che in questo continuo tentativo per privatizzare le scelte del settore pubblico si apre una continua vistosa contraddizione nella quale il movimento operaio può e deve inserirsi. L'intervento pubblico non è un mito, un nuovo mito... occorre rompere i suoi vincoli organici di subordinazione al capitale privato; occorre promuovere una sua funzione dominante nei settori di comando dello sviluppo» (78).

È difficile immaginare un maggior numero di incongruenze in così poche righe: innanzi tutto la proprietà pubblica socialista è la proprietà di uno Stato gestito a tutti i livelli dal proletariato, essa, perciò, si presenta in un rapporto di rottura, e non di continuità, con la proprietà pubblica capitalistica, che non è un passaggio obbligato al socialismo. Sviluppando queste tesi fino alle loro logiche conseguenze bisognerebbe dire che prima lo Stato borghese deve nazionalizzare la FIAT e la Pirelli e poi si può passare al socialismo; è chiaro, però, che una simile teoria oggi, negli attuali rapporti di classe, che vedono lo Stato agire sempre più nell'interesse degli oligopoli privati, appare un assurdo (79).

78) Libertini L., *Integrazione* cit., pp. 167-68.

79) Sulla dipendenza dello Stato dagli oligopoli esiste una letteratura enorme, v. da ultimo Horowitz D., *Corporations e guerra fredda*, in «Monthly Review», ed. it., 1969, n. 12, p. 24 sgg. in relazione agli USA, ma la cosa «mu-

Quanto, poi, al carattere particolare della proprietà pubblica (capitalista) ed alle continue contraddizioni col settore privato in cui il movimento operaio può e deve inserirsi, il discorso di Libertini è di una genericità estrema. Nel nostro lavoro la natura e la funzione particolare di questa proprietà è stata chiarita (aprire la strada al capitale privato, assumendosi investimenti onerosi, attenuare gli squilibri complessivi del sistema), ma è stato anche posto in luce sia il carattere oscillante delle imprese di Stato (che in alcuni casi, anche se non sempre, agiscono come privati), sia il fatto che, comunque, l'impresa di Stato (di questo Stato), anche quando non agisce ambiguamente, svolge una funzione integrata nell'ambito del sistema attuale. Se contraddizioni e conflitti possono esservi stati in passato tra l'ENI e la Montedison (ad esempio) (80), essi non

tatis mutandis» vale anche per noi; v. anche Miliband R., *Lo Stato nella società capitalistica* cit.,

Engels (*Antidühring* cit., p. 305 sgg.) sembra ritenere che non si possa passare al socialismo prima che lo Stato (borghese, si badi!) non abbia centralizzato nelle sue mani tutta la produzione. Non è questo il luogo per discutere questa strana tesi di Engels, obiettivamente contraddetta da Marx, che riteneva l'Inghilterra del 1870 matura per la rivoluzione socialista (Marx, *Lettere a Kugelman,* Roma, 1969, p. 117), e soprattutto dalle rivoluzioni socialiste degli ultimi 50 anni (peraltro questa tesi è stata già confutata da uno degli autori di questo lavoro, v. Carlo A., *La natura socio-economica dell'URSS* cit., p. 76 sgg.). È, perciò, sperabile che Libertini non voglia qui rispolverare una vecchia tesi engelsiana, che nell'ultimo secolo non ha trovato alcuna conferma, sostenendo che, se lo Stato (borghese!) non nazionalizza la FIAT e la Pirelli, non è il caso di passare al socialismo (questo corollario sembra potersi arguire dall'affermazione che la proprietà pubblica — con chiaro riferimento all'attuale proprietà pubblica dello Stato borghese — sarebbe un passaggio obbligato per il socialismo).

80) Diciamo in passato, poiché attualmente l'ENI controlla, assieme ad alcuni oligopoli privati, la Montedison stessa.

Di recente una posizione analoga a quella di Libertini, nella direzione di una valutazione positiva del ruolo dell'ENI come forza anti-imperialista in grado di contrastare lo scambio diseguale, è stata assunta dal Carmignani M. (*Petrolio e terzo mondo: il gioco dell'ENI,* in «Nuova sinistra», n. 4, 1971, p. 2 sg.). In realtà, però, la politica dell'ENI, peraltro assai contraddittoria, può benissimo giustificarsi con l'esigenza di conquistare un posto al sole all'imperialismo italiano (v. ad es. Frankel P. H., *Petrolio e potere,* Firenze, 1970, pp. 75 sgg. e 94 sgg.); tanto più che, proprio nel Meridione, come si è visto, l'ENI ha perseguito una politica di profitto (v. anche Nucleo studenti del PSIUP Catania, *Strutture formative e sviluppo economico nel Meridione,* in «Giovane critica», n. 27, p. 13).

Questa immagine dell'ENI, imperialista in Italia e rivoluzionaria fuori, non

vanno mitizzati, poiché si è trattato di conflitti tra forze del capitale, che il movimento operaio poteva sfruttare tatticamente, ma che non potevano portare mai l'industria di Stato a svolgere una funzione anti-capitalistica e ciò perché essa è l'industria di questo Stato che è lo Stato del capitale. E questo non è massimalismo semplicistico, ma coerenza logica; gli uomini sono liberi di fare la storia nelle condizioni date (Marx); il proletariato, cioè, può abbattere lo Stato capitalistico, ma non potrà mai costringere lo Stato borghese ed i suoi organi (l'industria di Stato) ad essere altro-da-sé.

Lo stesso Libertini, del resto, si rende conto delle sue incongruenze e cerca di attenuarle, dicendo che tutto ciò non può farsi nell'ambito dell'attuale sistema, ma che «il movimento operaio lottando può avanzare in questa direzione» (81). Prima della presa del potere il proletariato può solo mutare parzialmente, ma in misura notevole dato il rilievo che vi dà Libertini, la natura dell'industria di Stato.

Si cela qui, dietro i discorsi genericamente leninisti di Libertini sul ruolo dello Stato, la stessa vecchia utopia riformista per cui è possibile cambiare parzialmente il sistema inserendo in esso, con la lotta delle masse, degli elementi "colletivistici". Riemerge qui la vecchia utopia riformista dell'isola socialista (o semi socialista) nel capitalismo, prima della presa del potere (82); un'utopia che Libertini dice di respingere, ma che nella sostanza delle sue posizioni accetta. Ora, però, alla base di questa tesi vi è la convinzione che il proletariato possa imitare la borghesia nella sua fase rivoluzionaria. Si dimentica, però, che l'economia borghese si sviluppò nei pori di un mondo relativamente chiuso e stagnante come quello feudale; l'economia capitalistica, invece, è una economia a carattere espansivo che tende ad estendersi su scala mondiale (il mercato mon-

regge; d'altro canto, anche ammesso che questo ente volesse veramente aiutare i popoli del terzo mondo, è un po' difficile che riesca da sola a modificare il meccanismo di accumulazione su scala mondiale, che produce organicamente squilibri e scambi diseguali (v. retro par. 2). Anche in questo caso si dovrebbero analizzare un po' meno le dichiarazioni di alcuni personaggi (nella specie il dott. Cefis) e un po' più il funzionamento oggettivo dell'accumulazione oligopolistica.

81) V. Libertini L., *Integrazione* cit., p. 167.

82) V. Libertini L., *ibidem.* Anche Cacace N. (*Perché l'impresa a partecipazione statale,* in «Politica ed economia», 1970, n. 1, p. 22 sgg.) assume un atteggiamento analogo a quello di Libertini, nel senso di una valutazione positiva della funzione dell'industria di Stato.

diale è una creatura del capitalismo), imponendo ovunque le sue leggi, come notava Marx (83). Che il proletariato possa imporre, anche

83) V. Marx., *Fondements* cit., I, p. 364 sgg., ove si legge: «La tendenza a creare il mercato mondiale esiste dunque immediatamente nella nozione di capitale. Ogni limite gli appare come un ostacolo da superare. Egli comincerà per sottomettere ogni elemento della produzione allo scambio e per abolire la produzione di valori d'uso che non entrano immediatamente nello scambio... Bisognerà dunque esplorare tutta la natura per scoprire oggetti di proprietà e d'uso nuovi da scambiare, su scala universale... Al tempo stesso il capitale si sviluppa irresistibilmente al di là delle barriere nazionali e dei pregiudizi; egli rovina la divinizzazione della natura ed i costumi ancestrali... Egli abbatte tutto questo ed è lui stesso in rivoluzione costante, infrangendo tutte le barriere allo sviluppo delle forze produttive... allo sfruttamento ed allo scambio di tutte le forze materiali e spirituali».

Poche profezie scientifiche (il concetto di mercato mondiale è insito nella riproduzione allargata e nella sete illimitata di profitto del capitale) hanno trovato una così puntuale conferma (nella forma particolare della dialettica sviluppo-sottosviluppo e della divisione del lavoro tra paesi produttori in prevalenza di manufatti e paesi produttori di materie prime e derrate). In realtà, un simile sistema espansivo e totalitario può tollerare al suo interno (ovviamente una volta affermato come dominante) solo residui pre-capitalistici che egli «svuota» e funzionalizza ai suoi fini (v. Marx, *Il capitale* cit., III, p. 716 a proposito della proprietà fondiaria pre-capitalistica), ma non una forza antagonistica che gli si contrapponga; proprio per questo Preobrazensky E. (*La nouvelle économique*, Paris, 1966, p. 219 sgg.) ammoniva l'URSS neonata ad elevare salde barriere doganali per cautelarsi dalle tendenze espansive del capitale.

Ad onore del vero c'è un solo punto in cui Marx sembra avere una scivolata «riformistica» ed è una istruzione per i delegati della I Internazionale del 1867, dove si dice che le cooperative di produzione attaccano alla base il sistema capitalistico (v. Marx, *Documenti della Internazionale*, Parma, 1969, p. 30), il che farebbe pensare che esse siano «embrioni di socialismo» nel capitalismo.

La posizione, che può essere stata una concessione tattica alle correnti «cooperativistiche» dell'Internazionale, è una parentesi nel pensiero di Marx; anteriormente, infatti, il potere politico era stato visto come mezzo pregiudiziale per l'edificazione del socialismo (v. Marx ed Engels, *Manifesto del partito comunista*, Roma, 1964, pp. 87-88) e la stessa posizione riemergerà dopo il 1870 nel celebre scritto sulla Comune (v. Marx, *La guerra civile in Francia*, in Marx-Engels, *Opere scelte*, Roma, 1966, p. 912), dove questa è vista come mezzo per svellere «le basi economiche su cui riposa l'esistenza delle classi» e nelle celebri *Glosse al «Programma di Gotha»*, dove è scritto (v. Marx-Engels, *Opere scelte* cit., p. 970): «tra la società capitalistica e la società comunista vi è un periodo di trasformazione rivoluzionaria dell'una nell'altra. Ad esso corrisponde anche un periodo politico di transizione in cui lo Stato non può essere altro che la *dittatura rivoluzionaria del proletariato*».

Come si vede qui Marx accenna chiaramente alla trasformazione economica come a qualcosa che è connessa sostanzialmente e inizia con la presa politica del potere. In altri punti delle *Glosse* (p. 960), si accenna anche alla società comunista che sorge dal vecchio ordine, ma qui Marx vuole dire solo che le contraddizioni del capitalismo determinano la rivoluzione e l'insorgere del socialismo, non certo che la trasformazione economica inizi prima della presa del potere, come risulta chiaramente dal celebre brano sulla dittatura proletaria citato.

Come si vede, quindi, le posizioni di Marx del 1867 appaiono una parentesi isolata (dovuta presumibilmente a ragioni tattiche) e poi superata. A livello di mercato, dunque, il capitale, avendo dalla sua le leggi economiche oltre alla forza politica dello Stato, può distruggere ogni «embrione di socialismo»; solo la presa del potere può modificare la situazione e permettere la trasformazione delle strutture.

84) Libertini L., *Integrazione* cit., p. 218.

85) Libertini L., *op. ult. cit.*, p. 219. Libertini ha di recente riproposto la sua tesi sulla funzione delle imprese statali, prospettandola come un momento della battaglia per il controllo operaio sulla produzione (v. Libertini L., in AA. VV., *Il capitalismo italiano e l'economia internazionale*, I, Roma, 1970 p. 206 sgg.). Ora, però, ci sono due concezioni del controllo operaio: secondo la prima, essa è un elemento di co-gestione e di integrazione della classe e

solo parzialmente, regole socialiste ad una simile economia, che tende a subordinare ogni rapporto alla sua logica, è assurdo; a livello economico il capitale è più forte ed a livello politico, finché il capitale ha in pugno lo Stato, è inutile farsi illusioni.

Il movimento operaio, dunque, può prendere il potere ed espropriare il capitale, ma non può, prima di questo passaggio obbligato, cambiare anche solo parzialmente il carattere capitalista dell'economia.

Questo carattere cripto-riformista delle tesi di Libertini è viepiù confermato dal suo atteggiamento sul problema del commercio estero; egli, infatti, rimprovera all'Italia di non commerciare con l'Africa, verso cui dovremmo rivolgerci non con animo imperialistico e con l'intenzione di imporre scambi diseguali, che devono, invece, essere evitati «con gli strumenti che offre una politica di piano» (84).

Anche qui, se ci si attendesse di sapere di che strumenti si tratta, si rimarrebbe delusi (su ciò Libertini tace — il silenzio è d'oro! —). La natura del piano, però, è arguibile dal contesto e, cioè, dal richiamo all'ENI, che si muoverebbe nella stessa direzione e che, quindi, sarebbe l'interlocutore per una politica di alleanze in chiave anti-imperialistica (altrimenti l'accenno di Libertini non avrebbe senso) (85).

È, tuttavia, chiaro che una politica anti-imperialistica con queste forze non può realizzarsi su basi socialistiche: il piano e gli strumenti cui Libertini allude con tanta ambiguità sarebbero capitalistici. La pianificazione democratica, di cui si parla, è, dunque, qualcosa di molto simile a quella ipotizzata dal PCI e ciò segna una netta involuzione di Libertini (ed anche del vecchio PSIUP) sul problema di una pianificazione democratica prima del socialismo.

Saremmo, però, curiosi di vedere un piano "democratico-capitalistico" alle prese col problema dello scambio diseguale tra paesi ricchi e poveri, che abbiamo visto avere un carattere organico.

Sotto questo aspetto la tesi di Libertini sono più assurde di quelle del PCI: egli identifica in uno dei più grossi oligopoli italiani (la cui concorrenza alle "sette sorelle" e le condizioni vantaggiose fatte ai paesi poveri in certi casi era volta a tagliarsi una fetta di impero in proprio e non ad altri fini) un alleato nella lotta all'imperialismo.

6. *Il Sud e la prospettiva operaia.*

Se quanto abbiamo scritto è vero, ne viene come conseguenza che il sottosviluppo del Sud non può eliminarsi nel quadro del sistema capitalistico vigente e al più esso può essere riproposto e rifunzionalizzato a livelli diversi, come è avvenuto nel 1950. L'avvenire del Sud appare, perciò, più che mai legato alle lotte operaie autonome di tutto il proletariato (del Nord e del Sud) in chiave anticapitalistica; ed al formarsi di avanguardie operaie a livello sociale.

Le grosse concentrazioni industriali del Sud, le cui isole di sviluppo sono gigantesche succursali degli oligopoli pubblici e privati del Nord hanno, nell'economia del meridione, un peso determinante, per cui oggi il problema di fondo è quello di un collegamento organico tra questi due settori del proletariato.

Lo spopolamento preventivato delle campagne del Sud, e già massicciamente in atto, determinerà una riduzione del peso economico e sociale del bracciantato meridionale, il che presumibilmente sarà anche accompagnato non solo e non tanto dallo sviluppo del proletariato urbano, quanto da quello della disoccupazione e del sottoproletariato (per quanto si è visto).

Ciò determina presumibilmente la prospettiva di un nuovo organigramma di alleanze, diverso da quello a suo tempo ipotizzato da Gramsci sulla base di un'analisi del tutto errata (come vedremo nell'appendice che segue) ed impostata sull'asse operai-contadini. Oggi, come si diceva, il "contadino" meridionale è un bracciante e quindi un proletario a tutti gli effetti oppure è un coltivatore diretto, attestato su posizioni per ora conservatrici o reazionarie. L'alleato di fondo della classe operaia è il sottoproletariato, che è destinato a crescere di peso per lo spopolamento delle campagne a vantaggio dei poli di sviluppo industriale (anche del Sud). Ciò significa che nel Meridione, come in tutta l'Italia, l'epicentro della lotta sarà in avvenire la città e non più la campagna: gli episodi di Reggio Calabria e Battipaglia hanno un carattere emblematico e premonitore e pongono con urgenza il problema delle alleanze e dell'aggancio del sottoproletariato in mancanza del quale, come giustamente notava Pino Ferraris, questa larga fetta di popolazione rifluisce a destra. Il problema di legare la lotta di fabbrica con la lotta sociale nel territorio urbano (lotta di quartiere) diventa l'asse portante della strategia operaia al Sud (86).

Non è questa la sede per tracciare un programma politico ed organizzativo di unificazione delle lotte del proletariato meridionale e settentrionale, essendo questo il compito di tutto un movimento nella sua globalità e non di due intellettuali isolati e per giunta divisi da profondi dissensi politici. In questa sede, però, ci sembra necessario porre un problema, la cui soluzione è indispensabile per una strategia socialista nel Meridione. Lo sviluppo capitalistico, fortemente polarizzato e squilibrato, ha creato, nel meridione stesso, due

certo, Libertini ne converrà, non è per quella strada che si possono eliminare né il sistema, né le sue contraddizioni. Vi è, poi, una seconda concezione, in base alla quale il controllo è uno strumento di lotta, volto a colpire lo sfruttamento (ad es. autoregolazione dei ritmi) e, quindi, a mettere il sistema in crisi in una prospettiva rivoluzionaria. Per questa strada, però, i conflitti del sistema vengono acuiti e non attenuati, sicché pensare che il controllo operaio possa cominciare a risolvere la questione meridionale prima della presa del potere è utopico. Quanto poi alle tesi neo-separatiste di Zitara N. (*op. cit.*) si rinvia, per una confutazione, a Pino Ferraris (*op. cit.*, pag. 9 e 39) con le cui critiche la nostra analisi è confluente: su questo punto v. anche Carlo A., *Il rifiuto del separatismo rivoluzionario*, in «Quaderni calabresi», n. 30, p. 60 sgg.

86) Su questi temi sono ritornato (v. Carlo A., *Classi sociali e obiettivi di lotta nel Mezzogiorno*, in «Unità Proletaria», n. 3, 1973, p. 3) in parte sfumando il mio giudizio sui coltivatori diretti.

tipi di città profondamente diversi: la città dei poli industriali (ad es. Napoli), con forte presenza operaia, e la città "terziaria", con scarsa presenza operaia e dove prevalgono attività commerciali, burocratiche e le vecchie "libere professioni" (ad es. Catania). Si ha, così, una divaricazione netta tra due regioni come la Campania e la Puglia, che presentano forti concentrazioni urbane operaie, segnatamente nelle provincie di Napoli, Caserta, Salerno, Bari, Brindisi e Taranto (cui andrebbe aggiunta Siracusa in Sicilia), ed il resto del Sud, dove prevale la città terziaria.

Mentre, dunque, nella città operaia non si pongono problemi particolari e ci si trova di fronte ad una tematica politica "settentrionale", nella città terziaria il problema è affatto diverso e si pone l'esigenza di una analisi che ponga in luce in quale modo si realizza in quella sede il dominio del capitale (ad es. un'analisi della rendita e del profitto commerciale), come esso incida sui ceti sociali del luogo e quali quindi siano le forze potenzialmente progressive e quelle invece organicamente integrate nell'attuale sistema.

APPENDICE A

La concezione gramsciana della questione meridionale

Le tesi di Gramsci sulla questione meridionale sono ordinariamente interpretate nel senso che la società meridionale era, al momento dell'unità (ed anche dopo svariati decenni), una società di tipo pre-capitalistico, il che nell'Europa occidentale del XIX secolo poteva significare solo una società feudale o semi-feudale (1). Di recente, però, due studiosi (2), il cui valore non è in discussione, hanno cercato di riproporre la concezione gramsciana in chiave mo-

1) In genere, come specificheremo nel testo, il termine feudalesimo è assai poco usato dai gramsciani, che preferiscono dare il loro giudizio sul carattere feudale e pre-capitalistico del Sud in modo indiretto. Così il Candeloro G. (*Storia* cit., V., p. 46) nota la quasi totale mancanza nell'agricoltura del Sud (che produceva la maggior parte del reddito) di aziende capitalistiche, e sostiene che la proprietà feudale aveva mutato solo veste giuridica (*op. cit.*, p. 28). Lo Zangheri R. (*op. cit.*, p. 292), invece, scrive: «Di fatto, la borghesia del Nord, e la nobiltà imborghesita, non seppero portare un attacco mortale ai ceti semi-feudali e parassitari del Mezzogiorno...». Il dualismo Nord-Sud, cui questo autore accenna ampiamente, è visto come contrapposizione tra una società dominata dalla borghesia ed una società dominata da ceti pre-borghesi. Il Tosi D. (*op. cit.*, p. 269 e 280) vede il dualismo come una conseguenza della mancanza di capitalismo al Sud che, quindi, è pre-capitalistico. Il Villari R. (*Conservatori e democratici* cit., p. 17) vede nell'economia meridionale un'economia di sussistenza e perciò pre-capitalistica. Il Sereni nota che nel 1870 il processo di formazione del mercato capitalistico nazionale era «ben lungi dall'essere compiuto» (*Capitalismo e mercato nazionale* cit., p. 69), il che significa che l'agricoltura, fattore prevalente nell'economia italiana, era ben lungi dall'essere dominata dalle leggi del capitale.

A p. 78 inoltre si osserva: «Specie nel Mezzogiorno... la mancanza di vie di comunicazione, i forti residui feudali nelle campagne, la stessa politica delle vecchie classi dominanti e dei vecchi governi hanno spesso mantenuto una gran parte dei produttori agricoli in uno stato di quasi assoluto isolamento, e li han lasciati imbossolire in forme di economie semi-naturali». Ciò non avviene solo al Sud, ma «specie al Sud» che quindi è più invischiato del Nord in rapporti pre-capitalistici prima dell'unità; v. anche p. 200, dove Sereni nota che, mentre nella valle Padana ed in Piemonte, il feudalesimo era stato colpito, nelle altre parti d'Italia (e quindi soprattutto al Sud) le strutture agrarie semi-feudali erano «quasi intatte».

2) V. Parlato V. e De Felice Franco, *Introduzione* a Gramsci A., *La questione meridionale* cit. In senso analogo v. anche da ultimo Chiaromonte G., *Un piano* cit., p. 50.

derna, facendo di Gramsci "un antenato" delle teorie del sottosviluppo di Baran, Gunder Frank, Samir Amin ecc., i quali, come è noto, sostengono che l'arretratezza attuale non è dovuta alla mancanza di sviluppo capitalistico di alcune società rimaste ad uno stadio pre-capitalistico, ma è l'altra ed essenziale faccia dello sviluppo del capitale. Non solo, ma i due studiosi in questione (Parlato e Franco De Felice) hanno fatto passare per pacifico, o quasi, il fatto che l'unità d'Italia segnò l'unificazione di due zone capitalistiche (sia pure a diverso livello di sviluppo) (3), e citano, a sostegno di questa tesi un saggio di Banfi (4), in cui, però, con estrema chiarezza Banfi dice esattamente il contrario (come noteremo fra breve). Questo tipo di rilettura di Gramsci (e anche dei gramsciani) è, tuttavia, del tutto mistificato e va respinto radicalmente per quanto, è bene dirlo, esistano in Gramsci alcune oscillazioni che potrebbero, ad un'analisi superficiale, far ritenere che in Gramsci coesista, accanto al filone "feudale", anche un filone di pensiero più moderno.

In realtà, però, si tratta solo di spunti frammentari ed isolati, che non sottendono alcuna seria analisi di strutture; dove, invece, un'analisi è fatta, la conclusione è sulla natura pre-capitalistica del Sud (5), sicché è più che mai esatto dire che la teoria di Gramsci sulla questione meridionale si fonda sul presupposto del carattere pre-capitalistico del Sud, il resto essendo solo una sbavatura episodica e priva di conseguenze politiche e teoriche. Ma procediamo con ordine: l'unico punto, ci sembra, in cui Gramsci asserisca il carattere omogeneo del Meridione e del Settentrione si trova nel *Risorgimento,* dove il fatto che le rivoluzioni borghesi cominciano spesso al Sud è indicato come prova di tale omogeneità (6).

3) Eppure uno di questi due studiosi, Franco De Felice, in uno scritto evidentemente dimenticato (*Questione meridionale e dibattito meridionalistico,* in «Rivista storica del socialismo», n. 15-16, p. 385 sgg.), aveva sostenuto che le origini del problema meridionale andavano rintracciate nella resistenza che i vecchi rapporti semi-feudali avevano opposto, al momento dell'unità d'Italia, ad un'espansione del capitalismo al Sud (*op. cit.*, p. 290). Non è, dunque, così pacifica la tesi del carattere capitalistico dell'economia meridionale nel 1860!

4) Parlato e De Felice Franco, *op. ult. cit.*, p. 40 nota 1.

5) È da precisare, però, che le analisi di Gramsci non sono mai analisi di strutture, ma di forze socio-politiche, che non vengono mai inquadrate in una base economica analiticamente studiata. La struttura è la grande assente nelle analisi gramsciane.

6) Gramsci A., *Risorgimento* cit., pp. 96-7.

L'intuizione, però, viene fatta subito cadere e sul finire del *Risorgimento* ci è dato leggere: «L'egemonia del Nord sarebbe stata "normale" e storicamente benefica se l'industrialismo avesse avuto la capacità di ampliare con un certo ritmo i suoi quadri per incorporare sempre nuove zone economiche assimilate. Sarebbe allora stata questa egemonia l'espressione di una lotta tra il vecchio e il nuovo, tra il progressivo e l'arretrato, tra il produttivo ed il meno produttivo; si sarebbe avuta una rivoluzione economica di carattere nazionale (e di ampiezza nazionale), anche se il suo motore fosse stato temporaneamente e funzionalmente regionale. Tutte le forze economiche sarebbero state stimolate ed al contrasto sarebbe successa una superiore unità» (7).

È abbastanza chiaro che qui si parla di due società eterogenee, tra cui vi è una differenza di "qualità", poiché altrimenti non avrebbe senso dire che il Nord non ha incorporato il Sud, che non c'è stata una rivoluzione economica di scala ed ampiezza nazionale e che perdura il conflitto tra il vecchio ed il nuovo (sistema economico). Ciò peraltro è provato definitivamente dal fatto che per Gramsci l'industrialismo è «la parte essenziale del capitalismo» (8) ed è rimasto estraneo al Sud, che, mancando dell'essenza del capitalismo, deve essere considerato (se le parole hanno ancora un senso) un paese pre-capitalistico (9).

Nel *Risorgimento,* però, ci muoviamo ancora a livello di spunti

7) Gramsci A., *op. ult.* cit., p. 210. «Ma ciò non avvenne», nota — proseguendo — Gramsci.

8) V. Gramsci A., *Tesi di Lione* n. 5. Una parte delle tesi sono riprodotte nel volumetto sulla questione meridionale; la loro versione integrale è reperibile in «Lavoro politico», n. 5-6, p. 6 sgg.

9) Ci si potrebbe accusare di una eccessiva cavillosità filologica; se, però, si collegano le tesi di Lione al brano del *Risorgimento,* di cui alla nota 6, ed al brano che citeremo tra breve (testo e nota 17), si vedrà chiaramente come l'elemento, che fa del rapporto Nord-Sud un rapporto tra strutture non omogenee, è per Gramsci, la presenza o mancanza dell'industria. Così, nelle società che si sono evolute in senso capitalistico domina la figura dell'intellettuale tecnico dell'industria, che manca nelle altre società (agrarie) in cui tale evoluzione non è avvenuta (v. tra breve nel testo). La presenza dell'industria è, dunque, la connotazione scriminante del capitalismo, sicché, una società agraria senza industria (o quasi) non è capitalistica per Gramsci e, quindi, agricoltura capitalistica vi può essere solo in quelle regioni dove vi è una presenza diretta e di guida dell'industria (Settentrione).

oppure di riassunti di analisi precedenti (10); il vero tentativo gramsciano di delineare una direttiva di interpretazione concreta della questione meridionale si trova negli scritti anteriori ai *Quaderni*, che culminano con la polemica nei confronti del «Quarto Stato», che è il contributo di gran lunga più importante per l'impegno dell'analisi. Tuttavia in tutte queste prese di posizione (1916-26) vi è una costante nel pensiero del comunista sardo: la mancanza di una borghesia e, quindi, del capitalismo al Sud (11). Così nel 1916 si dice chiaramente che le amministrazioni borboniche e spagnole avevano impedito il sorgere di una borghesia nel Meridione, mentre questa classe era sorta al Nord (12); così nel 1919 si sostiene che la grande proprietà terriera (dominante, come è noto, al Sud) è per sua essenza feudale (13); così nel 1924 si scrive che il capitalismo ed il suo Stato sono estranei al Meridione (14).

Le *Tesi di Lione* rappresentano un primo tentativo di approfondimento e di sbocco politico globale di simili prese di posizione: in esse la società meridionale è vista come una società subordinata al dominio del capitale, ma che non perde per questo la sua specificità pre-capitalistica: gli agrari sono sfruttatori e guardiani dello sfruttamento capitalistico, ma rimangono una vecchia forza diversa

10) Ad esempio a p. 97 del *Risorgimento*, Gramsci riprende la distinzione tra i due tipi di intellettuali (delle società capitalistiche e pre-capitalistiche) che fa in *Alcuni temi*. E, manco a dirlo, l'intellettuale meridionale è visto come l'intellettuale delle società pre-capitalistiche, mentre l'intellettuale del Nord è il tecnico di industria capitalistica; la asserzione del carattere omogeneo delle due Italie, fatta poche righe prima, è, così, subito messa da parte; e ciò è prova del suo carattere episodico e superficialissimo.

11) È bene precisare che, in alcuni paesi sottosviluppati, la borghesia autoctona è debole (ad es. Brasile), ma ciò deriva dal fatto che essa è subalterna alla borghesia di altri paesi ricchi; pur tuttavia una classe borghese (sia essa autoctona o meno) è presente, un capitalismo senza borghesia, infatti, non lo si è mai visto. Vi può essere, è vero, un rilevante settore statale che non è di proprietà diretta di alcuni gruppi borghesi, ma esso opera con criteri subalterni agli interessi del capitalismo privato.

12) Gramsci A., *La questione meridionale* cit., p. 56, dove si parla anche di una agricoltura meridionale «primitiva».

13) *Op. ult. cit.*, p. 64.

14) *Op. ult. cit.*, p. 84. A tal proposito v. anche, a p. 84, la nota di Parlato V. e De Felice F., estremamente imbarazzata davanti alla secca e recisa posizione di Gramsci.

dalla borghesia (15). Queste cose oggi possono apparire assurde, ma sta di fatto che la tesi di società pre-capitalistiche sfruttate e dominate dal sistema capitalistico (che però non elimina il loro carattere specifico) è stata per decenni il cavallo di battaglia del movimento operaio e la chiave per interpretare, ad esempio, la realtà latino-americana (16). Ogni dubbio, tuttavia, sul carattere dell'interpretazione gramsciana viene fugato allorché si legge che è necessario conquistare i contadini del Sud, poiché, altrimenti, la borghesia «sconfitta nella sua zona» potrebbe tentare di concentrarsi al Sud per fare di questa parte d'Italia «la piazza d'armi della controrivoluzione» (17).

La zona della borghesia, quindi, non è il Sud, cui essa è estranea, e ciò è provato dal fatto che le due classi fondamentali della struttura economica meridionale (contadini ed agrari) sono visti come l'espressione di una realtà pre-capitalistica. Così i «contadini» si distinguono dal proletariato agricolo, che esiste essenzialmente nella valle del Po come conseguenza della trasformazione capitalistica dell'agricoltura di alcune regioni come l'Emilia (Tesi 5, 9, 15),

15) In alcuni punti delle *Tesi* (n. 12, ma v. anche *Questione meridionale* cit., pp. 127-8) si parla degli agrari e dei contadini come di una realtà che è entrata nel quadro dello Stato e del sistema borghese. Tuttavia queste forze vi sono entrate conservando la specificità della loro fisionomia pre-capitalistica (il che significa anche la specificità dei rapporti che sottendono), col risultato del carattere disunito dell'Italia e della non omogeneità delle forze che sorreggono lo Stato italiano: di qui la debolezza della società e dello Stato italiano (v. tra breve nel testo). Tutto ciò può sembrare assurdo (ed in realtà lo è), ma la contraddizione non è nostra, è di Gramsci. Le tesi sono, poi, riassunte da Gramsci in *La costruzione del partito comunista 1923-26*, Torino-1971, pp. 89 sgg. e 107 sgg.

16) A onor del vero, Gramsci chiarisce nelle Tesi di Lione (tesi 4) che la rivoluzione socialista è all'ordine del giorno. Egli, cioè, sembra distinguersi da coloro che, dal fenomeno dell'assenza di capitalismo, facevano derivare una necessità di rivoluzione borghese. Ora, però, la proposta gramsciana, proprio perché navigante per aria e non fondata su una seria analisi, correva il rischio di ridurre la proposta rivoluzionaria a mera declamazione. Così è stato, e dal meridionalismo gramsciano è venuta fuori la politica della lotta «al latifondo» e della riforma agraria.

17) *La questione meridionale* cit., p. 129. Questa interpretazione delle *Tesi* è confermata dal documento di esecuzione delle stesse scritto da Ruggero Grieco (v. *Opere scelte*, I, Roma, 1966, p. 188 sgg.) e approvato nel Settembre 1926 dal P. C. d'I., dove la teoria della rivoluzione borghese mancata al Sud è l'asse di lettura della *Questione meridionale*.

e, perciò, sono un alleato (potenziale) del proletariato, ma non sono una sua parte (Tesi 17) (18).

Il rovescio dei contadini, e cioè gli agrari meridionali, sono espressione di una realtà diversa dal capitalismo, anche se alleata ad esso poiché: «La debolezza intrinseca del capitalismo lo costringe, però, a porre come base dell'ordinamento economico e dello Stato borghese un'unità ottenuta per via di compromessi tra gruppi non omogenei» (Tesi 10). È inutile precisarlo, qui Gramsci accenna al blocco industriale-agrario che è alla base dello Stato borghese e che, però, si fonda sull'alleanza di gruppi «non omogenei»: di qui la debolezza dello Stato italiano (v. anche Tesi 7 e seguenti) ed il carattere «disunito» della società italiana (Tesi 13) (19).

Lo scritto *Alcuni temi della questione meridionale* (polemica con il «Quarto Stato») rappresenta il punto più alto e più chiaro della proposta gramsciana: «In ogni paese — sostiene Gramsci — lo strato degli intellettuali è stato rapidamente modificato dallo sviluppo del capitalismo. Il vecchio tipo dell'intellettuale era l'elemento organizzativo di una società a base contadina e artigiana prevalentemente; per organizzare lo Stato, per organizzare il commercio, la classe dominante alleva un particolare tipo di intellettuale. L'industria ha indotto un nuovo tipo di intellettuale, l'organizzatore tecnico, lo specialista della scienza applicata. Nelle società, dove le forze economiche si sono sviluppate in senso capitalistico fino ad assorbire la maggior parte dell'attività nazionale, è questo secondo tipo di intellettuale che ha prevalso con tutte le sue caratteristiche di ordine e disciplina intellettuale. Nei paesi, invece, dove l'agricoltura esercita un ruolo anche notevole o addirittura preponderante,

18) È vero che nella tesi 5 si dice che i contadini (meridionali) poveri sono più facili ad accettare la guida del proletariato, cui sono più vicini. Vicini, però, e non assimilati e la cosa si spiega poiché un colono, coinvolto in un rapporto semi-feudale, è sfruttato e come tale assai più vicino al proletariato del libero professionista piccolo-borghese, dell'artigianato e del coltivatore diretto proprietario. La distinzione di classe, però, tra il proletariato agricolo del Nord ed il contadino del Sud, esiste ed è riaffermata da tutte le tesi.

19) Peraltro lo schema delle due Italie «incomunicabili e incommensurabili» è anche stato usato dalla critica letteraria marxista, ad es. per interpretare Verga (v. Masiello V., *Verga tra ideologia e realtà*, Bari, 1970, pp. 62 sgg. e 70 sgg.). La storia economica non ha il monopolio di certi luoghi comuni, come si vede.

è rimasto in prevalenza il vecchio tipo... Nell'Italia meridionale predomina questo tipo» (20).

Nel Meridione dunque predomina l'intellettuale delle società in cui le forze produttive non si «sono evolute» nel senso del capitalismo, né questa evoluzione sembra vicina per Gramsci (nel 1926) poiché: «Il nodo dei rapporti fra Settentrione e Mezzogiorno è tale per cui la nascita di una classe media diffusa di natura economica (ciò che significa poi la nascita di una borghesia capitalistica diffusa) è resa quasi impossibile. Ogni accumulazione di capitali sul luogo e ogni accumulazione di risparmi è resa impossibile dal sistema fiscale e doganale e dal fatto che i capitalisti proprietari di aziende non trasformano sul posto il profitto in un nuovo capitale perché non sono del posto» (21). È evidente dunque che nel Sud manca una borghesia: c'è qualche capitalista «esterno», ma questo non muta il panorama del paese, che è dominato dagli agrari locali, che, per quanto si è visto, non sono borghesi (la borghesia locale deve ancora nascere nel 1926) (22) e che sono i guardiani delle rapine compiute dalle banche e dall'industrialismo «parassitario» del Nord (23).

La chiave dell'errore di Gramsci si trova presumibilmente nella quinta tesi di Lione dove si dice che l'essenza del capitalismo è l'industrialismo, dal che deriva come conseguenza che, dove le industrie mancano o sono poche, non ci può essere capitalismo ed agricoltura capitalistica. La verità è, invece, che il capitalismo è il sistema della produzione per il plusvalore, che utilizza a questo fine e l'industria e l'agricoltura; dove questo principio domina (sia pure a volte con l'uso di forme di sfruttamento anomale), si ha il capitalismo, anche se vi sono poche industrie sul luogo. L'equazione gramsciana industria-capitale lo porta a vedere il Sud come una realtà pre-capitalistica e non integrata, sicché il blocco agrario-industriale non è "omogeneo", la struttura sociale italiana è "disunita", l'in-

20) *La questione meridionale* cit., p. 150.

21) *Op. ult. cit.*, pp. 154-55.

22) Gramsci usa spesso il termine borghese per indicare l'intellettuale; nel brano citato in precedenza, però, si parla chiaramente di una borghesia economica (una borghesia intellettuale esistendo anche al Sud, per Gramsci).

23) *La questione meridionale* cit., p. 153.

dustria del Nord non si integra unitariamente col Sud, ma è una realtà parassitaria ecc. ecc. (24).

D'altro canto, tutta la proposta teorica di Gramsci è incomprensibile al di fuori di una lettura pre-capitalistica del Meridione, che, nello scritto in esame, è definito per ben due volte un'immensa disgregazione (25). È chiaro che una simile definizione non può adattarsi ad una società dove vi sia un costante processo di socializzazione della produzione e dello scambio, come il capitalismo; la definizione, però, si adatta benissimo ad una società feudale o semi-

24) Il termine «parassitario» è usato da Gramsci (*op. ult. cit.*, p. 132), che utilizza un suo articolo del 1920. È da notare, poi, che la tendenza di Gramsci a vedere nella questione meridionale un fenomeno di parassitismo di una società (borghese) su di un'altra (pre-capitalistica), invece che un fenomeno di integrazione-subordinazione unitaria, è confermato dalle Tesi di Lione (n. 16), in cui Gramsci sostiene che fino ad allora (1926) le vecchie classi autoctone avevano diretto le banche meridionali. Tutta la lotta per subordinare il Banco di Napoli, e con esso il sistema bancario del Meridione, al Nord (lotta conclusa nel 1890) sfugge a Gramsci e, così, gli sfugge un momento fondamentalismo dell'integrazione economica unitario-squilibrata realizzatasi dopo il 1890. Egli, pertanto, non si distacca da una visione superficiale di rapina e parassitismo propria del meridionalismo tradizionale. Senza dubbio «rapina» in pro dell'accumulazione al Nord vi fu; ma una volta persi di vista i meccanismi di integrazione economica attraverso cui una simile «rapina» si realizzava, era logico scadere in una visione di «parassitismo» superficiale.

25) *La questione meridionale* cit., p. 149 e 156.

Per quanto concerne, poi, la disgregazione è da notare che anche un gramsciano come il Lepre (*Storia del Mezzogiorno* cit., p. 277) parla del Sud come di una società disgregata, per quanto egli sottolinei a più riprese la presenza di una borghesia non indifferente. Questa contraddizione in realtà si spiega tenendo presente che, per molti gramsciani, la eversione della feudalità era solo giuridica o apparente, ma la sostituzione della borghesia alla feudalità non aveva intaccato i rapporti di fondo (così anche al di fuori dell'area del movimento operaio v. Dorso G., *Dittatura* cit., p. 14). Così Candeloro, pur considerando assenti o quasi le aziende capitalistiche nelle campagne, parla dei non indifferenti moti contadini del Sud come rivolte antiborghesi (*op. cit.*, V, p. 49; a p. 28 si dice appunto che la società feudale aveva assunto «giuridicamente» un carattere borghese). Nella stessa direzione si muove il Sereni che considera la grande proprietà assenteista siciliana come connessa a rapporti feudali (*op. ult. cit.*, p. 139), ma anche nel Meridione continentale vi è proprietà assenteista (*op. ult. cit.*, p. 140 sg.), per cui Sereni parla di una borghesia «terriera» assenteista contrapposta alla borghesia imprenditoriale-agraria del Nord...

Gramsci è più coerente dei suoi allievi a livello terminologico: egli in genere non chiama borghese l'agrario e dice chiaramente che questa classe non è borghese.

feudale fondata su un'agricoltura in cui dominano il latifondo estensivo, circondato da una miriade di piccoli fazzoletti di terreno (minifondi), e l'autoconsumo, con un conseguente basso livello di scambi mercantili e di contatti esterni (ogni latifondo con la sua miriade di minifondi satelliti finisce con l'essere un mondo a sé quasi integralmente separato dal resto). La conseguenza politica di questa visione è che la massa contadina del Sud è vista come una massa disgregata e perciò incapace di organizzarsi (26), un potenziale rivoluzionario altissimo, ma amorfo finché non intervenga una forza esterna che la organizzi: il proletariato del Nord.

Per chiarire ulteriormente il pensiero di Gramsci basterà fare riferimento ad un aspetto della sua interpretazione (per noi errata) della rivoluzione russa del 1917: la Russia è un paese pre-capitalistico e patriarcale, in cui, per il dominio di un'agricoltura estensiva e disgregata, non possono nascere delle unità politiche proletarie (27). Il miracolo della rivoluzione è dovuta tra l'altro al fatto che la guerra imperialistica ha centralizzato nell'esercito le masse russe, rompendo il loro isolamento contadino (28). Lasciando andare adesso il valore di una simile interpretazione, che certo non riuscirebbe a spiegare i soviet operai di Pietrogrado e Mosca, è chiaro, però, che in un paese fondato su un'agricoltura disgregata (e perciò

26) *La questione meridionale* cit., p. 149.

27) V. Gramsci A., *L'utopia russa,* in *2000 pagine di Gramsci,* I, Milano, 1964, p. 313 sgg. A pp. 315-16 si legge: «Nella Russia patriarcale, non potevano avvenire quegli addensamenti di individui che avvengono in un paese industrializzato, e che sono la condizione perché i proletari si conoscano tra loro, si organizzino ed acquistino consapevolezza della propria potenza di classe da rivolgere ad un fine umano universale. Un paese ad agricoltura estensiva, isola gli individui, rende impossibile la consapevolezza uguale e diffusa, rende impossibile unità sociali proletarie...».

28) « ... le grandi masse degli individui socialmente solitari, accostate, addensate in un piccolo spazio geografico, hanno sviluppato sentimenti nuovi. hanno sviluppato una solidarietà umana inaudita». (Gramsci, *op. ult. cit.*, p. 316). Il bello è che Gramsci, dopo aver notato (a p. 317) che i borghesi erano «pochi, incapaci e deboli» (il che è normale in un paese patriarcale e, quindi, pre-capitalistico), parla della rivoluzione e dei Soviet come di un fatto proletario. Ciò evidentemente fa di questo scritto di Gramsci una delle cose più assurde della storia del movimento operaio; ma almeno per ciò che concerne il contadino russo il pensiero di Gramsci è lineare: l'agricoltura estensiva di un paese patriarcale (pre-capitalistico) isola (disgrega) i contadini, che possono essere unificati solo da un fattore esterno.

pre-capitalistica) non possono sorgere unità proletarie: solo un fatto esterno può vincere questa disgregazione politica (conseguenza di quella economica): questo fatto fu la guerra nella Russia del 1917, e nell'Italia del 1926, un po' meno miracolisticamente, è la presenza del proletariato del Nord, che, pur essendo esterno alla struttura del Sud, riesce ad aggregare politicamente ciò che la struttura economica pre-capitalistica dell'agricoltura disgrega; di qui, l'egemonia degli operai del Nord in rapporto ai contadini del Sud, incapaci da sé di superare la disgregazione. La proposta politica di Gramsci si ancora, quindi, saldamente ad una visione pre-capitalistica del Sud.

Fin qui per ciò che concerne Gramsci, ma la lettura "moderna" di Parlato e De Felice si estende anche alle posizioni di Banfi, che in realtà aveva scritto: «L'attuale fase di transizione dell'economia italiana non si presenta — *nel suo insieme* (in grassetto nel testo) — quale passaggio da un'economia pre-capitalistica ad una ancora non precisato ad alto livello, ma piuttosto come sviluppo da un tipo meno avanzato ad un tipo più avanzato di capitalismo» (29).

Ciò, però, concerne l'economia italiana «nel suo insieme» poiché, per il Sud in particolare, le cose, per Banfi, si pongono in maniera diversa, poiché il Sud salta da una fase pre-capitalistica ad una neo-capitalistica: «Mi pare evidente — sostiene Banfi a questo punto — che la vecchia contraddizione tra Nord e Sud fondata sull'arretratezza del secondo resta solo nella forma dello squilibrio: ma dal punto di vista del contenuto è mutata ed è destino che continui a mutare. Innanzi tutto l'arretratezza del Mezzogiorno non è più fondata essenzialmente su un'agricoltura pre-capitalistica e paleo-capitalistica, ma *tende* ad assimilarsi al generale divario produttivo esistente tra agricoltura e industria; di qui anche la cennata crisi del blocco industriale-agrario... Per tale via il Meridione viene investito dalle contraddizioni insite nel rapporto capitale-lavoro, contraddizioni per esso *nuove* dal punto di vista delle dimensioni e della forma» (30). E ancora: «La novità non sta unicamente nella estensione al Mezzogiorno dei rapporti sociali di produzione tipici del capitalismo (ma anche) nel brusco trapasso del Mezzogiorno da una economia ancora impregnata di elementi pre-capitalistici (latifondo,

29) V. Banfi Rodolfo, *Cosa s'intende per «unificazione capitalistica»*, in «Cronache meridionali», n. 10-11, 1962, p. 47.

30) Banfi Rodolfo, *op. cit.*, p. 58.

produzione per la sussistenza, artigianato ecc.) ad un'economia direttamente dominata dalle grandi holdings pubbliche e private. La gradualità del processo di assieme diventa "salto" nel caso specifico» (31). Come si vede il Sud nel complesso era un paese pre-capitalistico, con elementi paleo-capitalistici (che nel contesto sono chiaramente secondari, essendo "nuova" per il Sud la contraddizione capitale-lavoro). Quando, perciò, Parlato e De Felice scrivono che per Banfi ed altri è quasi ovvio che l'unificazione capitalistica sia avvenuta nel 1860, dicono il contrario esatto della verità. Le tesi di Banfi (che egli riprende esplicitamente da Napoleoni) ebbero largo seguito all'inizio degli anni '60, come provano il libro di Salvadori (32) e molti altri scritti (33). Una cosa, però, colpisce in queste

31) Banfi Rodolfo, *op. cit.*, pp. 64-5.

32) V. Salvadori M. L., *Il mito del buongoverno* cit., pp. 52-6 dove si legge: «La base oggettiva della contraddizione Nord-Sud era che lo Stato unitario aveva di fatto un'economia a carattere dualistico. Da un lato un'economia industriale che allargava la sua sfera, sempre, però, all'interno del "sistema" settentrionale, che lasciava non tocco il Mezzogiorno, con una agricoltura a carattere nettamente mercantile, esprimentesi nella piccola o media proprietà e nella grande azienda capitalistica; dall'altro un'economia a carattere unicamente agricolo, strutturantesi in una piccola proprietà polverizzata, quasi completamente chiusa all'autoconsumo, e in una grande proprietà latifondistica, a bassissima resa unitaria, a coltura estensiva». Agli inizi degli anni '50 di questo secolo, si ha però una trasformazione radicale sicché: «Monopoli, sviluppo industriale, introduzione di moderne tecniche, formazione di un proletariato industriale, ecco dunque il nuovo Mezzogiorno il quale convive con larghe zone del vecchio Mezzogiorno semi-feudale e tradizionale» (Salvadori M. L., *op. cit.*, p. 533).

Si noti la prudenza di Salvadori nell'usare il termine feudalesimo: il Sud non è capitalistico — è chiaro — ma solo una volta alla fine del libro, e per inciso, si parla di una società semi-feudale e tradizionale.

33) Oltre agli scritti di Libertini e della Collidà, già citati (che vanno nel senso di Banfi-Salvadori-Napoleoni), c'è da citare un importante scritto di Rossanda R. (*Note sul rapporto riforme-rivoluzione nell'elaborazione del PCI*, in «Critica marxista», 1963, n. 2, p. 19 sgg.). A pp. 37-38, Rossanda afferma che all'epoca delle Tesi di Lione il paese era spaccato in due orbite distinte, di cui una (il Mezzogiorno) ha una struttura «povera, inerte e disgregata», (struttura inerte e disgregata = società pre-capitalistica); solo dopo la guerra si ha una unificazione capitalistica che sopraffà le «forme arcaiche» (*op. cit.*, p. 41).

Si noti anche qui la paura di parlare di feudalesimo: prima del dopoguerra l'Italia non è capitalisticamente unificata e quanto al Sud è ad uno stadio anteriore di sviluppo; ma quale? Quello arcaico risponde la Rossanda.

La tesi dell'unificazione all'inizio degli anni '50 è stata in genere avanzata allo scopo di correggere, in chiave rivoluzionaria, la politica della sinistra (v.

analisi: il sacro terrore di usare per il Sud pre-unitario e post-unitario il termine "feudalesimo": si preferisce parlare di società di sussistenza, arcaica, pre-capitalistica, semi-feudale ecc. Ma la parola feudalità (e ciò vale anche per Gramsci) è quasi del tutto assente. Non esiste tuttavia un modo di produzione "arcaico" o di sussistenza o pre-capitalistico: queste definizioni hanno una portata negativa (il Sud non era capitalistico), ma non hanno, altresì, un contenuto positivo; è, però, chiaro che nell'Europa del XIX secolo e del XX secolo un modo di produzione pre-capitalistico non può essere che una società tendenzialmente feudale (34). C'è da chiedersi allora quale sia la causa di questo terrore "terminologico" (35) ed essa è facilmente reperibile nel vizio di fondo della cultura gramsciana, un vizio che ha precise implicazioni politiche e di classe: l'incapacità di una analisi delle strutture, che colleghi dialetticamente, come

Banfi Rodolfo, *Operai e basta,* in «Rinascita», 1962, n. 1, che prelude all'altro articolo di Banfi citato in precedenza), ma non è mancato chi ha accolto questa tesi in chiave riformistica (v. Peggio E., *Nuove forme di subordinazione dell'economia del Mezzogiorno,* in «Rinascita», 1962, n. 3; Tamburrano G., *Antonio Gramsci,* Manduria, Bari-Perugia, 1963, p. 169 sg.). Anche Tamburrano è assai prudente terminologicamente: solo una volta a p. 179, alludendo chiaramente agli agrari pre-guerra parla di «feudalità».

Un posto a parte, infine, occupa Sereni che, pur gramsciano, ritiene che l'unificazione capitalistica sia stata compiuta intorno al 1900; il permanere di rapporti feudali è da allora solo apparente, poiché questi rapporti contengono un nuovo contenuto capitalistico (v. Sereni, *Quali sono gli aspetti specifici dei contrasti economico-sociali,* in «Rinascita», n. 2, 1962, p. 6). La tesi del Meridione che si trova ancora oggi «a cavallo» tra il precapitalismo ed il colonialismo degli oligopoli è sostenuta da Papadia M. (*Conversano: dalla contestazione religiosa a quella politica,* in «Quaderni calabresi», n. 17-18, p. 75 sgg. e p. 77).

34) Nessuno qui vuole sottoscrivere una concezione universale della storia «per stadi», ma è noto che, nel caso specifico delle società dell'Europa occidentale, è il feudalesimo che precede il capitalismo.

35) Esso peraltro non è solo un fenomeno italiano: il gramsciano francese Piotte J.M. (di cui v. *La pensée politique de Gramsci,* Paris, 1970) accenna assai fuggevolmente alla mancanza di una borghesia imprenditrice al Sud (*op. cit.,* p. 145; a p. 144 e 152 si parla di due Italie «eterogenee»): «Il rapporto tra Nord e Sud — egli scrive — è simile a quello che intercorre tra una grande città e la campagna circostante... Il Nord deve esercitare l'egemonia sul Sud come, durante la rivoluzione francese, Parigi ha diretto le campagne contro la feudalità». Unendo queste sparse allusioni si capisce che l'eterogeneità del Sud, dove non c'è borghesia imprenditrice, è dovuta ad un suo permanere ad uno stato tendenzialmente feudale. Tutto ciò però si ricava da allusioni indirette.

parti di un tutto articolato, forze sociali e rapporti economici, base e sovrastruttura in una visione macrostorica. La cultura gramsciomarxista italiana del periodo passato non ha prodotto uno studio come quello di Bloch o di Kula e, diciamo la verità, di rado si ha la sensazione che i nostri storici utilizzino certi apporti. Ciò spiega la mancanza di rilievo che si dà al fenomeno del bracciantato nella Sicilia del '700, o nel Sud del 1860 ed il rilievo che si dà, invece, ad una serie di fenomeni di superficie. Ma alla base di questo idealismo, non v'è uno scherzo dello "spirito puro", bensì una precisa ragione socio-politica: la cultura "marxista" italiana (almeno quel filone che è stato rappresentato dal PCI) è idealista, perché è politicamente riformista: in realtà, infatti, la comprensione dei termini della questione meridionale pone abbastanza chiaramente delle scelte radicali che difficilmente possono essere eluse.

Un discorso a parte meritano persone come Parlato, Salvadori, Rossana Rossanda ecc., i quali, in forme diverse, hanno cercato di recuperare una prospettiva rivoluzionaria all'interno del discorso falso e mistificato di Gramsci: così Parlato sostiene che il sardo ha preceduto le teorie sul carattere unitario dello sviluppo squilibrato, e la Rossanda, Salvadori ed altri, mentre riaffermano l'interpretazione "dualistica" di Gramsci, notano che essa è ormai superata e che il problema si pone nei termini della contraddizione salario-capitale.

La loro posizione ricorda un po' quella di Lukács, che tentava di recuperare all'interno dello stalinismo una prospettiva di discorso "rivoluzionaria" (con risultati — è noto — non troppo brillanti), ed è una posizione che corrisponde ad una sostanziale sudditanza nei confronti del PCI, che si potrebbe contestare solo all'interno delle sue prospettive. La situazione è oggi, però, del tutto mutata, questi "compagni" hanno rotto col PCI e ciò pone il problema di una riconsiderazione completa delle vecchie posizioni politico-culturali.

APPENDICE B

Le recenti misure dello Stato a vantaggio del Sud

Il recente impegno, assunto dal governo Colombo in favore del Sud, può dare la sensazione che si sia pervenuti ad una svolta nella "questione meridionale", nel senso che l'impegno finanziario (7.000 miliardi) e il nuovo tipo di misure preventivate (disincentivi per gli investimenti al Nord) potrebbero far pensare, ad un'analisi superficiale, che si sia sul punto di realizzare un salto di qualità.

Non c'è dubbio, d'altra parte, che questa sia l'intenzione di Colombo e dei tecnocrati (razionalizzatori) del capitale; quello però che noi non crediamo è che questa intenzione possa tradursi in realtà. Innanzitutto, un breve riassunto del provvedimento: per il quinquennio 1971-75 la Cassa del Mezzogiorno disporrà di 3.125 miliardi e potrà assumere impegni di spesa fino a 7.000 miliardi circa (la parte eccedente i 3.125 miliardi verrà trasportata nei bilanci degli anni successivi).

Questa spesa verrà così ripartita: 4.000 miliardi per gli incentivi e 3.000 per le infrastrutture sociali. Gli incentivi sono di tre tipi: elevazione della fiscalizzazione degli oneri sociali dal 20% al 25%, contributi a fondo perduto (la cui misura, però, risulterà ridotta rispetto a quanto è adesso) (35 bis) e prestiti a tasso agevolato (si noti, però, che nel testo definitivo approvato dalle Camere l'elevazione della fiscalizzazione al 25% è saltata, il che non avvantaggerà certo le piccole e medie imprese).

Accanto agli incentivi esistono per la prima volta dei disincentivi per chi voglia investire al Nord: per tutti gli investimenti superiori ai 400 milioni l'impresa pagherà (secondo quanto stabilisce il progetto poi modificato) un milione per ogni operaio assunto oltre le cento unità, e tale imposta verrà destinata dallo Stato a finanziare le opere pubbliche necessarie per i nuovi investimenti. Inoltre, nelle aree di maggiore concentrazione industriale (da definire

35 bis) Sembra, peraltro, che questo particolare tipo di incentivi abbia, per il passato, spesso favorito le imprese più ricche e avanzate e, quindi, settentrionali. Le critiche qui fatte per i vari tipi di incentivi valgono anche per il passato, in cui questa politica è stata, nei fatti, un fiasco.

con legge), tutti i nuovi investimenti saranno subordinati all'autorizzazione del CIPE (36). Una prima considerazione balza evidente: l'ultimo bilancio statale è stato di 14.160 miliardi, tenendo conto della sua normale espansione lo Stato erogherà nei prossimi cinque anni non meno di 75.000 miliardi, il che significa che lo sforzo compiuto, rilevantissimo in termini assoluti, è, in termini relativi, meno del 10% della spesa statale; se si tiene conto, poi, del finanziamento diretto, che è quello che graverà direttamente sul bilancio dello Stato dei prossimi cinque anni, la percentuale è poco più del 4%. Passando, poi, ad un paragone col reddito globale italiano lo sforzo si palesa ancora più inadeguato in termini relativi (che sono poi quelli che contano).

Pure, questo sforzo è il massimo che lo Stato italiano possa fare: nell'ultimo bilancio, infatti (scriviamo questo brano nella primavera del 1971), le entrate dirette erano 11.560 miliardi e le spese correnti assorbivano 10.280 miliardi, e cioè il 90% delle entrate dirette ed oltre il 70% dell'intero bilancio. Non molto rimane, perciò, per le spese straordinarie, ed il Meridione non è il solo problema "straordinario" in un paese che deve affrontare questioni come la scuola, la casa, la sanità, i trasporti, l'urbanistica, la depressione generale di tutta l'agricoltura, l'inquinamento delle acque e dell'aria ecc. ecc.

Passando, poi, da una valutazione quantitativa ad una qualitativa si può, senza dubbio, notare che la politica delle infrastrutture e degli incentivi è vecchia quasi quanto la questione meridionale e non l'ha minimamente risolta e ciò perché, in una economia dominata dal saggio del profitto, l'unico incentivo serio è proprio questo. Un recente episodio che non è certo l'unico in questo campo illustra chiaramente come vanno le cose: l'armatore Costa, in previsione delle esenzioni fiscali di cui si parlava alla vigilia del provvedimento, ha iscritto le proprie navi a Napoli senza, però, che queste modificassero le loro rotte. Il Meridione non ha guadagnato nulla, mentre l'armatore Costa ha guadagnato qualche miliardo. La cosa ha scatenato polemiche feroci sui giornali napoletani e l'armatore Lauro ha duramente criticato il collega; è da notare, però, che un altro Lauro (omonimo di Achille) è proprietario di una impresa di aliscafi

36) Per una esposizione più ampia del provvedimento, v. «L'espresso» del 31.I.71, supplemento economico p. 2.

(la Alilauro) che fa servizio fra Napoli e Capri e la cui sede è a Cagliari, dove la regione sarda concede agevolazioni a quelle ditte che hanno sede nell'isola: l'armatoria napoletana, perciò, non è esente da pecche. Ad un livello più generale si può notare che le esenzioni fiscali non sono un elemento decisivo, poiché la classe dei capitalisti è notoriamente in grado di frodare o evadere il fisco (37): ciò che essa non può frodare sono le condizioni di mercato ed il saggio di profitto che, quindi, giocano un ruolo preminente nelle valutazioni del singolo capitalista. Discorso analogo vale per l'altro più importante gruppo di incentivi: i prestiti a tasso agevolato (i contributi a fondo perduto vanno perdendo di importanza). Il sistema capitalistico si fonda, nell'era degli oligopoli, sempre più sull'autofinanziamento, sicché i grandi truts, gli unici che abbiano le risorse per risollevare il Sud, non sono che relativamente poco interessati ad un simile incentivo (38). Per ciò che concerne, inoltre, le infrastrutture, a parte la insufficienza di una simile politica, è appena il caso di notare che 3.000 miliardi non annullano un ritardo "secolare", tanto più che nel contempo si continuerà ad investire al Nord in quel settore, poiché la sovrappopolazione dei grandi centri urbani pone problemi non differibili (39). Ma ammettiamo pure, per un istante, che la politica degli incentivi produca gli effetti sperati, quale capi-

37) V. Mazzoni R., in AA. VV., *Lo sviluppo economico in Italia,* III, Milano, 1969, p. 315 e sgg.; a p. 318 si nota che in Italia, nel periodo 1958-63, in media le imprese societarie hanno occultato il 37% circa dei profitti; v. anche infra nota 43.

38) D'altro canto l'influenza di questo tipo di incentivi, è, nei confronti dei grandi oligopoli, del tutto nulla, poiché nelle occasioni (minoritarie rispetto all'autofinanziamento) in cui la FIAT o la Pirelli ricorrono al credito, ricevono dalle banche dei tassi più che privilegiati. Non solo ma in passato i crediti agevolati sono andati, secondo la logica del profitto, alle grandi imprese che li hanno utilizzati per la loro azione di investimento squilibrante (senza o quasi occupazione indotta) e le piccole imprese hanno avuto le briciole. V. Cacace N., *Una strategia alternativa per lo sviluppo del Mezzogiorno,* in «Quaderni ISRIL», 1972, n. 1, p. 67. Quanto poi all'atteggiamento delle forze tradizionali di sinistra sul provvedimento (v. *I senatori del PCI sul disegno di legge per il Mezzogiorno,* in «Politica ed economia», n. 4, 1971, p. 157 sg.), esso sembra essere del tutto interno allo stesso (v. *La politica riformista nel Mezzogiorno,* in «Avanguardia operaia», n. 18, p. 12 sgg.).

39) La tassa di un milione ad operaio, di cui al progetto di provvedimento governativo, tendeva proprio a realizzare le somme necessarie per costruire le nuove infrastrutture (vie, ospedali, scuole, case), rese necessarie dalla emigrazione.

tale potrebbe venire al Sud? Non certo il medio capitale settentrionale, poiché il capitalista "medio" non ha interesse a rischiare le proprie modeste (relativamente) risorse, abbandonando una posizione sicura e stabile (nei limiti in cui ciò è possibile nel capitalismo) e venendo ad installarsi in un ambiente nuovo e povero: l'incentivo dei prestiti a basso tasso e quello fiscale non sono sufficienti perché si abbandoni il "certo" per l'incerto: una speculazione mal riuscita è in genere solo un cattivo affare per la Pirelli, per un capitalista medio può essere la rovina. È chiaro, dunque, che il grosso dello sforzo dovrebbe essere sostenuto dal grande capitale pubblico e privato il quale, però, opera sulla base di un'altissima composizione organica del capitale, che non garantisce molta occupazione. Si pone, qui, di nuovo il problema dell'occupazione indotta che si dovrebbe creare attraverso commesse che le grandi industrie concedono alle medie imprese, le quali compiono una serie di processi lavorativi subordinati ai grandi monopoli. Per dare un'idea del tipo di occupazione che in tal modo si può creare noteremo che i grandi trust tedeschi hanno una serie di rapporti economici con una corona di imprese piccole e medie a loro collegate che va dalle 17.000 alle 30.000 unità imprenditoriali (40). Al momento dell'unità d'Italia, per quanto non mancassero alcune interessanti punte di concentrazione al Sud (relativamente all'Italia), il dominio, al Nord come al Sud, era della piccola e media impresa; il modo con cui il Meridione è stato integrato e subordinato ha però sconvolto questa realtà, sicché oggi è noto che la media impresa meridionale (o meglio ciò che ne resta) non è all'altezza delle esigenze degli oligopoli. La nascita di altre grosse concentrazioni al Sud pone la prospettiva di nuove commesse, che andranno alla media impresa del Nord (più funzionale) con la conseguenza che continuerà l'esodo di lavoratori verso il Settentrione ed il Sud continuerà a svuotarsi di energie e di possibilità di sviluppo. Occorre allora creare una piccola e media impresa adeguata al Sud, ma è chiaro che, per quanto detto, la media impresa settentrionale non può scendere al Sud, né il grande capitale privato può avere interesse di regola a creare imprese con una

40) V. Stanzick K. H., in AA.VV., *Germania: verso una società autoritaria*, a cura di Claudio Pozzoli, Bari, 1968, p. 77, il quale nota che la Siemens ha rapporti con 30.000 ditte fornitrici, la Krupp con 23.000 e la Daimler-Benz con 17.000.

produttività media inferiore alla propria: il grande oligopolio agisce a livello di oligopolio.

Rimane la grande azienda statale, la quale anche, però, è in larga misura condizionata dai criteri di profitto e si muove spesso (anche se non sempre) per fini in tutto analoghi a quelli degli oligopoli privati.

La trasformazione, poi, della grande impresa statale in una corona di medie e piccole imprese è un assurdo (che nessuno propone), poiché la grande impresa di Stato ha svolto (proprio perché di vaste dimensioni) una funzione pilota nello sviluppo economico, inteso, ovviamente, come sviluppo capitalistico, aprendo la strada spesso agli oligopoli privati ed osando azioni o speculazioni che essi non avrebbero potuto (41). Il problema fondamentale (l'occupazione) rimane, quindi, insoluto ed insolubile all'interno del sistema capitalistico. Si potrebbe, però, obbiettare che il provvedimento governativo contiene un elemento nuovo: la politica dei disincentivi che dovrebbe far rifluire i capitali verso il Sud. Ora, però, è veramente incredibile che dei razionalizzatori e dei tecnocrati di un certo rilievo intellettuale possano credere all'efficacia di simili rimedi, che tendono a far funzionare un'economia capitalistica secondo un criterio diverso da quello della ricerca del massimo profitto.

A tal proposito, in una recente intervista all'*Espresso*, Emanuele Dubini, presidente uscente dell'Assolombarda, ha criticato la parte del provvedimento relativo ai disincentivi, notando che le iniziative contrastate o impedite al Nord non è detto che debbano trasferirsi al Sud (42).

Ciò, in termini molto poveri, significa due cose: o mandiamo i soldi all'estero dove si guadagna di più (e l'esperienza italiana

41) Ovviamente, senza arrivare all'assurdo di «distruggere» gli essenzialissimi (per il sistema) oligopoli statali, si potrebbe chiedere al capitale statale di impegnarsi nel costruire una rete di medie imprese. A parte, però, che assai spesso anche le imprese di Stato non prescindono da criteri di profitto, lo sforzo economico enorme richiesto in questo settore (si tratta di creare decine di migliaia di unità piccole e medie, v. nota precedente e testo), costringerebbe l'industria di Stato a mutare natura e ad abbandonare la sua attuale funzione, per spostare altrove la sua attività e ciò, si nota nel testo, è prospettiva assurda, essendo necessaria per il capitale la presenza di una forte industria oligopolistica di Stato.

42) V. «L'espresso» del 14.II.71, supplemento economico p. 3.

degli ultimi anni significa pure qualcosa), o ce li teniamo a casa. Contro un simile tipo di minaccia lo Stato borghese è del tutto indifeso, poiché ad essa si può rispondere solo colpendo alla radice proprietà privata e profitto; lo Stato borghese dovrà, perciò, rinfoderare subito le sue velleità riformatrici (43), non essendo possibile neanche una semplice politica di blocco delle esportazioni di capitali, politica che genererebbe ritorsioni da parte degli Stati esteri e bloccherebbe il processo di integrazione dell'economia italiana nel Mec e nell'economia mondiale, integrazione che è un aspetto essenzialissimo del nostro miracolo economico (capitalistico).

Le pressioni degli industriali hanno prodotto evidentemente effetto, se è vero che il limite di poche centinaia di milioni (oltre il quale occorre l'autorizzazione del CIPE) è stato portato nel testo definitivo a sette miliardi, il che vuol dire che un progetto di investimento di tredici miliardi potrà essere facilmente scorporato in due investimenti distinti, ma collegati, di 6,5 miliardi. In un paese in cui anche l'industria di Stato evade la legge (come prova la difficile e parziale applicazione delle norme varate nel 1957 sul minimo di investimenti al Sud), il fatto che il legislatore, che non ignora certo il fenomeno, mostri tanta benevolenza, esprime la volontà politica di svuotare lo strumento del disincentivo davanti al chiaro ricatto formulato, per conto del padronato, dall'allora presidente dell'Assolombarda. Inoltre può darsi che il CIPE esprima parere favorevole per gli investimenti in esame ed allora nulla è dovuto. A questo punto il fatto che la tassa (per chi compia l'investimento col parere sfavorevole del CIPE) sia stata fissata nel 25% dell'investimento stesso, e non più rapportata al numero degli operai (il che teoricamente dovrebbe danneggiare la grande industria in cui la composizione organica tende a crescere), non ha molto senso dal momento che si sono creati i presupposti perché questa, come molte altre norme fiscali, sia elusa dal capitale. È facile supporre, inoltre, che il CIPE, dovendo scegliere tra impedire (per la tassa elevata) un investimento che, per quanto si è visto, non rifluirebbe quasi certamente verso il Sud, ed il farlo effettuare al Nord, sceglierà il male minore dando parere favorevole anche oltre il limite di 7 miliardi.

43) L'esperienza rooseveltiana è indicativa: Roosevelt tentò, con una robusta riforma fiscale, di redistribuire il reddito, ma la borghesia reagì con massiccia politica di evasioni, sicché oggi la distribuzione del reddito non è mutata rispetto all'inizio del secolo (v. Kolko G., *Ricchezza e potere* cit.,). È facile capire che, se Roosevelt non avesse subito il ricatto dei suoi «amministrati», imponendo il rispetto della riforma, la reazione sarebbe stata quella di Dubini, con le conseguenze immaginabili.

Ma c'è di più: non soltanto esistono ostacoli oggettivi insormontabili per il raggiungimento degli obbiettivi "riformisti", ma anche da un punto di vista soggettivo la Confindustria, al di là delle affermazioni propagandistiche, è cosciente di aver più che mai bisogno di un Sud subalterno e sottosviluppato. In un recente dibattito televisivo, tenutosi all'inizio del febbraio 1971 (rubrica A-Z) sulla questione meridionale ed al quale hanno partecipato economisti, politici, confindustriali, sindacalisti, è emerso un dato agghiacciante: nel 1970 sono arrivate a Milano dal Sud 220 persone al giorno (quasi 75.000 in un anno) e per una città intasata come Milano è stata una cosa di una gravità estrema. Non par dubbio che sia iniziata la terza grande ondata di emigrazione del dopoguerra, e una delle cause (o delle concause stimolanti del fenomeno) è stata la propaganda svolta dagli industriali al Sud (anche con manifesti murali), con cui si invitavano i lavoratori meridionali ad andare al Nord, dietro promesse vaghe ed imprecise di assunzioni. La giustificazione di una simile iniziativa, che ha trasformato migliaia di sottoccupati meridionali in disoccupati, è stata fondata sul fatto che le riduzioni di orario, decise in seguito all'autunno caldo, richiedevano nuova forza-lavoro. Tutti sanno, però, che il padronato non ha rispettato gli accordi, né ha assunto nuovi operai in concomitanza delle riduzioni non attuate (o almeno lo ha fatto in maniera parziale e limitata). La giustificazione, quindi, di una simile iniziativa va ricercata altrove, nella necessità, cioè, del capitale di spezzare l'insubordinazione operaia, che perdura sorda e tenace, pur dopo l'autunno caldo: l'eterno ricatto del disoccupato che preme ai cancelli della fabbrica è l'arma che, ancora una volta, il padrone usa contro la classe operaia. Se, però, questa è una politica da cui risulta evidente come il sottosviluppo sia, adesso più che mai, necessario al capitale, è anche vero che una simile politica diventa sempre più di una pericolosità estrema: i tecnocrati del capitale, pur col loro utopismo riformatore e velleitario, hanno almeno il merito di averlo capito. Guardando, infatti, la geografia del capitale internazionale, è agevole capire come, di tutti i paesi avanzati, l'Italia sia il più contraddittorio. Il mondo sottosviluppato rappresenta senza dubbio la maggioranza del mondo

capitalista, ma all'interno dei paesi ricchi esistono grosse sacche di sottosviluppo (ad es. la regione degli Appalachi negli USA), che, però, sono pur sempre, almeno attualmente, delle sacche. In Italia, invece, sono le zone sviluppate che stanno diventando una sacca, sempre più ristretta, nel sottosviluppo: oltre al Meridione e alle isole, infatti, anche il Lazio (con l'escrescenza burocratica di Roma), una larga parte della dorsale appenninica centrale, molte zone della Lombardia (ad es. Mantova), le valli del Cuneense che arrivano alle porte di Torino, gran parte del Veneto e del Friuli stanno diventando zone di sottosviluppo (o lo sono già) e la crisi generale dell'agricoltura italiana, di cui si sono viste le cause, sta facendo di questo settore un nuovo Meridione di estensione nazionale. Il Meridione, dunque, non si ferma a Gaeta, ma arriva alle porte di Milano e Torino: la stessa Genova, infatti, è in grave decadenza. Ciò da una parte crea delle particolari tendenze sottoconsumistiche, spingendo la nostra economia a gravitare sulle esportazioni in un momento in cui la congiuntura economica e commerciale mondiale è densa di nubi, dall'altra acuisce a dismisura le tensioni sociali (44).

L'operaio, che dal Sud viene pompato al Nord, quando e se riesce ad occuparsi, è spesso costretto a vivere in enormi casermoni (4 persone in nove metri quadrati, mille lire a persona di fitto per giorno), se non dorme alla stazione; in una situazione simile i problemi non rimangono al di fuori dei cancelli delle fabbriche, ma alla catena di montaggio arriva un materiale umano esplosivo, che i ritmi di lavoro non contribuiscono a calmare (45). Ciò spiega le

44) La politica di riforme sociali fatta di recente (pensioni, superamento delle gabbie salariali), ha attenuato queste tendenze, che, però, l'acuirsi del sottosviluppo potrebbe riprodurre in futuro con irruenza estrema e la gravità crescente della crisi economica italiana le ripropone, del resto, di continuo.

45) Ovviamente non tutti gli emigrati diventano disoccupati, una parte trova lavoro, sia pure in condizioni disagiatissime; gli altri, però, costituiscono un sottoproletariato che, inserito in un tessuto sociale ed urbanistico esplosivo, ne acuisce le tensioni. Inoltre, questi sottoproletari sono assai spesso persone chiamate al Nord, con la speranza di lavoro, dai propri parenti operai e finiscono spesso col vivere con loro ed alle loro spalle. Questi legami particolari fanno sì che il sottoproletariato urbano del Nord di origine meridionale sia, assai più che al Sud, legato alla classe operaia e, quindi, più facilmente coinvolgibile nella sua lotta. Anche per questo al Nord non sembra possibile che si ripetano speculazioni fasciste sul sottoproletariato, come a Reggio

tremende esplosioni dell'autunno 1969, che tanto disprezzo hanno riscosso presso i benpensanti: evidentemente certi effetti sono "incivili", mentre le cause che li generano sono "civili"...

È chiaro, però, che una simile situazione non può durare in eterno senza una qualche ipotesi di soluzione, anche solo parziale; ed a questo punto la borghesia propone solo due alternative: la prima, dei suoi razionalizzatori, che si fonda su un riformismo talmente velleitario da essere ridicolo, la seconda della Confindustria che, allo scopo di spezzare la spinta operaia, preme con decisione sull'acceleratore del sottosviluppo, acuendo al massimo le contraddizioni di fondo del sistema.

La morale della storia (se ce n'è una) insegna, però, una cosa: le classi che non sanno risolvere i problemi che pone lo sviluppo del loro stesso sistema, firmano una grossa cambiale che, prima o poi, verrà presentata per l'incasso.

Calabria, sicché la politica confindustriale finisce per certi versi con l'agevolare — in qualche misura — la politica di alleanza della classe operaia.

Per ciò che riguarda, infine, l'incapacità della politica governativa di risolvere i problemi dell'occupazione e dell'emigrazione v. da ultima Collidà A., *Gli investimenti del sottosviluppo,* in «Problemi del socialismo», n. 49, p. 854 sgg. V. anche l'articolo di Palladino G. sul «Mattino» (pagina economica) del 19.V.71, che rileva come gli investimenti previsti per il prossimo decennio (dal 33 al 35% del totale nazionale) possano al massimo impedire che il divario aumenti (ed è dubbio anche questo), ma non eliminarlo, in quanto la popolazione del Sud è il 35,9% del totale (e come si è visto ha un tasso di incremento demografico superiore alla media nazionale).

Le recenti previsioni della Confindustria per il 1971-74 sembrano privilegiare il Sud, troppe volte, però, le promesse meridionaliste degli industriali privati (e pubblici) sono rimaste sulla carta ed esse contrastano e con la situazione strutturale delineata e con gli atti e le pressioni anche recentemente (e concretamente) poste in essere e qui analizzate.

APPENDICE C

Alcune caratteristiche del sottosviluppo dell'agricoltura italiana

Se è indubitabile che il sottosviluppo non è estraneo al capitalismo di cui costituisce un elemento ineliminabile, l'altro essendo lo sviluppo, un'analisi precisa e politicamente utile di esso non può evidentemente limitarsi ad una tale rilevazione, ma deve cercare di cogliere il modo peculiare col quale il meccanismo di sfruttamento capitalistico si realizza nel sottosviluppo, e quindi le sue specifiche contraddizioni. In buona parte dell'estrema sinistra italiana è accaduto invece che la riscoperta del carattere unitario del meccanismo di sviluppo capitalistico abbia spinto a sottovalutare il problema della specificità delle strutture economico-sociali del sottosviluppo: si pensi al noto articolo del 1963 di Rolando Banfi sul Mezzogiorno dal significativo titolo *Operai e basta* (1), o ancora allo scarso interesse per la tematica meridionalistica manifestato dalla sinistra extraparlamentare negli anni 1967-69. Né il nuovo interesse al Meridione sorto in seguito nei gruppuscoli è riuscito a dare analisi più penetranti, capaci cioè di comprendere tutta la complessità e la varia articolazione dei rapporti sociali capitalistici, le cui contraddizioni si riportano, invece, scolasticamente, a generici processi di proletarizzazione che investirebbero vari strati sociali (studenti, ceti medi, contadini etc.); col risultato, ad esempio, di inneggiare alla rivolta di Reggio Calabria, come ha fatto *Lotta continua,* e di non capire perché sia stata gestita dai fascisti (2).

Il meccanismo di sfruttamento capitalistico si presenta nel sottosviluppo in maniera spesso assai meno chiara e netta che non nello sviluppo, in quanto utilizza maggiormente, a fianco del normale rapporto di lavoro salariato, nel quale la contrapposizione col capitale è immediata, altri tipi di rapporti (ad esempio nell'industria il lavo-

1) Banfi R., *Operai e basta,* in «Rinascita», 1962, n. 1.

2) Giustamente nel questionario proposto alla discussione dal n. 28 di «Giovane critica» si parla di un'incapacità di questi gruppi di guardare il paese «se non adoperando quattro formulette d'accatto» (v. «Giovane critica», n. 28, pag. 1).

ro a domicilio (3) o nell'agricoltura la colonia, la mezzadria etc.) attraverso i quali pure si realizza un'estrazione di plusvalore, ma in forme molto più mediate (ad esempio tramite le strozzature oligopolistiche del mercato) e con una ripartizione dell'alea dell'impresa su vari strati di compartecipanti all'attività economica. Poiché il sottosviluppo non è un problema che riguardi esclusivamente paesi o zone considerati complessivamente, ma anche solo particolari settori produttivi di paesi di società altamente sviluppate (4), una verifica di quanto detto può aversi, per quanto attiene all'Italia, dall'analisi dello sviluppo dell'agricoltura, la quale tutta, tanto quella meridionale quanto quella settentrionale, può considerarsi sottosviluppata, in quanto le sue capacità dinamiche sono state dalla borghesia sacrificate in pro di un forzato processo di accumulazione e di sviluppo industriale, che facesse recuperare all'Italia, almeno parzialmente, il divario che la separava dai paesi più industrializzati. È evidente che, parlando di agricoltura sottosviluppata, non si intende dire che essa non abbia anche momenti di organizzazione capitalistica ad altissimo livello, ma che questi momenti non modificano il quadro di insieme più di quanto, ad esempio, la presenza in Brasile di grossi oligopoli, prevalentemente stranieri, modifichi la realtà di sottosviluppo di questo paese (5).

Ebbene, se si esaminano le statistiche sulla composizione delle forze lavorative occupate nell'agricoltura italiana, si rileva non solo la bassa percentuale di salariati, ma anche lo «strano» andamento,

3) Naturalmente nell'industria il ricorso a forme di produzione diverse dal lavoro salariato, quale appunto il lavoro a domicilio, è più raro che non in agricoltura, dato che l'alto livello tecnologico dell'industria moderna richiede l'impresa capitalistica pura; tuttavia esso permane ancor oggi nei settori più arretrati (ad esempio, in Italia, nell'industria tessile) ed è interessante notare il fatto che le recenti lotte operaie dell'autunno caldo ne abbiano provocato una relativa ripresa.

4) Il sottosviluppo, infatti, è legato, a nostro parere, all'esistenza di diversi saggi di profitto per la piccola e grande impresa capitalistica: ne consegue, perciò, che sono sottosviluppati non solo i paesi, ma anche i settori dove è più forte il tenore ponderale della piccola impresa.

5) I grandi oligopoli accrescono, anzi, le difficoltà del sottosviluppo, in quanto acuiscono la crisi della piccola impresa, alla quale solo parzialmente si sostituiscono, dal momento che, come è noto, i profitti realizzati nel settore o nel paese sottosviluppato vengono per lo più reinvestiti altrove.

dall'unità ad oggi, del rapporto lavoratori dipendenti-lavoratori indipendenti. Come mostrano, infatti, i dati della tabella (6),

	lav. ind.	lav. dip.	altri
1871	42,7	56,9	0,4
1881	38,4	61,2	0,4
1901	53,2	46,4	0,4
1911	46,3	53,3	0,4
1921	55	44,7	0,3
1936	71,3	28,4	0,3
1959	75,7	24,3	—
1970	66,6	33,4	—

dopo una fase di intenso sviluppo del rapporto bracciantile, nei primi venti anni postunitari, nell'agricoltura italiana avviene un rapido e ininterrotto (salvo che nel periodo 1901-1911) processo di sbracciantizzazione, che subisce una forte accelerazione, per motivi anche politici, col fascismo, ma che continua anche dopo: solo col 1959 inizia un'inversione di tendenza (7). Il senso di questi dati è abbastanza chiaro per chi conosca anche sommariamente le vicende dello sviluppo economico italiano. Dopo i primi decenni di politica libero-scambista, che vedono una notevole crescita delle capacità produttive della nostra agricoltura, in ispecie di quella meridionale che subisce una profonda riconversione delle colture in funzione dell'esportazione, la borghesia italiana, per favorire lo sviluppo industriale, instaura nel 1887 una politica duramente protezionistica che, nonostante qualche contrappeso quale il dazio a protezione della cereali-

6) Questi dati sono in Mottura G. e Pugliese E., *Agricoltura capitalistica e funzione dell'inchiesta,* in «Inchiesta», 1971, n. 3, pp. 6-7.

7) Lo schematismo, da noi criticato all'inizio dell'articolo, di ridurre tutti i processi economico-sociali della società capitalistica a processi di proletarizzazione non lascia immuni neppure Mottura e Pugliese, il cui saggio, pure, è per il resto assolutamente ottimo: nonostante l'evidenza dei dati, essi affermano, infatti, che sino all'avvento del fascismo «il processo di proletarizzazione è sostanzialmente incontrastato» (*op. cit.,* p. 7); solo col fascismo inizia una tendenza alla sbracciantizzazione della nostra agricoltura, ma per motivi politici (le lotte bracciantili e la necessità del fascismo di procurarsi un certo consenso nelle campagne), più che per motivi economici. La nostra analisi è, come si vedrà, abbastanza diversa.

coltura, sacrifica violentemente l'agricoltura: e lo sviluppo dell'industria italiana sarà costantemente legato da allora in poi al sottosviluppo cui ha costretto l'agricoltura ed alla pratica dello scambio diseguale tra i due settori, propria del rapporto sviluppo-sottosviluppo. Ebbene, non è senza significato che alla fase di sviluppo avuta dalla agricoltura italiana nei primi decenni postunitari corrisponda il maggior peso del rapporto bracciantile, mentre alla fase successiva di maggiore difficoltà faccia riscontro una ripresa dei vecchi rapporti di colonia, di compartecipazione etc. Finché, infatti, l'agricoltura è il settore più dinamico della nostra economia, come nel periodo libero-scambista seguente all'unità, quando l'industria non offriva ancora molte prospettive, la borghesia, che è guidata dalla ricerca del massimo profitto, ha interesse ad investirvi e ad imporre l'organizzazione della produzione che le è tipica: di qui lo sviluppo della proletarizzazione, che è prova appunto della sua volontà di impegnarsi in prima persona assumendo tutti i rischi dell'impresa; quando, invece, l'agricoltura diviene un'attività meno redditizia di altre, la borghesia, non avendo più interesse ad investirvi, tende a sviluppare nelle campagne altri rapporti, diversi dal bracciantato, che le permettano di continuare ad estrarre dall'attività agricola un plusvalore, senza però dovervi investire granché, come sarebbe se dovesse anticipare i salari (cioè il capitale variabile) e tutte le altre spese (macchinari, sementi etc.), che gravano invece sul colono o, almeno in parte, sul mezzadro: di qui lo sviluppo dei rapporti di colonia, dei vari contratti di compartecipazione e la natura parassitaria o semi-parassitaria degli agrari nostrani, più «rentiers» che veri imprenditori capitalistici.

Un simile sviluppo nella composizione della forza-lavoro occupata in agricoltura è rintracciabile anche nella Toscana pre-unitaria, dove la caduta dei prezzi dei cereali in seguito all'instaurazione di una politica libero-scambista bloccò il processo di sviluppo del bracciantato agricolo e favorì invece la ripresa di rapporti diversi, quali la mezzadria che non a caso, quindi, è particolarmente diffusa proprio nell'Italia centrale. Con molta chiarezza (certamente con più chiarezza di tanti storici moderni che hanno esaltato l'importanza e i benefici della mezzadria, almeno in una certa fase storica) il fenomeno fu compreso già nel 1836 quando si scrisse: «I cereali allorquando si vendevano a prezzi elevati si seminavano per conto del

possidente (si allude chiaramente al bracciantato): ma da 15 anni in poi il prezzo della manodopera, principalmente nel tempo della segatura, non avendo diminuito in proporzione di quello dei cereali, i proprietari ove loro è stato possibile si sono appigliati al partito di dare a lavorare a metà la più gran parte dei terreni che cadono annualmente in sementa a grano, o granturco» (8).

Che questo particolare tipo di sviluppo dell'agricoltura italiana (cioè il suo sottosviluppo) sia servito a favorire la crescita dell'industria nel nostro paese è fin troppo evidente se solo si considera che ha permesso il concentrarsi degli investimenti nel settore industriale; non solo, ma il diverso livello di sviluppo capitalistico dei due settori (sempre più oligopolistico quello industriale, concorrenziale e frazionato quello agricolo), oltreché le scelte politiche (il protezionismo) hanno imposto tra i prodotti dei due settori ragioni di scambio iugulatorie per l'agricoltura, di cui hanno fatto le spese essenzialmente i braccianti e i lavoratori indipendenti delle campagne, insieme, ma in minor misura, alla stessa borghesia agraria (almento nelle sue componenti più arretrate (8 bis).

Ma più ancora che i braccianti sono stati, forse, proprio i lavoratori cosiddetti indipendenti a sopportare il peso maggiore di questa situazione: come notava, infatti, Di Vittorio nei suoi scritti sulla politica fascista di sbracciantizzazione (9), il lavoratore indipendente non solo perdeva la certezza (che, invece, il bracciante, pur nella sua

8) V. Farolfi B., *Strumenti e pratiche agrarie in Toscana dall'età napoleonica all'Unità*, Milano, 1969, p. 72.

8 bis) Riguardo al problema degli scambi diseguali tra agricoltura e industria, è da notare che la struttura contadina della nostra agricoltura è stata particolarmente funzionale all'instaurazione e alla perpetuazione di tali rapporti di scambio. Come nota il Caizzi A. (*Terra, vigneto e uomini,* cit.), il comportamento dell'azienda contadina alle variazioni dei prezzi è esattamente opposto a quello dell'impresa capitalistica, in quanto il contadino, avendo problemi di sopravvivenza e non di «profitto», tende a recuperare le cadute di prezzo dei suoi prodotti con un aumento della produzione. Ovviamente, però, tale comportamento non solo non impedisce l'azione riequilibratrice del normale meccanismo di mercato (azione impossibile anche per altre cause), ma aggrava ulteriormente la condizione di debolezza dei contadini, che vengono così a trovarsi in una spirale senza uscita.

Anche sotto questo aspetto, quindi, la struttura contadina dell'agricoltura italiana è stata ben utile al capitalismo italiano.

9) V. Di Vittorio G., *La politica fascista della «sbracciantizzazione»*, in «Lo Stato operaio» 1927-1939, Roma, 1964, p. 221 sgg.

miseria, ha) di vedersi retribuito il proprio lavoro, legate com'erano le sue fortune all'andamento del raccolto, dei prezzi etc., ma spesso veniva costretto ad accontentarsi per un lavoro durissimo su terre ingrate (le migliori erano riservate alla grande azienda capitalistica) di una retribuzione di fatto inferiore, se si facesse il calcolo delle giornate lavorative, anche a quella del bracciante. Ma il desiderio di sottrarsi alla precarietà della condizione del bracciante, che oggi lavora e domani no, insieme ad altri fattori anche di natura psicologica, spingeva questi lavoratori a sopportare tali terribili condizioni e faceva loro apparire conveniente passare dallo stato di braccianti a quello di lavoratori indipendenti: non a caso il fascismo, per crearsi un certo consenso nelle campagne, appoggiò oltre ogni dire la tendenza, già in atto per i motivi economici che abbiamo detto, alla sbracciantizzazione della nostra agricoltura.

La condizione dei contadini poveri, dunque, è per molti versi assai vicina a quella del proletariato, anche se si considera che molto spesso essi svolgono pure un altro lavoro come salariati (10); tuttavia sarebbe un errore perdere di vista la specificità della loro condizione definendoli proletari e basta, perché ci si precluderebbe a priori la possibilità di un'azione politica che parta dal vivo delle tensioni da essi espresse e che sappia comprendere anche le contraddizioni dei loro atteggiamenti politici, ad esempio la loro aspirazione ad uno sviluppo in senso capitalistico.

La nostra analisi, che tende a spiegare la relativamente scarsa incidenza del bracciantato nel complesso delle forze di lavoro occupate in agricoltura con le difficoltà di tale settore (difficoltà che fanno di esso un settore sottosviluppato della nostra economia), potrebbe a prima vista sembrare contraddetta dalla crescita del bracciantato nell'ultimo decennio, che pure non è stato «roseo» per la nostra agricoltura, quando esso è passato dal 24,3% (anno 1959) al 33,4% (anno 1970), ma a nostro parere non è così. Tale fenomeno, infatti, si spiega con la considerazione che il massiccio esodo dalle campagne di questi anni ha avuto come protagonisti in particolare i lavoratori indipendenti, la cui condizione era ormai per molti del tutto insostenibile, e non con un accresciuto interesse degli agrari ad investire nelle campagne realizzando delle moderne imprese capitalistiche,

10) Sullo sviluppo e sul significato del *part-time*, v. D'Anna V., *Gli operai e la proletarizzazione*, in «Inchiesta», 1971, n. 3, p. 19 sgg.

interesse che non poteva esservi persistendo la crisi strutturale della nostra agricoltura: ed infatti in cifre assolute le imprese capitalistiche presenti in agricoltura mostrano addirittura una diminuzione nel numero e nella superficie (11).

La conclusione è, dunque, quella ben nota per tutti i paesi e i settori sottosviluppati: la borghesia, finché può, sfrutta «dall'esterno», senza cioè grossi investimenti di capitale, utilizzando tutta una serie di rapporti, diversi dal rapporto di lavoro salariato, che le permettono di non intervenire direttamente; quando, poi, la sua azione di rapina porta al collasso queste forme di produzione, non rimane che il deserto, al massimo con qualche cattedrale che per la sua potenza permetta un «adeguato» culto del dio-profitto. In ogni caso non c'è di che dolersi: che ciò avvenga rientra nelle previsioni del Piano Mansholt.

11) Ciò è comprovato, oltre che dai dati dell'Istat, per quanto essi siano poco attendibili (per questi dati v. Russi A., *I censimenti in agricoltura*, in «Inchiesta», 1971, n. 3, pp. 24-25), anche dalla forte diminuzione, in cifre assolute, dei braccianti.

BIBLIOGRAFIA

A) *Periodici e quotidiani*

«Annali civili del Regno delle Due Sicilie», anno 1833
«Annali della Facoltà di Economia e commercio dell'Università di Palermo», anno 1947
«Archivio storico siciliano», anno 1892
«Asaf notizie sindacali», anno 1971
«Avanguardia operaia», anno 1971
«CENSIS», Quindicinale di note e commenti, anno 1972
«Classe», anno 1971
«Critica marxista», anno 1963 e 1970 e quaderno speciale sulla rivoluzione anticoloniale
«Contropiano», anno 1970
«Cronache meridionali», anni 1955 e 1962
«Giornale degli economisti», anno 1891
«Giovane critica», anni 1970 e 1971
«Il Manifesto» (quotidiano), anno 1971
«Il Manifesto» (rivista), anno 1969
«Il Mattino», anni 1969, 1970 e 1971
«Il Ponte», anno 1961
«Inchiesta», anno 1971
«Lavoro politico», anno 1968
«L'espresso», anni 1970 e 1971
«Les Temps modernes», anno 1970
«L'industria italiana», anni 1863 e 1864
«L'unità», anno 1970
«Mondo economico», anno 1960
«Monthly Review», ed. it., anni 1968, 1969, 1970 e 1971
«Nuova sinistra», anno 1971
«Politica ed economia», anni 1970 e 1971
«Potere operaio», anno 1969
«Problemi del socialismo», anni 1969 e 1970
«Quaderni calabresi», anni 1971 e 1973
«Quaderni di cultura e storia sociale», anno 1954
«Quaderni ISRIL», anno 1972
«Quaderni piacentini», anni 1967 e 1969
«Rassegna economica del Banco di Napoli», anno 1963
«Rinascita», anno 1962
«Rivista storica del socialismo», anni 1960 e 1962
«Roma», anno 1970
«Società», anno 1957
«Studi storici», anni 1969 e 1970
«Terzo mondo», anno 1972
«The Economist», anno 1967
«Unità proletaria», anno 1973

B) *Opere a stampa citate*

Agarwala A.N. e Singh S.P., *L'economia dei paesi sottosviluppati,* Milano, 1966
Amin Samir, *L'accumulation à l'échelle mondiale,* Paris, 1970
Are G., *Il problema dello sviluppo industriale nell'età della destra,* Pisa, 1965
Arias G., *La questione meridionale,* Bologna, 1921
Atti dell'Accademia Pontaniana, 1956-1957
Atti del I Congresso storico calabrese, Roma, 1957
Atti del XXIII Congresso di storia del Risorgimento italiano, Roma, 1940
Atti del II convegno di studi gramsciani, Roma, 1960
Atti del III convegno di studi gramsciani, Roma, 1970
Atti del Parlamento, sessione 1865-1866, Firenze, 1867
AA. AA., *Agricoltura e sviluppo del capitalismo,* Roma, 1970
AA. VV., *Gramsci e la cultura contemporanea,* Roma, 1969
AA. VV., *Il capitalismo italiano e l'economia internazionale,* Roma, 1970
AA. VV., *L'economia italiana dal 1861 al 1961,* Milano, 1961
AA. VV., *Lo sviluppo economico in Italia,* Milano, 1969
AA. VV., *Mouvement nationaux d'indépendance et classes populaires aux XIX et XX siécles en Occident et en Orient,* Paris, 1971
AA. VV., *Problemi storici dell'industrializzazione e dello sviluppo,* Urbino, 1965
Balletta F., *Il Banco di Napoli e le rimesse degli emigrati,* Napoli, 1972
Balsamo P., *Giornale del viaggio fatto in Sicilia e particolarmente nella contea di Modica nel mese di maggio anno 1808,* Palermo, 1809
Balsamo P., *Memorie economiche e agrarie riguardanti il regno di Sicilia,* Palermo, 1803
Baran P., *Il surplus economico e la teoria marxiana dello sviluppo,* Milano, 1966
Barbagallo C., *La questione meridionale,* Milano, 1948
Barbagallo C., *Le origini della grande industria contemporanea,* Firenze, 1951
Barrington Moore jr., *Le origini sociali della dittatura e della democrazia,* Torino, 1969
Bianchini L., *Della storia economico-civile di Sicilia,* Napoli, 1845
Bianchini L., *Dell'influenza della pubblica amministrazione in economia,* in *Miscellanea,* Napoli, 1828
Bianchini L., *L'amministrazione delle finanze nell'epoca borbonica,* Padova, 1960
Bianchini L., *Storia delle finanze del Regno delle Due Sicilie,* Napoli, 1845
Bloch M., *La società feudale,* Torino, s.d.
Brentano L., *Le origini del capitalismo,* Firenze, 1954
Bulferetti L., Costantini C., *Industria e commercio in Liguria nell'età del Risorgimento,* Milano, 1966
Busca A. e Cuoco L., *Rapporto sulla politica delle città del Mezzogiorno,* Roma, 1971
Cafagna L., (Antologia di autori vari a cura di), *Il Nord nella storia d'Italia,* Bari, 1962
Caizzi A., *Terra, vigneto e uomini nelle colline novaresi durante l'ultimo secolo,* Torino, 1969
Caizzi B., *Nuova antologia della questione meridionale,* Milano, 1962
Caizzi B., *Storia dell'industria italiana dal XVIII secolo ai nostri giorni,* Torino, 1965

Candeloro G., *Storia dell'Italia moderna,* Milano, 1961
Capacelatro E. M. e Carlo A., *Per la critica del sottosviluppo meridionale,* (antologia a cura di), Firenze, 1973
Caperdoni E., *Lo sviluppo economico italiano,* Padova, 1968
Carano-Donvito G., *L'economia italiana prima e dopo il Risorgimento,* Firenze, 1928
Caracciolo A. (Antologia di autori vari a cura di), *La formazione dell'Italia industriale,* Bari, 1969
Caracciolo A., *L'inchiesta Iacini,* Torino, 1958
Caracciolo A., *Stato e società civile nel Risorgimento,* Torino, 1960
Chiaromonte G., *Un piano per il Mezzogiorno,* Roma, 1971
Ciasca R., *Per la storia delle classi sociali, nelle province meridionali nella prima metà del XIX secolo,* in *Studi di storia napoletana in onore di M. Schipa,* Napoli, 1926
Ciasca R. e Perini D., *Riforme agrarie antiche e moderne,* Roma, 1946
Cingari G., *Il Mezzogiorno e il Risorgimento,* Bari, 1970
Clough S., *Storia dell'economia italiana dal 1861 ad oggi,* Bologna, 1965
Cole G.D.H., *Il pensiero socialista, la II Internazionale,* Bari, 1968
Colletta P., *Storia del reame di Napoli,* Milano, 1967
Colletti L. e Napoleoni C. (Antologia di autori vari a cura di), *Il futuro del capitalismo. Crollo o sviluppo?,* Bari, 1970
Commissione parlamentare di inchiesta per l'abolizione del corso forzoso, *Relazione,* Firenze, 1969
CENSIS, *Rapporto sulla situazione sociale del paese,* Milano, 1970
Corbino E., *Annali dell'economia italiana,* Città di Castello, 1931
Corbino E., *L'economia italiana dal 1860 al 1960,* Bologna, 1962
Correnti C. e Maestri P., *Annuario statistico italiano,* Torino, 1858
Correnti C. e Maestri P., *Annuario statistico italiano,* Torino, 1864
Coser L., *Le funzioni del conflitto sociale,* Milano, 1967
Dal Pane L., *La questione del commercio dei grani nel Settecento in Italia,* Milano, 1932
Dal Pane L., *Il tramonto delle corporazioni in Italia,* Milano, 1940
Dal Pane L., *Storia del lavoro in Italia, dall'inizio del secolo XVIII al 1815,* Milano, 1958
Daneo C., *Agricoltura e sviluppo capitalistico in Italia,* Torino, 1969
Deane Ph., *La prima rivoluzione industriale,* Bologna, 1971
Del Carria R., *Proletari senza rivoluzione,* Milano, 1966
Della Mea L., *Eppur si muove: rendiconto politico di un proletario rivoluzionario,* Milano, 1970
Demarco D., *Banca e congiuntura nel Mezzogiorno d'Italia,* Napoli, 1963
Demarco D., *Il crollo del Regno delle Due Sicilie,* Napoli, 1960
De Mattia R., *I bilanci degli istituti di emissione italiani dal 1845 al 1936,* Roma, 1967
De Rosa L., *Il Banco di Napoli nella vita economica nazionale (1863-1883),* Napoli, 1961
De Rosa L., *Iniziativa e capitale straniero nell'industria metalmeccanica del Mezzogiorno, 1840-1904,* Napoli, 1968

De Stefano D., *Il Risorgimento e la questione meridionale,* Reggio Calabria, 1964
De Stefano F., e Oddo F., *Storia della Sicilia dal 1860 al 1910,* Bari, 1963
Dobb. M., *Problemi di storia del capitalismo,* Roma, 1962
Dorso G., *Dittatura, classe politica e classe dirigente,* Torino, 1955
Dorso G., *L'occasione storica,* Torino, 1955
Dos Santos T., *La nuova dipendenza. Struttura politico-economica della crisi latino-americana,* Milano, 1971
Dumont R. e Rosier B., *La prossima carestia mondiale,* Milano, 1968
Emmanuel A., *L'échange inégal,* Paris, 1969
Engels F., *Antidühring,* Roma, 1950
Engels F., *Le origini della famiglia, della proprietà privata e dello Stato,* Roma, 1963
Engels F., *Studi sul capitale,* Roma, 1954
Falkowski M., *Sottosviluppo e politica di piano,* Bari, 1970
Fanfani A., *Storia del lavoro in Italia dalla fine del secolo XV agli inizi del XVIII,* Milano, 1943
Faraglia N.F., *Storia dei prezzi a Napoli dal 1131 al 1860,* Napoli, 1878
Farolfi B., *Strumenti e pratiche agrarie in Toscana dall'età napoleonica all'Unità,* Milano, 1969
Ferri F. (Antologia a cura di), *Lo Stato operaio 1927-1939,* Roma, 1964
Fortunato G., *Il Mezzogiorno e lo Stato italiano,* Firenze, 1926
Francovich C., *Idee sociali ed organizzazione operaia in Italia nella prima metà dell'800,* Milano, 1959
Frankel P.H., *Petrolio e potere,* Firenze, 1970
Furtado C., *La formazione economica del Brasile,* Torino, 1970
Furtado C., *L'economia latino-americana dalla conquista iberica alla rivoluzione cubana,* Bari, 1971
Galasso G., *Mezzogiorno medioevale e moderno,* Torino, 1965
Galiani F., *Della moneta,* in *Scrittori classici italiani di economia politica,* tomo 4, Roma, 1966
Gerschenkron A., *Il problema storico dell'arretratezza economica,* Torino, 1965
Gini C., *L'ammontare e la composizione della ricchezza delle nazioni,* Torino, 1914
Giuffrida R., *Il Banco di Sicilia e l'espansione della Banca Nazionale,* Palermo, 1968
Gramsci A., *Il materialismo storico e la filosofia di Benedetto Croce,* Torino, 1966
Gramsci A., *Il Risorgimento,* Torino, 1966
Gramsci A., *La costruzione del Partito comunista, 1923-26,* Torino, 1971
Gramsci A., *La questione meridionale,* Roma, 1966
Gramsci A., *2000 pagine,* Milano, 1964
Grieco R., *Scritti scelti,* I, Roma, 1966
Grifone P., *Il capitale finanziario in Italia,* Torino, 1971
Guerin D., *Fascismo e gran capitale,* Milano, 1956
Gunder Frank A., *Capitalismo e sottosviluppo in America Latina,* Torino, 1969
Gunder Frank A., *Lumpenborghesia: lumpensviluppo,* Milano, 1971
Gunder Frank A., *Sul sottosviluppo capitalistico,* Milano, 1971
Hilferding R., *Il capitale finanziario,* Milano, 1961

Hill C., *Saggi sulla rivoluzione inglese del 1640,* Milano, 1957
Hitten E. e Marchioni M., *Industrializzazione senza sviluppo - Gela: una storia meridionale,* Milano, 1970
Hubermann L. e Sweezy P., *Teoria della politica estera americana,* Torino, 1962
Istituto centrale di statistica. *Sommario di statistiche storiche italiane,* Roma, 1958
Izzo L., *Storia delle relazioni commerciali fra l'Italia e la Francia, dal 1860 al 1875,* Napoli, 1965
Jaffe H., *Il colonialismo oggi: economia e ideologia,* Milano, 1970
Jalée P., *Imperialisme en 1970,* Paris, 1969
Jalée P., *Le pillage du tiers monde,* Paris, 1967
Jalée P., *Le tiers monde dans l'économie mondiale,* Paris, 1968
Jalée P., *Il terzo mondo in cifre,* Milano, 1971
Kautsky K., *La questione agraria,* Milano, 1958
Kemp T., *Teorie sull'imperialismo,* Torino, 1969
Kidron M., *Il capitalismo occidentale nel dopoguerra,* Bari, 1969
Kolko G., *Ricchezza e potere negli Stati Uniti,* Torino, 1964
Kula W., *Teoria economica del sistema feudale,* Torino, 1970
Lacoste Y., *Geografia del sottosviluppo,* Milano, 1969
Lange O., *Economia politica,* Roma, 1962
Lefebvre G., *Napoleone,* Bari, 1969
Lemonon E., *L'Italie économique et sociale,* Paris, 1913
Lenin V.I., *Cahiers de l'impérialisme,* in *Oeuvres completes,* tome 39, Paris, 1970
Lenin V.I., *L'imperialismo fase suprema del capitalismo,* in *Opere scelte,* Roma, 1965
Lenin V.I., *Lo sviluppo del capitalismo in Russia,* Roma, 1956
Lepre A., *Contadini, borghesi e operai nel tramonto del feudalesimo napoletano,* Milano, 1963
Lepre A., *La rivoluzione napoletana del 1820-21,* Roma, 1967
Lepre A., *Storia del Mezzogiorno nel Risorgimento,* Roma, 1969
Libertini L., *Capitalismo moderno e movimento operaio,* Roma, 1965
Libertini L., *Integrazione capitalistica e sottosviluppo,* Bari, 1968
Luzzatto G., *L'economia italiana dal 1861 al 1894,* Torino, 1968
Luzzatto G., Voce «Corporazione», in *Enciclopedia del diritto,* vol. X, Milano, 1962
Luxemburg R., *Introduction à la critique de l'économie politique,* Paris, 1970
Macchioro A., *Studi di storia del pensiero economico,* Milano, 1970
Mack Smith D., *Storia della Sicilia medievale e moderna,* Bari, 1970
Mack Smith D., *Storia d'Italia,* Bari, 1966
Magdoff H., *L'età dell'imperialismo,* Bari, 1971
Mandel E., *Trattato di economia marxista,* Roma, 1965
Mantoux P.,*La rivoluzione industriale,* Roma, 1971
Marx K., *Contributo alla critica dell'economia politica,* Roma, 1967
Marx K., *Documenti dell'internazionale,* Parma, 1969
Marx K., *Fondements de la critique dell'économie politique,* Paris, 1968-1969

Marx K., *Glosse al programma di Gotha,* in Marx-Engels, *Opere scelte,* Roma, 1966
Marx K., *Il capitale,* Roma, 1964-65
Marx K., *Il capitale, Libro I, Cap. VI inedito,* Firenze, 1969
Marx K., *La guerra civile in Francia,* in Marx-Engels, *Opere scelte,* Roma, 1966
Marx K., *Le forme economiche pre-capitalistiche,* Roma, 1966
Marx K., *Lettere a Kugelmann,* Roma, 1969
Marx K., *Lineamenti fondamentali della critica dell'economia politica,* Firenze, 1968-1970
Marx K. ed Engels F., *Corrispondenze con italiani,* Milano, 1964
Marx K. ed Engels F., *L'ideologia tedesca,* Roma, 1967
Marx K. ed Engels F., *Manifesto del Partito comunista,* Roma, 1964
Marx K. ed Engels F., *Sulla religione,* Roma, 1969
Masiello V., *Verga tra ideologia e realtà,* Bari, 1970
Mazzarino M., Parlato V. e Peggio E., *Industrializzazione e sottosviluppo,* Torino, 1960
Miliband R., *Lo Stato nella società capitalistica,* Bari, 1970
Milone F., *L'industria del Mezzogiorno all'unificazione dell'Italia,* in *Studi in onore di G. Luzzatto,* III, Milano, 1950
Ministero agricoltura, industria e commercio, *Annali di agricoltura, industria e commercio,* Torino, 1862
Ministero agricoltura, industria e commercio, *Annuario statistico,* Roma, 1887
Ministero agricoltura, industria e commercio, *Censimento generale al 31 dicembre 1861,* Firenze, 1866
Ministero agricoltura, industria e commercio, *Movimento della navigazione nei porti del Regno,* Torino, 1864
Morandi R., *Storia della grande industria in Italia,* Torino, 1966
Moscati R., *Il Mezzogiorno d'Italia nel Risorgimento ed altri saggi,* Messina, 1953
Moscati R., *La fine del Regno di Napoli,* Firenze, 1960
Moscati R., *I Borboni in Italia,* Napoli, 1970
Nitti F.S., *Il bilancio dello Stato dal 1862 al 1896-97,* Napoli, 1900
Nitti F.S., *La ricchezza d'Italia,* Torino, 1905
Nitti F.S., *Scritti sulla questione meridionale,* Bari, 1958
Palloix C., *Problèmes de la croissance en économie ouverte,* Paris, 1969
Parrillo V., *Lo sviluppo economico italiano,* Milano, 1970
Perrotta C., *L'aiuto al terzo mondo,* Bari, 1971
Petino A., *La questione del commercio dei grani in Sicilia nel '700,* Catania, 1946
Petino A., *L'arte e il consolato della seta a Catania, nei secoli XIV-XIX,* Catania, 1942
Petino A., *Saggi sulle origini del pensiero meridionalistico,* Catania, 1958
Petrocchi M., *Le industrie del Regno di Napoli dal 1850 al 1860,* Napoli, 1955
Piancastelli C., *Rapporto dal Mezzogiorno,* Ravenna, 1971
Piotte J.M., *La pensée politique de Gramsci,* Paris, 1970
Pirenne H., *Maometto e Carlomagno,* Bari, 1969
Plebano A., *Storia della finanza italiana nei primi 40 anni dell'Indipendenza,* Padova, 1960

Pollock O., *Automazione,* Torino, 1970
Pontieri E., *Il riformismo borbonico nella Sicilia sette-ottocentesca,* Napoli, 1965
Pontieri E., *Il tramonto del baronaggio in Sicilia,* Firenze, 1935
Pontieri E., *Sulla distribuzione della popolazione in Sicilia nel sec. XVIII,* Napoli, 1930
Pontieri E., *Sul trattato di commercio anglo-napoletano del 1845,* Napoli, 1952
Pozzoli C. (Antologia di autori vari a cura di), *Germania: verso una società autoritaria,* Bari, 1968
Preobrazensky E., *La Nouvelle économique,* Paris, 1966
Pugliese S., *Due secoli di vita agricola,* Torino, 1908
Robinson J., *Ideologie e scienza economica,* Firenze, 1966
Rocco M., *La condizione del Comune di Napoli,* Napoli, 1898
Rodanò C., *Mezzogiorno e sviluppo economico,* Bari, 1954
Romano R., *Le commerce du Royaume de Naples avec la France et les pays dell'Adriatique,* Paris, 1951
Romano R., *Prezzi, salari e servizi a Napoli nel XVIII secolo,* Milano, 1965
Romano S.F., *Le classi sociali in Italia,* Torino, 1965 .
Romano S.F., *Poveri e carestie in Sicilia nel '700,* Trapani, 1955
Romano S.F., *Riformatori e popolo nella rivolta del 1773,* Trapani, 1957
Romeo R., *Breve storia della grande industria in Italia,* Firenze, 1967
Romeo R., *Dal Piemonte sabaudo all'Italia liberale,* Torino, 1963
Romeo R., *Il Risorgimento in Sicilia,* Bari, 1950
Romeo R., *Mezzogiorno e Sicilia nel Risorgimento,* Napoli, 1963
Romeo R., *Risorgimento e capitalismo,* Bari, 1962
Rossi Doria M., *Dieci anni di politica agraria nel Mezzogiorno,* Bari, 1958
Ruta G., *Lineamenti di legislazione bancaria,* Roma, 1965
Sacchi G., *Annali universali di statistica,* Milano, 1864
Sacchi G., *Il Segretariato delle Finanze a Napoli dal 1° aprile al 31 ottobre 1861,* Napoli, 1861
Salvadori M.L., *Il mito del buongoverno,* Torino, 1963
Scrofani S., *Memoria sulla libertà del commercio dei grani della Sicilia,* in *Scrittori classici italiani di economia politica;* tomo 40, Roma, 1967
Sereni E., *Capitalismo e mercato nazionale in Italia,* Roma, 1966
Sereni E., *Il capitalismo nelle campagne,* Torino, 1968
Sestini D., *Lettere dalla Sicilia,* Firenze, 1774
Sylos Labini P., *Economie capitalistiche ed economie pianificate,* Bari, 1960
Sylos Labini P., *Oligopolio e progresso tecnico,* Torino, 1964
Sylos Labini P., *Problemi di sviluppo economico,* Bari, 1970
Sofri G., *Il modo di produzione asiatico,* Torino, 1969
Squarzina F., *Produzione e commercio dello zolfo in Sicilia nel XIX secolo,* Torino, 1963
Statistica del Regno d'Italia, *Società commerciali ed industriali, Anno 1865,* Firenze, 1866
Stavenhaghen R., *Les classes sociales dans les sociétés agraires,* Paris, 1969.
Stefanelli R., *Inchiesta sui salari,* Bari, 1969
Steindi J., *Maturità e ristagno del capitalismo americano,* Torino, 1960
Steinhaus H., *Rivoluzione coloniale e lotta di classe internazionale,* Bari, 1967

Svimez, *Cento anni di vita nazionale attraverso le statistiche delle regioni*, Roma, 1961
Svimez, *Un secolo di statistiche italiane: Nord e Sud 1861-1961*, Roma, 1961
Sweezy P., *La teoria dello sviluppo capitalistico*, Torino, 1951
Sweezy P. e Baran P., *Il capitale monopolistico*, Torino, 1968
Sweezy P. ed altri, *La teoria dello sviluppo capitalistico*, Torino, 1970
Tamburrano G., *Antonio Gramsci*, Manduria-Bari-Perugia, 1963
Tescione G., *L'arte della seta a Napoli e la colonia di S. Leucio*, Napoli, 1932
Tremelloni R., *L'industria tessile italiana*, Torino, 1937
Tremelloni R., *Storia dell'industria italiana contemporanea*, Torino, 1947
Trevisani G., *Storia del movimento operaio italiano*, Milano, 1958
Valente A., *Gioacchino Murat e l'Italia meridionale*, Torino, 1965
Villani P., *Mezzogiorno tra riforme e rivoluzione*, Bari, 1962
Villari R., *Conservatori e democratici nell'Italia liberale*, Bari, 1963
Villari R. (Antologia a cura di), *Il Sud nella Storia d'Italia*, Bari, 1966
Villari R., *Mezzogiorno e contadini nell'età moderna*, Bari, 1961
Vöchting F., *La questione meridionale*, Napoli, 1955
Vocino M., *Primati del regno di Napoli*, Napoli, s.d. (1959?)
Wenner G., *L'industria tessile salernitana dal 1824 al 1918*, Salerno, 1953
Zitara N., *L'unità d'Italia: nascita di una colonia*, Milano, 1971

INDICE

7. *Nota dell'editore alla seconda edizione*
9. *Prefazione*

CAPITOLO I

Le origini della rivoluzione borghese al Sud

13. *1. Introduzione. Da Engels a Rosario Romeo*
19. *2. La Sicilia della seconda metà del Settecento. La testimonianza di Paolo Balsamo*
23. *3. La struttura capitalistica dell'agricoltura siciliana nella seconda metà del Settecento*
32. *4. Effetti delle trasformazioni strutturali in agricoltura*
39. *5. Il commercio estero e le prospettive di sviluppo industriale in Sicilia*
44. *6. La tesi del carattere feudale della Sicilia nell'epoca considerata. Critica*
51. *7. Le tendenze nel resto del Meridione continentale. Una società in crisi*
54. *8. L'occupazione napoleonica nel Meridione e inglese in Sicilia. Loro effetti*
60. *9. Il Meridione dopo il 1815. La rivoluzione del 1820-21 ed il codice civile napoletano*

CAPITOLO II

Lo sviluppo capitalistico del Meridione sotto i Borboni

65. *1. Lo sviluppo capitalistico dell'agricoltura meridionale*
71. *2. Lo sviluppo industriale del Meridione*
74. *3. I traffici, il risparmio, la circolazione monetaria*
79. *4. La politica borbonica dalla restaurazione all'unificazione Una moderna ed interessante ipotesi di sviluppo economico*
82. *5. Il crollo del reame borbonico. Sue cause*

87. *6. Le due Italie al momento dell'unità; una comparazione: l'agricoltura*
102. *7. Segue: l'industria*
115. *8. Segue: gli altri settori*
121. *9. Bilancio consuntivo: sostanziale parità tra le due Italia*

CAPITOLO III

L'attacco dello Stato unitario all'economia del Sud: le origini della questione meridionale

125. *1. L'unità: la borghesia meridionale e lo Stato unitario*
133. *2. Le tasse e la politica fiscale dello Stato unitario*
139. *3. L'attacco della Banca Nazionale al Banco di Napoli ed i primi tentativi di soffocare o subordinare il sistema bancario del Sud*
145. *4. La legge sul corso forzoso del 1866. Suoi effetti disastrosi sul credito e l'industria del Sud*
153. *5. La definitiva acquisizione del Banco di Napoli al sistema settentrionale*
157. *6. L'attacco dello Stato all'industria meridionale*
164. *7. Il protezionismo e l'agricoltura meridionale. Il crollo dell'agricoltura meridionale*
171. *8. La questione meridionale: un consuntivo. L'integrazione capitalistica nella dialettica sviluppo-sottosviluppo*

CAPITOLO IV

Il Meridione dopo gli anni '50 di questo secolo. Sue prospettive

177. *1. L'italia post-fascista e gli oligopoli. Nuova fase della questione meridionale*
184. *2. Imperialismo, sottosviluppo e perequazione del tasso di profitto*
201. *3. Il declino definitivo dell'agricoltura meridionale e della piccola borghesia industriale*
205. *4. Il preteso New-Deal del capitale privato*
213. *5. La politica del PCI e le tesi neo-riformistiche di Libertini. Critica*
222. *6. Il Sud e la prospettiva operaia*

APPENDICE A

225. La concezione gramsciana della questione meridionale

APPENDICE B

239. Le recenti misure dello Stato a vantaggio del Sud

APPENDICE C

249. Alcune caratteristiche del sottosviluppo dell'agricoltura italiana

BIBLIOGRAFIA

257. *Periodici e quotidiani*
258. *Opere a stampa citate*